RACCOLTA

DI VARIE CRONICHE, DIARJ,

ED ALTRI OPUSCOLI

COSÌ ITALIANI, COME LATINI

APPARTENENTI ALLA STORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI PIETRO GIANNONE

TOM. V



NAPOLI MDCCLXXXII.

Presso Bernardo Perger.

COLLA LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RICERCHE FILOSOFICO-ISTORICHE

SULL' ANTICO STATO

Dell' eſtremo ramo degli Appennini, che termina dirimpetto l' Iſola di Capri.

SE le moltiplici cataſtrofe, cui ha ſoggiaciuto il pianeta, nel quale abbitiamo, ne han cangiato di tempo in tempo l' aſpetto, e ne han reſa la faccia gran fatto diverſa da quel che fu nel ſuo principio; egli è fuor di dubbio, che queſte criſi della natura, altre con maggiore, altre con minor celerità, e violenza hanno operato; altre ſono ſtate generali, altre locali. Per la qual coſa, ove conſentaneamente alle cauſe di queſte cataſtrofe ragionar vogliamo, ad una criſi univerſale attribuir dovremo le più antiche, e rimote cagioni del univerſal cangiamento, che alla ſuperficie del noſtro pianeta avvenne; a i Vulcani quello di alcuni luoghi particolari: giacchè ſe pur troppo ardito e' ſembra, e non ſo quanto veriſimile il ſentimento di coloro, che da i Vulcani, che loro dapertutto par di vedere, una metamorfoſi univerſale della terra ripeter vogliono; non ſarà nonpertanto degna di ſcuſa l' oſtinazione di talun altro, che ricuſando ogni fede alle più vive, e parlanti pruove, e a' monumenti irrefragabili, che gli ſi paran ſotto gli occhi, non ſa perſuaderſi dell' enormi vicende, che l' azione de' fuochi ſotterranei, e le vulcaniche eruzioni han prodotto ſulla ſuperficie di parecchie parti di queſto pianeta. Intanto e' par che la natura a noi, più che altrui, abbia voluto porger de' monumenti di queſte tali criſi, non ſolo preſentandoci nel noſtro ſuolo le veſtigia, e le produzioni degli eſtinti Vulcani; ma laſciandoci uno di queſti grandi ſuoi elaboratorj nell' attuale azione, affinchè nel tempo ſteſſo e agevoli la ſtrada alle fiſiche ſcoperte, e ſommi-

Digitized by Google

niſtri alla ſtoria que' lumi, che la rimota condizione de' tempi involato ci avea; laſciandoci parimente gran parte degli avvanzi della criſi univerſale; onde col paragone di tai monumenti agevol foſſe d' indovinare qual ſi fu preſſo a poco l' antica ſuperficie di que' luoghi del noſtro Regno, ne' quali l' azione de' Vulcani ne ha traviſato l' aſpetto originale.

Faccia il Cielo che le mire, e i talenti de' noſtri ſi rivolgan ſeriamente all' indagine di queſte tali materie; e che profittino di que' monumenti, che la Natura miſe loro fra i piedi. Io per me non ardiſco di credermi tal, che poſſa diſtendere le mie ricerche in riguardo a queſta parte ſu tutti i luoghi del noſtro Regno: Ella ſarebbe queſta un' opera di molti; e richiederebbe una ſocietà di valentuomini, che ſapeſſer recare ſulla faccia particolare di ciaſcun luogo que' lumi, che uniti alla fiſica, ed oculare iſpezione potrebbero arricchirci delle più peregrine ſcoperte nella Storia non meno topografica, che naturale, e fiſica del noſtro Regno.

Mi ſon io limitato a un piccoliſſimo tratto di terra, qual' è quello de' monti, che dal capo di Minerva, oggi di Maſſa a i piani della Cava, di Nocera, Angri, e Scafatta ſi eſtendono; proteſtandomi bensì, che non avrò di mira la Storia fiſica di queſto brieve tratto di terra, ſe non là dove venga ella in ſoccorſo della parte iſtorica antica, laſciando altrui l' eſame di quanto alla Storia naturale puramente ſi appartiene. Che anzi nel proſeguimento di queſte ricerche ne vedrà il lettore la ragionevolezza, e che non per talento di novità, o per voglia di vagare nell' altrui provincia, ma per neceſſità ſiemi convenuto entrar nel dettaglio dell' eſame fiſico di codeſti luoghi, affin di rintracciare fra la denſa caligine de' tempi traſandati qualche lume, ſe pur fia poſſibile, ſull' antico ſtato di queſto eſtremo giogo degli Appennini. Per la qual coſa prometter mi potrò il compatimento degli umani leggitori,

Digitized by Google

ri, ovunque o la ſcarſezza de' miei lumi, o la difficoltà della materia parrà loro che mi abbian per avventura fatto traviare.

Dopo le pianure, che lungo le ſponde del fiume Sarno dalla parte Orientale, e Settentrionale ſi eſtendono verſo il mezzo giorno, ſorge un giogo di montagne, che formando una lingua, ſi eſtende ſino al mare, che dall' un lato, e dall'altro, da Oriente cioè, e da Occidente lo bagna, e che termina dirincontro l' Iſola di Capri, dalla quale per lo ſpazio di quattro miglia italiane vien diviſo. Queſto eſtremo ramo degli Appennini dalla parte di Settentrione, ed Occidente contiene le Città di Lettere, Caſtellammare, Vico, e Sorrento; dal Mezzogiorno Maſſa; e dalla parte di Oriente Paſitano, Scala, Ravello, Amalfi, oltre a Majori, e Minori, che al giogo ſoggiaciono lungo il lido del Mare, ed oltre a i villaggi, che alle ſuddette Città ſi appartengono, e che ſono ſparſi su pe' monti medeſimi. La Storia tardi ci parlò di queſti monti; perocchè del lato Settentrionale poco, o nulla abbiam di antico: dell' Occidentale non ci ſi parla che o dopo i tempi, ne' quali i Romani cominciarono a dedurvi le loro Colonie, come fu quella di Sorrento; ovvero dopo la ſeconda guerra Punica, tempo in cui troviam fatta menzione di Stabia, e di Equa. Se non che qualche traſandata memoria, che inneſtata alle favole aveanci ſerbata gli antichi, par che abbia dato luogo a taluno di ritornare a vita le antiche popolazioni, che queſto lato Occidentale ebbero abitato, qual fu l'Abb. Paraſcandolo mio amico, giovane di ſodo talento, e di rara coſtumatezza fornito, il quale pocanzi ſeppe in una ſua Diſſertazione ſull' antica Equa, congetturare quali foſſero ſtati i primi, che coltivarono queſto lato de' monti, di cui ragioniamo; e molti, e non iſprezzevoli lumi ci recò intorno agli antichi Sireni, abitatori di que' luoghi. Che ſe per avventura delle antiche Città di Stabia, e di Sorrento, altri ſulle ſue orme cercaſſe,

Digitized by Google

potrebbe illustrare l'antico stato istorico dell'intero lato Occidentale, ed anche meridionale di questi monti.

Io non imprendo a descrivere se non la parte de' soli lati Orientale, e Settentrionale di questa estremità degli Appennini. Di questa parte del nostro regno i pochi, e scarsi monumenti, che la Storia ci somministra, ci riducono a tal che fra più vecchie memorie è uopo metter le mani, onde cercare di trar dal seno de' tempi, che favolosi appellar sogliamo, qualche lume; chiamando parimente in soccorso la Storia fisica, madre talvolta, e depositaria delle più recondite così fisiche, come istoriche antiche verità. Poichè se noi le memorie Istoriche oltrepassar non vogliamo, appena conosceremo questa porzione di monti la prima volta abitata, allorchè i Romani dedussero colà una colonia di que' Piceni, ch' eransi soggettati al loro dominio, che *Picentini* chiamarono, siccome narra Strabone, del che appresso diffusamente ragioneremo: ma nè presso Strabone, nè presso gli altri antichi Geografi rinverrem giammai monumento di popolazioni più antiche; o, a dir meglio, niun di loro direttamente fa parola di quella popolazione, che pria della deduzione della Colonia Picena, questi monti dalla parte Orientale abitava.

Quindi è dunque, che volendo io rimontare allo stato antico del lato Orientale di questa estremità degli Appenini fino al Capo di Minerva, mi adoprerò di esaminare co' lumi della fisica, e colla Storia anche de' tempi eroici, se fu mai, e da chi abitato, e qual fosse stato lo stato antico di quello, e quali le cagioni, per cui venne poi abbandonato, a tal che da' Romani vi si dedusse la Colonia Picena: arrestandomi in questa Dissertazione all'epoca della dispersione, che finalmente dopo la sconfitta di Annibale de' Picentini fecero i Romani; per la qual cosa potranno queste mie ricerche servir d'introduzione all'epoca tanto rispettabile della Ducea Amalfitana, che nel teni-

Digitized by Google

tenimento degli antichi Piceni ereſſero i Patrizj Romani; ſiccome dalla famoſa Cronaca Amalfitana, pubblicata nella noſtra Raccolta, ricaviamo.

§. I.

Gli Appennini ſono i monti primigenj e nativi del noſtro Regno, che nello ſtato anteriore alla criſi univerſale ne formavano l' intero ſuolo. Dallo ſtato loro preſente s' indaga qual aveſſe dovuto eſſere quello anteriore alla criſi ſudetta. Dalla poſizione attuale de' loro ſtrati ſi argomenta della qualità del roveſciamento, cui allora ſoggiacquero. Si eſamina la diverſità di altezza degli ſtrati del noſtro ramo verſo la ſua eſtremità Settentrionale, e Meridionale; e quindi confrontandoſi colla poſizione, ed altezza di quella di Capri ſi deduce la ragione, per cui in queſta parte il roveſciamento e la rottura fu maggiore, onde quell' eſtremità, che forma oggi l'Iſola di Capri, ne rimaſe diſtaccata; ſiccome per la ſteſſa debolezza degli ſtrati della catena Appennina, che dalle montagne di Conza, Sarno, Avella, ed Avellino ſeguiva ſino alla parte Mediterranea, ove ſorge il ramo, ch' eſaminiamo, ne nacque l' altra enorme ſciſſura, che fra le anzidette montagne, e 'l noſtro ramo ſi frappone. Da codeſte ſciſſure ſi abbaſsò il terreno, ſi formarono delle valli nella parte Orientale, e Settentrionale, nelle quali entrato il mare, venne a formare un' Iſola di queſto eſtremo ramo degli Appennini, che oggi è unito al continente.

È A tutti nota la catena de' monti Appennini, che da i *Vadi Sabbathii* ſino a vicino *Acherontia* ſi eſtende, ove dividendoſi in due bracci, l'uno verſo la Puglia, l' altro verſo la Calabria ſcorre. Dal mezzo di queſti gioghi Appennini, pria di dividerſi negli accennati principa-

Digitized by Google

cipali rami, un' altro comincia ad eſtenderſene verſo il mar Tirreno, ed è appunto quello, che interrotto dalle pianure del Sarno, Nocera, Salerno &c., ſorge ſopra della Città della Cava, e Vietri dal lato più Orientale, e ſopra i piani di Angri, e Scafata dal lato più Settentrionale, e con una catena di monti mette piede nel Mare dirimpetto l' Iſola di Capri; perlocchè queſto tratto di monti, che per lo lato principalmente Orientale, e Settentrionale a conſiderar prendiamo, ramo degli Appennini io chiamo.

Or egli è fuor di dubbio, che i monti primigenj, e diciam così nativi del noſtro Regno, ſieno appunto gli Appennini, per la qual ragione i Poeti, non men che per la loro altezza al diſopra degli altri, chiamaron la catena degli Appennini padre degli altri monti appreſſo di Virgilio *Æneid. L. XII. v.* 701.

..... aut ipſe coruſcis
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice ſe attollens Pater Appenninus ad auras.

E l' antico Greco Poeta Licofrone nella ſua Caſſandra così parimente lo deſcrive

..... ενθα δυσβατος
τεινει προς αιθραν κρατα πολυδεγμων λοφος.
εξ ου τα παντα χυτλα και πασαι μυχων
πηγαι κατ' αυσονιτιν ελκονται χθονα.

Soggiungo tanto più volentieri l' interpetrazione italiana da me fatta, quanto e un tal paſſaggio ci recherà de' lumi in appreſſo, e le traduzioni latine del Licofrone ſono oſcure, e piene di ambiguità: Così dunque dice il Poeta, ſeguendo il viaggio della ſua Caſſandra, che giunſe:

Ove l' inacceſſibil monte
Alza al Cielo il capo diviſo in molte parti,
Dal quale tutt' i fiumi, come dalle ſue profonde viſcere
tutt' i fonti calano nelle ſottopoſte terre degli Auſonii.

pe' quali intende gl' *Itali*, che Auſonii con più antica denomi-

nominazione venner chiamati. Da questo passaggio dell' antico Poeta, come anche dal *Pater Appenninus* di Virgilio, intendiamo qual' era l' idea, che di questo giogo di monti avean gli antichi, appo i quali eran gli Appenini considerati come i primi monti dell' Ausonia, ossia antica *Italia*, e come i soli onde nell' Italica terra derivavansi i fiumi, che la bagnavano; ed è ben degno di riflessione l' attributo, che loro dà Licofrone, considerandoli come i soli monti, onde nascono i fiumi tutti dell' Ausonia.

Or egli è certo che i monti par che principalmente sien fatti dalla natura per essere i ricevetoi, e conservatoi delle acque; poichè arrestando coll' altezza delle loro cime i vapori, che dal mare si elevano, accogliendo ne' loro baccini le acque pluviatili, e le nevi, che su vi cadono; e queste ricevendo nelle loro viscere, a noi le tramandano; e in cotal guisa la provvida natura delle protuberanze del globo si avvale a nostro pro; di modo che ove queste mancassero, saremo privi del tutto delle acque correnti, tanto necessarie alla vita degli animali, ed anche de' vegetabili. Gli Appennini adunque sono i Monti, che la natura nel nostro suolo pose, affinchè ci provvedessero delle necessarie acque. Diffatti tutti i grandi fiumi, che nel suolo di questo Regno abbiamo, non altronde derivano, che da soli Appennini.

Perocchè se rifletter vogliamo alla natura degli altri monti di materia o assolutamente arenosa o tufacea, che nel nostro regno incontriamo; resterem convinti, che i monti di tal natura non sono atti a produrci le acque correnti, come quelli, che non possono arrestare ne' loro interni baccini le acque, che dalla superficie nelle interne cavità loro s' insinuano. Diffatti egli è dimostrato tra i Fisici, che per aversi da un monte l' acqua corrente fa uopo che abbia il monte nella maggior parte per lo meno della sua superficie della terra sabionosa, o di altra tal natura, che dia agevolmente adito alle acque piovane; e a quelle che

Digitized by Google

che da' vapori, e dalle sciolte nevi vi si raccolgono, di filtrarvisi, e penetrare nella sua cavità : e che oltre a ciò le filtrate acque ivi giunte trovar debbano degli strati di una materia più compatta, che *terra forte* chiamano i Naturalisti, la quale vietando alle ricevute acque un ulterior filtrazione, le ritenga in modo da poterle per le fessure del monte istesso diffondere ne' campi, e ne' soggiacenti terreni. Or codeste qualità e' par che non si rinvengano ne' monti puramente tufacei, ed arenosi, ne' quali quanto è facile alle acque di penetrarvi per la porosità della loro superficie, altrettanto è poi impossibile che possan quelli ritenerle, e diffonderle; giacchè la porosità medesima della materia non arresta, nè arrestar può le acque negl' interni baccini, seguendo quelle a filtrarvisi fino alle più profonde loro radici, a tal che si trovino al disotto del livello, onde potrebbero secondo le leggi mecchaniche de' fluidi uscire. Vien ciò comprovato dalla giornaliera sperienza de' nostri cavatori di tufo, i quali ne' monti di questa materia composti rare volte trovan piccolo stillicidio di acque, e queste ordinariamente o al livello del mare, o tal volta al disotto di quello, donde giammai per le leggi idrostatiche sortir potrebbero ad irrigar la terra. Che anzi è da rifletterſi che ove, ne' monti tufacei queste acque in una data benchè tenue quantità, come in un baccino si arrestano, soglion esser pregne di sali, i quali insinuandosi ne' pori del tufo poco a poco ne turano i piccioli meati, e in tal guisa le contenute acque trovando turati gli aditi, pe' quali sarebber trascorse più oltre, arrestan colà il loro cammino : Ed ove tali acque non sien salimastre, sono almeno impregnate di una tal quantità di piccola sabbia, valevole a produrre la stessa ostrusione ne' pori del tufo, e a render quindi lo strato soggiacente alle acque capace di arrestarne l'ulterior filtrazione. Queste sperienze mi pajon bastevoli a persuaderci che da' soli monti calcarei attender

dob-

Digitized by Google

dobbiamo l'origine e lo ſcolo delle acque fluviatili; ommettendo volentieri le molte altre ſperienze, che concorrono a dimoſtrarci una tal verità, trattandoſi di un'articolo, che non verrà giammai controverſo fra gl'intendenti della Storia naturale (1).

Egli è dunque queſto un ſodo argomento dell'originaria qualità degli Appennini nel noſtro Regno, e della loro preeſiſtenza a i monti ſabionoſi, o Tufacei, che in quello troviamo. Perocchè se la natura, che non fu certamente verſo di noi madrigna, non potè negare le acque fluviatili alle noſtre terre, e queſte da' monti calcarei, quali ſono gli Appennini, ci vengono, gli Appennini ſenza fallo ſono ſtati i primi, ed originarj monti Auſonj: nè queſti han potuto eſſere nella prima loro origine Tufacei, come taluno ha moſtrato di opinare; poichè come abbiam dimoſtrato, non avrebber potuto provvederci delle neceſſarie acque correnti, per la cui mancanza il noſtro ſuolo ſarebbe ſtato inabitabile.

Da ciò parmi ne ſiegua, che l'antico ſuolo del noſtro Regno venne compoſto unicamente dai monti Appennini, dalle valli, che fra quelli paſſavano, e dagl'ineguali piani, che le ultime radici degli Appennini di luogo in luogo formar doveano; poichè egli è dimoſtrato che i gran monti regolari (chiamo regolari que' monti, che ſerbano la primigenia loro coſtruzione, e che non han ſoggiaciuto a verun roveſciamento) nelle ultime radici formano tali declivj, chè a' piani dolcemente inclinati gran fatto ſi ſomiglino, sì perchè tanto richiede la natural poſizione degli ſtrati,

(1) Avverta il Lettore a non laſciars' ingannare da alcune preteſe origini di fiumi, che ſi veggono derivare da' monti tufacei; ed ove s'incontri in codeſte apparenti ſorgenti, ne cerchi altrove la vera origine ne' monti calcarei: e troverà egli che i monti, che danno origine a' fiumi perenni, ſono tutti calcarei, benchè talvolta abbiano qualche incroſtatura di materia tufacea; il che conferma vieppiù i miei raziocinj.

ti ; onde ſono compoſti , e la ſimmetria delle terre accumulate ; come affinchè le acque , che dalle loro cavità mandano fuora , correr poſſano un cammino equilibrato , e tale che non rechi nocumento veruno al ſuolo , e a coloro , pel cui comun bene la Natura formolle ; tanto ella è provvida , e talmente impiega tutto al ben eſſere delle ſoſtanze indigene del noſtro pianeta .

Se dunque eſaminar voleſſi , o a parlar più rettamente , ſtender voleſſi qualche congettura ſulla qualità , che aver dovea il ſuolo del noſtro Regno , anzichè ſoggiaceſſe ad una criſi univerſale , parmi che partir dovrei dall' eſame della natura , e della poſizione degli Appennini . Mi ſi permetta di traſcorrer ſino a queſti sì rimoti tempi , poichè non altrimenti condur potrò il filo delle mie ricerche ; per la qual coſa ricapitolando , e richiamando al noſtr' uopo i principj fiſici da me accennati , mi aprirò la ſtrada a queſte congetture , appoggiandole , come meglio ſia poſſibile , alle ragioni fiſiche , e a' fatti e monumenti eſiſtenti ; la verità , e autenticità de' quali prego il mio Lettore a non volerſi recare in dubio , giacchè ove di tai monumenti ragiono , ciò da me ſi fa ſulla ſcorta dell' iſpezione oculare , che di quelle coſe , ch' io rapporto o per me ſi è fatta colla maggior diligenza poſſibile , o da miei amici , provveduti de' lumi neceſſarj , e ſinceri nelle loro relazioni . Tanto più che ognun potrà di per ſe ſteſſo accertarſi della verità de' monumenti , ch' io reco ; trattandoſi di luoghi a noi parte viciniſſimi , e parte per lo mèno dalla noſtra Napoli non molto rimoti , e tutti del noſtro Regno non ſolo , ma della noſtra medeſima Provincia , o appena del principio di quella di Salerno , che colla noſtra confina .

Abbiam noi dimoſtrato , ſupponendo , come niuno per aventura negar potrà , l' eſiſtenza , e neceſſità delle acque fluviatili nel noſtro Pianeta fin dalla ſua prima formazione , che queſte da ſoli monti calcarei aver ſi potevano , e

non

non mica da' tufacei. Dunque i monti originarj del noſtro Pianeta, da' quali le neceſſarie acque ſcaturir doveano, furono da principio calcarei. Nel ſuolo del noſtro Regno i ſoli monti Appennini ſono di materia calcarea; dunque ſono queſti ſenza verun dubio i ſoli monti, che formarono l'antica faccia, ſuperficie, oſſia ſuolo del noſtro Regno; e tutti que' monti di altra materia, che vi troviamo, non ſono che poſteriori, o prodotti dalle alluvioni, o da' Vulcani, come appreſſo diremo. Or egli è fuor di dubbio, che innanzi alla gran criſi univerſale gli Appennini aver doveano un aſpetto ben diverſo da quello, in cui oggi li veggiamo. I monti, che altro non ſono, ſe non cumuli di terra, naturalmente debbono avere i loro ſtrati orizontali, e tale per conſeguente han dovuto eſſer quelli de' noſtri Appennini. Ma di preſente noi veggiamo che gli ſtrati della pietra calcarea, che compongono queſti grandi, e primigenj noſtri monti, ſono tutti inclinati per la maggior parte verſo l'Occidente a tramontana. Dunque nella univerſal cataſtrofe queſti monti roveſciarono da Oriente in Occidente (1). Il roveſciamento non fu per piombo, ma per inclinazione; poichè non incontriamo in veruno di queſti monti piani perpendicolari, quali avrebbe dovuto produrre una caduta a piombo degli ſtrati, onde quelli eran compoſti. E quindi è che gli Appennini dalle loro

(1) Seguendo io la verità del ſacro Teſto Moſaico, attribuiſco ad una criſi univerſale il gran roveſciamento del noſtro Pianeta, per le tante cauſe che inſieme concorſero a cangiarne l'antico aſpetto; e quindi non mi credo nell' obbligo di provare, che altronde ripeter non debbaſi quel roveſciamento, che ci moſtrano di aver ſofferto i noſtri Appennini. Poichè le moltiplici eruzioni vulcaniche, che nel noſtro ſuolo di tempo in tempo ſonoſi fatte, non han potuto produrre un coſiffatto roveſciamento, il quale ſi ritrova ugualmente in que' tratti degli Appennini, che ſono vicini, e che ſono rimoti dai Vulcani; rimettendomi alle ragioni, che su di ciò ſono pur troppo conte a coloro, che ſenza prevenzione, e ſenza ſpirito di ſiſtema hanno cercato di eſaminar la natura.

Digitized by Google

loro ſommità al piede, e dal piede fino al mare vanno ſempre inclinando; ſiccome l'iſteſſa declinazione ſieguono nel mare per le ſperienze da' noſtri fatte, e per le relazioni, che ho io avute da que' marinari, che vanno alla peſca de' coralli, e che per conſeguenza han dovuto eſaminare le pendici de' monti, che ſoggiacciono alle acque.

Or da ciò parmi di poter dedurre una legittima conſeguenza, che i monti, cioè, Appennini innanzi alla criſi univerſale, eran più alti, più uniformi, più agevoli nella loro periferia, più regolari e più ampli nelle loro radici. Eran ſenza fallo più alti, quando i loro ſtrati, che oggi ſono tutti inclinati, e piegati verſo l'Occidente, erano orizontali: Eran più alti, giacchè dal roveſciamento e dalla inclinazione delle loro ſommità ſi ſono formati que' più baſſi monti, che colla poſizione de' loro ſtrati moſtrano e di eſſere ſtati un tempo parte di monti maggiori, e di ſeguire il pendio della caduta, che le ſommità più alte fecero nell' univerſal roveſciamento. Eran eglino più agevoli nella loro periferia, e più regolari; poichè le coſte ardite, ſcabre, tagliate, e infrante, che per ovunque in eſſi s' incontrano, ci moſtrano ſenſibilmente la criſi, e 'l roveſciamento, cui que' monti ſoggiacquero; e le leggi fiſiche delle terre accumulate ci fan capire che ogni cumulo di terra dee eſſer fiſicamente regolare ne' ſuoi pendj, e nel ſuo ambito; e che ovunque altrimenti ſi vegga, non ſia ciò prodotto che dal cangiamento della ſimmetria naturale. Finalmente eſſer doveano gli Appennini più ampli nelle loro radici; sì dacchè tale è la natural conformazione de' monti, ne' quali dalla loro altezza ſi argomenta all' ampiezza delle radici; sì perchè i cumuli di terra inſenſibilmente per le leggi fiſiche alzandoſi dai piani verſo la cima, laſciar debbono nelle loro radici de' piani dolcemente inclinati proporzionati all' altezza loro. Per la qual coſa ſe più alti erano allora gli Appennini, più ampie, e più vaſte erano le loro radici, e quindi aveano

Digitized by Google

no de' piani inclinati di un' estenzione senza pari maggiore di quella, che oggi sembrano di avere.

È qui è da riflettersi ad un' accidente, che parmi fosse principalmente avvenuto alla parte degli Appennini, che fa l' oggetto del nostro ragionamento, cioè a quel ramo, che al promontorio di Minerva oggi termina. Nelle estremità presenti di questo ramo, e propriamente dal tenimento di Pasetano fino al Capo di Massa dalla parte di Oriente, e Mezzogiorno, e dal tenimento di Vico fino a Sorrento, dalla parte del lato Occidentale, come parimente in tutti que' pochi luoghi, che sono scoperti nell' estremità Settentrionale dello stesso nostro ramo, laddove sorge questo sulla Cava, Vietri, Angri &c., io ravviso (1) gli strati della calcaria più deboli di quel che negli altri monti degli Appennini si veggano; poichè l' altezza, e la spessezza degli strati di queste estremità è sempre minore in rapporto agli strati del resto così di questo ramo istesso, come di tutti gli altri gioghi Appennini. Or l' accennata debolezza degli strati ha dovuto agevolare la rottura delle estremità di questo ramo, per effetto della quale l' estremo promontorio, col quale mettea egli piede nel mare verso il Mezzogiorno, rimase diviso e distaccato dal continente, nella guisa istessa, che per la medesima ragione è rimasto l' istesso ramo isolato dagli altri Appennini nella parte Settentrionale. Poichè l' urto e' l roveſciamento di questo ramo, che avea in alcune parti degli strati più sottili, e quindi meno capaci di resistere alla forza dell' impulsione, dovette infrangere in modo la parte più debole, che l' estremità ne rimase distaccata; e questa estremità si è per lo appunto l' Isola di Capri, che tal divenne dopo questa crisi. Diffatti

(1) Sia pur sicuro il nostro leggitore della verità, ed esattezza delle mie osservazioni, e de' fatti che io reco; avendoci impiegata tutta la possibil diligenza, ed avendo per più volte replicate le mie osservazioni sopra la faccia di questi luoghi, de' quali ragiono.

Digitized by Google

fatti io offervo che queſt' eſtremità del ramo degli Appennini ſoffrì minori diſaggi del reſto del ramo ſteſſo ; poichè ſiccome gli ſtrati del noſtro ramo ſono tutti , come dicemmo, roveſciati , così per l' oppoſto quelli di Capri ſono tutti , o perfettamente , o quaſi totalmente orizontali , e paralleli ; per la qual coſa io congetturo , che nel tempo della criſi la debolezza degli ſtrati di alcune parti di queſto ramo, fece sì che più toſto roveſciandoſi la calcaria in queſta parte più debole , ſe ne ſeparaſſero i pezzi più forti , perchè compoſti di ſtrati più alti , come lo è quello , che forma l' Iſola di Capri , il quale non dovendo indi ſeguire il pendio del ramo , cui era per lo innanzi attaccato , e quindi rimanendo iſolato, dovè ſentir meno la ſcoſſa, e i ſuoi strati furono meno danneggiati, di quel che avvenne al gran corpo dell' intero Appennino , che in ragione della vasta , ed eſteſa ſua mole dove' ſenza fallo riſentire tutte le più dure conſeguenze della criſi univerſale .

Dopo queſte congetture venghiamo ad eſaminare qual eſſer potea lo ſtato ſoprattuto di queſta parte del noſtro Regno , anteriore alla criſi ſuddetta .

Se gli Appenini eran più alti , e più regolari ; dunque eſſi eran coperti di terra a proporzione , e quindi de' vegetabili neceſſarj alla vita . Nè mi ſi opponga , che l' altezza maggiore di quelli avrebbe prodotta nelle riſpettive cime quella ſterilità , che ne' più alti monti , come nelle Alpi , oggi ſi vede ; poichè parlando io de' tempi anteriori alla criſi univerſale , ſuppongo il mio lettore ben iſtrutto nella teoria dell' antica natia poſizion della terra , e della inclinazione ſopravvenuta all' aſſe della medeſima , che ſeco traſſe le dure conſeguenze dell' inugualianza de' climi , e delle ſtagioni , che ſperimentiamo .

Per ultimo ſe gli Appennini aveano più eſteſe , e più ampie le radici , congetturar potremo , che tutta l'eſtenzione , che oggi forma il noſtro cratere , era un tempo occupata dal pia-

Digitized by Google

piano inclinato delle radici del noſtro ramo degli Appennini, e quindi coperto di terra, di vegetabili, e di uomini, che l'abitavano; di modo tal che il mare arreſtar ſi dovea molto al di là dell'Iſola di Capri. E nella guiſa iſteſſa dall'altra parte del ramo, di cui ragioniamo, cioè dalla parte Orientale, il mare eſſer ne dovea ben lungi, ed arreſtarſi fuora della linea, che da Capri tira verſo il promontorio Miſeno. A tal che i due ſeni Cumano, e Poſidoniate un tempo non erano che le falde degli Appennini; oſſieno i piani onde gli Appennini per queſta parte incominciavano ad ergerſi. Del che viemaggiormente può rimanerne convinto chiunque oſſervi le coſte di queſto ramo dal lato Orientale; poichè l'arditezza di quelle, e l'altezza in molti luoghi quaſi perpendicolare verſo il mare, fa chiaramente conoſcere che l'eſtenzione, che tai monti aver doveano verſo l'Oriente, miſurata colle leggi fiſiche di una regolare declinazione, e colla loro altezza, come dimoſtrammo, maggiore occupar dovea la buona parte di quel ſeno, che oggi occupano le acque del mare, e che ſeno Peſtano noi appellar ſogliamo. Per la qual coſa il livello delle acque del mare in rapporto a queſta parte del noſtro Regno eſſer dovea di gran lunga più baſſo.

Allorchè dunque gli Appennini per la gran cataſtrofe ſoggiacquero al notabil roveſciamento, e che declinando verſo l'Occidente a tramontana, ſi abbaſſarono colle loro cime anche le loro falde, e falſi piani, che da quelle venivan formate; il mare ſeguendo il pendio naturale, entrò più innanzi, e penetrò ovunque gli ſi preſentarono i grandi vuoti, che l'univerſal roveſciamento, ed abbaſſamento della terra avea prodotti; perlocchè entrar dovette tanto addentro che la maggior parte degli antichi falſi piani agli Appennini ſoggiacenti occupando, giugneſſe ſotto le coſte iſteſſe del monte: ſtato del quale ci tramandarono una Sacra tradizione gli antichi, allorchè diſſero che un tempo il mare lambiva le falde degli Appennini.

Digitized by Google

A queſta criſi adunque dobbiam noi riferire alcune notabili interruzioni fra la catena degli Appennini, la quale dovea ſenza fallo ordinatamente ſeguirſi nel ſuo antico ſtato. Perocchè inclinandoſi i diverſi gioghi degli Appennini, in que' luoghi, ove o avean meno alte le cime, o gli ſtrati eran più deboli, o finalmente l' urto fu maggiore, far ſi dovè tal roveſciamento, che abbaſſandoſi di molto in qualche parte la catena, rimaneſſero delle grandi vallate, cioè delle notabili diſtanze, frapposte tra i diverſi gioghi degl' iſteſſi Appennini. Fra codeſte interruzioni (per ragionar unicamente di ciò, che al mio argomento ſi appartiene) noverar dobbiamo quella, che fra gli Appennini da Montella, e Conza pel lato Orientale, e dalle montagne di Sarno, Avella, ed Avellino pel lato Settentrionale ſi vede ſino ad Angri, Nocera, Cava, Vietri &c. cioè ſino alle falde Settentrionali del ramo degli Appennini, che tira ſino al capo di Maſſa, che fa l' oggetto delle preſenti noſtre ricerche. Codeſta notabile interruzione a queſta criſi attribuir dovremo, ſe non vogliam negar fede a i più ſodi principj della coſmogonia: oltreachè baſterebbe oſſervare le coſte delle montagne di Avellino, Avella, e di Conſa, e poi quelle del noſtro ramo dalla parte di Oriente a Settentrione per rimaner convinti, che que' monti han ſofferto lo ſteſſo roveſciamento; che le loro coſte non ſono de' pendj naturali, ma bensì delle ſezioni a forza fatte nel proſeguimento della catena Appennina; e che finalmente ſiccome l' altezza loro non corriſponde all' attual declivio ſecondo le leggi fiſiche, così le loro cime preſſo a poco hanno un' iſteſſo livello con quelle dell' eſtremo ramo, ch' eſaminiamo.

Il piano adunque, che paſſa fra codeſta catena degli Appennini dalle montagne di Conza, Avella, Avellino &c. ſino alle falde del lato Settentrionale, ed Orientale del noſtro ramo, appunto nella criſi univerſale formar ſi dovette dalla caduta, rottura, e roveſciamento di quelli anelli della catena Appen-

ni-

Digitized by Google

nina, che si seguivano dalle accennate montagne fino al ramo, di cui ragioniamo. E quindi ogni ragion vuole che questo intermedio pezzo di terra fosse allora rimaso come una specie di valle, formata dal rovesciamento, e decomposizione degli strati di quella parte degli Appennini, che le montagne sopradette al nostro ramo ligava; e che questa valle fosse molto più profonda di quel che oggi lo sia, anzi fosse sommamente irregolare; giacchè, come appresso diremo, l' azione, e la materia de' Vulcani l' ha dopo ricolma, e ridotta a quella forma di pianure, che oggi ella conserva, e vi ha prodotte quelle molte colline, e monti, che ora vi si rinvengono.

Or ciò essendo ivi avvenuto ella sembrami natural conseguenza, che il mare abbia dovuto entrar senza fallo in questa spaziosa valle, ed arrestarsi per tutto ove cotal vuoto trovò fino alle montagne di Avella, Avellino, Conza, &c.; occupando tutta l' intera superficie, che oggi forma le pianure intermedie fra le dette montagne, e 'l nostro ramo; di modo tal che questo ramo degli Appennini, di cui cerchiamo, dovè rimaner isolato dalla rimanente catena non solo per la rottura, e rovesciamento degl' intermedj anelli, onde la valle erasi formata, ma benanche per le acque del mare, che per ogni dove circondandolo, vennero a farne un Isola distaccata dal continente. Ed eccovi lo stato di questo ramo degli Appennini, qual divenne dopo la famosa crisi universale.

Digitized by Google

§. II.

Il Promontorio Circeo, un tempo Isola, compruova il nostro sistema. Si ragiona delle cause, per le quali i luoghi inondati dalle acque del mare sieno stati da quelle abbandonati: ciò si attribuisce o al solito periodico giro del mare, alle maree estraordinarie, e alle terre recate da fiumi; ovvero all' eruzioni de' Vulcani. Si esamina la diversità degli effetti, prodotti nel suolo, abbandonato dalle acque, da queste due diverse cagioni così in rapporto al Promontorio Circeo, e suoi piani, come al braccio occidentale del nostro Cratere. Si passa a dimostrare, che il primo luogo del Seno Cumano, onde si ritiraron le acque, fu appunto presso la parte occidentale del suddetto braccio, formato dalla materia vulcanica. Si espone qual' era lo stato di quello ne' tempi Omerici, in quelli di Eforo, di Licofrone, e di Strabone; e si conchiude da ciò che il più antico Vulcano sorto nel nostro seno sia stato verso la parte occidentale, e mediterranea di quello.

IO cercherò nel proseguimento di questa Dissertazione di spiegar co' monumenti della Storia Eroica, quanto le congetture di un' ordine fisico su tal punto han potuto suggerirmi. Ma debbo non pertanto avvertire, che in parte almeno di questa inondazione ci rimasero non solo certe generali memorie, tramandate a noi sotto il velo della favola, delle quali troviam le vestigia presso i più vetusti filosofi; ma che anzi di qualche luogo del nostro regno ne abbiam le particolari tradizioni presso gli antichi; tradizioni, di cui per avventura basta una sola per trarne l' analoga conseguenza sopra gli altri luoghi di simil posizione. Diffatti ella è degna di riflessione la memoria, che ci serbò Varrone, uomo versatissimo nella lezione degli antichi, e da cui avremmo molte tradizioni, se colle opere di un tant' uomo il tempo non ce le avesse involate. Egli dunque in una delle sue perdu-

te

Digitized by Google

te opere dice presso Servio, cui dobbiamo questo passaggio, avendocelo conservato ne' suoi commentarj al terzo degli Eneidi: *Circejus mons quondam Insula fuit, nondum siccatis paludibus, quæ eam dividebant a continenti*. Lo stesso dice Plinio *lib.* v. *c.* 85. Or riflettendo alla situazione del monte, ossia promontorio Circeo conosciam chiaramente, che essendo prima quello bagnato dal mare dalla parte di mezzogiorno ad Occidente, nella crisi universale, come quello, che alto era, entrando il mare indentro per l'abbassamento della terra, lo circondò per ovunque, e ne fece un Isola. Diffatti il mare occupò tutta l' interna pianura dalla parte di Settentrione ad Oriente; e benchè tardi, e col progresso del tempo per le solite rivoluzioni fisiche delle sue acque l' abbia lasciata, è molto addentro ancora dalla parte de' *Castra Romana*, ed ha tuttavia rimase le vestigia dell' antica sua dimora nelle Pontine paludi, che tanto hanno occupato i Cesari, ed oggi occupano il regnante Pontefice: E che altro sono il lago Fondano, le Paludi Minturne, e tanti altri simili laghi, e paludi, che lungo il *Mare Inferum* noi troviamo, se non le vestigia dell' antico letto, che le acque del mare occuparono dopo la crisi universale?

Che s' egli vorrà farsi qualche paragone fra la posizione del promontorio Circeo, e quella del ramo nostro degli Appennini, vi si troverà non poca analogia, come quelli che ambidue eran bagnati dal mare nella loro estremità, elevandosi isolatamente, e per modo che facilmente in un rovesciamento lasciar poteano l' adito al mare di cingerli pe' lati, e quindi per la loro altezza formarne delle Isole.

Quest' analoga posizione siccome nel Circeo fu la causa, per cui abbassati, e infranti i monti, a' quali era unito verso il continente, vi entrasse il mare, e ne formasse un' Isola, così avrebbe dovuto senza verun dubbio produrre nelle nostre vallate, formate dal rovesciamento degli Appennini intermedj già detti, gl' istessi ristagni, che

Digitized by Google

produsse l'allontanamento delle acque del mare ne' piani del suolo Pontino, dell'Agro Cecubo, e delle Paludi Minturne, e in molti di que' luoghi, che descrisse Plinio; se una stessa fosse stata la cagione: che da tutte queste parti avesse allontanato il mare: ma è uopo distinguere fra l'allontanamento delle acque del mare, che si fa regolarmente, e quello che per cause estranee addiviene: nel primo caso il terreno discoperto per la maggior parte rimane paludoso; vi restano de' molti stagni, e laghi più o meno profondi secondo la capacità de' baccini del suolo; e le acque sono a tal segno pertinaci, che dee correr lunghissimo tempo per vederle in parte dissecate, mentre altre si ostinano a rimanervi quasi inesauribili. Nel secondo caso, qual'è quello de' Vulcani, che o quasi a un tratto, o almeno con molta celerità allontanan le acque del mare; benchè il terreno sulle prime rimanga limaccioso, nulladimeno i ristagni sono minori, le cavità, che potrebbero contener delle acque stagnanti, vengono riempiute dalla materia vulcanica; e quindi ne è più facile, e più spedito il dissecamento, e rarissime volte vi rimangono de' terreni paludosi, che non giunga il tempo a dissecarli.

Nel primo caso adunque il periodico giro delle acque del mare, le quali sogliono lasciar successivamente alcuni siti della terra, occupandone degli altri, come è dimostrato appo i fisici dalla irrefragabile sperienza, ha dovuto far sì che il mare insensibilmente andasse retrocedendo dalle occupate pianure: Al che si aggiungano le grandi ed estraordinarie maree, le quali di tempo in tempo recando una smisurata, e talvolta incredibile quantità di arene, di alghe, ed altri marini vegetabili, sogliono formar degli argini a loro stesse, e lasciare per l'altezza dell'aggregato masso di terra ed alghe all'asciutto que' luoghi, ove per lo innanzi erano state. Qual vicenda non solo ella è certa, ma è stata talmente frequente in diversi luoghi del nostro Regno, per non parlar degli altri, che talvolta fra 'l breve

Digitized by Google

ve ſpazio di un giorno ſi è veduto ſcoperto un terreno, il dì precedente ſottopoſto al mare, il quale ſi è trovato per notabil tratto di terra allontanato dall'antico ſuo ſito: al che ſi aggiunga la terra talvolta portata da i fiumi, che col tempo giunge a formar degli argini, che vanno a rimuovere il mare.

In tai caſi adunque che o l'inſenſibile, e ſucceſſivo allontanamento delle acque del mare, o gli ammaſſi di terra ed alghe dal mare iſteſſo portate, o l'aggregato di terre accumulate da i fiumi abbian diſcoperto il ſuolo occupato pria dal mare; ſul tratto di terra recentemente ſcoperto ſono ſempre rimas' i veſtigj delle acque marine, e quindi ſono que' luoghi per lunghiſſimo tempo rimaſti ingombri da un reſto di acque, di limo, di arene, di alghe, e di altri marini vegetabili: que' luoghi ove la profondità era maggiore ſono reſtati come altrettanti baccini delle acque del mare tuttavia ripieni, e quindi i laghi, le cui acque col lungo tratto del tempo han depoſta la parte ſalina; mentre che la maggior parte de' piani non è reſtata che un terreno limaccioſo, e quindi paludoſo. L'azione intanto del Sole, e l'opra talvolta dell'uomo hanno indi cominciato a travagliarne il diſſeccamento; per la qual coſa dopo lunghiſſimi periodi, e dopo molti e molti ſecoli è cominciato a renderſi codeſto piano in parte abitabile, mentre ne' luoghi ove o il pendio, o la cavità era maggiore ſi ſono oſtinate le acque limaccioſe, ed han formato delle ineſauribili paludi.

Tale appunto è ſtata la condizione delle pianure ſoggiacentino al Promontorio Circeo, e delle altre dell'agro Cecubo, e Formiano; poichè indi non eſſendo ritroceduto il Mare ſe non per le diviſate naturali, ed ordinarie cagioni, ha dovuto laſciarvi de' laghi, delle immenſe acque limaccioſe; e quindi anche dopo lungo corſo di ſecoli vi ſi rinvengon tuttavia le veſtigia delle acque, che un tempo vi dimorarono, nelle oſtinate paludi.

Ma

Digitized by Google

Ma tutt' altrimenti va l'affare nelle pianure, che paſſano fra il noſtro ramo degli Appennini, e i monti di Avella, Avellino, Conza, &c. altra eſſendo ſtata la cagione, per cui di là le acque del mare ſi ſono ritirate, e tale che non han quelle potuto laſciarvi per lungo tempo le ſolite veſtigia dell' antico loro domicilio.

Diffatti noi ſappiamo che tutto il tratto di terra, che forma codeſte pianure, è coperto, e ricolmo di una materia Vulcanica, la quale ed ha riempiute le antiche valli, che formate vi avea il roveſciamento degli anelli intermedj della catena Appenina, come ſopra abbiam detto; e ha formati de' monti in tutto quel tratto di terra, che dall' agro Falerno, e Campano ſi diſtende fino alla noſtra Napoli, e fino al Promontorio Miſeno: e che nella guiſa iſteſſa ſia ricoperto di ſimil materia tutto l' altro tratto di terra, che dalle montagne di Avella, e di Conza &c. ſi ſiegue fino al ramo degli Appennini, del quale ragioniamo. Egli è omai dimoſtrato per le ultime oſſervazioni della Storia naturale, che quella ſorta di tufo (cemento da' noſtri chiamato) che forma il ſoſtrato di tutte queſte pianure, e che compone i monti intermedj di queſte fino al mare, non ſia che un' ammaſſo di ceneri, e piccioli combuſti lapilli vulcanici, che in pioggie lutoſe gittati da Vulcani, ſorti in queſti piani, han riempiuto il vuoto delle valli rimaſte dal roveſcio degl' intermedj Appennini; e in qualche luogo ſien giunti a ergervi delle colline, e delle Montagne. Queſte criſi, che di tempo in tempo han fatto ſull' accennato ſuolo i Vulcani così eſtinti, come tuttavia bruccianti, avendo colle già dette materie riempiute le cavità, avendo formato de' monti, e quindi de' grandi argini alle acque; avendo finalmente gran fatto accreſciuto il livello del ſuolo, han diſcacciate le acque del mare, facendole ritirare in breve tempo dall' antico loro letto, avendolo per le qualità vulcaniche della materia, e per le altre poc' anzi addotte ragioni in minor tempo raſciuttato.

Io

Digitized by Google

Io non istarò a recar quì gli argomenti, da' quali è dimostrato che la materia di tutti que' tufi, che sono ne' nostri piani già detti, e che formano le diverse colline, e monti sparsi in questi piani, da' quali vengon tutti que' rami, che nella parte Occidentale del nostro Cratere mettono piede nel mare fino al Capo di Miseno; e che incrostano anche nella parte Settentrionale, ed Occidentale non meno i piani, che l' istesso ramo degli Appennini che termina al Capo di Massa, oggetto della presente Dissertazione; che tutto ciò, dico, sia formato da una materia tufacea vulcanica; poichè intendo drizzare il mio discorso a' lettori illuminati, cui fia ciò abbastanza noto pe' lumi della Storia naturale, e della ispezione fisica di codesti luoghi; che che ne dican coloro, che nell' esame di tali materie, non san prestarsi alle altrui irrefragabili dimostrazioni. Per la qual cosa par che soltanto mi rimanga a trar le conseguenze, che dalla natura, ed esistenza di questa vulcanica materia al nostr' uopo sono analoghe.

L' intero suolo adunque, che dalla parte Settentrionale, ed Orientale dalle montagne di Avellino, Avella, Sarno, Montella, e Conza si estende fino alle falde del nostro ramo, egli è coperto di uno strato spesso ed alto, ove più, ove meno di materia tufacea vulcanica, della natura istessa di quella, che compone tutto il tratto della maggior parte della Campagna, e che si estende nel lato Occidentale fino al mare. Or egli è parimente certo che questa materia vulcanica non si è in un' istesso tempo sparsa in questo gran tratto, ma ove prima, ove dopo; e quindi ne siegue che il mare non fia retroceduto da questi piani in un' istesso tempo, ma secondo l' antichità de' Vulcani, dalla quale dee prendersi l' epoca di questo retrocedimento delle acque marine. Che se noi indagar vorremmo coll' ajuto della fisica, e della Storia ove sien cominciate in questo tratto di terra, che consideriamo, le prime vulcaniche eruzioni, troveremo che i primi Vulcani sien ivi cominciati verso la par-

parte più Occidentale, ed indi sien sorti quelli, che occuparono la parte Settentrionale, ed Orientale. Poichè i più antichi Vulcani esser dovettero, quelli che formarono i monti tufacei, e gli strati di tal natura nella maggior parte della Campania mediterranea fino al Promontorio Miseno. Un' altro forse contemporaneo Vulcano dovette esser quello, che surse nell' Isola Enaria, oggi Ischia; e l' ultimo finalmente a ergere il capo fu quello, che Vesuvio noi chiamiamo. Esaminiamo le ragioni di questa progressione co' lumi della Storia; giacchè le mie occupazioni non mi han permesso finora di far un' analisi fisico comparativo de' tufi, che in questi diversi luoghi troviamo, per trarne, se fia possibile, anche dalla qualità della materia argomenti della maggiore, o minore antichità. Riserbandomi a trattar quest' argomento più diffusamente in appresso; dappoichè, cioè, avrò compitamente raccolte tutte le osservazioni, che mi rimangono a fare intorno alla parte Occidentale del seno Cumano.

La Storia ci fa sapere che ne' tempi di Omero vi era tutto quel tratto di terra, che forma il braccio Occidentale del nostro Cratere, nel quale verso la parte più prossima al mare si ergeva un monte nella guisa istessa, che nell' estremità dello stesso braccio eranvi diversi piccoli promontorj e lingue di terra, che mettean piede nel mare. Egli Omero fa trovarvi ad Ulisse i Cimmerj, che abitavano presso a un monte, lungo un lago, ch' ei chiama Averno. Or se a' Cimmerj sopraslava, o era vicino un monte, non altro esser questo poteva, che il Gauro, monte che sovrasta al Lago Averno. Dunque vi era già questo tal monte, il quale una con tutto il braccio suddetto essendo incrustato, e composto di un tufo vulcanico, dovrem confessare, che colà vicino vi fossero stati molto innanzi degli Vulcani, da' quali così la congerie di questo monte, come il sostrato dell' intero suolo si fosse formato. Anzi la congerie di queste ceneri Vulcaniche dovea esser ben antica

ne'

Digitized by Google

ne' tempi di Omero, se già all' età sua que' luoghi erano abitati da Cimmerj, che ne furono, come mostreremo, i primi indigeni, dappoichè quelle terre divennero abitabili.

Intanto non però a' suoi tempi Omero ci fa vedere che eranvi de' vestigj dell' estinto Vulcano, il che dalla descrizione del luogo, onde Ulisse calò all' inferno, ricavar possiamo. Poichè dic' egli Ulisse presso Omero nell' XI. dell' Odissea, che giunto al termine del profondo Oceano, nome col quale qualunque seno di mare egli appella (1), e che quì indica l' estremità del seno Cumano verso l' Occidente, ivi trovò:

..... Κιμμεριων ανδρων δημος τε πολις τε
Ηρι και νεφελη κεκαλυμμενοι, ουδε ποτ' αυτους
Ηλιος φαεθων επιδερκεται ακτινεσσιν,
Ουδ' οποτ' αν στειχησι προς ουρανον αστεροεντα
Ουθ' οταν αψεπι γαιαν απ' ορανοθεν προτραπηται.
Αλλ' επι νυξ ολοη τετα δε δειλοισιβροτοισι.

cioè:

..... *La popolazione, e Città degli uomini Cimmerj, i quali sono coverti dalla caligine, e dalle nuvole, in modo che giammai loro volge i suoi raggi il Sole, nè allorchè sorge nel Cielo stellato, nè quando dal Cielo cala alla terra; e quindi una notte perniciosa si estende sopra que' miseri mortali.*

Questa situazione de' Cimmerj ci fa vedere lo stato, in cui era il loro suolo, ingombro ancora e da i vapori de' Vulcani o da poco estinti, o semiestinti, e dalle esalazioni delle acque stagnanti, che in molte parti di quel suolo tuttavia

(1) Fra le cose, che sono abbastanza provate nell'opera delle Colonie Fenicie, questa lo è certamente; quindi prego il mio leggitore a consultarla, se mai gli parrà strana l'interpetrazione, che al nome di Ωκεανος quì diamo, e son sicuro che rimarrà convinto della differenza, che mette Omero fra θαλασσα, e Ωκεανος, cioè fra il mare aperto, e qualunque seno di mare, che sotto nome di Oceano egli dinota.

Digitized by Google

tavia rimanevano, come tante reliquie delle allontanate acque del mare; poichè non altro par che indicar voglian le parole di Omero, allorchè dice esser costoro coperti dalla caligine, che vietava loro la veduta del Sole; nè altro dir vuò, allorchè chiama questa caligine una notte pernicioſa, cioè dannoſa, che ſi eſtendeva perpetuamente ſopra il loro capo; deſcrivendo così la condizione tetra, e nuvoloſa del loro Cielo, come ſuol eſſer ne' luoghi Vulcanici, e paludoſi. Nel che mi ritratto dall' opinione, ch'io portai nella mia Diſſertazione ſulla Catacomba Napoletana, ove penſai che Omero nell' arrecato paſſaggio parlaſſe delle ſotterranee abitazioni de' Cimmerj, deſcrivendole allegoricamente per la caligine, e per la perpetua notte; poichè, come appreſſo farò per dire, molto più tardi dovetter eſſi formare le loro caverne. Anzi più diſtintamente intenderemo lo ſtato di queſto luogo ne' tempi Omerici dalla deſcrizione, che Circe ne fa ad Uliſſe, pria che colà lo mandi. Circe dunque gli dice, che arriverà a un luogo, ove troverà *un breve tratto di terra ſuperiore al mare* (1) ακτη τε λαχεια; e ivi *il boſco*, o *i boſchi di Proſerpina compoſti di lunghi olni, e di ſalici nemici delle biade* αλσεα Περσεφονειης μακραι τ' αιγειροι, και ιτεαι ωλεσικαρποι. Eccovi l' aſpetto del Promontorio Miſeno, oſſia di Baja dalla parte del mare cioè un boſco di olni, e ſalici, alberi amici di un terreno ancor fangoſo, e paludoſo, e 'l luogo totalmente incolto. Se vi eran di queſti alberi, dunque da qualche tempo notabile ſi era ivi il terreno migliorato dalla condizione delle ceneri vulcaniche, che vi eran cadute dal Vulcano più mediterraneo, e quindi verſo la parte del mare eran cominciati a creſcer gli alberi, e a formarvisi de' boſchi, che ne' luoghi più interni,

(1) La voce Ακτη viene dal tema *ακταζω elevo me, ſuperemineo*, e così chiamarono gli antichi Greci que' luoghi, che erano un poco elevati dal mare, che ſotto loro giaceva.

Digitized by Google

ni, e quindi più prossimi a i Vulcani non avean potuto ancora allignare. Chiama poi questo il bosco di Proserpina, come quello, ch'era vicino alle acque stigie del Lago di Averno. Quì dunque, dice a Ulisse, che lasci la sua nave, e *vada nella δομον ευρωεντα casa oscura di Plutone*. Questa appunto era la regione de' Cimmerj, che appresso (come nel passaggio di sopr'arrecato) descrisse Ulisse, allorchè vi giunse. In codesta regione, siegue a dir Circe, che troverà *Πετρη τε ξυνεσις δυω ποταμων ερυδουπων la Pietra, e il ricorso*, o a meglio intendere *il letto di due fiumi, che danno un romore nato dal contrasto*. La Pietra è il monte, che al lago di Averno sovrasta, giacchè con tal nome chiama Omero i monti; il letto de' due fiumi, che fanno tanto strepito nel luogo, ove vanno a unirsi, è il lago di Averno; poichè dice lo stesso Omero, che questo letto, e le acque che conteneva, aveano una comunicazione colle acque dell' *Acheronte, Piriflegetonte, e con quelle del fiume Cocito*, che val quanto a dire, che avean comunicazione coi fiumi ardenti dell' Inferno, cioè co' sotterranei Vulcani. Dunque nell' età di Omero il lago di Averno era vicino alla *πετρη*, ossia al Monte, cioè al Monte Gaurico, e quindi era di maggiore estenzione di quel che oggi sia: le acque vi concorrevano da due parti, e faceano un grande strepito, il che mostra l' attuale azione de' Vulcani semiestinti, che ancor vegetavano in buona parte di que' luoghi, e che facean ribollere con tal fragore le acque; e che finalmente dalla parte del mare vi era una prominenza occupata da un bosco.

Questo stato adunque del territorio poi detto di Baja, e Cuma, ci fa chiaramente conoscere, che ne' tempi di Omero nella parte più interna, e propriamente verso il Settentrione mediterraneo di questo luogo erasi formato un monte: Dalla parte del mare eravi un bosco, ma avea un terreno infertile; dunque il Vulcano era stato mediterraneo, ed in quella estremità, ch'era bagnata dal mare, avea

Digitized by Google

ſoltanto buttate delle ceneri, che già avean cominciato a divenir capaci di ſoſtenere alcune piante: Vi rimaneva ancora qualche reſto dell'azione del ſemieſtinto Vulcano nelle acque del Lago di Averno.

Dunque ai tempi Omerici avea già preceduta la prima eruzione nella parte più Occidentale del noſtro Cratere, ove già formato avea quel tratto di terra, che ſporge al mare verſo il Promontorio Miſeno, il quale aver ſi debbe come la prima parte di queſti piani della Campagna felice; onde ſi ritirò pria d'ogni altro luogo il mare per l'eruzione della materia vulcanica.

I caratteri nondimeno co' quali Omero lo deſcrive, ci moſtrano che ſe non era recentiſſima una tale eruzione, non era nonpertanto di una rimotiſſima data. Poichè egli ci parla di queſto tratto di terra come già abitato da Cimmerj, i quali non potean eſſer popoli agricoltori pel ſuolo nel quale abitavano, e molto meno paſtori, ma dovean bensì vivere o colla peſcagione, o colla cacciagione, che loro appreſtar potea il boſco di Proſerpina, del quale come al mar confinante parla Omero, di cui probabilmente è tuttavia una reliquia la celebre ſelva Gallinaria; e Giovenale nella Satira terza parla de' pini alti di queſta ſelva, chiamandoli *Pini gallinarj*; qual ſelva giugneva preſſo al lago iſteſſo di Averno ſino a i tempi di Agrippa, che ne fè sboſcare una gran porzione, come atteſta Strabone nel v. della ſua Geografia. Ci parla inoltre, come abbiam oſſervato, della *Petra*, che non può eſſer altro che il Gauro, che ſopraſtava al Lago di Averno. Onde conchiudiamo che la criſi Vulcanica di queſto luogo, benchè foſſe la prima nel noſtro ſuolo, era nondimeno di molto preceduta all'età Omerica (1).

Or

(1) Io nelle mie ricerche ſull'antico ſtato del cratere Cumano eſaminerò minutamente l'epoca del primo Vulcano, che precede l'età Omerica; facendo uſo di que' lumi, che la ſtoria naturale può in queſta ma-

Digitized by Google

Or sebbene in questa età il mare era già per le passate eruzioni de' Vulcani in parte da questo tratto Occidentale de nostri piani retroceduto, in qualche luogo nulladimeno vi avea lasciati non piccoli vestigj dell' antico suo letto, come fra gli altri erano le Paludi Acherusie, che Strabone nel luogo citato dice esser της θαλασσης τις τεναγωδης μια *certa limaccioſa effuſione del mare*; caratterizzando per effusione quel che era effetto, e reliquie delle acque marine, che un tempo vi erano state. Qual luogo ebbe anche le sue vicende da i tempi Omerici a quelli di Licofrone, e da questo all' età di Strabone; poichè Licofrone, chiama codesto luogo nella sua Cassandra v.695. αχερσιαν χυσιν, cioè l' *acherusio*, *ossia Plutonio aggregato delle acque*, tal' essendo il significato dell' antica voce χυσις, e dice che era ροχθοισι κυμαινουσαν οιδματος, cioè *fluttuante per l' agitazione delle acque*. Ecco dunque che era questo un gran lago, che per la quantità delle acque si movea, e fluttuava: Lo chiama αχερουσιαν da αχαρι ingrato, molesto, qual esser dovea sì per la sua situazione, come pe' vapori, che dalle Vulcaniche tuttavia recenti esalazioni di là elevar si doveano. Ma già a' tempi di Strabone era divenuto un' inerte aggregato di acque paludose, nel quale si era perduta ogni fluttuazione, per essersi molto disseccate le acque fra il corso di circa tre secoli, quanti ne decorsero da Licofrone a Strabone; onde egli la chiama non più χυσις, cioè effusione di acque, ma αναχυσις, cioè *aggregato di acque morte* secondo la nativa significazione di questa voce.

In-

materia somministrarci. Per ora basterà osservare, che se codesti luoghi Omero li descrive come provveduti di alberi, ed abitati da uomini, aveau dovuto passare almeno circa diece secoli dopo la principale, e diffusa eruzione, che da quel ramo allontanò il mare. Ciò verrà nelle suddette mie ricerche comprovato colla formazione delle diverse qualità di tufi, che in diversi luoghi del cratere noi troviamo, facendone la fisica comparazione con quello, che sopravvisse ad Erculano, del quale è a noi conta l' epoca.

Digitized by Google

Inoltre i monti, che la congerie delle ceneri vulcaniche avea prodotto in questo luogo, siccome ne' tempi di Omero esser doveano ancora puri aggregati di lapilli, e ceneri vulcaniche, incapaci ad esser cavate; così già ne' tempi di Licofrone erano divenuti atti a tal uopo. Io ciò ricavo dal confronto di Licofrone col passaggio di Eforo (1), che scrisse la Storia per lo meno di tre secoli dopo di Omero. Eforo ci fa sapere qual'era già divenuta la materia di que' monti, poichè egli la chiama presso di Strabone αργιλον, e dice che in questa terra cavavano i Cimmerj i loro sotterranei. Dunque era già la congerie de' lapilli, e ceneri vulcaniche divenuta ne' tempi di Eforo una specie di argilla, cioè avea già acquistata una certa fermezza, e un glutine tale, che agevolmente cavar si poteva, e nel tempo stesso era atta a serbar le forme, e i vuoti, che nelle sue viscere far si volevano. Licofrone intanto chiama le abitazioni de' Cimmerj κιμμερων σπαυλα: I Lessicografi non han ben intesa l'antica significazione della voce σπαυλα; e siccome questa venne a significare qualunque abitazione ne' tempi posteriori, così han sempre tradotta questa voce per un casamento; ma Suida ci reca l'antichissimo epitafio di Hecale, nel quale veggiamo che la voce σπαυλιον significa una cava sotterranea. Dunque già a' tempi di Licofrone avean cominciato i Cimmerj a cavar nel monte, che loro sopraslava, le abitazioni, o che tali si fosser chiamati

(1) Benchè Eforo fosse vissuto circa 352. anni prima di Cristo, la Storia sua nondimeno precede di molto una tal epoca; perocch' egli scrisse la sua Storia dal ritorno, che fecero gli Eraclidi al Peloponneso, cioè circa ottant' anni dopo la presa di Troja, sino al ventesimo anno di Filippo il Macedone, cioè dagli anni del Mondo (secondo l' Usserio e 'l Marsamo) 3700. sino al 4420. Sicchè terminò egli la sua Storia all'anno 780. prima di Cristo, ch' è l' anno 31. prima dell'edificazione di Roma. Da ciò argomentiamo, che i fatti, che troviam narrati nella Storia di Eforo presso gli antichi, aver si debbono come per lo meno precedenti all' epoca di Roma di 31. anni, e come precedenti a quella di Cristo di Anni 780. E perciò alle testimonianze di Eforo io do l' età di circa tre secoli dopo di Omero. In appresso mostrerò l'uso, che far si dee di quest' epoca di Eforo.

Digitized by Google

mati quei ſcavi, ne' quali per l' incetto delle miniere dimorar ſolean eſſi la maggior parte della vita, o che realmente per ſottrarſi all' aere meſitico, e graveolente de' ſemieſtinti Vulcani, da' quali eran circondati, nel monte ſi aveſſer formate delle abitazioni. Dall' età di cui parla Eforo, dopo cioè, circa otto ſecoli, a i tempi di Strabone era già la materia divenuta un perfetto tufo, o cemento, a tal che i Romani ne facean uſo nelle caſe, che nelle ville di quelle vicinie edificarono. Finalmente è anche degno di oſſervazione ciò che Eforo aggiunge, che i Cimmerj, cioè, di quei tempi viveano collo ſcavo de' metalli, per l' incetto de' quali ſotto i monti argilloſi, che nel loro ſuolo aveano, facean delle cave; per la qual coſa eſſendo avvezzi a cavar nelle viſcere della terra, furono impiegati altrove nelle terre Auſonie a tal' uopo: e ch' eſſi finalmente nelle ſotterranee caverne del loro patrio ſuolo facean traffico degli Oracoli, che agevolmente acquiſtar potevano tutto il credito fra gente ſempre ingombra e da una grave atmosfera prodotta dalla caligine de' ſotterranei, e dalle meſitiche eſalazioni, come parimente dalle idee, e tradizioni delle criſi vulcaniche, che in que' luoghi erano avvenute. Nel proſeguimento di queſte ricerche comproveremo la preeſiſtenza di queſta produzione vulcanica Occidentale del noſtro Cratere, anche dal ſilenzio di Omero relativamente a i Vulcani Settentrionali, o Orientali dello ſteſſo.

§. III.

Digitized by Google

§. III.

Si compruova il noſtro ſiſtema colla favola Omerica di Teti, ſviluppandoſi così la ſtoria della caduta de' monti calcarei ſotto le onde del mare, come anche il ſiſtema fiſico Orientale dell' origine de' minerali, e delle miniere, a noi tramandato ſotto il velo dell' anzidetta favola. Si trae da queſto ſiſtema degli antichi Orientali la ragione, per cui crederono eſſi che i Cimmerj foſſero cavatori di miniere. Si fa un paragone fra le rivoluzioni fiſiche del Bosforo Cimmerio, e quelle del ſuolo de' noſtri Cimmerj Campani, dal quale ſi argomenta, che la denominazione di Cimmerj non fu di qualche popolazione particolare, ma che a differenza de' Leſtrigoni, oſſien montagnardi, gli antichi chiamaron Cimmerj tutti coloro, che abitarono ne' terreni, ch' erano ſtati abbandonati dalle acque; deducendo ciò così dalla Storia, come dalla vera e natia origine Fenicia di queſta tal voce.

OR dunque, ritornando, dopo una non inutile digreſſione al noſtro propoſito, par che ſia dimoſtrato che il più antico Vulcano, che ne' tempi Omerici erafi già ſviluppato ne' piani un tempo occupati dal mare, adjacenti al noſtro ramo degli Appennini, ch' era divenuto un' Iſola, ſia ſtato quello che ſurſe nella parte più Occidentale; laddove allontanando il mare, e diſſecando l'antico ſuo letto, cominciò a formare quel ſuolo, e quelle colline, e monti, su i quali ſorſero poi le tanto celebri Città di Napoli, Pozzuoli, Cuma, Baja, co' loro adjacenti promontorj, e con quelle lingue di terra, che vengono oggi bagnate dal mediterraneo. E quì chieggo in grazia al leggitore, che mi permetta di moſtrarle, che queſto tratto di mie congetture è del tutto uniforme alle tradizioni le più antiche delle criſi del noſtro Pianeta, cercando di ſtrapparle dal cupo ſeno della favola preſſo l' antichiſſimo Omero. Egli nel

Digitized by Google

nel XVIII. dell' Iliade introducendo Teti, la quale chiede in grazia a Vulcano che fabricaſſe le armi ad Achille, ci reca il racconto, che fa l' iſteſſo Vulcano, moſtrando quanta grata memoria e' ſerbava per li benefizj da Teti un tempo ricevuti. Vulcano dunque così dice:

Ηρα νυ μοι δεινη τε και αιδοιη θεος ενδον,
Ημ' εσαωσ' οτε μ' αλγος αφικετο τηλε πεσοντα,
Μητρος εμης ϊοτητι κυνωπιδος, ημ' εθελεσκε
Κρυψε χωλον εοντα. τοτ' αν παθον αλγεα θυμω
Ει μη μ' Ευρυνομη τε θετις θ' υπεδεξατο κολπω.
Ευρυνομη θυγατηρ αψορροου Ωκεανοιο
Γησι παρ' ειναετες χαλκευον δαιδαλα πολλα
Πορπας τε γναμπτας θ' ελικας, καλυκας τε, και ορμους
Εν σπηϊ γλαφυρω. περι δε ροος Ωκεανοιο
Αφρω μορμυρων ρεεν ασπετος. ουδε τις αλλος
Ηδεεν ουτε θεων ουτε θνητων ανθρωπων
Αλλα θετις τε και Ευρυνομη εσαν αι μ' εσαωσαν.

Tradueo queſto paſſaggio nella proſa, perchè non vo in traccia ſe non del ſentimento, che mette Omero in bocca a Vulcano.

Or sì, che queſta potente, e per me veneranda Dea, quella ſi fu, che mi ſerbò dentro di ſe, allorchè mi ſopraffece il dolore, cadendo dall' alto per volontà della diſoneſta mia madre, che volea naſcondermi per eſſer io zoppo. In tal caſo quai dolori non avrei ſofferto, ſe Eurinome, & Teti non mi aveſſero accolto nel loro ſeno, quella Eurinome, cioè, figlia del rifluente Oceano. Stando appo loro per nove anni fabbricai molt' induſtri lavori, delle fibbie, de' cerchietti, delle armille, delle fiſtole, e delle collane dentro una concava ſpelonca, intorno alla quale giravan l' immenſe onde, e la mormorante ſpuma dell' Oceano. Nè altri o degli uomini, o de' Dei avea contezza di me, ma le ſole Teti, ed Eurinome, ch' eran meco, e che aveanmi ſalvato.

Dunque la favola inſegnava, che Vulcano fu precipitato dall' alto, e fu ricevuto nel ſeno di Teti, ove travagliò

Digitized by Google

de' lavori per lo ſpazio di nove anni, e donde poi riſalì di nuovo al Cielo. Niuno ignora che il nome di Vulcano è uno degli antichi nomi Fenicj, co' quali ſul principio ſi denominaron le coſe, che col tratto del tempo divennero delle perſone: è ciò noto agl' intendenti delle coſe mitologiche. *Vulcanus* dunque fu chiamato da' Greci antichi Ηφαιστος voce, che naſce dalla Fenicia *Pheſte*, e che preſſo di quelli dinotò *l' irruzione, e 'l devaſtamento*. Nello ſteſſo primigenio linguaggio la Dea Θετις fu così denominata dalla voce תהה cioè *luogo inferiore, profondo*. Eccoci dunque alla verità, che la favola contiene: Giove, cui ſi attribuiſce quanto nella natura avviene, gitta dal Cielo, cioè dall' alto ſito, in cui erano, i monti, che colla loro caduta formano il devaſtamento del Pianeta: roveſciandoſi, e perdendo eſſi l' antica, e natia loro ſimmetria, ciò che indica lo ſlogamento de' piedi di Vulcano, cadono in ſeno di Teti, Dea preſide del mare, cioè ne' luoghi inferiori, e profondi, che è quanto dire, che i monti roveſciati furono coperti dalle onde. Dimora queſto Vulcano, cioè queſti *devaſtati monti*, nove anni nella caſa di Teti, cioè ſotto le onde, ciò che indica un lungo tempo, nel quale i monti giacquer ſotto le onde; giacchè gli antichi col numero di nove deſignar ſolevano un tempo indefinito. Mentre queſto *Vulcanus* era nel mare, cioè queſti monti giacean ſotto le acque, attes' egli a travagliare gli ornamenti ſopradeſcritti, cioè, nel tempo che i monti furon ſotto le acque marine concepirono nelle loro viſcere le miniere di oro, ed argento, di cui tali ornamenti formavanſi. Nè gli uomini, nè i Dei ſapean l' abitazione di Vulcano nel decorſo di queſti anni, cioè gli ammaſſi degl' infranti monti eran inviſibili ad ogni ſorta di viventi, perchè ſottopoſti ancora alle onde. Finalmente Giove richiama al Cielo Vulcano, cioè per li concepiti minerali eſcon di nuovo i Monti ſopra delle acque, e riveggono il Cielo. Attribuiſce anche Vulcano il ſuo ſalvamento ad Eurinome, per la

Digitized by Google

la quale intende l' allontanamento delle onde, chiamandola *figlia dell' Oceano* ὠκυρροου, cioè, *che si ritira indietro*. In questa favola adunque ci fa nota Omero e l' antichissima sacra tradizione della crisi del nostro Pianeta, e 'l sistema dell' origine degl' igniuomi, e delle miniere, che correva ne' rimotissimi tempi nelle scuole filosofiche Orientali; cioè che i monti ignivomi altro non erano stati, se non che de' monti, i quali eran indi crollati e caduti sotto le acque, donde eran finalmente dopo lunga stagione sorti di nuovo, ed aveano allontanate le acque marine da loro: questa è la Storia. Il sistema filosofico si era: che questa materia degli antichi monti dimorando sotto le acque del mare, per l' azione di quelle avea concepito nel suo seno, che appella Omero σπηος γλαφυρος *spelonche incavate*, e le materie vulcaniche, per l' azione delle quali eran quelli risorti, e le miniere de' diversi metalli, che per lo innanzi erano state ignote a tutt' i mortali. Dal qual sistema intendiamo, perchè mai gli antichi attribuirono lo scavo delle miniere a i popoli, che abitavano i luoghi recentemente scoperti, e abbandonati dalle acque marine; appunto perchè credevano che in questi luoghi, che per lungo tempo eran rimasti sotto le acque, la natura formati avesse de' minerali, e delle miniere.

Per la qual cosa egli è da richiamarsi ad esame un punto dell' antica Storia, che finora è stato molto superficialmente trattato, qual si è quello dell' origine de' popoli *Cimmerj*. Io confesso aver creduto per lo passato, che a tai popoli il nome di Cimmerj si fosse dato da i luoghi caliginosi, ne' quali abitavano; seguendo le orme del Bochart, che il loro nome deriva dalla Fenicia radice *Cimer denigrari*. Ma avendo più sodamente esaminata l' antica geografia, mi sono finalmente ricreduto da un tal sentimento, e parmi di aver peravventura ravvisata chiaramente così la vera origine di questo nome, come parimente qual si fosser que' popoli, cui tal denominazione die-

Digitized by Google

der gli antichi; laonde fiemi permesso di esporre le mie ricerche intorno a questo punto, che ben esaminato non solo ci farà intender meglio la Storia delle antiche popolazioni, ma ci somministrerà de' grandissimi lumi per la intelligenza della topografia di que' luoghi, che or ora anderemo ad esaminare.

Dal confronto delle circostanze locali del Bosforo Cimmerio, e delle abitazioni de' nostri Cimmerj Campani parmi di potersi trarre una legittima conseguenza, qual si è, che sotto nome di *Cimmerj* gli antichi intesero quelle popolazioni, che abitavano i luoghi recentemente abbandonati dal mare. Si compiaccia il Lettore di seguire attentamente l'esame di questo articolo geografico antico, affinchè giudicar possa del merito del mio sentimento.

Sentiamo adunque Strabone, il quale così ci parla nel libro VII. de' Cimmerj, che abitavano nella selva Hercinia, e che egli dice esser gl' istessi che i Cimbri: *De' Cimbri molte cose si dicono mal' appropósito, alcune in parte credibili: Poichè non t' indurrai a credere che la ragione, per cui menaron essi una vita vaga, ed errabonda, e fecer professione di ladroneccio, sia dacchè abitando una penisola, fugati da un' enorme inondazione abbian dovuto abbandonar il suolo natio, quandochè nell' antico suolo tuttavia eglino dimorano . . . . . Poichè non può crederfi che gente avvezza a veder per due volte in ciascun giorno questi periodi della natura, abbia voluto difertare dal patrio suolo; ed e' sembra una favola che sievi stato un dì tal estuazione delle acque marine, che abbia sorpassato le altre . . . . . Così parimente favoleggiò chi disse che i Cimbri abbian prese le armi contro le inondazioni . . . . o come disse Eforo, che loro abbian recato maggior danno le acque, che le armi . . . . . Nè parmi ben detto ciò che scrisse Clitarco, il quale dice, che costoro sopra i cavalli fuggano velocemente, allorchè veggono l' avvicinamento dell' esto marino.* Siegue Strabone ad opporsi una coll' antico Posidonio alla tradizione di questa enor-

enorme inondazione avvenuta, ne' luoghi ove abitavano i Cimmerj, sempre dicendo di non esservene esempio, oltre alle giornaliere estuazioni comuni per tutti coloro, che abitano alle rive dell' Oceano; riferendoci in tutto questo tratto un passaggio dell' antico Geografo, e Mattematico Posidonio. Or in questo racconto delle antiche tradizioni, che de' Cimmerj far veggiamo dal celebre Posidonio presso Strabone, pria di ogn' altro trar deesi una legittima conseguenza intorno alla rimotissima antichità di quelle popolazioni, che Cimbri, o Cimmerj si appellavano; poichè il vederne l' origine così controversa, la storia così oscura, e confusa presso i più antichi Geografi ci fa intendere quanto fosse riposta la loro origine: e tal esser dovea quella delle prime popolazioni, che da i monti calarono a i piani, allorchè questi venner lasciati dalle acque. Posidonio non sa persuadersi, che per una inondazione abbian i Cimmerj potuto abbandonare il patrio loro suolo, e quindi ne reca diverse ragioni. La prima dacchè tuttavia nell' antico loro terreno dimoravano. Ripete la seconda dall' uguaglianza dell' estuazioni dell' Oceano, le quali non crede che abbian potuto oltrepassar que' limiti, cui ordinariamente sogliono giungere; quindi rigetta la tradizione antica, che narrava di avere i Cimmerj abitata una penisola, onde dall' inondazione del mare furon cacciati. Or noi agevolmente indovinar potremo la verità di queste tradizioni, risguardandole per quel punto, che Posidonio non vide, avvalendoci nel tempo stesso della verità della sua Storia Geografica.

Egli dice che i Cimmerj abitavano nell' antico loro natio suolo, e questo è un fatto, che creder dobbiamo al geografo Posidonio. L' antichità intanto degli accidenti del suolo abitato da' Cimmerj ne avea sviata la verità istorica; perocchè tutto par che ci porti a credere, che i Cimmerj avesser serbata la memoria di una grandissima estuazione, avvenuta nei luoghi, ove dappoi eglino abitarono, per

Digitized by Google

per qualche Vulcano ivi improvvisamente sorto, il quale mettendo il prossimo mare nella maggiore agitazione, lo allontanò da que' luoghi, che pria occupava, e quindi que' terreni rimasero come paludosi, onde rasciuttandosi di giorno in giorno si cominciarono a rendere abitabili. I montagnardi, che dalle alte cime de' monti, ove abitavano, videro quest' enorme vicenda, allorchè dopo lungo tempo calarono ad abitare i semidissecati piani, avendo viva ancora l'idea della terribil crisi, doveron nudrire un continuo timore, che un tempo le allontanate acque non fossero per ritornare su i terreni, che avean lasciato; perlocchè a qualunque men ordinaria estuazione del mare sollecitamente rifugivano verso i monti, temendo di non esser sopraffatti dalle onde. Ed ecco come intender possiamo le travisate tradizioni, che ci rapporta Posidonio. Avea questi ogni ragione da non credere all' inundazione di un terreno, ove vedea che i Cimmerj tuttavia abitavano. Dunque la verità si era, che quel terreno da' Cimmerj abitato era stato un tempo sotto le acque del mare; e questa era la tradizione della penisola da essi abitata ne' primi tempi, poichè il mare non dovette a un tratto lasciare tutto il terreno, ma ritirandosi in giro, formò come una Penisola: coloro che calarono, dopo che fu in parte dissecata, ad abitarla, colmi delle recenti memorie della crisi, temeron l' estuazioni marine; e quindi col tempo si adulterò l'antica vera tradizione, la quale senza dubbio portava che un tempo fosse avvenuta una enorme scossa nella terra, e nel mare, per la quale si fosser le onde ritirate, ed avesser lasciato quasi all' asciutto il terreno, in cui i nuovi abitatori temevan sempre il ritorno delle antiche acque.

Diffatti la topografia istessa de' luoghi vicini al Bosforo Cimmerio ci convince di quanto abbiam detto. Quivi osserviamo, che il mare nel Ponto Eussino entra in modo dentro il continente, che forma un profondo seno, che più tosto chiamar debbesi una ben lunga lingua di mare. Quivi si osserva

Digitized by Google

va che il mare si arresta appunto poco lungi da' piani soggiacenti a i monti, che per ogni intorno vi sono, cominciando da i Monti Pariadri, limiti dell' Armenia, e dal Promontorio Carambe dalla parte di Mezzogiorno, seguitando indi la porzione del Caucaso, e i Monti Coracei al Settentrione, e terminando dalla parte di Occidente co' Monti della Sarmazia Europea. Il pezzo di terra della *Chersonesus Taurica* è una penisola, che attacca colla Sarmazia Europea. Un piccolissimo tratto di mare passa fra la *Sarmatia Asiatica*, e la *Chersonesus Taurica*, per lo quale sbocca il mare, e va a formare quella chiusa di acque che *Paludi Meotidi* chiamiamo.

Eccovi adunque in questa Penisola, nel seno Carcinite, dal quale vien bagnata all'Occidente; nella Palude Meotide; nel Ponto Eussino, le più chiare vestigie di una terra a forza lasciata dalle acque del mare, che in qualche estraordinaria estuazione, avvenuta o per cause Vulcaniche, o per altre cagioni, si sono allontanate dalla Catena de' Coracj, del Caucaso, e degli altri monti, sotto de' quali un tempo arrivavano. Per la qual ragione sono nate le tante liti fra' Geografi, per le diversità, che nella descrizione di questi luoghi presso gli antichi s' incontrano; poichè vi metton essi delle tante paludi, e piccole penisolette, che oggi sono ridotte al continente; appunto perchè ne' tempi più rimoti il recente allontanamento delle acque, rimasto avea delle paludi, indi disseccate; e il mare in alcuni luoghi per l'antico sito giugnea a far tuttavia delle penisole, che continente divennero, dappoichè le acque si rassettarono perfettamente nel nuovo loro livello.

La cagione finalmente di questo allontanamento delle acque da cotai luoghi, par che fosse stata anche Vulcanica, se fra la penuria delle antiche memorie alla favola ricorrer vogliamo, che talvolta suol esserci di scorta nell' indagine di tali rimotissime crisi. Perocchè noi troviamo nell' estremità del Bosforo Cimmerio la tanto celebre presso gli An-

Digitized by Google

Antichi *Phanagoria*, chiamata da Strabone πολις αξιολογος *città memorabile*. Questo nome è certamente Fenicio, perchè è il nome antico de' Fenicj istessi, che vennero in lor linguaggio chiamati פנג *Phanagi*, forse per la stessa ragione, ed altro non significa che una cosa, *che sorge fuori, e si fa vedere*. Vedi le osservazioni dello Scultingio sul capo 5. della Cantica di Salomone. Perchè dunque questo luogo incominciò a farsi vedere il primo dopo l'allontanamento delle acque, l'han chiamato *Phanage* gli Orientali, e i Greci secondo l'indole del loro linguaggio *Phanagoria*. Che fosse sorto fuori le acque per l'azione de' vulcani parmi ravvisarlo nella tradizione, che ci serba Plinio di esser colà avvenuto il contrasto fra Venere, e i Giganti, che furono ivi dalla Dea coll'ajuto di Ercole ammazzati e sepolti; in rimembranza del qual fatto vi fu edificato il celebre Fano di Venere απαταυρου, cioè di Venere, che avea colà raccolti gli uomini, nel qual senso prendesi appo gli antichi la voce απατουρος. Vedi Suida: e non già da απατη *fraus*, come opina il Cellario. Or ovunque veggiamo nella favola giganti uccisi, e seppelliti, argomentar possiamo che si tratti di Vulcani, che con tali allegorie vennero negli antichi tempi dipinti. E quindi io congetturo, che il dissecamento de' luoghi vicini al Bosforo Cimmerio fosse derivato parimente da' Vulcani, che sorti discacciarono dal primiero letto le acque del mare, per lo allontanamento delle quali si renderono col tratto del tempo que' luoghi abitabili; e che perciò si disse che Venere vi avea sepolti i Giganti, ed avea in tal guisa raccolti colà ad abitarvi gli uomini; e quindi fu a lei dedicato il tempio, chiamandola απατουρος, cioè quella, che avea uniti colà gli abitatori.

Non vorrei che a talun sembrasse esserm' io dipartito dal mio scopo in codesto dettaglio del Bosforo Cimmerio; poichè ho voluto mostrar chiaramente, che la condizione di codesti luoghi fu quella di un terreno un tempo soggiacen-

Digitized by Google

cente alle acque, pascia per qualch' estraordinaria cagione o Vulcanica, o di altra natura dalle marine acque abbandonato, e quindi rimasto paludoso, e per ovunque coperto dal fango; e che col proseguimento del tempo rasciuttato, in buona parte renduto si fosse abitabile. Quando a tale stato giunse, gli abitatori degli alti monti Coracei, e del Caucaso essendo cominciati a calare ne' semidisseccati piani, ed avendo ivi preso ad abitare, acquistarono una nuova denominazione nata dalla qualità locale del suolo, sul quale eransi situati. La prima genuina tradizione dunque si era, che i terreni da loro abitati erano stati un tempo inondati dalle acque; e ciò era verissimo. Ma come di tutte le antiche verità, così di questa parimente avvenne; onde oscuratosi il vero, col tratto de' tempi si disse che le innondazioni avean cacciati i Cimmerj dal suolo natio, appunto perchè si era confusa l'idea delle acque, che un tempo avean dimorato sopra que' terreni, i quali divennero, dappoichè furono da quelle abbandonati, il natio suolo de' Cimmerj.

Da ciò dunque, per avvicinarci al nostro proposito, parmi di poter conchiudere, che *Cimmerj* fu una denominazione di que' popoli, che essendo da' monti calati ad abitar in quei piani di recente abbandonati dalle acque, vivevano immezzo a' stagni, laghi, e sopra di un suolo lutoso, e fangoso. Diffatti ove consentaneamente a questa istorica verità parlar vogliamo la vera origine Fenicia di questa voce *Cimmerii* ci darà luogo a confermar vieppiù le nostre congetture. Gli Orientali chiamarono il *loto* חמר *Chumer*, onde derivò il verbo *Chamar esser sordido, e pieno di loto*. Vedi l'antichissimo libro di Giobbe, il quale chiama la faccia lutulenta *Comere*. E le acque piene di fango sono dette ne' Salmi מים חמרים *Chemere Maim Psal.* 75. Dunque quei primi uomini, che calarono da' monti ad abitar ne' piani lasciati dalle acque, *Cimmerj* furono denominati, cioè a dir *fangosi*, *lutulenti*, perocchè lutulento e

fangoso era il terreno nel quale dimoravano, come quello che serbava ancora parte del limo, e del fango lasciatovi dal mare.

Allorchè dunque ci si parla di Cimmerj, noi dobbiam pensare di essere stata questa la denominazione generale di que' primi uomini che discesero ad abitare nelle fangose pianure di fresco abbandonate dalle acque; e esser queste le prime colonie, che da' monti si sparsero ad abitar la terra, siccome quella veniva lasciata dal mare, che avealo occupata nella crisi universale. Questa sembrami la ragione, per la quale Strabone serbandoci le antiche tradizioni, ci descrive i Cimmerj, come gli abitatori de' luoghi del Bosforo i più vicini al mare; come coloro che dimoravano vicino alle paludi Meotide; e finalmente come coloro che ebber poi devastata l'Asia intera fino alla *Ionia*; poichè, anche prima dell'irruzione degli Sciti, di cui appresso farem parola, questi primi abitatori de' piani cresciuti in numero, cominciarono ad occupar tratto tratto tutte le terre, dalle quali andavano ritirandosi le acque. Potrei io comprovare la verità di questa denominazione col tratto di terra, detto per la stessa sopradetta ragione *Cimere* nella Misia, e con parecchi altri simili argomenti, se non mi avvedessi di essermi trasportato oltre il mio principale assunto; e se credessi che non basti agl'illuminati leggitori quanto si è detto in una materia, in cui la congettura è la sola scorta, che ci rimane fra la caligine, e'l buio d'una rimotissima antichità.

Vengo adunque a far uso pel mio principale oggetto del dettaglio del Bosforo Cimmerio, e delle congetture, che vi ho recate. Se la condizione del suolo del Bosforo Cimmerio fu la stessa de' luoghi adjacenti al nostro ramo degli Appennini, siccome i primi a discender da' monti ne' piani vicini al Bosforo, lasciati dal mare, chiamati furon Cimmerj, poichè abitatori di terreni paludosi; la stessa ragione fè dare da Omero tal nome a coloro, che calati dagli Appennini cominciarono ad abitare i luoghi,

don-

donde erasi allontanato il mare nella parte occidentale del Cratere, che risguarda il ramo Appennino, ch' esaminiamo. Siccome colà il mare vi produsse de' semi, delle paludi, e della terra fangosa; così l' istessa era la condizione del suolo de' nostri Cimmerj, dappoichè i Vulcani ne aveano recentemente allontanate le acque. Siccome finalmente tutti gli antichi parlandoci de' Cimmerj del Bosforo ce li descrivono come abitatori di luoghi ingombri dalla caligine, così tali ci dice Omero ch' erano i luoghi de' nostri Cimmerj Campani, giacchè in ambedue le acque lutulente, i stagni, e luoghi paludosi, reliquie delle onde marine, elevavano nell' aria le loro esalazioni, che ne rendevano l' atmosfera oscura, caliginosa, e tale che negava il passaggio a i raggi solari. Queste sono le condizioni di tutt' i Cimmerj di ogni luogo, ch' è quanto a dire, di tutti i primi abitatori delle terre di recente abbandonate dalle acque; mentre i nostri Cimmerj Campani poteano avere qualche condizione dippiù nel loro suolo, ove oltre alle rimaste acque si facean anche luogo le esalazioni, e gli ultimi sforzi de' semi estinti vulcanis qualità, che per mancanza di memorie, non sappiamo se fosse stata anche comune a' Cimmerj del Bosforo; e che forse argementar lo potremmo dalle congetture sull' esistenza di qualche Vulcano in que' luoghi, che abbiam noi ricavate dalla favola di sopra recata di Venere ανασυρμη colà venerata.

§. IV.

L' antichissima Città del braccio Occidentale del nostro Cratere, chiamata Cime, e Cuma, *fu la prima Città, che ivi edificarono gl' indigeni Cimmerj, ciò che indica il nome istesso di* Κυμη. *Si esamina la tradizione, che Strabone, e gli altri Storici antichi ci han tramandata interno all' origine Greca della nostra Cuma, e si cerca di mostrarne l' insussistenza. I. Dacchè i Cimmerj ne' tempi di Omero avean già edificata colà una Città, ed eran essi passati dallo stato selvaggio a uno stato di barbarie, avendo già formato un* δημος, *cioè, una società. II. Si esamina col confronto dell' autorità di Strabone, e quella del Cronico di Eusebio, l' epoca dell' edificazione di Zancle, onde si dicon venuti gli Euboici fondatori di Cuma. III. Dopo Omero Eforo, Scrittore natio di Cuma, non fa menzione della pretesa origine Greca della sua Patria. IV. Si rigetta l' opinione di Strabone, che mostra di creder la Colonia Greca, fondatrice di Cuma, precedente alla Guerra Trojana; deducendosi l' anacronismo di Strabone dall' epoca della popolazione della Cuma Euboica, posteriore di 150. alla disfatta di Troja. V. Si risponde a coloro, che han' opinato esser gli Eritrei antichissimi Coloni, passati da Ischia a fondar Cuma, e si mostra l' incoerenza, di un tal sentimento tanto colla cronologia, come colla Storia così politica de' Greci, come fisica dell' Isola Pitecusa. Dal che si rileva che molto più recente fu la venuta degli Euboici, di quel che altri ha creduto: E che qualche loro stabilimento sul littorale dell' antico agro Cimmerio fosse forse venuto dopo la crisi Vulcanica d' Ischia; avendo non però que' coloni ritrovata la Cuma come Città culta, qual' esser dovea dopo tanti secoli, ne' quali gli antichi indigeni Cimmerj eransi quasi del tutto civilizzati.*

IN seguela di ciò, che ho detto intorno a' Cimmerj, sia-

siami permesso di presentare al mio leggitore alcune congetture sull' origine della nostra Cuma, Città la più antica del Cratere; congetture, colle quali se parrà, ch' io mi opponga agli antichi tutti, e a' moderni, che scrisser di quella; non intendo non pertanto di ostinatamente attaccare il comun sentimento, ma di esporre una mia qualunque siesi opinione, della quale lascerò l'esame a coloro, che senza prevenzione giudicar sapranno, mentre mi adopererò di mostrar loro, che Cuma fu la prima Città, che venne da' Cimmerj edificata, dappoichè quelli col tratto del tempo incominciarono a civilizzarsi. Nè vorrei si avesse codesto dettaglio come un episodio, lontano dal mio assunto; perocchè ove io giunga a mostrar la probabilità di questa mia congettura, ne seguirà peravventura, che se i nostri Cimmerj, cioè gli abitatori delle terre occidentali del Cratere di recente lasciate dalle acque aveano una Città πολις nell' età Omerica, ivi senza dubbio era stata la prima Vulcanica eruzione fra tutt' i luoghi del nostro Cratere. E in tal guisa verrò a mostrare indirettamente, esser molto più antica di quel, che altri ha creduto, questa tal Città, nè esser ella opera di Euboica, o Eritrea Colonia. E s' intenderà finalmente, che dalla remota origine di questa Città Cimmeria, anzichè da qualche Greca Colonia, che molto più tardi potè giugnervi, ripeter si debba la vera cagione di quella cultura, che in Cuma si trova ne' tempi medesimi, in cui tal non era la stessa Roma.

Ogni uomo di buona fede converrà meco sulle prime, che fra Κυμη, e Κυμμηριοι, o Κιμμηριοι altra differenza non vi passi, se non quella di un luogo, e degli abitatori del luogo istesso, come lo è fra *Neapolis*, e *Neapolitani*, *Capua* e *Capuani*, *&c.* Or che l'appellazione originaria di Cuma presso i Greci, ed anche presso i Latini fosse stata *Cyme* Κυμη, niun lo ignora. Presso Strabone L. v. ετι Κυμη, presso Stephano, presso l' Autore del libro

bro *de Vita Homeri*, attribuito per errore ad Erodoto, presso Pausania, e finalmente anche presso i Greci de' bassi tempi, come Agazia, ed altri sempre viene scritto Κυμη. I Latini anche così scrissero un tal nome; Silio Italico *Lib. XIII. v. 44. Cymæs*, Stazio *Lib. IV. Silv. 3. v. 65. Quieta Cyme*. Da Κυμη, Tolomeo fè il primo Κυμαι, e presso i Latini da Κυμη si fece *Cuma*, e *Cumæ*; giacchè fu solito a' Latini di cangiare la υ delle voci Greche, in *u*, o che, secondo Lipsio pretende, da' Latini questo Greco elemento per *u* si pronunziasse; o che, come credo più volentieri, avesse forza di *u* anche presso de' Greci stessi; poichè nelle voci, di cui la tradizione ci ha serbata in qualche modo la pronunzia, ciò chiaramente ravvisiamo; siccome fra noi Napoletani, che fummo un tempo Greci, si pronunzia *tunno* il pesce, che i Greci chiaman τυννος, diciamo *tuppete* in significato di battere per la voce Greca τυπτο &c.

Dalle cose, che abbiam dette di sopra, non fa uopo muover quistione per cercare, se dalla Città fosse nato agli abitatori il nome, o questi a quella lo avesser dato; poichè il luogo nell' antico linguaggio detto *Gemere*, come abbiam mostrato colla voce Fenicia, cioè *lutulento*, fè sì che gli abitatori si chiamasser *lutulenti*, e percio Κιμμεριοι, a tal che dalla qualità locale ad amendue, suolo, cioè, e abitatori, sia nato un tal nome. Nè sembri strano, ch' io niuna differenza frapponga fra le due Greche voci, l' una scritta Κυμη coll' υ, e l' altra Κιμμεριοι col ι; perocchè è ben noto a' filologi quanto poco conto di queste tali differenze debba tenersi; e chi ha piccola contezza del Greco, sa quante voci nascono dal verbo χυω *diffondo*, le quali variano secondo che vengon da quello derivate, e quindi tanto la voce χυσις *palude*, quanto le voci χειμα *inverno*, χειμεριος *invernale* &c., benchè altre abbian la υ, altre il dittongo ει, tutte nondimeno hascono da uno stesso tema. Mi si perdoni questo piccol tratto di pedanteria, necessario per istabilir meglio il mio argomento. Che

Che se diamo un' occhiata alla topografia del nostro Pianeta, noi troveremo che non vi è in tutta la Geografia una denominazione locale così universale, come lo è quella di *Cuma*, o *Cyme*, giacchè questa fu l'appellazione de' luoghi palustri, e di recente abbandonati dalle acque; il che siccome in più luoghi avvenne per le anzidette ragioni, così moltissimi furono i luoghi, che il nome di *Cume* ritennero. Noi abbiamo una *Cyme* Κυμη nell' Eolia, un' altra presso Stefano nell' Etolia, un' altra nella Jonia, un' altra nella Panfilia. Un' Isola di questo nome incontriamo nella Sicilia presso l' istesso Stefano: Fu celebre la Cuma della regione Euboica, onde si crede derivato il nome alla nostra Cuma Campana. Abbiamo un' altra Κυμη nel Bosforo Cimmerio. Vedeste mai in geografia tante città di luoghi fra loro sì rimoti, che abbian nulladimeno l' istessissimo nome? Or di ciò parmi che altra esser non potè la ragione, se non l' indole del luogo, il quale ovunque palustre era, e serbava tuttavia le vestigia, e reliquie delle acque del mare, che un tempo vi eran dimorate, tal nome di Κυμέ *Cume* nel linguaggio primigenio di quelle antichissime popolazioni acquistava. Il che (se mi fosse lecito di oltrepassar i limiti delle mie ricerche) confermar chiaramente potrei coll' esame della topografia de' luoghi, ne' quali le *Cume* furono; agevolmente mostrando, che dalla loro situazione al mare vicina, e dalla conformazione del prossimo littorale ben si argomenta, che furon quelli un tempo luoghi, e terreni ingombri dal limo delle acque marine, e dai ristagni delle acque istesse, che dopo il loro retrocedimento vi avean nonpertanto lasciate le orme dell' antico domicilio. Nè altra parmi che fosse stata la tradizione dell' origine di questo nome presso i nostri Cumani, i quali in una delle loro medaglie presso il Capaccio, serbando il costume degli antichi, usi a metter nel rovescio di quelle qualche simbolo esprimente la qualità locale del loro terreno, vi misero una granocchia,

cer-

certo, e indubitato indizio della qualità paluſtre del loro ſuolo; come ſe aveſſer voluto colla figura di queſto paluſtre inſetto indicar lo ſtato primitivo del ſuolo, ſul quale ſurſe la loro Città. Ove è da rifletterſi, che l' epigrafe della medaglia ſuddetta è Κυμαιων, *Cumanorum*, o *Cymeorum*, nome degli abitatori di Κυμη ne' tempi culti; giacchè dall' antica denominazione, nel priſtino linguaggio *Cimere*, pria ſi fè la voce *Cimerii*, e poſcia grecizzandoſi un tal nome, ſi formò il nome di *Cyme* alla Città, e quello di *Cymei*, e più tardi *Cumei*, e *Cumani* agli abitatori, voci, che ſanno del tempo culto del linguaggio Greco.

Forſe ſembrar potrebbero baſtevoli gli addotti argomenti ad appoggiare in qualche modo la mia congettura, che Cuma, cioè, non fu ſe non la Città de' *Cymei*, prima detti *Cimmerii*. Ma chi mai potrà preſtar fede alla mia opinione, contro la quale riclama la Storia, che dell' origine di queſta Città tutt' altrimenti favella? Diffatti tutti gli antichi ci parlan di Cuma come di una Città edificata da coloni o dell' Eritrea, o dell' Eubea; e neppur un ſolo fra quelli ci dice, che a Cimmerj ſe ne debba l' origine. Perlocchè mi fa uopo d' impegnare il buon ſenſo de' miei leggitori, affinchè ſenza prevenzione meco eſaminino il merito delle teſtimonianze della Storia antica su queſto punto, e poſcia decidano della ragionevolezza delle mie congetture.

Se leggeremo un per uno tutti gl' Iſtorici più antichi, che di Cuma ci parlarono, come Strabone, Pauſania, Tolomeo, Stefano, Patercolo, Euſebio &c., troveremo che *quot capita, tot ſententias* eſſi hanno intorno a i primi coloni, fondatori di queſta Città. Quaſi tutti non però convengono a darle un' antichità o precedente alla Guerra di Troja, o al più meno di un ſecolo a quella poſteriore: e che finalmente ſia ſtata queſta la prima Città dell' Italia. Chiamiamo ad eſame i loro ſentimenti. In primo luogo la diverſità di opinioni, che paſſa fra quaſi tutti gli antichi su di un tal punto, ci dee far ſoſpendere almeno la credenza

a

Digitized by Google

a qualunque ſentimento, ſe vogliam eſſer di buona fede. Il più antico intanto di codeſti Scrittori non oltrepaſſa l'ottavo ſecolo di Roma; e quindi ſcrivono eſſi di un fatto, avvenuto circa dieci ſecoli innanzi al tempo, in cui eſſi viveano. Or qual dubbia fede, ſecondo le regole della ſana critica, eſſi non meriteranno, ove ſien, come diffatti lo ſono, sì diſcordi fra loro e nella qualità de' preteſi coloni, e nell' epoca della loro venuta? Quindi a creder mio ha dovuto appo eſſoloro naſcere la tradizione della colonia fondatrice di Cuma da due cagioni: la prima, dal vedere un' altra Cuma nell' Iſola Eubea, e di quì altri fece venire i fondatori della noſtra Cuma: Altri vide Cuma nell' Eritrea; e di là fece diſtaccare una colonia, che nella Campania edificò una Città di ſimil nome: così ragionate degli altri, i quali trovando tante *Cume*, voller che dagli abitatori di una di quelle ſi foſſe diſtaccata la colonia fondatrice della Cuma Campana. La ſeconda cagione derivò dall' indole de' Greci, che vollero attribuirſi l' origine di tutti i luoghi, e vollero ne' tempi culti paſſar come i padri, e fondatori di tutte le Città, nelle quali abitavano; perlocchè appoggiati all' eſiſtenza delle *Cume*, che nell' antica Grecia per la maggior parte erano, agevolmente accreditar poterono queſta ſuppoſta tradizione, che col tempo, allorchè ogni Città ſi facea un pregio di riconoſcerſi per una Colonia Greca, paſsò poi per verità iſtorica. A ciò ſi aggiunga un' altro argomento, che agevolmente appoggiò queſta greca tradizione, nato da' coloni Euboici, che vennero a ſtabilirſi nella Pitecuſa, oſſia Iſchia. Il trovar degli Euboici in Iſchia, luogo sì vicino a Cuma, il veder Cuma nell' Iſola Euboica, ha dato un' aria di verità alle narrazioni de' Greci, i quali han potuto di leggieri ſoſtenere, che quegli Euboici, che fecero in Iſchia il loro ſtabilimento, ne han fatto un' altro nel continente, cui han dato il nome di un luogo, che nel ſuolo natio avean laſciato. Ecco le con-

Digitized by Google

getture, che mi conducono a credere, che ſenz'altro iſtorico fondamento, oltre all'orgoglio, ed ambizione de' Greci, ed alle analogie de' rapporti locali, ſia ſorta la tradizione della Colonia Greca, fondatrice della noſtra Cuma.

Eſaminiamo dunque cronologicamente la venuta di queſta Colonia Greca, per veder qual fede dar dobbiamo alla tradizione degli antichi così varj fra loro, e così anche contrarj all'ordine de' tempi.

Strabone nel V. della Geografia ci narra, che Cuma, Città *la più antica di tutte le altre dell'Italia, e della Sicilia*, fu edificata da *Ippocle Cumano, e Megaſtene Calcideſe*. Dallo ſteſſo Geografo nel Libro VI. ſappiamo che quegli Euboici, ch'indi paſſarono nel noſtro Cratere, furon gl'iſteſſi, che una co' Zanglei, e coi Meſſenj eſiliati dal Peloponneſo, avean prima edificata la celebre *Zancle*, oggi detta Meſſina. Euſebio nella ſua Cronaca conferma lo ſteſſo, e ſenza verun' equivoco dice, che que' condottieri della Colonia Greca, ch'edificarono Zancle, venner poi a edificar Cuma nella Campania. Eccoci dunque al caſo di poter inveſtigar l'epoca della venuta di queſta Colonia nel noſtro Cratere. Noi ſappiamo da Pauſania *in Meſſen.* preſſo Valeſio nelle ſue *Eſcurſioni* ſopra Diodoro, che que' Meſſenj, che uniti a i Zanclei, e Calcideſi fondarono Zancle, non partirono dalla Grecia, ſe non dopo la ſeconda guerra, ch'ebber contro i Lacedemoni; terminata la quale, avendo diſtrutta la loro Città, paſſarono nella Sicilia. E ben conta a' Cronologi l'epoca di queſta ſeconda guerra de' Meſſenj, avvenuta il primo anno dell'Olimpiade XXVII., che corriſponde, ſecondo la correzione della Cronologia d'Euſebio, che noi ſeguiamo, agli anni ſeicento ſettantuno prima di Criſto. Oſſervate anche il Petavio, il Marshamo, lo Scaligero, e tutti gli altri più accreditati Cronologi, i quali unanimemente convengono in queſto punto.

Or da ciò ne ſiegue, che i duci della Colonia Greca, che ſi vogliono i fondatori di Cuma, non poterono giu-

gnere

Digitized by Google

gnere nel noſtro Cratere prima dell' anzidetta epoca ; e che per conſeguente non aveſſero edificata Cuma pria dell' anno DCLXXI. innanzi Criſto , cioè nell' anno dalla fondazione di Roma ſettanta nove . Ma ſarà egli credibile , che gli Euboici nel tempo ſteſſo , che uniti a' Meſſenj , e Zanclei , edificarono Zancle nella Sicilia , aveſſer nel noſtro Cratere edificata Cuma ? Che anzi ogni ragion vuole, che notabil tempo aveſſe dovuto paſſare , in cui avendo queſti Coloni ben fiſſato nella Sicilia la novella loro dimora , foſſer poi venuti fino al noſtro Cratere , ove par che doveſſe eſſer l' ultimo de' loro ſtabilimenti . Quindi io credo , che aveſſe per lo meno dovuto paſſare un ſecolo, per trovarſi queſti Greci Coloni nello ſtato di ſcorrere francamente i noſtri mari , e ſtabilirſi all' eſtremo ramo del Cratere Cumano ; e quindi ſecondo un tal computo la fondazione della noſtra Cuma dovrebbe per lo meno corriſpondere al ſecondo ſecolo di Roma . Ma chi non vede in qual' anacronismo politico ci farebbe urtare queſt' epoca della fondazione della noſtra Cuma ? Da Dionigi d' Alicarnaſſo nel libro VII. ſappiamo , che nell' anno CCXXIX. dalla fondazion di Roma i Cumani erano talmente ricchi, e potenti , che giunſero a far l' invidia degli Etruſci , che abitavano nel littorale della Campania . In queſt' epoca fanno i Cumani la guerra cogli Etruſci con buon' ordine di fanteria , e di cavalleria ; e nel loro regolamento militare ſi ravviſan lo ſtato , e le circoſtanze di un popolo abbaſtanza civilizzato . Inoltre dal racconto della vittoria da' Cumani riportata , e delle circoſtanze civili , che la ſeguirono , ben ſi argomenta la cultura della nazione Cumana , ſuperiore a quella di tutti gli altri popoli della Campania . Così parimente troviam , che queſta Città ſiegue a fare la prima figura nella Campania in tutto il terzo ſecolo di Roma . Or ſe vogliam eſſer ſinceri , dovrem ſenza fallo confeſſare eſſer incredibil coſa , che una Colonia appena ſtabilita nel noſtro Cratere , poteſſe ergerſi nello ſta-

Digitized by Google

to, in cui veggiamo la noſtra Cuma nell' epoca ſteſſa, in cui avrebbe dovuto eſſer fondata. Nè ci dee abbagliare la qualità de' Coloni, i quali perchè Greci taluno ha creduto che poteſſero agevolmente introdurre ne' loro ſtabilimenti la cultura civile; sì dacchè l'indole di queſte tali Greche Colonie in verità ne' primi tempi non era ſe non quella di uno ſtabilimento, che nel ſuo principio altro ſcopo non avea oltre al commercio, per facilitar il quale cercavano una ſituazione qualunque in que' luoghi del littorale, che meglio loro riuſciva: sì anche perchè lo ſtato di Cuma pochi anni dopo l'epoca, in cui avrebber potuto venirvi gli Euboici (ſecondo il computo cronologico da noi rapportato) era quello appunto di una Città, e popolazione, che a coſto di tutti que' periodi, pe' quali paſſar debbono gli uomini, che dalle ſelve ſi avvanzano verſo la cultura ſocievole, era giunta a quello ſtato di *civilizzazione*, che mancava tuttavia agli altri Campani, e avea acquiſtate quelle forze, e quella così militar che politica diſciplina, cui non ſi perviene ſe non a coſto di parecchi ſecoli. O dunque ismentiremo i fatti, conteſtati dalla Storia, ovvero dovrem confeſſare, che tutt'altra eſſer debba l'origine di queſta Città, e che anzichè dagli Euboici, tardi coloni del noſtro Cratere, altronde ripeter dobbiamo le cagioni dello ſtato florido di Cuma nel principio del terzo ſecolo di Roma, come appreſſo farem vedere.

Inoltre egli è fuor di dubbio, che gli antichi Coloni Greci giammai, per quanto dalla Storia ſappiamo, ſi vennero a ſtabilire in qualche luogo, ove digià vi era altra Città ricca di forze, e di una popolazione regolare (qual era la noſtra Cuma nel tempo, che abbiam moſtrato eſſervi potuti giugnere gli Euboici) ſe pur non foſſero ſtati da' naturali invitati a rimanervi; nel qual caſo non mai cangiaron eſſi il nome alla Città, in cui furon ricevuti; nè mai la Città preſe da loro la denominazione, o ſi diſſe da nuovi ſopravvenuti coloni edificata. Allorchè dunque ci ſi dice,

Digitized by Google

ce, che i Coloni Greci vennero nel noſtro cratere, e vi edificarono una Città, cui impoſer eſſi il nome, par chiaro che nel luogo, ove la Città fondarono, eſſer non vi dovea altra più antica Città, o popolazion culta, al pari di quel che era Cuma. Nè vorrei che altri, pieno delle eſaggerate idee della Greca potenza, penzaſſe che in que' rimoti tempi colle armi alla mano i nuovi coloni cercaſſero il loro ſtabilimento; perocchè ciò non avvenne che molto tardi: e ne' primi tempi, de' quali parliamo, pochi marinari di fortuna appena co' mezzi, che loro appreſtar poteva il commercio, e qualche arte dippiù, che loro era nota, ſi aprivan la ſtrada ad ottenere da' noſtri indigeni un pezzo di terra, ove ſtabilivano il piccol centro del tenue loro commercio. Or ſe altro più ſodo argomento da' fatti ritrar io non poteſſi, crederei che baſtevol ſarebbe quello della qualità locale per iſmentire l'origine Greca della noſtra Cuma. Poichè chi potrà mai perſuaderſi, che i Meſſenj, i Zanglei, gli Euboici, o qualunque altra più errante nazione avrebbe potuto laſciars' indietro de' luoghi ameni, e atti alla cultura, per iſcegliere un terreno circondato, e ingombro dalle vulcanice meſitiche eſalazioni, colmo di acque ſtagnanti, e in parte ancor ſabbionoſo, qual ce lo deſcrive anche ſette ſecoli dopo Strabone? Chiunque vorrà eſſer di buona fede, non potrà certamente immaginarſi queſta ſcelta ſenza riconoſcervi un paradoſſo. Ma venghiamo ai fatti. Che ſi direbbe ſe in que' luoghi iſteſſi, ove ſi pretende fondata una tal Città, e ſituati i nuovi Greci Coloni, vi foſſe già ſtata quattro ſecoli prima una Città, ed una popolazion regolare? Eccovene le pruove le più chiare, e lampanti preſſo di Omero. Queſti ci narra, che Uliſſe trovò quivi: Κιμμεριων ανδρων δημος τε πολις τε, cioè: il *popolo, e la Città degli uomini Cimmerj*. Chiunque intende la forza delle voci δημος, e πολις preſſo Omero, ſa bene, che δημος non chiama egli ſe non le popolazioni, che erano già paſſate dallo

lo ſtato ſelvaggio a quello almeno della barbarie politica, e quindi non dà un tal nome a' Ciclopi : πολις chiama la Città già formata, e quindi giammai così denomina gli abituri de' ſelvaggi (1). Quell' iſteſſo Uliſſe, che nel noſtro littorale avea trovato i Leſtrigoni fieri, e antropofagi, da' quali gli erano ſtati ammazzati i compagni, entra nel tenimento de' Cimmerj, e nulla di finiſtro gli avviene. Dunque i Cimmerj erano una popolazione ſocievole, già avvezza a veder gli eſteri per la vicinanza del mare : aveano una Città, e la loro popolazione ſe non era ancor del tutto civilizzata, non era certamente ſelvaggia, ma vivea nello ſtato della barbarie il men lontano dalla cultura civile. E ſe altri ha creduto ſelvaggi i Cimmerj, ciò è derivato dall' erronea interpetrazione data alle parole di Omero, il quale dipingendo l' aer tetro, e caliginoſo di quel luogo, come abbiam dimoſtrato, ha dato occaſione a taluno (errore, nel quale ho confeſſato di eſſere ſtato per lo paſſato anch' io) di credere che i Cimmerj non aveſſero altre abitazioni oltre a quelle ſotterranee cave, delle quali ci parla Eforo, la cui ſtoria appreſſo eſamineremo. Se dunque in quel luogo, ove fu Cuma, nell' età di Omero, cioè diece ſecoli prima di Criſto, eravi una πολις *Città*, e la popolazione de' Cimmerj formava un δημος una *ſocietà*, ne ſiegue che anche qualche ſecolo pria di Omero i Cimmerj eranſi cominciati a *civilizzare*, e in conſeguenza aveano eſteſo il loro dominio ſopra dell' intero ſuolo, che dopo

(1) Le pruove di quanto io quì dico relativamente a i diverſi ſtati de' Selvaggi, alla progreſſione, ch'eſſi fecero verſo la barbarie, e al paſſaggio gradatamente alla cultura civile, ſaranno di breve date dal mio grandiſſimo Amico l' Avvocato D. Mario Pagano, uomo che unendo una ſomma e profonda filologia ad un' uſo il più maturo della filoſofia, farà conoſcere la differenza, che paſſa fra la pedanteria, e l' uſo prudente delle cognizioni filologiche; le quali mancando ai tanti filoſofi alla moda, ha fatto sì, che veſtendoſi eſſi di un' aria di riſtucchevole ſufficienza, abbiano impoſto al volgo letterario, che di leggieri preferiſce alle verità il romanzo dell' uomo, e della ragione.

Digitized by Google

po la crisi Vulcanica avean lasciato le acque nel lato occidentale del Cratere. I Greci, secondo dalla dimostrazione Cronologica abbiam ricavato, vi vennero circa sette secoli prima di Cristo; dunque vi dovetter trovare una Città, e un popolo, che se tal era tre secoli prima, quanti ne passarono da Omero al settimo secolo prima di Cristo, fra il corso di tre secoli, avea dovuto avanzarsi di molto e nella forza, e nel numero, e nella cultura socievole. Come mai avran dunque potuto pochi Greci marinari edificare una nuova Città nel suolo ed *agro* istesso, ove appunto era la Città, e 'l popolo de' Cimmerj?

Se non che mi avveggo che altri possa credere, che fra 'l corso di questi tre secoli facilmente abbia potuto avvenire quella distruzione de' Cimmerj, di cui ci parla Eforo presso Strabone; a tal che i Coloni Euboici avesser trovato il suolo vuoto di abitatori, e forse sugli avvanzi della distrutta Città Cimmeria avesser di leggieri, e senza verun contrasto potuto ergere una nuova Città. Io potrei ricordare a chi siffattamente pensasse, ciò che poc' anzi ho detto intorno allo stato politico di Cuma nel terzo secolo di Roma, il che sembrami troppo bastevole a mostrar che punto non si accorda l' epoca della venuta degli Euboici, collo stato civile di una Città nel secolo stesso secondo di Roma da essi edificata. Ma seguendo il filo del mio ragionamento, parmi vedere che neppure fra questi tre secoli abbia potuto avvenire la distruzione de' Cimmerj. Noi abbiam osservato, che le qualità vulcaniche, dalle quali era ingombro il suolo Cimmerio nell' età Omerica, mostravano che la materia delle ceneri, e lapilli vulcanici non ancora avea potuto giugnere allo stato argilloso di modo, che vi avesser potuto i Cimmerj far degli scavi. Eforo terminando la sua Storia al terzo secolo dopo di Omero (1), ci fa sapere che quella materia, di

(1) Vedi la nota, in cui abbiam fissata l'epoca della Storia di Eforo.

Digitized by Google

di cui eran compoſt' i monti del ſuolo Cimmerio, era già divenuta αργιλον *argilla*, e che in quella cavavan eſſi delle miniere, e delle ſtrade ſotterranee, e che nelle viſcere del mònte aveanſi formato un' Oracolo. Per quanto ſi voglia remota l'antichità de' fatti, che rapporto ai Cimmerj Eforo racconta, non potrà negarſi che per giugnere quella materia vulcanica ad uno ſtato di argilla (qualunque ſieſi il ſenſo, che ad una tal voce davano gli antichi), cioè atta a cavarſi, e ad eſſer ſuſcittibile delle volte, aveſſer dovuto ſcorrere per lo meno quattro, o cinque ſecoli. Soſpendo per ora di dar le pruove fiſiche di queſto periodo, riſerbandomele diffuſamente nelle mie ricerche ſull' antico ſtato del noſtro Cratere. Ma piacemi così di paſſaggio avvertire, che queſto corſo di tempo neceſſario a dar conſiſtenza alle ceneri vulcaniche vien comprovato dalla formazione, e dallo ſtato attuale de' tufi, che incroſtano il ramo Appennino, che fa l' oggetto principale di queſta Diſſertazione; ſcorgendoſi in quello la lentiſſima progreſſione, colla quale le ceneri vulcaniche vanno acquiſtando dopo ſecoli una certa tenacità, conſiſtenza, e un glutine, neceſſario a ſoſtener le forme, che cavando vogliono darviſi. Oltre a ciò, que' terreni, ne' quali le ceneri vulcaniche hanno acquiſtato una tal conſiſtenza, quanto più ſi rimonta verſo la loro ſuperficie, tantoppiù hanno una terra atta alla cultura, di modo che queſta rendeſi coltivabile in ragione della conſiſtenza, che la ſottopoſta materia vulcanica acquiſta. Verrà ciò parimente da me dimoſtrato anche nelle ſudette ricerche, ove eſporrò alcune mie rifleſſioni ſulle cauſe delle diverſità de' terreni atti alla cultura ne' luoghi ſoprappoſti alle materie vulcaniche; luſingandomi di poter preſentare a' naturaliſti una materia, che meriterà il loro ulteriore eſame; e che nel tempo ſteſſo ci moſtrerà la diverſità de' climi per la parte ch' influiſſe nella coſtituzione fiſica degli abitatori di tai luoghi, onde peravventura intenderemo alcuni rapporti della Storia antica coll' età noſtra, poco oſſervati da que' poli-

Digitized by Google

politici, che esplorano la natura da' loro gabinetti.

Ma Omero ci descrive ne' suoi tempi il suolo Cimmerio come del tutto disadatto alla cultura, e che altro non nudriva, se non alberi palustri, e *nemici delle biade*. Dunque nell' età sua niuna consistenza ancora avean potuto acquistare le ceneri vulcaniche del suolo Cimmerio: E se ne' tempi, di cui parla Eforo, avean già tal consistenza, che *argille* vengono chiamate, e i Cimmerj vi cavavan delle grotte, ed andirivieni; legittima conseguenza ella è, che da Omero al tempo, di cui Eforo favella, vi fosser passati per lo meno tre secoli.

Ciò stabilito ne siegue, che se tre secoli almeno dopo di Omero vi eran tuttavia i Cimmerj, e quindi anche la loro Città, non poterono i Coloni Euboici trovar vuoto di abitatori quel terreno, nel quale la pretesa Cuma edificarono; che anzi dovettero trovarvi la Città, e gli abitatori Cimmerj, da' quali certamente avrebber dovuto domandar in grazia un qualche luogo pel loro stabilimento.

Ma Eforo, mi ripiglierà taluno, non dic' egli che furono distrutti i Cimmerj; e se l' epoca della sua storia non oltrepassa il secolo terzo dopo di Omero, non dovean quelli esser già distrutti nell' età istessa, in cui voi cercate di mostrarceli tuttavia esistenti? Eccomi a rispondere ad una ragionevole obiezione. Osservate di grazia la contenenza del racconto, che ci fa Eforo di un tale avvenimento, e nel tempo stesso la qualità de' Cimmerj, di cui egli parla. Chiama Eforo Cimmerj quegli uomini, che viveano unicamente collo scavo delle miniere, e col traffico degli oracoli, e ci dice che furon costoro distrutti. Or nulla vi ha di più probabile, se non che nell' età sua Eforo avesse considerato per Cimmerj quel resto dell' antica popolazione, che anche tardi tuttavia rimase addetta a quest' opera servile, seguendo le vestigia de' suoi primi maggiori. Il tempo rendè que' Cimmerj, che si erano uniti in società, più culti; nacque fra loro uno Stato poli-

Digitized by Google

tico, e quindi non pochi di loro restarono addetti allo scavo delle miniere; e seguendo la barbara religione, figlia piuttosto delle fisiche circostanze del loro clima, fecer commercio degli Oracoli. Questa porzione de' Cimmerj, ch' era rimasta in uno stato di barbarie, e di servitù, fu quella, che divenne poscia la vittima di qualche vicino Regolo, come Eforo racconta. Che anzi lo stesso Eforo ci somministra chiare pruove di questo stato di servitù, nel quale fra Cimmerj era ridotta quella porzione, che allo scavo delle miniere attendeva, dicendoci, presso Strabone *L. V.*, che i cavatori delle miniere nulla avean di proprio, ma viveano *proventibus ab rege designatis*. Eccovi un Re, sotto il quale vivean servi que' tali Cimmerj, che cavavano i metalli.

Eforo intanto, che pieno della borea Greca de' suoi tempi, si vedea Cittadino di Cuma, Città già culta, e rispettabile per lo stato politico, al quale era giunta, di leggieri erasi persuaso della volgar tradizione, che i Cimmerj fossero stati già distrutti; poichè sotto quel nome non considerava se non i cavatori delle miniere, che fra barbari venivan riputati nell' età sua. Allorchè dunque ci narra egli la destruzione de' Cimmerj, non dee questa intendersi della nazione intera, e della loro Città, ma bensì di que' soli, che eran addetti alle miniere. Diffatti chi non vede, che di costoro unicamente quegli parla? Par egli possibile, che Omero pria di lui, cioè tre secoli per lo meno innanzi l' epoca della sua storia, ci presenti una Città, e un popolo regolare de' Cimmerj; ed Eforo tre secoli dopo cel mostri come una mano di pochi cavatori di miniere, indovini, ladri, erranti, e abitatori di cave sotterranee? Dunque Eforo per Cimmerj distrutti non intese, se non quella porzione, che nell' antico stato servile dello scavo delle miniere era tuttavia rimasa; e non già quella parte culta, e civilizzata de' Cimmerj, la quale col progresso del tempo, col traffico, che avea co' Greci, e cogli stabi-

Digitized by Google

ſtabilimenti che ſul loro ſuolo fecer coſtoro, divenuta una delle più culte popolazioni, dimenticata avea la ſua vera origine: ſiccome avvenne di tutte quelle Città noſtre, che sdegnarono ne' tempi culti di riconoſcere la tenue origine, onde eran nate. Per la qual coſa ne' tempi di Eforo ogni Cittadino Cumano, qual' egli era, par che ſi faceſſe vergogna di crederſi originario di quegli antichi Cimmerj, che tutti un tempo eran viſſuti collo ſcavo delle miniere, al quale col progreſſo dell' età rimaſe addetta la ſola parte più vile della nazione.

Dunque tre ſecoli dopo di Omero eſſer vi dovea la Città, e 'l popolo de' Cimmerj tuttavia in quel luogo, ove ſi pretendono venuti gli Euboici Coloni. E quindi avendovi coſtoro trovato Città, e abitatori, non han potuto ergervi una Cuma, nè fondarvi, come in un terreno vuoto, e diſſoccupato, veruna Città.

Ma mi opporà taluno, che ſenza cercar altrove da computi cronologici la venuta de' Cumani Euboici, trovar la potremmo preſſo quegli iſteſſi antichi Storici, che della noſtra Cuma favellarono; giacchè Strabone moſtrò di credere, che foſſer quelli venuti nel noſtro Cratere forſe innanzi alla Guerra Trojana: e quando anche ciò ſembraſſe inveriſimile, per lo meno appigliar ci potremmo all' epoca, che dopo di Patercolo gli altri antichi ce ne han data, cioè circa un ſecolo dopo l' anzidetta guerra; del qual ſentimento par che ſia benanche Euſebio nel ſuo Cronaco: ed una tal epoca e' ſembra che affatto non ripugni allo ſtato politico della noſtra Cuma Campana nel ſecolo terzo di Roma.

Ma queſt' epoca appunto ci ſcopre la falſità della Storia, che ci tramandarono gli antichi intorno all' origine della noſtra Cuma. Ed io mi adoprerò di eſporla all' eſame degl' illuminati leggitori; ſeguendo le regole della ſana, e ben ordinata critica, le quali ſe c' inſegnano a riſpettare l' autorità degli antichi, del pari ci vietano di ciecamente ſe-

Digitized by Google

guirli, allorchè ſcrivendo eſſi di fatti molto più ripoſti de' tempi loro, non corriſpondano o all' ordine politico, o alla verità cronologica. Quindi pria di ogn' altro dimoſtrerò, che nè gli Euboici, nè gli Eretrei poterono edificare la noſtra Cuma o prima, o anche un ſecolo dopo la disfatta di Troja.

Strabone ingannato dalle favoloſe relazioni de' ſuoi Greci, e convinto da un' altra parte della rimotiſſima antichità della noſtra Cuma, volle attribuirla a' Greci, e la volle nel tempo ſteſſo per la prima Città d' Italia, e quindi inclinò a crederla precedente alla Guerra Trojana. Intanto que' Greci, che ſecondo il ſuo racconto vennero a fondarla, eran Greci Calcideſi, ed Eretrei, cioè Euboici. Dunque eran di quegli antichi Eoli, che avean dedotta una loro colonia nell' Iſola Eubea. La deduzione di queſta Colonia Eolica è nota nella Storia de' primi Greci, e preſſo dell' autore del Libro de *Vita Homeri*, come anche preſſo di Euſebio nel X. libro della Preparazione Evangelica leggiamo, che avvenne nell' anno cencinquanteſimo dopo la Guerra di Troja. Dunque la colonia degli Eoli, che abitò l' Iſola Euboica, eſſendo poſteriore di un ſecolo e mezzo alla guerra Trojana, come mai ha potuto innanzi di quella partir di là, ove non ancora eraſi ſtabilita, e venir nel noſtro Cratere a edificarvi Cuma? Nè mi ſtia altri a riſpondere, che Euſebio, e 'l preteſo Erodoto parlano della Cuma Friconide; poichè è ben dimoſtrato dal dottiſſimo Caſaubono ne' commentarj poſtumi a Polibio, che quella fu chiamata *Coma*, e non già *Cuma*, e che gli antichi debbonſi intendere della Cuma Euboica, ove appunto gli Eoli fecer la loro emigrazione. Che ſe gli Eoli Euboici, dappoichè ebbero colà ſtabilito la loro ſede, e edificate le Città; fra quali la loro Cuma Euboica, paſſaron indi nel noſtro Cratere, ciò non potè farſi almen pria di tre ſecoli dopo quel primo ſtabilimento; giacchè non è veriſimile, che in minor tempo gli Eoli abbian potuto edi-

Digitized by Google

edificar Cuma, ed Eretrea nell' Isola Euboica, e divenir così popolosi da esser nello stato di spedir coloni ad abitare altrove. Il che se così fu, noi troveremo la nostra Cuma edificata circa il primo secolo di Roma; e quindi a Roma posteriore; e per conseguente nè più antica della guerra Trojana, nè la prima Città Italica, come dice Strabone.

So nondimeno che altri sull' autorità d' un passaggio di Livio *Lib.VIII.* han creduto di poter agevolmente schivare buona parte delle contradizioni, che finora ho mostrato esservi nella tradizione della Colonia Euboica; facendo venire i fondatori della nostra Cuma dalla prossima Isola d' Ischia, ov' eransi i Greci stabiliti sulle prime; e donde col tratto del tempo rischiarono di passare nel vicino continente, laddove una Città, da essi appellata Cuma, vi edificarono, uniti cogli Eretrei, primi abitatori, secondo Strabone *L. V.*, della medesima Isola. Or io seguo volentieri un tal sentimento, dal quale resterem vieppiù convinti della tarda venuta de' Greci coloni nel littorale de' Cimmerj; soprattutto se noi regolar vorremmo lo stabilimento di qualche Colonia in Ischia colle regole fisiche delle qualità locali di quella.

E per vero o che quel tratto di terra, che forma l'Isola Pitecusa, si fosse nella crisi universale distaccato dal continente, come mostraron di credere con qualche fondamento gli antichi, o che fosse forto per l' azione de' Vulcani, egli è fuor di dubbio che ne' tempi di Omero una tal Isola o non era affatto abitata, come quella che attualmente era ingombra da un terribile ignivomo, che Omero somiglia a i fulmini di Giove sdegnato; oppure se avea abitatori, eran costoro de' selvaggi, che perciò ἄφυμοι vengon chiamati dallo stesso Omero, cioè *simie*, come interpetrarono questa voce i Greci; ovvero dalla vòce Fenicia antica, che troviamo nel Genesi c. 11. v. 25. ערם *Harum*, e *Harumi*, cioè *nudi*, *senza vesti*, tutte qualità che ben si convengono a' selvaggi, i quali potevan esser colà

ne'

Digitized by Google

ne' tempi di Omero. Dunque almeno nell'età Omerica non ancora era venuta a ſtabilirviſi la colonia Greca.

Queſta colonia, dice Strabone *L. V.*, che ſulle prime fu di alcuni Eretrei, che vennero a ſtabilirviſi per la quantità di oro, che vi cavavano, e per la feracità del terreno. Dunque quando vi venner coſtoro avea dovuto in primo luogo già eſtinguerſi il Vulcano; poichè chi s' indurrebbe mai a credere, che una mano di Greci i più diſperati, aveſſer voluto ſceglierſi per loro abitazione un luogo, nel quale tuttavia ribolliva l' azione viva de' Vulcani, a i quali ſe eranſi peravventura avvezzi gl' indigeni, non è però che non doveſſer rimuover dilà chiunque nuovamente vi giugneſſe. Ma dippiù, ſe già vi ſi cavavan le miniere, da più ſecoli avean colà dovuto eſtinguerſi i Vulcani, che ne avean preparata la materia. E ſe finalmente eravi un terreno fertile, quanti ſecoli non eran dovuti paſſare per ridurſi la terra vulcanica alla feracità, di cui ci parla Strabone? Che ſe ſeguendo codeſte fiſiche vedute, vorrem dare una tal quale epoca allo ſtato, in cui era l' Iſola, quando vi vennero gli Eritrei, dovrem confeſſare che per lo meno eran dovuti ſcorrere da' tempi di Omero, ne' quali era in azione il Vulcano, cinque, o ſei ſecoli, ne' quali quel terreno ridotto ſi foſſe allo ſtato, del quale parla Strabone. E quindi ſecondo queſto computo fiſico gli Eretrei non avrebber potuto abitare in Iſchia prima del terzo ſecolo di Roma; e più tardi avrebber dovuto di là paſſare nel continente, a tal che Cuma ſarebbe ſtata edificata da eſſi forſe nel quarto ſecolo della ſteſſa Roma. Per veder l' anacronismo, cui una tal epoca ci condurrebbe, altro far non ſi dee che legger la Storia Romana, e ricordarſi, come ſopra abbiam detto, dello ſtato florido della noſtra Cuma anche ne' primi anni del ſecolo terzo della fondazione di Roma.

Potrà nonpertanto ſembrar veriſimile a taluno, che gli Eretrei ſienſi ſtabiliti in Iſchia anche molto prima del com-

pu-

Digitized by Google

puto, che noi dallo ſtato fiſico di quella dedur vogliamo; credendo che per eſſer l' Iſola alquanto grande, ſe in un luogo eravi dell' azione vulcanica in tempo di Omero, in buona parte nulladimeno era già potuta mancare, ed eſtinguerſi, e che quivi trovar poteanſi quelle condizioni, che Strabone fa trovare a' Coloni Eretrei nell' Iſola ſuddetta, ſenza che vi doveſſe correr sì lunga ſtagione dall' età Omerica alla venuta di quei Coloni.

Ma per quanto oſtinatamente ſi voglian queſti Greci coloni di un' indole tale, che amaſſer meglio ſtabilirſi ne' luoghi poſſeduti almeno in parte da' Vulcani, ſenza eſſere atterriti, e reſpinti da que' fenomeni, che riuſcendo loro nuovi, dovean colmarli di ſpavento, e del più infano terrore; io mi luſingo di moſtrar colla Storia, che la venuta degli Eritrei ne' noſtri mari non potè eſſere ſe non molto tarda, e poſteriore all' epoca Omerica di circa cinque, o più ſecoli.

Fu maſſima coſtante preſſo gli antichi Politici, che dall' epoca del θαλαττοκρατειν, cioè *dominio del mare*, ch' aver potè una qualche nazione, ripeter ſi debba il principio della ſua grandezza; quindi Polibio conta per lo primo anno della vera grandezza politica de' Romani, l' anno quarto della prima guerra Punica, come quello, in cui cominciaron eſſi a dominare in preferenza delle altre popolazioni noſtre, e Siciliane il mare. Per la qual coſa una tal' epoca fu così celebre appo i più antichi Greci, che anche pria delle Olimpiadi ebber per punti fiſſi della loro Cronologia i tempi, ne' quali le diverſe Nazioni tenner preſſo di loro il dominio del mare, a tal che computavano gli avvenimenti dagli anni, che la tale, o tal altra nazione dominato avea il mare. Noi troviamo le chiare veſtigia di queſto antichiſſimo computo cronologico nel Cronaco di Euſebio; in cui, non oſtante i tanti vuoti, che vi han portato le mani ignare, che ce lo han tramandato, troviamo tuttavia il catalogo di queſte *dominazioni* ſotto

Digitized by Google

to le rispettive epoche, cominciando da i Lidj nell'anno duemila settecento novantuno del Mondo fino agli Egineti nell' anno della stessa epoca quattromila seicento ottanta. L' impero del mare, come dagli antichi Istorici, e politici sappiamo, in altro non consisteva, che nella superiorità delle forze marittime, la quale metteva la nazione, che tal era, nello stato di potere scorrere francamente il mare, corseggiarvi sovranamente, e spedir de' coloni ovunque meglio le riuscisse.

Or fra i popoli, cui toccò un tempo codesto impero del mare, nell'accennato catalogo, che dalle antichissime memorie cronologiche Eusebio trascrisse nel suo Cronaco, gli Eretrei non occupano, se non il decimo sesto luogo, cioè dopo i Foacesi, e i Nassj; così Eusebio μετα Ναξιους Ερετριεις . . . ις. ετη ζ. *&c. dopo i Nassj gli Eretrei occupano il mare per anni sette*. Dunque volendo stare alla verità cronologica, nel decorso di questi sette anni han potuto gli Eretrei, o Eritrei trasportar nel nostro Cratere, ed in Ischia la loro Colonia.

Or l'epoca del tempo, in cui fu nelle loro mani il dominio del mare, da Eusebio si stabilisce circa l' Olimpiade sessagesima sesta, cioè prima di Cristo anni DXII. incirca, e circa i principj del secolo terzo di Roma. Eccoci dunque all' epoca la più certa secondo i più antichi ed autentici monumenti, nella quale creder possiamo che gli Eretrei abbian potuto venire ne' nostri mari; ed eccovi in conseguenza dimostrato, che que' popoli non essendo venuti ad abitare in Ischia se non dopo cinque secoli incirca dall' epoca Omerica, se mai essi furono i fondatori di Cuma, non l' han potuta edificare pria del secolo terzo di Roma; il che, come abbiam mostrato, ripugna apertamente al consenso universale della Storia, e allo stato politico, nel qual' era la nostra Cuma in quest' epoca stessa, in cui appena dovrebbe esser sorta per le mani de' Greci coloni.

Dalle riflessioni sinora fatte parmi ch' io abbia chiaramen-

Digitized by Google

mente mostrata la poca fede, che meritano tutte le tradizioni, a noi dagli antichi tramandate intorno all' origine Greca della nostra Cuma Campana, come quelle che ripugnano apertamente all'ordine così fisico, come istorico, e cronologico. Per la qual cosa trovando la nostra Cuma di un' antichità rimotissima, par che ogni ragion voglia doversene attribuire l' origine, o la fondazione ad una popolazione piuttosto indigena del suolo, ov' ella surse, qual fu appunto la nazione Cimmeria; perocchè egli è fuor di dubbio che i Cimmerj poterono essere in qualche modo più culti, allorchè i Greci stessi non ancora eran tali. Nè vorrei che sembrasse questo mio sentimento un paradosso a coloro, che non han ben' esaminata l' indole della progressione civile; poich' egli è certo che la prima condizione, che si richiede affinchè una popolazione avvanzi verso la cultura socievole, dee ripetersi dal tempo: e i Cimmerj essendo, come di sopra abbiam mostrato, i primi, che calarono da' monti ad abitar ne' terreni abbandonati dalle acque, potevan certamente vantare la stess' antica per lo meno de' Greci; tantoppiù che ne' nostri monti stessi, ne' quali aveano per lo innanzi abitato, eravi già da qualche tempo sorta una certa cultura, comechè barbara, e rozza (qual' era quella de' montagnardi Lestrigoni, de' quali appresso farem parola) tale nulladimeno, che portava gli uomini alla *civilizzazione*, quasi al pari di quel che erano i Greci nella stessa età. In secondo luogo la vicinanza del mare si è sempremai noverata fra le prime cagioni della *civilizzazione*: e tali erano i Cimmerj, abitando ne' luoghi circondati dal littorale, qualità locale, che procurò loro il vantaggio del commercio, e del traffico cogli esteri, che pe' nostri mari giravano. Finalmente la feracità, che passati alquanti secoli dopo le crisi Vulcaniche acquistar dovette l' agro Cimmerio, dovè non solo accrescerne la popolazione, ma benanche render più culti gli abitatori; nè possiam dubitare di codesta feracità, avendone delle pruo-

Digitized by Google

ve nella Storia del terzo secolo istesso di Roma, la quale a' Cumani si diriggeva ne' primi suoi tempi per le provvisioni frumentarie. Talmente che conchiuder possiamo, che trovando noi falsi, e contradittorj i racconti degli antichi, che voller Cuma fondata da una Colonia Greca; e vedendo per l'opposto che fin dai tempi Omerici i Cimmerj avean già edificata una Città, essendo essi venuti ad uno stato socievole, a costoro, secondo la norma delle più ragionevoli, e verisimili congetture, attribuir dovremo la fondazione, e l'origine della nostra Cuma Campana. Potrei a questo proposito agevolmente mostrare l'antichità de' popoli detti Cimmerj, se oltre alle cose di sopra dette rapporto all'ordine fisico, mi fosse lecito di aggiugnere le riflessioni, che ci somministra la Storia più antica. Ma, comecchè troppo mi sia dilungato dal mio proposito, e debba ricondurmi sull'oggetto principale delle mie ricerche, non voglio nonpertanto tralasciar di avvertire a qualche filosofo alla moda, il quale sotto nome di Cimmerj non sa veder che de' barbari, che Strabone nel III. Libro ci fa sapere sulle memorie antichissime, onde avea tratto la sua Storia Geografica, che i Cimmerj *nell' età di Omero, o poco prima eran venuti fino alla Eolia, ed anche alla Jonia, e che da' Cimmerj aveano apparato i Jonj alcuni de' loro sacri riti.* Osservate dunque qual cultura avevano ne' tempi Omerici, ed anche prima gli abitatori delle terre vicine al Bosforo, onde eransi allontanate le acque, sicchè Strabone non arrossisce di confessare che i cultissimi Jonj avessero da quelli appreso qualche sacra cognizione. Tutto in somma ci dimostra, che se la grande antichità di quelle prime popolazioni, che da i monti eran discese su i piani lasciati dalle acque, aveale innanzi le altre tutte avvicinate a que' gradi di coltura socievole, cui non si perviene se non per la mano de' secoli; non dovrà recar meraviglia veruna, se i nostri Cimmerj, cioè que'che fra noi i primi furono ad abitar le terre, ond' erasi allontanato il mare, civilizzati col trat-

Digitized by Google

tratto del tempo, avessero edificata una Città, che poscia divenne la più rispettata, e temuta del nostro littorale.

Ma ben mi avveggo che dopo queste cronologiche ricerche, comechè sia dimostrata l'insussistenza delle tradizioni antiche sull'origine della nostra Cuma, non sappia nonpertanto persuadersi l'avveduto leggitore, che tant'Istorici antichi abbian bevuto grossolanamente una favola, o se l'abbian essi inventata, senza che avesse questa un qualche appoggio sulla verità Istorica. Per la qual cosa, come anche per mostrare onde mai sia nata quella tradizione degli antichi, fa uopo ch'io metta fine a questo paragrafo, fissando, al meglio che fia possibile, l'epoca, e la cagione, per cui vennero i Greci a stabilirsi sull'antico agro Cimmerio, ciò che col tempo acquistò a i nuovi Coloni la falsa gloria di aver essi edificata Cuma: nel qual'esame mi lusingo di metter in veduta que' fatti, che altri, ch'io mi sappia, non vide mai nel libro il più trito, qual'è l'opera stessa di Strabone.

Questi nel V. libro della sua Geografia, favellando della nostra Ischia, ci dice, che *gli Eretrei, e i Calcidesi abitarono nell' Isola Pitecusa, ove felicissimi viveano per la feracità del suolo, e per lo scavo delle miniere di oro*. Siccome abbiam noi già dimostrato, l'Isola non potè venir abitata da Calcidesi, e dagli Eretrei, popoli Euboici di due confinanti Città, se non circa il secolo terzo di Roma; epoca, la quale non solo nasce dal tempo, nel quale gli Eretrei Euboici ebbero il dominio del mare, ma corrisponde parimente all'età, in cui tale, qual ce lo descrive nell'accennato passaggio Strabone, esser poteva il suolo dell'Isola Pitecusa. Siegue a dirci lo stesso Strabone, che questi coloni Euboici furono *finalmente discacciati dall' Isola pe' tremuoti, ed eruzioni vulcaniche, per l' azione delle quali l'Isola istessa rimase inondata dalle acque del mare ribollenti*. Or in questa occasione appunto parmi che i coloni Greci abbian dovuto passare dall'Isola, in cui abitavano, sul conti-

Digitized by Google

nente vicino ; quindi se noi potrem rinvenire l' epoca di questa celebre crisi Vulcanica dell' Isola Pitecusa , troverem parimente quella della venuta degli Euboici nella nostra Cuma . Ma ove mai cercherem quest' epoca, sprovveduti delle memorie, che sopra di tai cose ci avean lasciato gli antichi, e che il tempo ci ha involate ? E pure egli è certo che dallo stesso Strabone ricavar la possiamo , se leggeremo con matura attenzione un prezioso passaggio , ch' egli ci reca del Siracusano scrittore Timeo, dal quale verremo in chiaro sì dell' epoca , ch' indagar vogliamo , come della ragione, che agevolò agli abitatori di quell' Isola il passaggio sul prossimo continente .

Così siegue a dire Strabone , dappoichè ha favellato dell' eruzioni vulcaniche di Pitecusa : *Timeo anche ci dice, che gli antichi divulgarono parecchie favole intorno a Pitecusa . Poco prima dell' età sua , ci narra , che il colle Epomeo , sito nel mezzo dell' Isola , dopo alcuni tremuoti eruttò gran fuoco fin dentro il mare , e che le materie bruciate venivan rigettate dal monte sull' Isola istessa , come altrettanti fulmini . La quale* ignita *materia essendo corsa nel mare per ben tre stadj , ritornò indi sull' Isola istessa , e quindi avendo portato seco su di quella le acque del mare , queste allagarono l' Isola , e ne estinsero le Vulcaniche fiamme .* E che finalmente tal fu *il fragore da una tal eruzione cagionato , che coloro i quali abitavano i luoghi vicini al lido del prossimo continente , abbandonando quel suolo , fuggirono nelle parti superiori* , cioè le più mediterranee *della Campania* . Questo è il gran passaggio di Timeo, che servirà di chiara scorta alle nostre ricerche .

Da Suida nel suo gran Lessico sappiamo, che questo tal Timeo, il quale scrisse ιταλικα , και σικελικα εν βιβλιοις η. *le cose* , cioè , *Italiche , e Siciliane in otto libri,* fu ταυρομενιτης *di Taurmina* , πλειστην προνοιαν εισχε της αληθειας *e pose tutta la massima cura nel dire il vero* , e che *sopravvisse al celebre Tiranno di Siracusa Agatocle* . Questo Principe occupò il dominio

minio di Siracusa, come sappiamo da Diodoro Lib. XIX. nell' anno quarto dell' Olimpiade 115., che presso a poco corrisponde a i principj del secolo quinto di Roma, e propriamente circa il 430. *ab urbe condita*, innanzi Cristo 320. incirca. Morì Agatocle nell' Olimpiade 122. cioè circa l' anno 319. prima dell' era volgare. Se dunque Timeo fiorì sotto Agatocle, e' visse circa la fine del secolo IV., e principj del V. di Roma, nel qual tempo scrisse parimente la sua Storia. Ciò posto, venghiamo all' esame del suo racconto. Dice Strabone, di aver Timeo scritto, che *poco prima dell' età sua*, cioè in cui Timeo vivea, era avvenuta questa enorme crisi Vulcanica, ch' egli ci narra, in Pitecusa; dunque dovette quella accadere nel principio del secolo quarto di Roma, se Timeo visse, come abbiam veduto, nella fine del quarto, e principj del V. secolo della stessa Roma. La crisi, che nell' addotto passaggio ci presenta Timeo, fu tale, che dovette bandir dall' Isola qualunque abitatore, sì per l' azione de' fuochi vulcanici, come per l' inondazione del mare, ch'egli ci descrive. Dunque gli Eretrei Euboici, che un secolo prima, come abbiam mostrato, eransi venuti a stabilir sull' Isola, in quest' enorme vicenda vulcanica furono da quella cacciati; a tal che possiamo quasi sicuramente stabilire, che questi Greci coloni avesser posseduta l' Isola Pitecusa per lo spazio di un secolo, e più, e che verso il quarto di Roma fossero stati alla fine costretti a lasciarla.

Lo stesso Timeo nel pocanzi addotto passaggio ci dice, che questa Vulcanica eruzione incusse un panico timore sull' animo degli abitatori del continente vicino, e talmente gli atterrì, che abbandonando il proprio suolo, si ricoverarono nella parte più mediterranea della Campania. Ecco l' occasione per cui si facilitò a coloro, che eran campati alle fiamme Pitecusane, lo stabilimento su quel vicino littorale. Gli Euboici, come avvezzi agli ordinarj fragori del monte Epomeo di Pitecusa, allorchè l' Isola intera bru-

ciò

ciò, non poterono se non rifugiarsi nel continente più vicino : or quivi appunto abitavano i Cimmerj, e vi aveano una Città già nota per la sua cultura, e potenza, come abbiam veduto ch'era anche ne' principj del terzo secolo di Roma ; dunque difficilmente sarebbe loro riuscito di francamente piantarvi il loro stabilimento : Ma opportunamente il vicino Vulcano, che oltre al suo solito avea bruciato, obbligò i Cumani, ossieno i Cimmerj indigeni di Cuma, ad abbandonarla, come attesta Timeo ; ed ecco in che modo gli Euboici fuggiaschi dall' Isola vicina, trovarono la Città, e 'l suo *agro* vuoto di abitatori, in guisa che riuscì loro agevole di occuparla, senza che persona glie lo avesse contrastato, giacchè tutti gl' indigeni di que' luoghi eran fuggiti nella Campania superiore, ossia più mediterranea, come sappiamo dallo stesso Timeo.

Ed eccomi omai giunti a mostrar l'epoca, nella quale gli Euboici da Ischia passarono in Cuma, la ragione per cui vi passarono, e 'l modo come vi si stabilirono. La viva idea di una così enorme, e funesta eruzione fomentando per lungo tempo un panico ed eccessivo timore nell' animo degli antichi indigeni Cumani, non permise loro di ritornarvi se non tardi, e intanto diede campo agli Euboici di vieppiù stabilirvisi, avendo essi trovata una Città ben formata, e delle commode abitazioni, ed avendo forse portato seco non poco di quell' oro, che nella primitiva loro abitazione, di Pitecusa cioè, giornalmente avevan cavato. Se noi avremmo la Storia de' nostri luoghi, e se il tempo non ci avesse tolte le memorie, che di quella ci avean lasciato gli antichi, chi sa quanto sapremmo circa gli avvenimenti, che dovetter seguire nell' ordine politico fra questi nuovi occupatori, e gli antichi indigeni del suolo Cumano. Se non che parmi di ravvisarne anche qualche vestigio presso Diodoro, e presso Dionigi d'Alicarnasso, comechè ambedue parlando di fatti, loro noti per mezzo di tradizioni, e memorie politiche, non ci diano l' esat-

Digitized by Google

l'esatto ragguaglio delle circostanze di ciò, che raccontano; difetto generale di tutti gli Storici, che noi abbiamo, come quelli, che avvezzi a considerar la grandezza Romana, ne' tempi, in cui scrissero, appena degnarono le popolazioni, che più non fiorivano, di occupare alcuni piccoli vuoti nelle loro opere.

Ambedue questi lodati Scrittori ci raccontano, che nella Olimpiade *ottantesima nona* i Capuani, e gli altri Etrusci Campani unite le loro forze assediarono Cuma, e la presero per assalto, usando contro de' vinti tutte le più inumane, e barbare maniere. Ma di grazia non era questa la Cuma, che settant'anni prima avea mostrato lo stato delle sue forze superiore a tutte le altre vicine popolazioni anche del Littorale? Leggete l'undecimo libro dello stesso Diodoro. Come dunque settant'anni dopo avrebbe potuto succumbere vilmente, mostrando tante poche, e tenui forze contro una truppa di popoli men culti, e meno disciplinati, qual'esser doveano i Capuani, e gli altri Etrusci Campani? Tutt'altrimenti dunque andò l'affare, e noi ne intenderemo la ragione, ove seguiremo la scorta de' fatti, che di sopra abbiam da Timeo ricavati. E per vero egli mi sembra probabilissimo, che gl'indigeni Cumani, i quali presso i Capuani, e gli altri Etrusci mediterranei, come racconta Timeo, eransi rifugiati pel timore dell'eruzione Pitecusana, vedendo che gli Euboici, fuggiti dall'Isola, eransi impadroniti della loro Città, e delle loro terre, uniti a i loro ospiti gli assediarono, mentre gli Euboici Pitecusani pel tenue loro numero, per le loro politiche circostanze, e perchè sprovveduti di ogni soccorso in un luogo, ove eran nuovi, non valsero a resistere alle forze de' Capuani, degli Etrusci, e de' Cumani; i quali vendicando l'occupazione, che quelli del loro territorio avean fatta, usarono avverso i vinti Euboici le più inumane crudeltà, che seppe dettar loro la vendetta contro di chi avea usurpato i beni, la Città, e le loro terre.

Diffar-

Digitized by Google

Diffatti par che tutto tenda a confermarci in queſta opinione; poichè Timeo ci dice, che gli Euboici fuggiti dall' Iſola ſi gittarono nel proſſimo continente; e tal era l' *agro* Cumano. Egli ci dice, che i Cumani abbandonarono il ſuolo natio; dunque agevolmente poterono quelli occuparlo. Noi troviamo una disfatta degli abitatori di Cuma, che ſiegue dopo qualche anno dall' epoca, in cui gli Euboici Pitecuſani eran paſſati ſul continente Cumano, abbandonato da' naturali; poichè un tal bellico avvenimento dee ſituarſi ſecondo Diodoro fra l' Olimpiade LXXXVIII. e LXXXIX. le quali corriſpondono appunto alla metà del ſecolo quarto di Roma. La criſi vulcanica di Pitecuſa, come abbiam moſtrato colle regole critico-cronologiche, avvenne appunto nel principio dello ſteſſo ſecolo quarto di Roma. Dunque par che la Storia iſteſſa ci confermi vieppiù nel noſtro ſentimento, recandoci parimente il dettaglio di quelle rivoluzioni politiche, che nella Cuma avvennir doveano, allorchè dopo qualche anno gli antichi indigeni di quella volendo ritornare al ſuolo natio, e vedendolo occupato dagli Euboici, impegnarono le forze di quelle popolazioni, preſſo le quali ſi eran per quegli anni rimaſe, per diſcacciar dalle terre, e Città Cumana gli Euboici uſurpatori; i quali perchè in Cuma da qualche anno abitavano, facilmente preſſo gl' Iſtorici de' tempi appreſſo paſſarono per veri Cumani.

Per conchiuder dunque. Da queſta venuta degli Euboici da Pitecuſa nella noſtra Cuma, e dalla dimora, che per qualche tempo vi fecero, dovette ſenza fallo naſcere la tradizione degli Euboici fondatori di Cuma; poichè agevolmente poterono quelli ſpacciarſi per tali, avendo ſiffata la loro ſede in una Città vuota di abitatori, quale avean trovata Cuma, allorchè vi paſſarono; e quindi farſi conſiderare come i fondatori di quella.

Parmi di aver portato quest' eſame iſtorico, comechè ſulle ali delle congetture, al punto della maggiore verosi-

Digitized by Google

rosimilitudine, che sia possibile fra 'l buojo dell' antichità, e la mancanza delle memorie. Mi rimane soltanto di prevenire il mio leggitore intorno ad un' obbiezione, che far mi potrebbe, cioè che una tal crisi Pitecusana avesse dovuto avvenire molto prima dell' epoca da me stabilita, se dopo di quella Jerone Tirrano di Sicilia mandò colà una colonia di Siracusani. Ma quì prego chiunque promuover potrebbe una cosiffatta obbiezione, a non lasciarsi ingannare da coloro, che confondono l' epoche, poichè la colonia Siciliana fu spedita in Ischia non già dal primo Jerone, ma bensì dal secondo Tiranno di questo nome verso la fine del V. e principj del secolo VI. di Roma. Il che siccome è certissimo, così sarà da me oltre ogni dubbio dimostrato nelle mie ricerche sull' antico stato del nostro Cratere.

Dalle cose finora dette amerei che l' avveduto leggitore ne deducesse in conseguenza la poca fede, che i Greci Scrittori meritano, allorchè fan parola delle Colonie, da' loro Greci mandate; volendo in tal modo esaggerar la potenza, perizia, ed opulenza de' loro maggiori, e volendoceli far credere come i popolatori della terra. Perocchè non solo la cronologia loro spesse fiate dà delle aperte mentite; ma neppur ciò si conviene colla condizione politica de' Greci antichi, come ci vien descritta da quei fra loro, che vollero esser sinceri, qual' è fra' primi il gran Tucidide. Si legga di grazia la descrizione, che questo veritiero (chi sa che non sia il solo fra gl' Istorici Greci) Scrittore nel principio del libro primo dell' Istoria della guerra del Peloponeso fa dello stato de' Greci a codesta famosa guerra precedente, e veggasene lo stato barbaro ancora, a tal che lo stesso Tucidide confessa, che ne' tempi un pò più antichi di questa guerra i Greci non aveano stabilimenti assicurati; non avean commercio fra loro nè per mare nè per terra; eran tuttavia nella massima diffidenza fra loro stessi, usando de' dritti del più forte; non aveano Città nè difese, nè potenti. Che se ciò era prima di questa guerra, non par

Digitized by Google

che foſſer divenuti gran coſa anche al tempo della guerra iſteſſa del Peloponeſo, che avvenne verſo il ſecolo terzo di Roma, tuttochè altrimenti ce ne parlino i Greci Scrittori, declamatori perpetui della preteſa grandezza de' loro maggiori. Perocchè mentre vedrete preſſo lo ſteſſo Tucidide gli Atenieſi ambire, e aſpirare alla conquiſta preſſo che dell' Univerſo, troverete che non avean forze da impedire le ſcorrerie, che da' vicini ſi facevano ciaſcun anno ſu i loro territorj. E mentre ſcorgerete i Lacedemoni rivali della gloria di Atene, vi avvedrete che ſono eſſi alla diſperazione per aver perduti nella battaglia quattrocento uomini, perdita che obbligolli a chieder la pace. Si faccia dunque l' idea, che ſi conviene del tenue ſtato degli antichi Greci, e poi ſi giudichi ſe erano allora nel caſo di ſcorrere i mari, abbattere le nazioni indigene de' noſtri luoghi, e impadronirſi de' loro territorj, come ſi è creduto.

Ed eccoci finalmente al termine di queſto paragrafo, e alla conchiuſione del noſtro argomento. Se Cuma fu la prima fra tutte le Città Italiche, al dire di Strabone, e ſe ella fu fondata da' Cimmerj nel lato Occidentale del noſtro Cratere; quivi appunto dovettero trovarſi i primi terreni abitabili fra tutto il reſto de' luoghi adjacenti al noſtro ramo degli Appennini, e quivi cominciarono le prime colonie di coloro, che da' monti calavano ad abitar ne' piani abbandonati dalle acque del mare. E poichè ciò non avvenne nell' anzidetto braccio del Cratere, ſe non per l' eruzione de' Vulcani Occidentali della Campania, ſiccome ci dettano le qualità locali; poſſiam conchiudere, che nella parte Occidentale del noſtro Cratere avvenne la prima eruzione Vulcanica, che di là allontanò le acque nel tempo, in cui ancora la parte più Settentrionale, ed Orientale di quello rimaneva nell' antico ſtato, che preſe nella criſi univerſale. E quindi, per parlar più preciſamente, nel tempo che già eraſi manifeſtato il Vulcano nell' anzidetto lato Occidentale del Cratere, e vi avea

ſco-

Digitized by Google

ſcoperte le terre, allontanandone le acque, tuttavia il noſtro ramo Appennino rimaneva un Iſola, qual' era divenuta, come nel primo paragrafo abbiam moſtrato, dappoichè nella criſi univerſale pel roveſciamento dell' intermedia catena Appennina era ſtato per ogni dove circondato dalle acque del mare, che ſi avean fatto luogo in tutte le valli ſoggiacenti, prodotte dalla criſi già detta: di modo tal che ne' tempi di Omero il braccio occidentale del Cratere era abitato da' Cimmerj, e il noſtro ramo Appennino era ancora un Iſola. Eccovi le conſeguenze di quanto intorno a i Cimmerj, e alla Cuma Campana abbiam detto; conſeguenze, che per trarre a un punto di veroſimilitudine, mi è convenuto tanto allontanarmi dal principale oggetto delle mie ricerche; per la qual coſa mi prometto il compatimento degli umani leggitori, i quali ſe troveran da biaſimare ch' io ſia traſcorſo tant' oltre il mio principale aſſunto, ſpero non voglian condannarmi, ove riflettano che non altrimenti avrei potuto ſtabilire alcuni dati, che mi ſaranno di ſcorta nel proſeguimento delle mie ricerche ſullo ſtato dell' anzidetto ramo Appennino ne' tempi Omerici.

§. V.

Si eſamina la topografia del noſtro Cratere nell' età Omerica ſulla ſcorta del viaggio, che vi fa Uliſſe; e da quella ſi argomenta, che l' Iſola Eea di Circe, laddove Uliſſe paſsò un' intiero anno, era appunto il noſtro ramo degli Appennini, che termina di rincontro l' Iſola di Capri allora Iſola delle Sirene.

DObbiam dunque ad Omero la prima notizia sì del luogo del Cratere, all' Occidente del noſtro ramo Appennino, donde primamente ſi allontanarono le acque del mare, come della cauſa di queſto allontanamento, e dello ſta-

Digitized by Google

to, in cui nell'età ſua quello era. Se Omero dall' Iſola di Circe (di cui appreſſo farem parola) paſſando al braccio del Cratere il più rimoto, che dopo l' Iſola veniva all' Occidente, vi trova una terra con de' Cimmerj; dunque ivi trova un ſuolo, dal quale eran già sgombrate le acque del mare. E ſe quì trova i Cimmerj, gli abitatori, cioè, delle terre abbandonate recentemente dalle acque, e non già ne' luoghi più interni del Cratere, ch' egli Oceano chiama, quali ſarebbero ſtati i luoghi poſcia dal Veſuvio, come appreſſo ſarem per dire, occupati; ne viene in conſeguenza che ivi ſolo eran le terre, onde allontanato ſi era il mare, e colà ſoltanto, allorch' egli vi fa viaggiare Uliſſe, era dagli Appennini calata ad abitarvi qualche colonia di montagnardi. Deſcrivendo il lago d' Averno, e le acque ſtigie, ci fa intender la cauſa, che dal ſuolo Cimmerio avea allontanate le acque, eſſere ſtata l'azione di fuochi vulcanici. Finalmente dipingendo que' popoli, come abitatori di luoghi caliginoſi, ove non giugnea il Sole, ci fa conto lo ſtato in parte almeno ancor paluſtre di quel terreno, e in parte occupato da acque, ed eſalazioni mefitiche, che ne facean l'aria grave, ed oſcura. Codeſte qualità dunque, ch' ei deſcrive come proprie di queſto ſolo luogo, ci fanno intendere, che quivi ſoltanto in quei tempi mercè gl' ignivomi eranſi diſſecate le acque, e cominciato a render abitabile il ſuolo. Ov' è da notarſi che in tutt' i luoghi del noſtro littorale non fa egli Omero menzione che di due ſole popolazioni, cioè de' Leſtrigoni, e de' Cimmerj, ch' è quanto a dire, de' montagnardi, e degli abitatori delle terre di freſco ſcoperte dalle acque, che Cimmerj, cioè *paluſtri* per le ſoprallegate ragioni ei chiama. Tutto ciò dunque par che ci convinca di due verità, che io bramo ſieno preſenti al mio leggitore, dovendone appreſſo trar delle conſeguenze, che ci daran lume ſull' antica noſtra topografia: la prima, che *Cimmerj* era una denominazione gene-

Digitized by Google

generale di tutti coloro, che dai monti eran calati ad abitare ne' piani abbandonati dalle acque, i quali erano ancora in molta parte palustri, e fangosi. La seconda, che se nella parte più occidentale de' luoghi, al nostro ramo degli Appennini vicini, unicamente trovò i Cimmerj Ulisse, ivi nell'età Omerica eran soltanto dissecati i terreni per l'azione de' Vulcani; e quindi nella parte più interna del nostro Cratere non ancora era sorto Vulcano veruno a produrvi l'istesso effetto.

Ma per dar peso agli argomenti finora recati, e per dimostrare che ne' tempi, di cui favella Omero, non ancora era sorto il monte Vesuvio, parmi necessario di aggiugnere una pruova negativa, che di leggieri trar possiamo così dal silenzio di Omero, come dalla topografia del viaggio, che nel nostro mare fa Ulisse; perocchè da ciò dedurem peravventura una conseguenza tanto necessaria pel nostro assunto, quanto si è quella, che ne' tempi cioè Omerici, sebbene un Vulcano avesse fatto allontanare il mare dalla parte Occidentale del nostro Cratere, qual' è quella del tratto Cumano, e Miseno, rimenava quello nonpertanto nell' antico suo stato nella parte più Orientale in modo tal, che il mare tuttavia giacendosi sulle pianure del Sarno &c., il ramo Appennino, che fa l'oggetto principale delle nostre ricerche, ancor' era un Isola, quale coll' autorità istessa di Omero lo farem vedere; autorità che aggiugnerà forza alla dimostrazione, che di ciò dalla conseguenza del rovesciamento della catena intermedia degli Appennini abbiam di sopra recata.

Narra Ulisse nel X. dell' Odissea il viaggio, ch' ei fece dall' Isola di Circe, onde dice che dipartissi, e al tramontar del Sole, giunse nel termine Βαθυρροου Ωκεανοιο dell' Oceano, cioè, *in cui vi era un profondo flusso di onde* (1). Noi abbiam

(1) La voce di Omero Βαθυρροου è stata dagli interpetri suoi mal intesa, avendola tradotta per *profondo*; poichè vien ella composta da i due vocaboli Βαθυ, e ροος, cioè *profondo flusso delle onde*, qual' era quello, che faceasi ne' seni di mare, laddove esser dovea maggiore in proporzione che il seno entrava più nel continente, come dalla natura di simili luoghi par chiaro.

Digitized by Google

abbiam veduto, che il termine di queſt' Oceano, cioè ſeno di mare, era il promontorio Miſeno; dunque il ſeno ch' egli ſcorre dall' Iſola di Circe (che appreſſo moſtrerò chiaramente non eſſer altra, che il noſtro ramo degli Appennini, allora ancor Iſola) penetrava molto addentro nel continente, quale appunto eſſer dovea, allorchè ancora il mare occupava le pianure di Sarno, Nocera, Cava &c.; giacchè ſe foſſe ſtato ove oggi è, o preſſo a poco, non avrebbe meritato queſto ſeno i caratteri, che colla voce Βαθυρροον gli dà Omero. Or Uliſſe, che rammemora minutamente tutt' i luoghi, pe' quali paſſa, parrà egli poſſibile che mentre ci deſcrive con tanta topografica diligenza lo ſtato del terreno Cimmerio, abbia poi traſcurato un monte, ed un Vulcano, che, ſcorrendo da Levante a Ponente queſto ſeno, ch' egli nomina Oceano, ſulla metà di quello avrebbe incontrato? Senza più, non è egli credibile che ſievi ſtato in que' tempi codeſto Vulcano, e che Omero non ce lo abbia deſcritto: mi ſi preſenti un luogo di queſto Poeta, o di altro a lui contemporaneo, in cui ſi fa parola di queſto tal Vulcano, o che contenga delle coſe da poter almeno trarne una qualunque ſieſi congettura per l'eſiſtenza del Veſuvio in que' tempi, ed io darò *victas manus*.

Dopo aver deſcritto lo ſtato del più antico noſtro Vulcano; ed aver oſſervato nel ſilenzio di Omero, che non ancora era ſorto nella parte Occidentale, e più vicina al noſtro ramo degli Appennini il Veſuvio, Vulcano, che nel tempo appreſſo, come ſarem per dire, diſcacciò il mare dalle pianure, ſulle quali ſurſe, e in conſeguenza riunì al continente, come oggi lo è, il noſtro ramo Appennino; ſeguendo la deſcrizione Omerica, cerchiamo qual era lo ſtato dello ſteſſo eſtremo ramo degli Appennini, allorchè Omero vi fa venire Uliſſe; ricerca nella quale non ſi meravigli il leggitore, ſe mi vedrà battere una ſtrada, da verun altro, ch' io mi ſappia, fra gli anti-

Digitized by Google

antichi o fra' moderni tentata, giacchè la maggior parte di coloro, che vollero esaminare la topografia Omerica de' nostri luoghi, non curarono d'unire alle ricerche filologiche le osservazioni fisiche, nè premisero que' giusti principj della Storia naturale, che avrebber loro aperta la strada a intendere, che ben altra esser dovea la faccia, e situazione del nostro littorale ne' rimotissimi tempi, de' quali fa parola Omero, cui dobbiamo la più antica nostra topografia.

Parte dunque Ulisse dall'Isola di Eolo, e drizzando sempremai il suo cammino da Ponente a Levante, giunge dopo sei giorni di viaggio alla Città di Lamo, ch' egli chiama πτολιεθρον τηλεπυλον Λαιστρυγονιην *Città de' Lestrigoni, che avea le porte situate lungi l' una dall' altra* secondo la volgare interpretazione (1). Credono gl' interpetri tutti di Omero, che questa Città fosse laddove fu poi edificata Cajeta, e che appartenesse un tempo a' Lestrigoni, cui dominava un loro capo chiamato Lamo; tradizione costante fino a i tempi di Cicerone, il quale nella seconda sua lettera ad Attico, servendosi delle voci istesse di Omero, le adatta a *Formiæ*, denominazione antica de' luoghi vicini a Cajeta: *Si vero*, ci dice, *in hanc* τηλεπυλον (ecco la voce Omerica) *veneris* λαιστρυγονιην, *Formias dico, qui fremitus hominum? Quam irati animi?* Plinio nel libro 3. scrive lo stesso al capo 5. *Cajeta portus. Oppidum Formiæ, Hormiæ dictum, ut existimavere, antiqua Læstrygonum sedes.* Lo stesso dice Solino. E finalmente Silio nell' ottavo libro verso 530. *Regnata Lamo Cajeta.* Quivi dunque αιπυ *nella parte superiore*, cioè montana, Ulisse trovò i Lestrigoni, nome col quale Omero chiama così questa popola-

(1) Crederei piuttosto che la voce τηλεπυλος dovesse interpetrarsi: *che ha le porte situate in alto*, corrispondendo codesto significato assai più all' indole, che prende la greca voce τηλε ne' composti, com' è noto agl' intendenti del greco idioma; pe' quali avendo io fatta questa interpetrazione, mi dispenso di recarne le pruove, che loro debbono esser ben note.

Digitized by Google

polazione, come un'altra simile, che ne rinvenne Ulisse nella Sicilia, e con ciò ci fa intendere, che appo lui è questo il nome, col quale indica i montagnardi, come chiaramente si ravvisa nella descrizione, che ei ne fa. Vi trova κλυτον λιμενα un porto κλυτον *illustre*, come han tradotto gl' interpetri, seguendo la metaforica significazione di questa voce, che per altro vien qui usata da Omero nel suo natio significato di *alto*, cioè circondato di alte rupi; poichè descrive questo porto come un seno chiuso per ogni dove da altissime rupi. Colà ei trova νεας αμφιελισσας *le navi* de' Lestrigoni, che avean *i remi da ambedue i lati*, quali eran le navi della gente in que' tempi culta nella marineria, a differenza de' battelli, che si movean da un remo posto da un solo lato del legno. Manda Ulisse dal porto alcuni de' suoi ad esplorar la Città, ch' era sul monte, per una strada, sulla quale co' carri i Lestrigoni conducevano in Città le legna. Entran essi, scorti dalla figlia di Antifate, capo de' Lestrigoni, nella Città, trovano κλυτα δευματα *un' alta casa*, che ad Antifate si apparteneva; e veggono i Lestrigoni ουκ ανδρεσσιν εοικοτες αλλα γιγασι, *simili non già agli uomini, ma a i Giganti*. Da questa descrizione intendiam qual' era lo stato delle popolazioni montagnarde del nostro littorale. Eran essi fieri, comechè vivessero in società, e in una Città chiusa, avendo mangiati que' compagni di Ulisse, che loro venne fatto ammazzare; poichè ancora conservavano l' antica fierezza, che avean loro ispirata le circostanze de' luoghi montani delle loro abitazioni, e quindi serbavan tuttavia i caratteri de' selvaggi. Altri fra loro eran pastori, altri addetti alla marina, de' primi parla Omero come addetti al pascolo de' bovi, e delle pecore, de' secondi lo argomentiamo dalle navi, che avean nel loro porto, e che come le più perfette de' suoi tempi ci descrive Omero. Aveano delle case alte, cioè proporzionate all' altezza della loro statura, qual' esser suole quella de' montagnardi; e le arti eran in qual-

Digitized by Google

qualche modo fra loro allignate, qualora aveaŋ delle ſtrade capaci di carri, avean carri da traſporto, fabbricavan delle navi, e avean de' vaſi per attinger acqua: non avean acque dentro la loro Città, perchè ſituata ſull' alto del monte, e quindi andavano ad attingerla ne' luoghi più proſſimi al mare: non avean ſervi, e vivean tuttavia una vita ſemplice, ed uguale; e quindi la figlia del primo fra loro andava di perſe a prender l' acqua dal fonte, e la recava ſulle ſue ſpalle in caſa.

Dal porto de' Leſtrigoni, cioè dalle vicinanze di Cajeta, ſcioglie Uliſſe la ſua nave, e giugne Αιαιην δ' εις νησον all' *Iſola Eea*, là dove trova che vi abitava Κυρκη ευπλοκαμος *Circe, che avea creſpe le chiome*. Qual ſi foſſe queſt' Iſola Αιαιη Eea, ove Circe abitava, non han ſaputo ſtabilire i tanti interpetri di Omero, cercando di trovare una tal denominazione nelle Iſole vicine a Cajeta; e quindi altri ha creduto, che foſſe ſtato il promontorio Circeo, che un Iſola allor ſi era, come ſopra dicemmo; altri col Martorelli han creduto ch' eſſer doveſſe Ponza, altri Iſchia. Io non iſtarò a confutare il ſentimento de' primi; giacchè partendoſi Uliſſe da Cajeta, e verſo Oriente a Mezzogiorno, com' è fuor di dubbio dal conteſto di Omero, ſeguendo il ſuo viaggio, non potea incontrarſi nel Promontorio Circeo, che reſta molto indietro di Cajeta dalla parte di Occidente. E deſcrivendo con Omero la poſizione di queſt' Iſola, farò veder chiaro, che nè Ponza, nè Iſchia fu l' Iſola Eea, cui da Cajeta giunſe il Greco Eroe.

Narra dunque Uliſſe che giunti al lido dell' Iſola, ove abitava Circe (1), uſcì dalla nave co' ſuoi compagni, e giacque colà due giorni, e due notti, ſenza che vedeſſe perſona veruna. Il terzo giorno aſceſe περιωπην cioè *un' altura*,

(1) Non ſi tedj il mio leggitore, ſe gli parrà ch' io peravventura molto mi trattenga nel ragguaglio di alcune minute circoſtanze de' racconti d' Uliſſe rapporto all' Iſola *Eea*; poich' egli vedrà in appreſſo, che ognuna di quelle intereſſa preciſamente il mio ſiſtema.

Digitized by Google

tura, portando seco le sue armi, per veder se mai eranvi colà degli abitatori. Dall' alto, ov' egli era salito, vedea il *fumo*, che si elevava sopra di *una terra* ευρυοδειη *spaziosa*, circondata *da dense*, *e folte selve*. Volea egli montar su verso il luogo, onde il fumo veniva, ma avendo pensato di calar prima al lido per rifocillarsi co' suoi compagni, come fu quasi a quello vicino, gli si parò innanzi *un gran cervo*, ο μην ποταμον δε πατηισεν εκ νομου υλης il quale *dalla selva*, *ove avea pascolato*, *calava* ad abbeverarsi *al fiume*. Egli lo uccide, e recatolo sulle spalle a' compagni, s' imbandisce fra loro un lauto pranzo, ch' essi fecero sedendo per tutto quel dì ηελιον κατα δυντα *all' Occidente*. Il dì seguente Ulisse parla a' suoi compagni, e loro dice di aver veduto dall' altura, ov' era asceso, una spaziosa terra nel mezzo dell' Isola, onde usciva del fumo, fa loro coraggio ad andarvi; e gittate le sorti, ad Euriloco tocca di esplorarne gli abitatori. Questi s'incammina co' compagni εν βησσησι *nella parte della valle*, *ove correan le acque* (tal è la significazione della voce βεσσας, ed egli è naturale, che in un luogo ignoto gli esploratori si facciano la strada lungo il fiume) *e trova la Casa di Circe in un' eminenza*, circondata per ogni dove da fiere, incantate da Circe, in guisa che nulla recaron di danno agli esploratori. Narra indi come furon da Circe ritenuti i focj, e come gli fu da Mercurio, ch' egli incontrò, data l'erba, chè *i Dei chiaman* μωλυ, colla quale preservar si dovea dagl' incantesimi di Circe. Ivi giunto rimane ben trattato una co' compagni in casa di Circe per un' intero anno, mangiando *tutt' i giorni* ηελιον κατα δυντα *all' Occidente*. Finalmente intende da Circe, che bisognava calar nell' inferno, cioè, come dicemmo, visitare il lago Averno; e Circe dalla sua Isola, ed abitazione fa uscire un vento *alla parte posteriore della nave*, che verso il tramontar del Sole la trasporta nel designato luogo. Ivi giunto, cala nell' inferno, e risalito alla terra, scioglie di là la nave; e dopo aver passato επει ποταμοιο ροον οκεανοιο

la

Digitized by Google

la corrente del fiume Oceano, esce al mare, che chiama θαλασση ευρυπορος *mare, ch' è all' aperto, mare aperto*, e torna all' Isola di Circe per una direzione diversa da quella, per cui la prima volta vi giunse; giacchè pria di far sull' Isola sì lunga dimora, cioè nel primo arrivo la nave restava sempre nel mare, certo, e indubitato indizio, che da quella parte non vi era spiaggia, e in questa seconda volta giunto al lido Orientale dell' Isola, tira la nave εν ψαμαθοιν *sull' arena*. Ivi si congeda da Circe; e dopo aver ricevute le ulteriori istruzioni pel suo viaggio, s' imbarca, e con vento favorevole appena uscendo dall' Isola di Circe per andare verso Mezzogiorno a Scilla, giugne all' Isola delle Sirene. Quì lasciamo il viaggio di Ulisse, e cerchiam di vedere, se dalle circostanze di questa narrazione intender potremo qual si era quest' Isola, e quale quella delle Sirene: ed io mi lusingo che l' avveduto leggitore dovrà confessar meco, che l' Isola di Circe, qual ci vien descritta da Omero, era il nostro estremo ramo degli Appennini, allora ancor circondato dal mare, e quella delle Sirene era l' Isola di Capri. Venghiamo alle prove. Dopo il porto di Cajeta, tenendo Ulisse la direzione da Occidente a Oriente altr' Isola incontrar non potea vicino a quella, ove eran le Sirene, se non Ponza, o Ischia. Ma siccome noi poco appresso osserveremo, non fu nè l' una, nè l' altra; poichè dall' Isola di Circe per la seconda, ossia ultima volta parte Ulisse, e trova subito l' Isola delle Sirene, cioè Capri, o le Sirenusse, come altri ha preteso. Or nè l' una, nè le altre sono vicine, ma anzi ben lontane da Ponza; e Ischia non è così vicina a Capri, o alle Sirenuse, che Ulisse appena allontanato dal lido dell' Isola di Circe incontrar vi si potesse. Inoltre, Ulisse dopo aver ricevuta l' istruzione da Circe, va alla regione de' Cimmerj, cioè a Cuma, di là ritorna a Circe, e poi senza passar di nuovo pel lido Cimmerio, s' indrizza verso Levante a Mezzogiorno. Dunque non potea partire nè da Ischia, nè da

Ponza; perocchè da qualunque delle due fosse egli partito, avrebbe dovuto passare pel lido Cimmerio per prendere la direzione già divisata, e trovarsi vicino all' Isole delle Sirene, quale oltrepassata, giugne a Scilla, e Cariddi verso il mezzogiorno: nè avrebbe dovuto trovarsi per la seconda volta sull' Isola di Circe di ritorno dal lido Cimmerio; anzi da questo poteva sciorre a dirittura verso la direzione del suo cammino. Par dunque provato, che l' Isola di Circe esser dovea dopo la terra Cimmeria, ossia Baja &c. verso Levante.

In questa linea dobbiamo dare secondo Omero due Isole, l' una, ove Circe abitava, l' altra ov' eran le Sirene. Dunque non può aversi l' Isola di Capri per quella di Circe, perchè sarebbe una sola Isola, e quivi trovar ne dobbiamo ben due. Nè le Sirenuse aver si debbono per l' Isola delle Sirene, sì dacchè Omero dice, che l' Isola delle Sirene era una νησον συρενουιν, e la descrive come grande, e che avea de' gran mucchi di ossami, e scogli alti in giro, circostanze locali, che attenta la tenuità di que' piccoli scogli, che il nome di Sirenuse hanno, non possono ragionevolmente ivi trovarsi, ma bensì nell' Isola di Capri, come appresso mostrerò. Se dunque l' Isola di Circe a quella di Capri esser dovea vicina, e il nostro ramo degli Appennini ne' tempi di Omero era tuttavia circondato per ovunque dal mare (come quello nelle cui vicinanze niun vulcano era ancor sorto, ciò che dal silenzio di Omero argomentammo, e or ora diffusamente proveremo) ogni ragion vuole, che l' Isola, ove Omero trova Circe, altra non sia stata che quel ramo istesso, di cui ragioniamo.

Giunge dunque Ulisse αιαιην δ' ες νησον all' *Isola Eea*. So che molti si han beccato i getti per trovar l' origine di questo nome, ma non so se abbian dato nel segno. Io non vo brigarmi cogli etimologisti, ma mentre lascio loro volentieri di attribuirsi un tal dritto esclusivo, so avvertire al mio leggitore, che Omero così appellando il luogo ove Circe abitava,

lo

lo denomina, com' e' ſuole, col vocabolo, che ne' ſuoi tempi avea, ed egli parmi che gli Orientali, cioè i popoli più antichi con tal nome deſignaſſero qualunque Iſola grande, e tale che conteneſſe una eſtenzione vaſta, a differenza delle πλαγκται *Planctæ*, che Omero dice aveſſer chiamato i Dei (cioè gli antichi indigeni de' monti, che ſono i Θεοι d'Omero (1)) le Iſole piccole. Vedi la voce אי *Eje*, o come volgarmente leggono *Ehe* nel Libro della Geneſi *c. x. v.* 5. E di quì s' intende la ragione, per cui alcune Iſole, che vennero altrimenti dette, ebbero parimente il nome di Eee *Aeaeae*, perchè era queſto l' antichiſſimo nome generale di qualunque Iſola; e quindi preſſo Pomponio Mela *L. I. c. 7.* (che a torto vien tacciato di errore dal Cellario) l' Iſola Ogigia di Calipſo vien chiamata *Aeaea*. Nella Cholchide propriamente detta un gran tratto di terra, che rimaneva Iſolato, perchè circondato per ovunque da i due fiumi Cianeo, e Cariſto, viene anche detto *Aea* αια preſſo Stefano, e αιη preſſo Apollonio Rodio. Quindi troviamo che quel fiume, il quale nelle ſpiagge dell' Illirico circondando la famoſa *Apollonia*, ne formava un' Iſola, era chiamato *Aeas* preſſo lo ſteſſo Mela *L. III. c. 11.*, benchè i Greci lo chiamaſſero Αων preſſo Strabone, ch' è lo ſteſſo fiume, di cui parla Diodoro *Libr. 41.*, e che per errore certamente degli amanuenſi ſi trova chiamato ανα.

Avvicinatoſi all' Iſola, dice Uliſſe che venne ναυλοχον ευ λιμενα *in un porto capace di contener più navi*, e tal eſſer dovea il lido, ove giunſe Uliſſe, venendo da Ponente, poichè

(1) Porfirione antico Grammatico ne' commentarj *ad Horatii Carmina* ci ſerba una dottrina di Varrone, che conferma queſto noſtro ſentimento. Eccov' il paſſaggio di Porfirione: *Varro dixit, in diluvio aliquos confugiſſe in montes cum utenſilibus, qui bello poſtea laceſſiti ab iis, qui de aliis venisbant montibus, facile ex locis ſuperioribus vicerunt. Unde fictum, ut DII ſuperiores dicerentur, inferiores vero TERRIGENÆ. Qui, quia ex humillimis ad ſumma reptabant, dicti ſunt pro pedibus habuiſſe ſerpentes.* Quindi i תיהום *Theim erranti* de' Fenicj, e i Τεως *antichi*; onde il τεως *anticamente* preſſo i Greci.

chè da queſta parte vi è una *ſinuoſità* del noſtro ramo degli Appennini, oggi tuttochè meno concava per l' incroſtatura poſteriore della materia vulcanica, come appreſſo ſarem per dire; tale nondimeno che ha dato fin da tempi iſtorici campo all' antico porto di *Stabiæ*, di cui ancor ſi veggono le reliquie ne' luoghi vicini all' odierno porto di Caſtellamare. Laddove rifletter dobbiamo, che dovendo eſſer queſto porto dalla parte Occidentale dell' Iſola di Circe, noi nè in Iſchia, nè in Ponza potrem trovarlo; e che dicendo Uliſſe di eſſervi entrato colla ſua nave σιωπη *in ſilenzio*, cioè di ſoppiatto, ed eſſer ivi rimaſto una co' compagni due giorni, e due notti ſenz' eſſer veduto da perſona veruna, biſogna confeſſare che gli abitatori dell' Iſola non foſſero ſtati addetti alla marineria, a differenza de' Leſtrigoni, che nel loro porto avean moltiſſime navi, come abbiam veduto. Il terzo giorno monta Uliſſe ſull' altura, onde oſſerva χθονον ευρυοδειης *una terra ſpazioſa*. All' eſtremità più meridionale del ſeno di Caſtellammare trovar potea delle ſimili alture, donde fin a' dì noſtri ſi ſcorge tutto il tratto ſpazioſo delle terre, ove è ſito Vico Equenſe, Sorrento &c. E allora tutto quel tratto vieppiù agevolmente di là preſtar ſi dovea alla veduta di chi era montato ſull' alture, che ſopraſtano al mare dal lato meridionale del ſeno di Caſtellammare; poichè non ancora, le terre di Vico, e Sorrento, erano ſtate incroſtate dal tufo, che dopo di Omero vi ſi formò dall' aggregato delle materie vulcaniche, che vi piovverono. Mentre Uliſſe calava dall' alto, ov' era aſceſo, al lido del mare, gli ſi offre un gran cervo, ο μην ποταμον δε καταιεν εκ νομου υλης, *il quale dalle ſelve, ove avea paſcolato, calava* ad abbeverarſi *al fiume*. Ecco il fiume, che dal monte oggi di Faito cala a Caſtellammare, e dalla parte appunto Occidentale del ſeno ſudetto ſi ſcarrica nel mare. Noi dalla Storia non abbiamo veruna idea di un fiume grande in Iſchia, o in Ponza, o in verun' altra delle vicine Iſolette; e ben gran-

Digitized by Google

grande senza fallo esser dovea un tal fiume, se ποταμον lo chiama Omero, uso a dare a' fiumiccini il nome di ρειθρον. Ulisse ammazza il cervo, e recatolo al lido, lo mangia co' compagni, stando tutti all' *occaso*; qual situazione ci conferma vieppiù nella congettura, che un tal luogo altro non fosse che il seno di Castellammare: siccome il trovar sull' Isola un cervo di smisurata grandezza, ci fa intendere che giammai non avesse potuto parlare d' Ischia, o di Ponza, ove non è verisimile che tai animali si potesser trovare. Il terzo giorno dopo l'arrivo, Euriloco, sul quale cadde la sorte, andando ad esplorare il luogo abitato co' ventidue socj, trova vicino alla casa di Circe λυκοι ορεσειροι η δε λεοντες *de' lupi montani e de' Leoni*. Dunque il luogo esser dovea vasto, e provveduto di monti alti, e di foltissimi boschi, non potendo altrimenti sopra di un Isola qual era Ponza, o Ischia, allignarvi tai belve feroci, le quali unicamente su questo ramo degli Appennini viver potevano, sì dacchè eranvi potute venire dai boschi, che sugli Appennini erano, pria che questo ramo rimanesse dal corpo Appennino distaccato; sì anche perchè nel tenimento di questo ramo vi ha bastante estenzione, e qualità di monti, tali che ne' tempi, in cui quel luogo inculto rimaneva, accoglier potevano e agevolmente nudrire tal sorta di fiere, ed ella è nota la gran quantità di lupi, ch' eran nella regione Appennina la più prossima al ramo, di cui ragioniamo, dalla parte Orientale, a tal che *Lucania* per tal ragione i Greci da λυκος *Lupo* la denominarono; siccome da Plinio parimente sappiamo, che i Leoni Europei superavan tutti gli altri in grandezza, ed in forza. E tal era la tradizione, che della qualità antica di questo ramo Appennino si aveva fin ne' tempi di Papinio Stazio, siccom' egli lo descrive nel suo *Hercules Surrentinus Sylvar. L. III.* ove fa dire da Hercole a Pollione:

Qui rigidas rupes, infœcundæque pudenda
Naturæ deserta domas, & vertis in usum
Lustra habitata feris. Cir-

Digitized by Google

Circe riceve i Socj di Uliſſe, eccetto Euriloco, ch' entrar non volle nella caſa della Maga, e ſono coſtoro ſerviti di cacio, farina, mele, e vino πραμνειον *di lunga durata*. Oſſervate che fin da quel tempo il vino di queſti luoghi tal'era quale Plinio, Galeno, e gli altri antichi molto tempo dopo ce lo deſcrivono, da' quali ſappiamo che molto innanzi l'età loro fra tutt' i vini noſtri quello, che più reggeva al tempo, era il vino Surrentino, il quale in appreſſo andò perdendo il pregio della durata, com' eſſi ci dicono; il che forſe avvenne dappoichè quelle terre furono coperte dalle ceneri vulcaniche, come, ſe il mio ſcopo non mi dovieta-ſſe, dimoſtrar potrei co' teſtimonj della Stor[illegible] le ſperienze fiſiche del luogo. Giunto Uliſſe nella caſa di Circe, a lui miniſtrano le ancelle di quella, ch' eran nate *da i fonti*, *dalle ſelve*, *e da i* ιερων ποταμων οιτ' εις αλαδε προρεουσι *grandi* (non già *ſacri*, come han tradotta volgarmente la voce ιερος) *fiumi*, *dove calavano nel mare*. Dunque Circe era la padrona dell' Iſola, e le ſue vaſſalle altre eran nate ne' boſchi, altre lungo i fiumi, ciò che moſtra gli abitatori di queſti luoghi altri eſſer montagnardi, e ſelvaggi, altri meno aſpri, i quali già avean cominciato a diſcender da' monti, e ſtabilirſi ne' luoghi più proſſimi al mare, comechè non ancora aveſſer acquiſtato commercio, o uſo del mare, come ſopra abbiam' oſſervato. Reſta Uliſſe per un' anno preſſo di Circe, mangiando tutt' i giorni co' compagni nella caſa di quella, ch' era ſita ες ηελιον κατα δυντα *all' Occidente*. Oſſervate la poſizione del luogo abitato dell' Iſola Eea, cioè il lato Occidentale, circoſtanza, che corriſponde a puntino alla ſituazione del noſtro ramo Appennino, nel quale la ſola parte, che riſguarda l' Occidente, è quella i cui ſiti ſono più abitabili, e atti alla cultura; giacchè quella punta che è verſo il mezzogiorno, perchè inclina anche ad Occidente, ſotto la ſteſſa direzione dovetter conſiderarla gli antichi. Dall' Iſola di Circe ritornando verſo Ponente va

Uliſſe

Digitized by Google

Uliſſe a i Cimmerj, e di là torna all'Iſola, paſſando, oſſia laſciandos' indietro ροον ποταμοιο ωκεανοιο *il corſo delle acque chiuſe dal ſeno* (come ſopra abbiam detto, parlando della voce ωκεανος preſſo Omero) e queſto era il ſeno appunto, che paſſava fra la terra Cimmeria, e la noſtra Iſola, oſſia il noſtro ramo degli Appennini: e uſcendo alle onde θαλασσης ευρυποροιο *del mare aperto*, giugne nell'Iſola di Circe, dalla parte, che riſguardava αντολαι ηελιοιο *l'Oriente*, e tira a terra la nave εν ψαμαθοισιν *ſulle arene*. Dunque ſiccome la prima volta, venendo da Ponente, ſi arreſtò la nave di Uliſſe nel ſeno, che guardava la ſteſſa direzione, ove rimaſe ſempre nel mare; così la ſeconda volta, che vi ritorna, non ſi avvicina all'Iſola ſe non dalla parte di Oriente, ed ivi trova una ſpiaggia, ove potevan tirarſi ſull'arena le navi. Ma riflettete, che per venire ſull'Iſola dalla parte di Oriente, dalle acque del ſeno paſſa nel mare aperto, ove appunto ſta il lato Orientale del noſtro ramo Appennino. Di grazia ſe l'Iſola, di cui favelliamo, foſſe ſtata o quella d'Iſchia, o quella di Ponza, qual'era mai il ſeno, ch'egli pria d'uſcire al mare aperto avrebbe laſciato? E perchè mai avrebbe dovuto uſcir ſul mare aperto per abbordar l'Iſola dalla parte di Oriente, ſe qualunque loro aſpetto è fuori del ſeno Cumano? Dovendo dunque Uliſſe, ch'era di ritorno da' Cimmerj, ſeguire il ſuo viaggio verſo Cariddi, ragionevolmente tirò al lato Orientale del noſtro ramo Appennino, onde ſciogliendo ſi mettea immediatamente ſulla direzione, che tener dovea. Quivi giunto Uliſſe fa gli eſtremi uffizj al trapaſſato Elpenore ſuo compagno, e gli fa il ſepolcro ſopra di un' ακροτατη ακτη *ſulla più alta cima di un monte, che ſopraſtava al mare*, σημα ερυσαντες *erigendovi ſopra una colonna*. Mi ha fatto ſempre meraviglia, che mentre i ſepolcri degli altri compagni di Uliſſe, al pari di quelli degli Eroi tutti dell'antichità, ſono rimaſti per memorie famoſe preſſo la poſteri-

Digitized by Google

tà, di quello nondimeno di Elpenore niuna memoria siesi serbata. Io penso che abbia ciò potuto avvenire dacchè la memoria, che ivi innalzò Ulisse alla Dea Minerva, e che diede, come or ora diremo, il nome al luogo istesso, ov' era il sepolcro di Elpenore, avesse fatto svanire quella di un tal sepolcro, onde per la cagione istessa veruna denominazione il luogo ne ritrasse. Finalmente Ulisse, dopo aver ricevute tutte le istruzioni da Circe per l' ulteriore suo viaggio, scioglie le vele dalla parte dell' Isola, che guardava Oriente, come abbiam veduto; e prendendo la direzione verso Levante a Mezzogiorno, tosto giunge alla νησον σειρηνοιιν' *Isola delle Sirene*. Osservate la voce νησον, colla quale Omero non chiama se non le Isole alquanto grandi, qual' esser non potevan le Sirenuse, anche quando avesser formato uno scoglio solo. Dippiù fu quell' Isola dice Circe, che vi era un prato, ove risedean le Sirene, intorno al quale vi era πολυς θις οστεοφιν *un gran cumulo, ossia argine di materia naturalmente ossea*, ossia dura (tal' è la significazione della voce οστεοφις) : Ecco lo giro degli scogli, che circondavano l' Isola. Quivi eranvi abitatori γυνη, και τεκνα, e un luogo ove convenivano degli uomini (che Omero chiama ανδρων) i quali lavavano la loro pelle nel mare, perchè infestati dalle Sirene (1). Or quest' Isola, che ha del prato, e degli abitatori, altrove trovar non poteva Ulisse, partendosi dal nostro ramo Appennino per

(1) Nelle mie ricerche sull' antico stato del Cratere Cumano, giustificherò l' interpetrazione, ch' io do a questo passaggio di Omero, da altri, per quanto mi sembra, mal tradotto; giacchè la voce ανδρων non è plurale di ανηρ *uomo*, ma è usata in significato di luogo, ove gli uomini convenivano: e le voci γυνοι μινυθουσιν indicano il lavar ch' essi faceano le loro pelli nel mare, per liberarsi dal veleno de' morsi delle Sirene, eh' io congetturo essere stati non altro che insetti. Mi sarà permesso che queste Sirene, che altri fece Deità, altri donne, altri uomini, altri uccelli, divengano alla fine insetti per le mie mani.

Digitized by Google

per drizzare il cammino verſo mezzogiorno, ſe non in Capri. Il mio principale oggetto par che mi vieti di vieppiù trattenermi in queſta diſcuſſione: ma nelle più volte accennate mie ricerche mi lusingo di poter moſtrare co' pruove di fatto, quanto ben corriſponda a Capri la deſcrizione, che dell' Iſola delle Sirene fa Omero; portando tuttavia il nome *della Sirena* quella parte di Capri, che guarda il mare aperto verſo Levante a mezzogiorno; ed eſſendovi nel circuito dell' Iſola diverſi ſtrati di oſſa, aderenti tuttavia alla calcarea in quelle parti appunto, che ſono bagnate dal mare, ed ove le coſte dell' Iſola ſono più ardite; quali ſtrati uniti, e ammaſſati nella calcaria han potuto venir deſcritti da Omero, che rileva dappertutto le particolarità di ciaſcun luogo, colla fraſe del θις οστεοφιν *mucchio di oſſa*, dal quale dice ch' era circondata l' Iſola.

Licofrone vieppiù ci conferma in queſto ſentimento, che l' Iſola, cioè, di Circe altra non foſſe, ſe non il noſtro ramo degli Appennini; poichè facendo venire Uliſſe di ritorno da Baja, lo fa arrivare agli altiſſimi monti, onde ſorgono i fiumi dell' Auſonia, quali abbiam detto nel principio di queſte ricerche eſſere appunto gli Appennini; e quì giunto dice, che abbandonò ληθαιωνος νψηλον κλεταις *l' alta rupe del* ληθαιωνος. Un monte di queſto nome non che nel noſtro Cratere, ma neppur nell' intera Geografia potrà mai rinvenirſi. Dunque Licofrone favellando ſempre metaforicamente, e deſignando al ſuo ſolito le coſe più per gli aggiunti, che per la particolar loro denominazione, chiama ſenza dubbio rupe ληθαιωνος quella, ſulla quale era avvenuto ad Uliſſe ληθη l' oblivione, come a dire *monte dell' oblivione*; perocchè Circe colà co' ſuoi incanteſimi avea fatto dimenticare ad Uliſſe l' amor della Patria, trattenendolo ſeco per un' anno intero. Dunque Licofrone chiaramente conteſtando il noſtro argomento, ſitua il monte del-

Digitized by Google

l' oblivione fra i monti Appennini, qual' è quello, ove abbiam detto che Circe dimorava.

E quì prego il mio leggittore a riflettere, quanto sieno uniformi le idee, e tradizioni della più rimota antichità al nostro sentimento. Ulisse, secondo ci attesta Strabone nel V. libro, inalzò nell' estremità di questo ramo degli Appennini un' ara a Minerva, sua tutelare Deità: *Dopo Pompei*, dice Strabone, *siegue l' Ateneo promontorio, che altri chiama Prenusso,* εστι δε επ' ακρω μην Αθηνας ιερον ιδρυμα Οδυσσεως, *nella cui estremità vi è il luogo sacro a Minerva edificato da Ulisse*. Ciò chiaramente corrisponde alla Storia Omerica, perciocchè altrove Ulisse non dimorò sì lungo tempo, come in questo promontorio, allora Isola abitata da Circe; ed avendo quindi per l' ultima volta sciolto, per ripatriare nella sua Itaca, ragionevolmente vi edificò un' ara alla Deità, che avea sempremai presa la sua tutela. Che se daremo un' altra occhiata a Licofrone pria di terminare il ragguaglio di questo viaggio di Ulisse, resterem peravventura convinti della probabilità di questa mia congettura. Diffatti Licofrone dice, che Ulisse pria di ripigliare il viaggio, sul monte *Leteone*, onde partiva, πηληκα κορση κιονος προσαρμοσας *sospese sull' apice di una colonna il suo scudo*. Io scrivendo a' leggitori illuminanti, mi asterrò di ricordar loro che tal' era l' antichissimo costume di erger delle memorie alle Deità presso gli Eroi. La Storia antica ci presenta ovunque de' simili fatti: osservate i monumenti, che ne raccolse l' antico scoliaste Greco di Aristofane ne' commentarj alla commedia ιππεις. Ulisse adunque quivi sospese il proprio scudo alla sua Divinità tutelare, qual si era sempre seco lui mostrata Minerva; e quindi rimase presso la più rimota posterità la tradizione, che ci serba Strabone, di questo ιερον Αθηνας *luogo, o monumento sacro a Minerva*, che ivi collocò Ulisse, e donde l' intero Promontorio prese il no-

Digitized by Google

nome di Ateneo, che fino a' noſtri giorni ſerba (1). Intanto abbiam veduto che Licofrone colla denominazione di monte dell'oblivione indica appunto il noſtro ramo Appennino; quivi dice che conſecrò un luogo Uliſſe; noi veggiamo che il

Il Promontorio del noſtro ramo Appennino conteneva dalla parte Occidentale, e Meridionale tre monumenti ſacri alle Deità Littorali. Quali queſti ſi foſſero, ed ove foſſer ſituati. Quel Delubro, che ha dato poi il nome a Maſſa, non era di Minerva, ma di Diana. Lo ſteſſo Promontorio ebbe due denominazioni ſecondo i Templi, che avea nei diverſi aſpetti. Da quale aſpetto foſſe chiamato Sirenuſſo, e perchè.

(1) L'eſtremità del noſtro ramo Appennino in quella parte, che guarda Capri, avea diverſe Are, conſecrate alle Deità littorali, che gli antichi Greci chiamarono θεοι αιγιαλιοι, e i Latini *Dii Littorales* preſſo Catullo nel ſuo Faſelo. Codeſte Deità, diverſe dalle Deità marine, ſi trovavan in que' luoghi, che erano i più frequentati da tempi antichiſſimi, e le Deità *littorales* ſi riducevano ad Apollo, Minerva, ed Ercole. Di Apollo ignoriamo ſe mai fievi ſtata qualche ara nell' eſtremità del noſtro Promontorio Ateneo: ma delle altre due Deità ne ſiamo certiſſimi. Uliſſe vi edificò il monumento ſacro a Minerva, erigendovi una colonna, ove ſoſpeſe il ſuo ſcudo. Queſto monumento fu tanto celebre, che diede il nome all' intero Promontorio, e quindi vi fu dopo edificato ſullo ſteſſo monumento un Tempio a queſta Deità. Il Tempio, come abbiamo da Strabone, era ſito ſu di un' altura, che riſguardava il mare, cioè propriamente quel tratto, che oggi *bocche di Capri* chiamiamo; poich' egli nel Libro I. dice, che *il Tempio di Minerva*, era poſto nel luogo appunto *ove ſi curvava queſto ramo, onde al cubito iſteſſo* (qual' è la figura, che colà piglia il monte) *n' era derivato il nome di Ateneo*. Il ramo Appennino prende la ſudetta figura tra Maſſa, e Sorrento. Dal che argomentiamo, che il Tempio di Minerva dovea eſſere in alto, ma talmente che di là ſi oſſervaſſero le onde delle ſuddette bocche di Capri: altrettanto ricaviamo da Stazio *Sylvar. L. 2. car.* 2., il quale facendo accoſtar la nave all' Iſola di Capri, fa che i marinai offrano una libazione a Minerva:

Prima ſalutavit Capreas, & margine dextro
Sparſit Tyrrhenæ Mareotica vina Minervæ.

Dunque il Tempio di Minerva era alla deſtra di chi ſi avvicinava a Capri, venendo dal mare aperto, ed entrando nelle bocche. Che foſſe ſituato il Tempio ſull' alto del Promontorio, e non già vicino al mare, par chiaro dall' epiteto, che dà Ovidio a Minerva, che colà ſi venerava, *Epiſt.* 18.

Alta procelloſo ſpeculatur vertice Pallas.

Chiama *alta* Pallade dall' altezza

ov'

il luogo ove soggiacque ad una tale oblivione Ulisse non fu che Isola di Circe. Se dunque troviamo sull' estremità di questo ramo il monumento sacro di Ulisse, dovrem confessare, che questo appunto fu il monte ληθαιωνος *dell' oblivione* di Li-

co-

ov' era posto il suo Tempio. Da tutto ciò parmi che si possa emendare la falsa opinione, in cui la maggior parte de' nostri Scrittori sono stati, i quali crederono, che il Tempio di Minerva fosse là dove era il *Delubrum*, dal quale la Città, che ne' bassi tempi vi surse, prese il nome di Massa Lubrense, cioè Massa del Delubro. Perocchè la situazione di Massa Lubrense affatto non corrisponde al luogo, ch' essi indicano, qual è quello dell' odierno Tempio della Vergine, detta dalla stessa voce *Delubrum*, corrottamente la *Madonna della Lobra*; giacchè il sito di questo Tempio non guarda le bocche, nè sta situato sull' alto del Promontorio.

Laddove adunque surse un tal Tempio, consecrato a nostra Donna, eravi un *Delubro*, ma ben diverso da quello di Minerva, perocchè consecrato a un' altra Deità; il che piacemi di far osservare agli amatori delle nostre antichità, tanto più perchè di quest' altro Tempio, che ivi fu dall' antichità edificato, veruno de' nostri fè mai parola, e da tutti anzi fu ignorato. Era dunque colà un Delubro consecrato a Diana Aricina, ossia Trivia, il quale avea bastante magnificenza anche nel tempo del nostro Papinio Stazio, al quale ne dobbiamo la notizia; poich' egli descrivendo il Tempio di Ercole da Pollione rifatto, ed abbellito, riferisce la visione di Ercole, avvenuta mentre egli, e la famiglia di Pollione erano a solennizzare la festività di Diana nel suo Delubro *Sylv. Libr.* 3. *carm.* 1.

Forte diem Triviæ dum littore ducimus udo
Augustasq. fores, assuetaque tecta gravamus
Frondibus, & patula defendimus arbore soles.
Delituit cœlum, & subitis lux candida cessit
Nubibus, & tenuis graviore Favonius Austro
Immaduit . . . . . .
. . . . . .
Diffugimus, festasque dapes, redimitaque vina
Abripiunt famuli: nec quo convivia migrent,
Quamvis innumeræ gaudentia rura superne
Insedere domus, multo culmine dives
Mons nitet: Instantes sed proxima quaerere nimbi
Suadebant, laesique fides reditura sereni.
Stabat dicta Sacris tenuis casa, nomine Templi,
Et magnum Alciden humili lare parva premebat,
Fluctivagos nautas, scrutatoresque profundi
Vix operire capax. Huc omnis turba coimus.

Da questo passaggio di Stazio ricaviamo, che in un luogo rimoto dall' alto, ove erano i casamenti, e più vicino al lido, era un Delubro sacro a *Trivia*, cioè Diana; poichè dice, che sopravvenuta un improvisa pioggia, mentre essi festeggiavano

Digitized by Google

cofrone; che quivi dimorò un' anno Uliſſe; e che finalmente queſto era l' Iſola *Eea*, di cui parla Omero, e in cui ci narra che Circe preſſo di ſe ritenne il greco Eroe.

Se le circoſtanze de' tempi, di cui favelliamo, ci permettes-

no il giorno ſacro a queſta Deità, per ricovrarſi nel luogo il men rimoto, ond' erano, calarono al lido. ov' era il Tempietto di Ercole. Dunque il Delubro di Diana era appunto colà, ove poi ſurſe la *Maſſa Lubrenſis*, luogo ne' tempi di Stazio molto più vicino al mare. E qui ſi rifletta alla qualità di queſto luogo ſacro a Diana; perocchè non dovea aver ſe non piccoli tetti, e nel rimanente dovea eſſere all'aperto, ſiccome erano gli antichi Delubri; e queſto conſervava le ingiurie dell'antichità, avendo, come Stazio dice, *tecta aſſueta*, ch'è l'iſteſſo che conſumati dal tempo, ſiccome avverte il dotto Domizio, raccogliendo diverſe autorità degli antichi, che fecer uſo in queſto ſenſo della voce *aſſuetus*. Avea il luogo *auguſtas fores*, perchè i Delubri erano un' recinto di mura, cui per una porta ſi entrava, e appena vi era un piccol tetto, ſotto il quale ſtava ſituata la ſtatua o immagine della Deità, cui era conſecrato; qual tetto era talmente piccolo, che ne' tempi appreſſo diede occaſione a quelle *umbellæ*, che ſi miſero ſulla teſta delle Statue anche fra' Pagani, veſtigio del piccol tetto, che ne' Delubri le copriva per difenderle dalla pioggia. Che ſe Strabone parla del luogo ſacro a Minerva col nome di Αθηναιον, nel Libro I. ci fa intendere che queſto era un Tempio, e non più un Delubro; e ſe tal era a' dì di Strabone, come mai ſarebbe divenuto un Delubro a i tempi di Stazio, che viſſe qualche anno dopo lo ſteſſo Strabone? Dunque dal Delubro di Diana par che piuttoſto abbia potuto acquiſtare il nome di *Lubrenſe* la Città di Maſſa; e quindi circa quel luogo, o poco più verſo il mare eſſer dovette il Delubro di Diana, vicino alle ruine del quale fu poſcia edificato il Tempio della Vergine, che portà di là il corrotto nome *della Lobra*.

Finalmente dall' addotto paſſaggio di Stazio ſappiam parimente, ch' eravi da tempi antichi vicino al lido il Tempio di Ercole; qual Tempio moſtrava la ſua antichità dalla piccolezza, e ruſticità, che tuttavia ne' ſuoi dì conſervava, talmente che egli lo chiama *tenuis caſa nomine Templi*, e che ce lo dipinge, come bagnato dal mare nel Libro 2. delle Selve *carm.* 2.

. . . . . *hujus amico*
Spumant Templa ſale: felicia rura tuetur
Alcides.

Vi eran dunque nell' eſtremo Promontorio del noſtro ramo degli Appennini un Tempio di Minerva ſull' alto, edificato da Uliſſe; un Delubro ſacro a Diana più vicino al mare di quel che era il Tempio di Minerva; ed un Tempietto dedicato ad Ercole lungo il lido, che fu indi magnificamente riedificato colà da Pollione. Queſti tre monumenti riſguardavano, come preſſo Stazio può oſſervarſi, il noſtro Cratere. Ma da quella parte del Promon-

Digitized by Google

teſſero di conſultarne i monumenti iſtorici, mi ſarei volentieri trattenuto da tai giri tortuoſi di congetture: Ma quando rimontar ſi dee a' tempi cotanto da noi lontani, ogni umano leggitore uopo è che vegga la neceſſità di laſciarſi condurre dal filo delle congetture, le quali occuperanno in ſiffatte materie il primo anzi l' unico luogo di pruove, ove ſien il meno, che fia poſſibile, lontane dal veriſimile. Potrem dunque conchiudere, che la topografia de' noſtri luoghi, laſciataci da Omero, ci dimoſtra che nel ſolo braccio Occidentale del noſtro Cratere le acque del mare eranſi ne' tempi ſuoi allontanate per l' azione de' Vulcani da una porzione di terreni, ch' eran già abitati da Cimmerj: E che nel reſto tutta la parte Settentrionale, ed Orientale del Cratere iſteſſo rimaneva tuttavia in quell' età nello ſtato, ove era giunta nella criſi univerſale; a tal che le acque del mare giacendoſi ſu i piani, ne' quali ſurſe poſcia il Veſuvio, il noſtro ramo degli Appennini, era ancor d' ogn' intorno circondato da quelle, e quindi facea la principale, e più grande Iſola del Cratere.

§. VI.

montorio, che riſguardava il ſeno Peſtano, vi era il Tempio delle Sirene, che dice Strabone, che *moſtravaſi* a viandanti fino a ſuoi giorni, e *che era colmo di doniarj, o tabelle votive*. Quindi è che l' iſteſſo capo del noſtro Promontorio ebbe due nomi ſecondo le due ſue poſizioni, e ſecondo i Templi, che avea; ſi diſſe *Promontorium Athenaeum* dalla parte, che chiude il ſeno del noſtro Cratere, perchè ivi avea il Tempio di Minerva: Si appellò *Promontorium Sirenuſſum* dalla parte, che dà principio al ſeno Peſtano, perchè ivi avea il Tempio delle Sirene; di modo che come Promontorio Ateneo guardava fra Occidente e mezzo giorno, come Promontorio Sirenuſſo era volto ad Oriente. Qual doppio nome dello ſteſſo Promontorio, comechè chiaramente individuato da Strabone, è ſtato nonpertanto confuſo dalla maggior parte de' noſtri geografi.

Digitized by Google

§. VI.

Si tenta di ſtabilir l' epoca, nella quale il noſtro ramo Appennino ſi ricongiunſe al continente. Si moſtra eſſer ciò avvenuto mediante le materie gittate dal Veſuvio; quindi ſi procura di fiſſarne l' origine, e il tempo, in cui ſurſe. Ciò ſi eſamina, traendo gli argomenti dalle materie Vulcaniche, che ſono al diſotto di Ercolano, ſulle quali è quella Città edificata; e dalle altre che ſi ritrovano in due diverſi ſtrati ne' luoghi del lato più Orientale del Veſuvio. Da ciò ſi congettura, che han dovuto eſſervi altre tre eruzioni di queſt' ignivomo, precedenti a quella, che avvenne ſotto Tito. Si eſaminano in conſeguenza le vicende, cui han ſoggiaciuto le acque del mare, ch' erano ſopra de' piani, ove poi ſurſe il Veſuvio; e così s' indaga l' epoca, nella quale han dovuto retrocederne, tempo, in cui il noſtro ramo Appennino d' Iſola, qual' era ſtato ſinallora, ritornò al continente.

LE acque del mare, che pel roveſciamento della catena intermedia degli Appennini, ſiccome nel §. I. abbiam detto, erano entrate fino alle falde delle montagne di Avella, e di quelle dette generalmente di Conza, tuttavia occupavano i piani intermedj fra codeſte montagne, e 'l noſtro ramo Appennino nell' età Omerica; e quindi il ramo ſudetto era ancor Iſola in quel tempo, perchè circondato da ogni lato delle acque del mare. Dobbiam dunque indagare, quando finalmente foſſer le acque marine da quelle intermedie valli retrocedute, e qual ne foſſe ſtata la cagione; e in tal guiſa intender potremo, quando mai il noſtro ramo Appennino d' Iſola, ch' era divenuto, di bel nuovo al continente reſtaſſe unito, come oggi lo è: e qual nuova cagione aveſſe ridotte al ſecco quelle terre, che un tempo erano ſtate colà occupate dal mare.

Or ſe nelle ricerche, che di tal avvenimento abbiam fat-

Digitized by Google

te in rapporto all' estremo ramo Occidentale del nostro Cratere, fra 'l bujo dell' antichità abbiam nonpertanto avuto la scorta di Omero, che ci ha in molta parte recato degli utilissimi lumi, tutt' altrimenti va l' affare nella presente ricerca; perocchè i più antichi tacciono intorno a questa parte del Cratere, e la Storia non ci appresta che de' monumenti gran fatto posteriori all' età, di cui cerchiamo. Nè dalle favole istesse ritrar potremmo alcun lume per intender ciò, che non ci tramandò la Storia; poichè l' antica favola di Elcione, ossia Elcioneo, gigante sito sotto il nostro Vesuvio, non nacque che molto tardi: anzi e' par che da' Poeti, molto posteriori a i tempi mitologici, siesi dalla Macedonia trasportato codesto gigante nel nostro Cratere; giacchè trovando essi chiamati Flegrei i campi al Vesuvio adjacenti, vi trasportarono il Gigante Alcioneo, che, siccome dall' antico Scrittore mitologico Egesandro presso Suida intendiamo, finsero i Greci sottoposto al Promontorio Meneστreo, contermine alla Pallene del Chersoneso, detta anche *Phlegra* Φλεγρα presso Erodoto, e Strabone. Per la qual cosa i Poeti de' tempi istorici non arrogandosi la libertà di far crescere al di là de' tre il numero de' Giganti, abbattuti da Giove; e osservando una convenienza di nomi fra i luoghi del Chersoneso nella Macedonia, e i nostri, fecer trovare sotto l' ignivomo de' nostri campi Flegrei l' istesso Elcioneo, che gli antichi avean posto sotto la *Phlegra* del Chersoneso (1).

Piac-

(1) Prego gl' illuminati leggittori a distinguere ne' tempi favolosi due epoche, dalla confusione delle quali sono sorti mille paradossi letterarj, che han disonorato i Mitologi, ed han dato adito a i filosofi alla moda di creder la Mitologia del tutto indegna della sublimità de' loro talenti, occupati unicamente a giovare l' uman genere. La Mitologia è la Storia antica, svisata dal tempo. Ella ha due età, la prima de' tempi immediati alla crisi universale, e questa contiene in parte la Storia a quella precedente, in parte la Storia della crisi istessa; la seconda comprende gli avvenimenti particolari de' luoghi, e di alcune date popolazioni; e questa si appartiene alla seconda epoca. Quindi è che la prima Mitologia è quasi dappertutto la stessa, benchè sotto diversi aspet-

Digitized by Google

Piaccia al leggitore d' indagar meco questo punto per istrade indirette, e non si rechi a noja ove gli parrà di far lungo cammino; poichè non sarà gran fatto se giugnerem finalmente, almeno il più dappresso che fia possibile, alla nostra meta.

Egli è fuor di dubbio che tutto quel tratto di terra, che passa fra il ramo Appennino, di cui principalmente ci occupiamo, e le montagne di Avella dalla parte fra Settentrione, ed Oriente, e quelle di Conza dalla parte più Orientale, è tutto colmo, e coperto di una materia Vulcanica composta di diverse ceneri, e lapilli, che colà da un' ignivomo un tempo han dovuto esser gittati: le quali materie in tal guisa occupando, e riempiendo i vuoti, che si eran formati in que' luoghi, come nel §. I. dicemmo, per la rottura della catena Appennina, ne hanno allontanato poco a poco il mare. Queste materie col corso de' secoli hanno poscia acquistata una consistenza tale, che *tufi* oggi le appelliamo; mentre fra lo spazio di questo tempo, nel quale a tal consistenza le materie vulcaniche sono giunte, nella superficie si è andato formando una terra atta alla cultura, siccome di sopra abbiam noi

aspetti: l' altra è particolare secondo i luoghi. E di quì deriva, che non tutt' i luoghi hanno questa seconda mitologia, perchè, ove le popolazioni o soggiacquero a delle notabili vicende, o si coltivarono più tardi, ivi si perdè volentieri la memoria della Storia mitologica locale.

Per la qual cosa, comechè io dia, siccome appresso farò per dire, al Vesuvio una data rimotissima, e di poco posteriore all' età Omerica, non essendo stati non pertanto que' luoghi, per gli accidenti, che l' un dopo l' altro vi seguirono, occupati da un' istessa popolazione, che costantemente rimanendovi, avesse potuto camminare regolarmente verso la cultura civile; la Storia locale, ossia quella mitologia, che conteneva la Storia locale, si perdè, e ne' tempi istorici appena se ne cominciò a serbare qualche tradizione. Saran queste riflessioni verificate dall' esame, che faremo così dell' epoca della prima eruzione del Vesuvio, come dalle ricerche delle altre eruzioni precedenti a quella di Tito; benchè bastevol sarebbe l' autorità di Strabone, che ci fa sapere le vicende politiche de' diversi abitatori di questi luoghi.

Digitized by Google

noi accennato; avendo osservato che in ragion diretta della consistenza della materia tufacea Vulcanica i terreni, che a quella sovrastano, sono più o meno capaci di cultura. Inoltre dal silenzio di Omero rapporto a Vulcano veruno Orientale del Cratere, e dalla preesistenza delle terre vulcaniche del ramo Occidentale del Cratere medesimo, abbiamo ragionevolmente argomentato, che allora quando da più secoli eran sorte nella già detta parte Occidentale del Cratere quegl' ignovomi, i quali avean colà scoperte, e formate delle terre, tuttavia nonperò il mare rimaneva sulle valli del cratere dalla parte di Settentrione ad Oriente, ove appunto troviam oggi la materia Vulcanica. Da ciò ne siegue, che, dappoichè surser i Vulcani Occidentali del Cratere, dopo molt'altro tempo nacque finalmente il nostro Vesuvio, il quale colle materie, ch' eruttò, avendo colmati que' vuoti, ne' quali colà dimorava il mare, ne allontanò le acque, e ridasse al continente quel ramo Appennino, che dopo la crisi universale n' era rimasto separato. Nè dobbiam ripetere altronde la cagione di questa crisi Vulcanica, se non dal monte Vesuvio; perocchè avendo io visitati que' luoghi Orientali del Cratero, ove tali materie Vulcaniche si rinvengono, non ho trovato non che Cratere, ma neppur vestigio alcuno di altro Vulcano, dal quale abbia potuto vomitarsi la materia, che ha coperto que' luoghi fino all' estremità del nostro ramo degli Appennini.

Ma l'epoca, in cui surse questo Vulcano Orientale del nostro cratere, è, come abbiam detto, sepolta nell'oblivione dell' antichità; per la qual cosa appena sulla scorta di qualche congettura cercar ne potremo; giacchè da quella essendo derivato il cangiamento del nostro ramo Appennino, che mercè le Vesuviane eruzioni d' Isola divenne continente, potrem forse congetturare del tempo, in cui la seconda enorme vicenda sì della parte Orientale, e Settentrionale del Cratere, sì del ramo sudetto abbia potuto avvenire.

Se noi vorrem seguire la cronologia mitologica, dovrem

di

Digitized by Google

dire che il noſtro Veſuvio abbia o la ſteſſa, o anche maggiore antichità de' Vulcani Occidentali del Cratere. E per certo tal ſarà la ſua epoca, ſe la fondazione di Ercolano ad Ercole attribuiremo; perocch' egli è noto, ſecondo le tradizioni a noi tramandate dagli antichi preſſo Diodoro Siciliano, Pauſania ne' ſuoi Corintiaci, Euſebio nella Preparazione Evangelica, ed altri, che Ercole (ne favelliamo nel numero del meno, ſeguendo lo ſteſſo Diodoro, il quale fin da ſuoi tempi era perſuaſo che la diverſità delle geſta di queſto favoloſo Eroe, e de' luoghi, ov' eraſi ſegnalato, ne avea moltiplicato le perſone, onde eran nati i tre Ercoli) venne nell' Italia circa cinquant' anni innanzi la guerra Trojana. Ma ſon pur certo che non vi abbia al ſecol noſtro chi voglia fidarſi alla malſana ſcorta della cronologia mitologica; e che ſia ognun perſuaſo eſſer una delle note favole la venuta di Ercole Egizio nell' Italia, o che ſe pur vi venne mai un' Eroe di queſto nome, non ſia egli ſtato non però il fondator di Ercolano, come non lo fu di tanti altri luoghi del noſtro Regno, che del pari che il noſtro portando il nome di Ercole, ſi ſono creduti da quegli fondati. Nulla dunque vi ha di più verſimile che il ſentimento del noſtro chiariſſimo lume della Filologia Aleſſio Simmaco Mazzochio, il quale ne' ſuoi commentarj alle Tavole Eracleenſi dice, che il nome di Eraclea, Eraclio, Erculano &c. preſer codeſti luoghi da qualche Tempio, che nelle loro vicinanze era a queſta Deità conſecrato; il che di moltiſſimi altri luoghi del noſtro Regno eſſer parimente avvenuto c' inſegna la Storia (1): Tanto più che oltre ad

(1) Nelle mie ricerche ſull' antico ſtato del noſtro Cratere farò vedere, che gli Ercoli degli antichi furono que' primi uomini, che cominciarono a ridurre i loro ſimili nello ſtato di una naſcente ſocietà, ſecondo la vera intelligenza di queſta voce nell' antico linguaggio preſſo Giobbe: ove farò oſſervare che lo ſteſſo nome, col quale codeſti perſonaggi furono deſignati, fu dato parimente all' inſegna, che portava-

no

ad ogn'altra parte fu celebratiſſimo il culto di queſta Deità ne' luoghi del noſtro littorale, trovandolo noi in Cuma, nella noſtra Napoli, in Sorrento, in Vico, ed altrove; a tal che non fia meraviglia ſe preſſo a quel luogo, ove poſcia fu edificato Erculano, eravi un tempio di queſto nome, onde aveſſe preſo quella Città la denominazione di Ercolano *Herculanium*. Che anzi dal culto, che i Napoletani, abitatori di una Città ſenza fallo più antica di Ercolano, ad Ercole preſtavano, par che poſſa dedurſi, che in quella parte del noſtro Cratere aveſſer eſſi un Tempio ad Ercole edificato, onde derivò indi il nome ad Ercolano, che poſcia colà ſurſe. Perocchè ſe l'oggetto della mia Diſſertazione mel permetteſſe, crederei poter di leggieri moſtrare, eſſerſi diſteſo il dominio, oſſia *agro* degli antichi Napoletani ſino all'intero tenimento di Pompei, emporio de' Nolani dalla parte del mare; di modo tal che lungo tempo dopo, allorchè cioè da qualche tempo già fioriva la Città Erculanenſe, ſorgean tuttavia delle liti circa i confini del territorio Napoletano colle Città limitrofe, come veggiamo nel fatto di Q. Fabio Labeone, coſtituito arbitro della celebre lite ſu di ciò nata fra' Napoletani, e Nolani, ſiccome leggiamo preſſo Valerio Maſſimo *L. VIII. c.3.* Ed e' parmi che la ſorte di queſto tenimento aveſſe ſeguita una tal progreſſione, che dapprima l'aveſſer poſſeduto tutto i Napoletani: indi ne aveſſer preſa una porzione i Nolani; e poſcia da coſtoro ne aveſſero ottenuta quella porzione più vicina al mare gli Erculaneſi, probabilmente coloni de' Nolani, o per lo meno Nolani ſtabiliti nella parte marittima; giacchè altrimenti eſſer non po-

no, oſſia al loro baſtone, il quale nello ſteſſo antichiſſimo linguaggio ſignificò così *baſtone*, come anche una *Tribù*. E poichè i principj della cultura civile ſurſero principalmente preſſo quelle tribù ſelvaggie, che ſi avvicinarono al mare; per una al ragione i Templi di Ercole ſi trovan ſempre ne' luoghi marittimi, anzi verſo lo ſteſſo lido; nella guiſa iſteſſa che il culto di queſta Deità ebbe i ſuoi principj preſſo le popolazioni le più vicine al mare. Tutto ciò ſarà provato nelle anzidette mie ricerche.

Digitized by Google

poteva, se, come Strabone ci fa sapere, i Nolani, gli Acerrani, e i Nocerini aveano nella parte anche più rimota da Ercolano, com'era Pompei, un'Emporio comune. Nè vi è luogo a dubitare della preesistenza della nostra Napoli relativamente ad Erculano, bastandoci, oltre a tanti altri argomenti, che pur molti sono, e che io per brevità tralascio, il silenzio di Licofrone nella sua Cassandra, il quale favellando de' tempi molto dall'età sua anche rimoti, fa menzione di Partenope, e non mica o di Erculano, o di Pompei, non ostante che scorra il nostro Cratere.

Se dunque della favola nulla ricavar possiamo per fissar l'epoca di Ercolano, che anzichè da Ercole edificata, ebbe piuttosto il nome da qualche Tempio a quella Deità ivi consecrato; non ci rimarrebbe se non di aver ricorso alla Storia per venir a capo delle nostre ricerche: Ma piacesse al Cielo e avessimo noi la Storia veritiera dell'origine delle Città del nostro Cratere: Gl'Istorici più antichi tacciono, o ci presentano la favolosa tradizione, che nella loro tarda età correva; e i Poeti non fan che adornare la favola istessa, allontanandola anche da quella antica semplicità, la quale comechè coprisse il vero, ne facea perlomeno trasparir qualche raggio a chi avea occhi da osservarla. Diffatti i più vecchi monumenti, che presso i compilatori antichi della Storia Romana troviam di Ercolano, non oltrepassano gli ultimi Secoli di Roma. Il solo campo dunque, che ci sopravvanza, è quello delle conseguenze fisiche, che dal luogo, ov'è Ercolano dedur potremo, e da questo ci farem la strada a indagare la sua antichità, per indi venir a quella del Vesuvio, cui tendono le ricerche di questo paragrafo.

E'cosa degna di meraviglia, che fra que'tanti, cui dobbiamo le compilazioni della nostra Storia, neppur uno abbia cercato di esaminare le qualità locali; e fisiche del suolo, sul quale fu edificata la Città di Ercolano; esame dal qua-

Digitized by Google

quale, anzichè dalle nude congetture di Strabone, Vitruvio, e Dione, si sarebbe agevolmente decisa la quistione, per via delle sole congetture degli antichi sinora agitata: se mai cioè avesse realmente il Vesuvio innanzi ai tempi di Tito altra volta bruciato. Perchè mai ricorrere agli antichi, che da alcune osservazioni esterne, che del monte Vesuvio o avean fatte, o aveano intese, ci proposero i loro dubbj sulla possibilità di aver altra volta quel monte bruciato? Rendiamo piuttosto grazie immortali alla sempre augusta magnificenza del gran Carlo III. Re delle Spagne, cui dobbiamo lo scoprimento di Ercolano, e di Pompei, mediante il quale siam nello stato di toccar co' mano que' fatti dell' antichità, che i più remoti Scrittori non conobbero se non per mezzo della congettura.

Soggiace l'antica Città di Ercolano al luogo oggi detto *Resina*, sepolto dalla materia vulcanica, che vi gittò il Vesuvio il primo anno di Tito Imperatore, cioè l'anno di Cristo LXXXI. secondo il Baronio, ovvero LXXIX. secondo il Tillemont. La situazione della Città non è a un istesso livello, e par che avesse diversi piani; perocchè dalla presente strada di Resina fino al piano dell' orchestra del Teatro, che va di pari con molte strade della Città, vi ha ottanta palm'incirca Napoletani di profondità; ma in altri luoghi si trovano delle strade ventisette altri palmi più sotto, a talchè può conchiudersi, che per lo meno il suolo più inferiore di Ercolano era cento e più palmi al disotto del suolo odierno di Resina. Per iscorger dunque se mai quel suolo, che all'antico Ercolano soggiace, e sul quale quella Città fu edificata, avesse sofferto delle precedenti eruzioni, credei che avrebbe potuto agevolmente argomentarsi dall' osservarne la materia; per la qual cosa mercè l' opera, e la cortesia del gentilissimo Sig. D. Francesco Lavega, sopraintendente regale di quello scavo, persona ben nota pe' suoi lumi, e per le sue peregrine cognizioni, avendo preso un pezzo del suolo, che soggiace alle pedamenta del Tea-

Digitized by Google

Teatro, trovai che tutto quell' edificio, non men che gli altri di Ercolano poggiano ſopra di un ſuolo vulcanico, cioè a dire formato da ceneri vulcaniche preſſo a poco della ſteſſa natura di quelle, che coprono la Città medeſima. Inoltre le mura degli edificj, oltre ad alcuni piedeſtalli del Teatro, che ſono di opera laterizia, ſono tutte di tufo vulcanico meſſo o ad opera teſſellata, che volgarmente dicono reticolata, o a mattonelle. Eccoci dunque pervenuti ad un'argomento innegabile, e chiaro al pari della luce del Sole circa l'antichità dell'eruzione del Veſuvio. Eſaminiamolo ora partitamente, traendone le legittime illazioni.

Strabone, il quale precedè l'epoca dell'eruzione avvenuta ſotto Tito, come quegli, che viſſe fra i tempi di Auguſto, e di Tiberio, favellando del monte Veſuvio, dice *L. v.* che: il Veſuvio era ὄρος *un monte* ἄγροις περιοκουμενος παγκαπολις, πλην της κορυφης *cinto di ottime terre culte per tutto, fuori che nella ſommità, che ſterile appariſce, e cinericcia, avendo delle caverne di pietre bruciate*, a tal che potea agevolmente *congetturarſi che un tempo aveſſe bruciato, e che aveſſe avuto de' baccini, onde era ſorto il fuoco*, ως τεκμαιροιτ' ἂν τις, το χωριον τουτο καιεσθαι προτερον και εχειν κρατηρας πυρος. Cogetturan parimente dell' antichità degli incendj di queſto monte Vitruvio nel *Libr. II. c.* 3. e Diodoro Siculo nel *L. IV.*, ambedue verſo la fine del Secolo ſettimo, e principj dell'ottavo di Roma. Da queſte relazioni poſſiam per ora argomentare I. che in que' ſecoli non vi era nè memoria ſcritta, nè tradizione coſtante degl' incendj di queſto Vulcano; e che appena ſi poteva ciò argomentare dalle qualità del terreno, e dalla pietra bruciata, onde il monte iſteſſo era formato. II. Che il monte era ne' tempi di Strabone, in parte di lava dura, e ceneri, e in parte aveva della terra culta, conſeguenza chiara del teſto dello ſteſſo Geografo; e che avea gittati de' lapilli Vulcanici ſul ſuolo adjacente, come ſcrive Vitruvio.

Digitized by Google

Ciò ſtabilito facciamo un ſecondo paſſo verſo le noſtre ricerche. Se la materia, ſopra della quale ſta edificato Ercolano, ella è un tufo vulcanico, ha dunque dovuto il Veſuvio uſcir fuori lungo tempo prima che Ercolano foſſe edificata. Inoltre, ſe la materia Vulcanica, onde ſi forma il tufo, era giunta a tal conſiſtenza, allorchè fu edificato Ercolano, che vi ſi poggiarono le pedamenta di magnifici, e gravantiſſimi edificj, come lo è fra gli altri il Teatro, avea dovuto paſſar gran tempo dall'epoca dell'eruzione di quella materia all'altra dell'edificazione di Ercolano. Io darò nelle mie ricerche ſull'antico ſtato del noſtro Cratere alcuni ſaggi fiſici ſulla progreſſione di queſta materia vulcanica verſo la conſiſtenza; ma ora è uopo che da altri argomenti di fatto faccia conoſcer che molti ſecoli vi vogliono per ridurre le ceneri vulcaniche ad uno ſtato tale di conſiſtenza, che al tufo, qual'è quello delle fabbriche di Ercolano, ſiano uniformi. E per certo ſiccome abbiam di ſopra oſſervato colla teſtimonianza di Eforo, la materia de' Vulcani Occidentali del Cratere, la quale avea dovuto eſſer colà gittata per lo meno tre ſecoli prima di Omero, nell'epoca della Storia di Eforo, cioè, ſecondo abbiam detto, tre ſecoli dopo lo ſteſſo Omero, non era divenuta altro che un *argilla*. Dunque una tal materia non avea potuto nel corſo di ſei ſecoli acquiſtar la perfetta conſiſtenza di un *tufo*, il quale vien da Plinio chiaramente diſtinto dall'*argilla* per la ſua conſiſtenza, chiamando *tophacea* l'argilla, allorchè vien eſſa compoſta di quelle particelle, che ridotte poi ad uno ſtato di durezza formano il tufo. Da ciò ne ſiegue che quel tufo duro e conſiſtente, di cui troviamo compoſte le mura degli edificj di Ercolano, abbia dovuto avere l'antichità almeno di ſette in otto ſecoli.

Nè altri mi dica, che forſe quel tufo meſſo in opera negli edificj di Ercolano, ſieſi potuto tirare dalle cave de' tufi antichi vulcanici Occidentali del Cratere; poichè ho

io

Digitized by Google

io esattamente paragonato il tufo degli edificj Erculanensi, con quello di più cave così Napoletane, come di Posilipo, e del territorio di Pozzuoli, ed ho osservato che fra l' uno e gli altri vi passa una differenza notabilissima: quelli de' Vulcani antichi Occidentali sono tutti presso a poco di un color giallicçio inclinante al bianco, e composti di una quantità maggiore di ceneri, fra le quali vi ha in proporzione poche pumici, ossien lapilli, che sien rimasti tali quali nello stato pumiceo combusto; giacchè la maggior parte si vede o alterata, e inclinante alla decompoſizione, o già decomposta, che ha cominciato a perdere i segni della combustione; e che si avvicina ad una uniforme petrificazione, nata dal giornaliero sviluppo delle particelle metalliche, le quali insinuandosi per via dell' umido, che nella materia agisce, fra le particelle delle pumici, le decompone, e le riduce a perdere la loro figura per avvicinarsi a quella di una maggior coesione di parti. All' opposto il tufo degli edificj Erculanensi nel colore non è del tutto simile a i tufi nostri, ed è poi diversissimo nella qualità, come quello che vien composto di minor quantità di ceneri in proporzione delle pumici, e de' lapilli, ed inoltre così le pumici, come i lapilli rimangono tuttavia nello stato loro naturale, senza che mostrino di aver soggiaciuto a veruna notabile alterazione; essendovi parimente una sorta di lapilli inclinanti al color negro, diversissimi da quelli, che sono ne' tufi nostrali; e quindi si vede, che rapporto a questi tufi non ancora sia passato quel tempo, che si richiede, affinchè le particelle metalliche, e l' azione dell' acqua, che vi si filtra, come han fatto ne' nostri tufi, decompongano que' lapilli, e riducano la pietra ad una simmetria, ed uguaglianza maggiore di parti, qual' è quella, che ne' nostri tufi si osserva. Ho inoltre paragonato il tufo cavato dalle pedamenta del Teatro Erculanense con quello, che nella fabbrica dello stesso Teatro è adoprato, ed ho trovato ch' era l' istessissimo tufo,

Digitized by Google

dal che mi ſono vieppiù aſſicurato, che il tufo delle fabbriche Ercolaneſi ſia ſtato cavato nel ſuolo iſteſſo del territorio di Ercolano.

Da ciò dunque poſſiam conchiudere, che il tufo delle fabbriche del Teatro Erculanenſe per eſſer giunto alla conſiſtenza, che moſtra di aver avuto, allorchè vi fu adoprato, aveſſe dovuto ſin dallora avere per lo meno circa otto ſecoli di antichità; e che per conſeguente l'eruzione, cui ſi deve il tufo ſottopoſto alle fabriche di quella Città, abbia dovuto preceder l'epoca della fondazione di Roma circa due ſecoli.

Or da un tal computo poſſiam noi dedurre una legittima conſeguenza: Dunque gli edificj della Città di Ercolano non han potuto formarſi prima di ſette in otto ſecoli dopo la eruzione Vulcanica, che cacciò la materia, onde venne poſcia a formarſi quel tufo, di cui ſono fabbricati. Ma Ercolano par che fiorir doveſſe, ſecondo dalla Storia congetturar poſſiamo, verſo principj del ſecolo ſeſto di Roma, e perciò probabilmente dar potremo una tal epoca al ſuo Teatro. Che ſe queſt'epoca ſarà o vera, o almen probabile, ne verrà in conſeguenza, che la materia vulcanica ſudetta abbia dovuto colà gittarſi dall'ignivomo circa due ſecoli prima della fondazione di Roma iſteſſa, che caderebbe circa diece ſecoli innanzi l'era volgare, e preſſo a poco intorno all'età di Omero.

Una tal conſeguenza parmi vicina di molto alla dimoſtrazione iſtorico-fiſica, benchè vi ſi giunga per via di congetture, ſecondo le quali già troviamo che il noſtro Veſuvio aveſſe bruciato un'altra volta undeci ſecoli incirca innanzi la celebre eruzione de' tempi di Tito.

Ma neppur queſta parmi che debba averſi per la prima eruzione Veſuviana, che anzi mi luſingo di poterſi congetturare anche qualche tempo innanzi ſia ſorto un tale ignivomo, ed abbia fatta un'altra notabil' eruzione, nella quale vomitò una ſtupenda quantità di materia dalla parte

ſo-

Digitized by Google

ſoprattutto più Orientale del Cratere, che quella ſi fu, la quale colmando i vuoti, e le cavità, che ne' piani intermedj fra Avella, e Conza eranſi formati dalla rottura della catena Appennina, cominciò ad allontanarne il mare, e a ridurre all' antico ſtato di continente il ramo degli Appennini, che termina di rincontro l' Iſola di Capri, il quale ſinallora era ſtato un' Iſola ſiccome abbiam detto di ſopra.

Circa un miglio indentro andando dalla marina odierna di Equa verſo i monti, ſiccome ho oſſervato, ed è ſtato con molta erudizione eſpoſto dall' Abbate Paraſcandolo, ſi ritrova un' antichiſſimo aquedotto di magnifica ſtruttura. L' aquedotto è compoſto di mattonelle di un tufo perfetto di color nericcio, tagliate a foggia di veri mattoni. Codeſto tufo, da me ben eſaminato, e un tufo Vulcanico, differente da quello così de' Vulcani occidentali, come dall' altro, che ſoggiace ad Ercolano; poichè oltre ad aver un colore che raſſembra piuttoſto al travertino, egli è compoſto di un cenere, e di un lapillo molto più carico di particelle metalliche, ſiccome moſtra al ſuono, che percoſſo ei dà, ed alla conſiſtenza delle parti, a tal che è ſuſcettibile di qualunque lavoro, al pari del travertino, e forſe anche dippiù. L' aquedotto è di un' antichità remota; poichè ſe vogliamo giudicarne ſecondo i monumenti Iſtorici, e a tenore del paſſaggio di Silio Italico, illuſtrato dal ſudetto Abb. Paraſcandolo, eſſendo Equa fiorita ne' principj del ſecolo VI. di Roma, almeno accordar dovremo una tal epoca ad un' edificio cotanto magnifico; e quindi, ſecondo il noſtro computo ſiſico, dovrem dare a i tufi, adoprati nell' aquedotto Equano, l' antichità preſſo a poco iſteſſa de' tufi ſoggiacenti a Ercolano.

Ma vi ha dippiù. Perocchè oſſervo, che Tiberio circa due ſecoli dopo la coſtruzione di codeſto aquedotto, avendo edificato i ſuperbi ſuoi Palagi in Capri, ſi avvalſe del tufo di Ercolano, e non miga del tufo di Equa. E' ciò

fuor

fuor di dubbio dall' esatto paragone, che ho io fatto de' tufi adoprati nelle fabbriche di Tiberio, e quello soggiacente ad Ercolano, ed ho veduto chiaramente, ch' è l' istessissimo, e che di Ercolano tirò Tiberio questo tal materiale per le sue magnifiche fabbriche di Capri. Or se il tufo, che ne' tempi di Tiberio era in Equa, e negli altri luoghi di Massa, Sorrento, &c., non fosse stato atto alle fabbriche, come mai due secoli prima di lui ne avrebber fatto uso gli Equani? E come mai ne avrebbero fatto un uso, che ci attesta la sua perfetta consistenza; giacchè se tal non fosse stato, non avrebber potuto tagliarlo, come si vede nell' aquedotto, sull' istesso livello de' mattoni, e con quella stessa dilicatezza, a tal che a prima giunta ad un' opera laterizia rassembra tutta la gran fabbrica di quell' aquedotto? E se era stato fin due secoli prima atto alle fabbriche, perchè mai Tiberio non prese questo tufo da codesti luoghi; i quali oltre ad esser per metà più vicini a Capri, eran nell' età di Tiberio di totale ed immediato dominio de' Romani, quali divennero dacchè ne fu trucidata la maggior parte degli abitatori dopo la guerra Sociale; di modo che conveniva piuttosto a Tiberio prender di quì e per la vicinanza, e pel dritto i tufi, anzichè riceverli da una Colonia per metà di cammino più lontana, qual' era Ercolano?

Ma se ci lascerem guidare dall' esame fisico di questi luoghi, forse c' incontreremo nella soluzione de' proposti dubbj; e nel tempo stesso vedremo, che oltre all' eruzione, che formò i tufi soggiacenti ad Ercolano, esser ve ne dovette un' altra forse precedente. E per vero ho io osservato che in diversi luoghi del tenimento di Vico &c. dopo la terra cultivata, e fertile vi ha uno strato di lapilli distaccati l' uno dall' altro, indi siegue un' altro strato di lapilli e ceneri anche vulcaniche poco consistente, chiamato da cavatori nostri *pappamondo*, e da' naturali di quel luogo *terra falsa*. Questa materia è in uno stato di mezzo fra i lapilli

pilli distaccati l'uno dall'altro, e 'l tufo perfetto, perchè già comincia ad acquistare una tal quale consistenza, la quale è maggiore come questo strato si accosta al tufo perfetto, cui soprasta: ove è da osservarsi che le particelle metalliche (onde nasce la consistenza di queste materie vulcaniche) portate dall'acqua, che in quella si filtra, vanno sempre a fare un maggior sedimento ne' luoghi più profondi, e quindi colà si trova sempre maggiore la consistenza; ragione, per cui anche la cima de' tufi perfetti è sempre più debbole, e frangibile del tufo istesso più inferiore, il quale cresce in consistenza quanto più si cala giù. Dopo questo pappamondo viene il tufo perfetto, profondo ove più ove meno. Questo tufo è di una perfetta consistenza, e durezza, a tal che in tutti que' luoghi non solo se ne fa uso per materiale principale degli edificj, ma si lavora benanche sul gusto de' travertini, e tal'era fin dal secolo XIII., come le fabbriche di quel tempo lo mostrano. Ma dopo questo primo strato di tufo si ritrova uno strato alto ove più, ove meno di una terra rossa bruciata, che ad un'ocra somiglia. Questa c'indica di essere una terra un tempo vegetabile, come dalle sue parti al presente scevere di qualunque materia Vulcanica può osservarsi; la quale è stata combusta, e bruciata dalla materia Vulcanica, che vi sopravvenne, e che ancor rovente vi cadde. Dopo questo strato di terra vegetabile bruciata, siegue ordinariamente in più luoghi un'altro strato di tufo dello stesso colore di quello, che sta sulla terra bruciata, e di perfetta consistenza.

Da questa posizione di strati argomentiamo I. Che le materie componenti que' strati debbono essere di diverse date, e che il pappamondo deve essere dell'eruzioni posteriori a quella di Tito. Ma lo strato di tufo, che siegue dopo il pappamondo dee essere di molto precedente all'eruzione de' tempi di Tito. Eccone le congetture. In primo luogo il tufo di questo strato sì pel colore, come per

per la consistenza è diverso da quello, che soprasta ad Ercolano; perocchè il tufo, che ha coperto Ercolano inclina più al chiaro, e in alcuni luoghi appenna ha qualche pezzo di materia inclinante al nericcio, il quale trovandosi incrostato in una materia di differente colore, ci fa conoscere che sia stato una pietra già pria formata, e poscia o portata dalle ceneri vesuviane del tempo di Tito, o trovata su i terreni, e unita alla materia, che allora piovvè. Inoltre la consistenza del tufo Equano è molto superiore a quella del tufo, che soprasta ad Ercolano. Che se fosse stata e l'una, e l'altra eruttata dal Vesuvio a un tempo stesso, non saprebbe capirsi come mai possan rinvenirsi sì notabili diversità fra ambedue questi tufi. In secondo luogo, se questo tufo, che ha degli strati profondi in Vico &c., fosse piovuto nell'eruzione di Tito, avrebbe dovuto coprire le fabbriche Equane precedenti a quell'età Ma noi troviamo nel tenimento di Vico, che i ruderi di quelle fabbriche Romane, che vi rimangono, sono appena sepolte da quella terra, che soprasta a questo strato di tufo, cioè dal pappamondo; e neppure un vestigio di fabbriche si trova nelle cave de' tufi, che colà giornalmente si fanno, e che pur moltissime sono. Anzi poco fa nel piano dell'odierna Città di Vico si è trovata una quantità grande di fabbriche antiche, piene di anfore vinarie Romane, ed altri vecchi monumenti anche Romani, le quali fabbriche sono sottoposte alla solita terra salsa, ossia pappamondo, e sotto di quelle giace lo strato del tufo. Dunque questo tal tufo dovette esser colà molto prima dell'epoca celebre dell'eruzione, che subissò Ercolano. Finalmente l'agricoltura anticha di que' terreni ce ne somministra un'altro argomento. Noi sappiamo da Marziale, da Silio Italico, e dagli altri Poeti, che dal tempo di Augusto vissero fino a i tempi di Nerone, che eran celebri i vini de' monti Sorrentini, sotto il qual nome veniva allora tutto il tratto del nostro Promontorio da Massa Lubrense fino a Vico.

In-

Digitized by Google

Intanto troviamo, che quasi tutt' i luoghi di questo tratto hanno sotto di loro il già detto strato di tufo. Avrebbe dunque dopo i tempi di Tito dovuto mancar del tutto questo tal vino; giacchè lungo tempo passar vi dee, affinchè le terre occupate da tanta quantità di materie vulcaniche si rendano atte alla cultura: e pure noi troviamo che ne' tempi dello stesso Plinio secondo, nipote di quello, che morì nell' eruzione, che subissò Ercolano, e ne' tempi di Galeno, che visse un secolo dopo, i vini Sorrentini erano ancora in voga; e quel ch' è più, Columella loda i cavoli di que' luoghi, ortaglie, che non allignan certamente sulle terre vulcaniche, se non dopo lungo corso di anni. Mentre nell' età sua Stazio, cioè circa pochi anni dopo l' eruzione avvenuta sotto Tito, ci descrive i luoghi, ov' eran cadute le ceneri vesuviane, come infertilissimi, e quindi ci dice ch' eransi abbandonate le terre di Ercolano nel *V. Sylvar. Carm.* 3.

. . . . . *neglectaque tellus*
Alcidæ

e nel IV. *carm.* 4. parlando della stessa eruzione:

Mira fides! credet ne virum ventura propago,
Cum segetes iterum, cum jam hæc deserta virebunt,
Infra Urbes, populosque premi &c.

e pur egli parla nel tempo stesso della feracità attuale de' luoghi Surrentini nel 2. delle selve *carm.* 3.

Qua Bromio dilectus ager, collesque per altos
Uritur; & prælis non invidet uva Falernis.

Dunque par che possiam francamente conchiudere, che quello strato di tufo, che nel tenimento di Vico, Sorrento &c. noi troviamo, abbia dovuto formarsi colà molto prima dell' età di Tito.

Sarà dunque questo tufo, dirà taluno, della stessa epoca di quella eruzione, che formò l' altro strato di tufo soggiacente a Pompei? Ma neppur saprei convenirne; perocchè se fosse stato di quell' epoca, avrebbe dovuto esser

già consistente, e atto al lavoro, ed alle fabbriche ne' tempi di Tiberio, se già tal era divenuto quello, che soggiace ad Ercolano, del quale fec' egli uso ne' suoi edificj in Capri. Dunque le osservazioni già fatte ci portano a conchiudere, che un tal tufo sia più antico di quello, che copre Ercolano, ma più recente dell' altro, che allo stesso Ercolano soggiace. E da ciò ne siegue, che abbia dovuto esservi un' altra eruzione dopo quella, che formò il tufo, del quale sono composte le fabbriche di Ercolano, un' eruzione cioè almeno di poco posteriore al secondo dalla fondazione di Roma, cioè di qualche secolo più recente dell'epoca, in cui abbiam congetturato, che fosse avvenuta l'eruzione Vesuviana, che formò lo strato di tufi, sopra del quale è piantata la Città di Ercolano, e di cui sono composti i suoi edificj. E in tal guisa noi avremmo già due eruzioni precedenti a quella del tempo di Tito.

Ma potrà taluno obbiettarmi, che se una tale eruzione vi fosse stata, dovrebbe quella stessa materia, che forma quello strato tufaceo di Vico, Sorrento &c., del quale abbiam favellato, trovarsi sopra dello strato più antico del tufo, che soggiace ad Ercolano. Al che volentieri rispondo, che siccome la materia, che fu eruttata dal Vesuvio, allorchè coprì Ercolano non giunse sopra le terre di Vico, Sorrento, e Massa, per quanto abbiam di sopra osservato; così non dee recar meraviglia se un' altra fiata quell' ignivomo istesso avesse eruttato verso la parte più Orientale del Cratere, e non già alla parte più Occidentale. E' ciò verisimile per coloro, che avranno osservato le direzioni delle diverse eruzioni di questo Vulcano, il quale dirigendo le sue ceneri a seconda del vento, che le porta, non è meraviglia se nelle massime sue eruzioni abbia preso uno de' lati del Cratere, e per niun modo abbia toccato gli altri lati. Benchè l' eruzione, che avvenne a i tempi di Tito non abbia cacciato lave, come soglion chiamare quelle materie ignite, che a guisa di acque corrono,

ma

Digitized by Google

ma soltanto abbia eruttate ceneri, e lapilli roventi dall'alto: Ciò che ho voluto osservare, per torre questa falsa opinione, che taluno avea; perocchè ciò chiaramente si rileva dalle descrizioni, che ne fan Plinio il giovane, e gli altri, e molto più dal celebre nostro Stazio, il quale così la dipinge nel suo *Epicedion in Patrem* al v. delle Selve:

Jamque & flere pio Vesuvina incendia cantu
Mens erat, & gemitum patriis impendere damnis,
Cum Pater exemptum terris ad sydera montem
Sustulit, & late miseras dejecit in Urbes.

Ecco le ceneri innalzate alle Stelle, e di là cadute sulle Città di Pompei, e di Ercolano.

Or questo tufo, che si trova in Vico, Sorrento, &c. sotto il pappamondo, non essendo della stessa data del tufo, che sovrasta ad Ercolano, nè di quella dell'altro tufo, che alla medesima Città soggiace, a i tempi di Tiberio non avea potuto ancora acquistare quella consistenza, ch'era necessaria alle fabbriche, e quindi Tiberio non ne fè uso; e da ciò, come dalle altre osservazioni, che abbiam fatte, congetturar possiamo, che questo tufo ci mostri un'altra eruzione del Vesuvio, posteriore a quella, che abbiam fissata circa due secoli innanzi la fondazione di Roma. Ma quando mai questa seconda eruzione fosse avvenuta, non possiamo per verun modo congetturarne; potendo noi soltanto argomentare, che giugnendo la materia Vulcanica alla consistenza tufacea perfetta fra lo spazio, come abbiam opinato, almeno di sette in otto secoli, se il tufo Equano, di cui ragioniamo, tal non era ancora nell'età di Tiberio, non avendone quegli per tal ragione potuto far uso nelle sue fabbriche, non dovea ancora avere circa otto secoli di antichità nel principio dell'era volgare.

Ma ben mi avveggo di una ragionevolissima obbiezione, che mi si farà in conseguenza del tufo, che ho detto essersi adoprato nell'aquedotto Equano; che se, cioè, fin dal secolo VI. di Roma il tufo Equano si adoprava nelle fabbri-

Digitized by Google

che, ed avea tanta consistenza, quanta par che quello ne mostri nell'anzidetta fabbrica Equana, chiaramente ne siegua, che il tufo di Equa non debba esser di un' antichità minore all' altro sottoposto a Ercolano, nè possa intendersi perchè mai l' Imp. Tiberio non ne abbia usato. Questa difficoltà mi aprirà la strada a un' altra congettura intorno ad un' eruzione del Vesuvio ad ambedue le già divisate precedente, che dee esser peravventura la prima avvenuta una col monte istesso, che surse dalle acque, sotto le quali giaceva, e cominciò ad allontanarle da i luoghi dell' antico loro domicilio.

Diffatti se gli Equani nel VI. Secolo per lo meno di Roma adoprarono il tufo de' luoghi loro (nè di ciò si dubbiti; poichè questo tufo è proprio di questo luogo, e diverso da quello, che, come abbiam detto, giace sotto ad Ercolano), e dalle forme, che gli diedero si argomenta che aver dovea una consistenza maggiore degli altri tufi giallici; potrem dire, che non potea questo tufo esser della stessa data di quello, che soggiaceva a Ercolano, da noi fissato circa due secoli prima di Roma; giacchè abbiam detto, che prima di sette in otto secoli non può quella materia vulcanica giugnere a un tal grado di consistenza. Al che aggiugnete, che anche nelle fabbriche di Pompei si trova fatto uso di questo tufo nericcio dell' aquedotto Equano nelle opere di ornati, come ne' fregi, ne' cornicioni, ed in simili altri lavori, de' quali par che non fosse capace il tufo de' luoghi soggiacenti a Ercolano, tuttochè fosse giunto alla sua perfezione ne' tempi, in cui si fecer colà i magnifici edifici, ne' quali, come abbiam osservato, fu per le mura il sottoposto tufo gialliccio adoprato; e ciò per la natural consistenza del tufo nericcio, secondo le nostre precedenti osservazioni.

Dunque il tufo, adoprato nell' aquedotto Equano, suppone un' eruzione anche precedente a quella, che cacciò la materia, onde si formò il tufo sottoposto ad Ercolano.

E.

Digitized by Google

E tale è appunto quel secondo strato di tufo, che in Vico Equense noi troviamo, come pocanzi ho detto, sotto lo strato di terra rossa, che si frappone tra il primo, e questo secondo, ossia ultimo strato di tufo.

Trovando noi dopo questo tufo, che giace sotto il pappamondo, o terra salsa, una terra rossa, nella quale non apparisce veruna miscela di lapilli vulcanici, abbiam ragione di argomentare, che questa era un' antica terra vegetabile, già colà formata tale, la quale fu poi bruciata dalle sopravvenute ceneri vulcaniche, che col tratto del tempo divennero uno strato di tufo. Ma sotto di questa terra bruciata troviamo un' altro strato di tufo simile al primo pel colore, e oltremodo consistente. Dunque dobbiam confessare che all' eruzione di quella materia, che ha formato lo strato di tufo superiore in que' luoghi, siane preceduta un' altra, onde siesi formato quell' altro secondo strato di tufo inferiore. E questo è senza fallo il tufo, di cui fecer uso gli Equani nella fabbrica del loro aquedotto, giacchè per la sua antichità avea dovuto questo secondo strato già acquistar consistenza nel secolo VI. di Roma. Di questo non potè far uso Tiberio, perchè a suoi dì coperto dall' altro strato di tufo posteriore, il quale non ancora aver doveva perfetta consistenza; e appena dovette quell' antico strato esser noto agl' indigeni Equani, i quali nella magnifica fabbrica del loro aquedotto ne fecer uso.

Che se tenterem d' indovinare l' epoca di questo secondo strato del tufo Equano, parmi che trovar lo dovremo alquanto più antico di quello, che soggiace ad Ercolano. Osservatene di grazia le congetture. Noi troviamo sopra di questo secondo strato una terra bruciata, nella quale non vi ha vestigio veruno di lapilli Vulcanici: intanto questa terra stessa essendo la cima di un' altro aggregato di materie anche vulcaniche, quali sono quelle, ond'è composto il secondo strato di tufo, cui sovrasta, non ha potuto esser

altro

Digitized by Google

altro nel suo principio che terra Vulcanica ; dunque ha dovuto decomporsi talmente, che avendo perduto ogni vestigio pumiceo, siesi accostata alla qualità di una terra vegetabile, quale comparisce. Se vogliam mettere ciò a calcolo, dando al primo strato del tufo Equano l' epoca del secondo secolo di Roma, dir dobbiamo che la terra Vulcanica sovrapposta al secondo strato fosse già divenuta coltivabile (qual comparisce di essere stata) in quell' età. Ma affinchè le ceneri Vulcaniche giungano allo stato di una terra atta alla cultura vi si richieggono per lo meno quattro secoli , siccome mostrerò nelle mie ricerche sull' antico stato del nostro Cratere . Dunque due secoli prima di Roma avea dovuto colà cadere quella materia, che vi formò il secondo strato di tufo; e per conseguenza fu questa la prima eruzione Vesuviana , la quale dovette avvenire circa diece secoli innanzi l' era volgare, e undeci secoli innanzi l' eruzione famosa , che seppellì Ercolano.

Or secondo queste mie congetture parrà che una stessa sia l' epoca dell' eruzione del tufo sottoposto ad Ercolano, e di quello del secondo , ossia inferiore strato di Vico . Ma io non so persuadermi che questi tufi si debbano a una stessa eruzione; perciocchè il colore , e la materia ne è diversissima, come di sopra ho detto ; giacchè degli antichi tufi Equani nella stessa Città di Pompei si fece uso pe' lavori, che richiedevano materia più consistente ; ed egli non è verisimile che in una stessa eruzione l' ignivomo in due diversi siti , com' è quello di Erculano , e del nostro ramo Appennino , e piani adjacenti , abbia gittate materie sì differenti, senza che vi si trovasse per lo meno un mescolamento di ambedue queste diverse materie. Quindi inclinerei a congetturare, che l' eruzione della materia dell' inferiore strato tufaceo Equano fosse avvenuta non già secoli, ma qualche tempo prima di quella , che formò il tufo soggiacente ad Ercolano; in guisa che sebbene ambedue non oltrepassino due secoli prima della fondazione

Digitized by Google

zione di Roma, non solo ci additino due eruzioni, ma quella de' tufi di Vico sia un po' anteriore, e forse la prima, che una coll' ignivomo venne fuora. E in tal guisa sarebbe questa avvenuta forse appena trapassato Omero, o negli ultimi suoi anni, il quale, come abbiam osservato, serba un profondo silenzio su l' esistenza di quest' ignivomo.

Dalle riflessioni finora fatte possiam passare alla prima epoca dell' origine di quell' ignivomo, cui dobbiamo le materie, dalle quali si sono formati i tufi, che ci han servito di scorta nell' esame dell' antichità del Vulcano istesso; poichè se la prima eruzione, dalla cui materia si formò lo strato inferiore del tufo Equano, si è da noi stabilita, secondo le congetture fisiche, che abbiam potuto formare, circa due secoli prima della fondazione di Roma, questa appunto creder dobbiamo che fosse stata la prima eruzione, colla quale si manifestò questo Vulcano Orientale del nostro Cratere. Difatti, siccome abbiam osservato, Omero due secoli incirca prima della fondazione suddetta di Roma non facendo parola di questo Vulcano, ci fa congetturare, che appena verso gli ultimi anni della sua vita fosse sorto: Noi congetturiamo che la prima eruzione dovette avvenire circa due secoli pria di Roma; dunque fra il tempo, che passò dall' età di Omero, e una tal' epoca, precedente alla fondazione di Roma, dovette sorgere questo Vulcano, cioè circa diece secoli prima dell' era Cristiana, e due secoli prima di Roma. Qual tempo corrisponde circa l'anno 3000. del mondo, e 1340. incirca dopo il Diluvio, secondo il computo Petaviano. Stabilita siffattamente una tal epoca sulla scorta di quelle congetture, che abbiam potuto rintracciare fra l' inestricabil laberinto di una così rimota antichità, parmi che sia omai tempo di addattarne le conseguenze all' assunto principale delle nostre ricerche.

Se il mare, come abbiam dimostrato nel §. I., dopo la crisi generale così dalla parte Occidentale, come dall' Orien-

Orientale dell'estremo ramo degli Appennini, di cui principalmente ragioniamo, entrò in tutte quelle valli, formate dalla rottura dell' intermedia catena degl' istessi Appennini, e si arrestò sù que' luoghi, che oggi formano i piani di Nocera, Sarno &c. fino alle montagne di Avella al Settentrione, e di Conza (ossia principio de' monti così detti) ad Oriente, dobbiam cercar la causa, che finalmente di là allontanò, e rimise al secco que' terreni. Questa seconda crisi non potè nascere da una causa naturale ordinaria; derivar, cioè, non potè da un periodico allontanamento delle acque del mare, secondo le regole da noi date nell' anzidetto §. I. Perocchè se tal fosse stata la causa di questo disseccamento, avrebbe dovuto il mare lasciarvi delle notabili paludi ed acque stagnanti, le quali attesa l' estenzione di questi piani, e la poca o niuna inclinazione verso il mare, anz' il notabil pendio, che hanno verso la parte mediterranea, ossia Settentrionale, avrebber dovuto mantenervisi inesauribili fino a' nostri giorni: e pur non dimeno in codesti luoghi non vi ha laghi, e se vi sono de' piccoli ristagni, sono formati dalle acque del fiume Sarno nel lato più Orientale, ed in piccolissima parte da quelle del fiume di Avella nella parte più settentrionale. Egli è questo un' argomento, come suol dirsi, negativo, dal quale appariscе che da una più attiva e spedita cagione le acque han dovuto esser respinte da questi piani, naturalmente inclinati alla parte opposta al mare, e che la stessa causa abbia dovuto colmare, e riempire i tanti vuoti che si eran colà formati nella prima crisi generale; perocchè sebbene il mare naturalmente se ne fosse allontanato, non avrebbe potuto portar seco le acque, che nelle gran valli giacevano, le quali sarebber poi perpetuamente rimaste come altrettanti laghi, divenendo col tratto del tempo ristagni paludosi; nella guisa istessa che abbiam osservato esser' avvenuto ne' luoghi mediterranei

del

Digitized by Google

del monte Circeo, onde per cauſe naturali ordinarie ſi è, come dicemmo, allontanato il mare.

Ma vi ha un'argomento di fatto, che mette l'aſſunto fuori di quiſtione. Tutti que' piani, di cui ragioniamo, cominciando dalle radici del Veſuvio nel ſuo lato Settentrionale, ed Occidentale, e tirando dalla parte del mare verſo Oriente ſino alle prime montagne, dette di Conza, hanno al diſotto della terra culta uno ſtrato di tufo, il quale riempie talmente i vuoti di quelle pianure, che l'ha meſſe tutte preſſo che a un piano, oltre a piccoli colli, anch'eſſi o di materia Vulcanica, o da quella incroſtati. La materia, che riempie queſti vuoti, e mette quaſi a un livello queſti piani, ella è fuor di dubbio un tufo Vulcanico, ſe vogliano eccettuarſene alcuni luoghi più Settentrionali, come or or diremo, nei quali vi ha un tufo aquatico. Dunque poſſiam conchiudere che tanto la qualità di queſto tratto intermedio fra il noſtro ramo Appennino, e gli altri monti anche Appennini, che mettono capo alle montagne di Avella, e di Conza, nel qual tratto non vi ha nè gran laghi, nè veſtigio di grandi riſtagni d'acqua; quanto la materia vulcanica, che ugualmente per tutto lo riempie, e copre, ci atteſtano, che le acque del mare ſieno ſtate un tempo di là allontanate da un Vulcano, il quale colla quantità delle ſue ceneri abbia colmi i baccini, ove eſſe riſedevano, ed abbia obbligato le acque a ritornare al mare verſo la parte meridionale.

Ciò nonpertanto avvenir non potè a un tempo iſteſſo, e quindi le acque del mare or d'uno or di un'altro luogo dovetter retrocedere; per la qual coſa ci reſta di eſaminare qual abbia potuto eſſere una coſiffatta progreſſione, la quale ha dovuto ſeguire l'epoche delle diverſe eruzioni da noi diviſate. E per vero la prima eruzione quella ſi fu che preſe il lato più Orientale del Veſuvio, e che gittò le ceneri, e materie vulcaniche ſul ramo noſtro Appennino, formandovi un primo ſtrato di tufo, del quale ab-

Digitized by Google

biam fissata l'epoca circa due secoli innanzi la fondazione di Roma. Or il tufo vulcanico, che si ritrova profondo dalle pianure di Sarno fino alle montagne di Sanseverino, &c., come anche quello, che giace a notabil profondità sotto i terreni di Nocera, (dico a notabil profondità, poichè in moltissime parti vi ha un tufo più prossimo alla superficie de' terreni, di una qualità ben diversa da quello, che a maggior profondità si cava) e che incrosta in molte parti le coste, e pendici del nostro ramo Appennino dalla parte, che sovrasta alla Cava &c., è uniformemente l'istesso sì pel colore, come per la consistenza, e per la qualità de' componenti, avendone io esaminati tutt' i saggi, che ne ho avuti da diversi naturali di que' luoghi. Dunque dee conchiudersi, che il monte Vesuvio la prima volta, in cui surse come abbiam congetturato, gittò le sue ceneri verso la parte più Orientale, e quivi primamente colmò delle sue materie i vuoti occupati fin allora dalle acque del mare, e che in tal modo di là cominciò a farle retrocedere. Secondo questa congettura la prima eruzione Vesuviana avrebbe cominciato a riunire al continente il nostro ramo Appennino; poichè ivi appunto giace la materia vulcanica della prima eruzione, ove dovea essere la lingua di mare, che si frapponeva fra il ramo suddetto, e la catena Appennina dalla parte di Settentrione ad Oriente. E in tal guisa le acque, che fin'allora avean diviso, e tuttavia dividevano codesto ramo Appennino dal continente, cominciarono ad allontanarsi, cioè circa l'età Omerica, e diece secoli prima dell'era Cristiana. Ho detto, che cominciarono ad allontanarsi; poichè considerando la notabil profondità, in cui questo primo, e più antico tufo rimane, ben si scorge che la prima eruzione non riempì, nè appianò talmente i gran vuoti, su i quali le acque giacevano, che tosto quelle se ne fossero ritirate. Quindi è dunque, che alla seconda, e terza eruzione, che, come abbiam detto, precedettero quella dell'età di Tito, attribuir dob-

dobbiamo il compimento di questa crisi, ossia il total disseccamento di questi luoghi. La seconda eruzione, che abbiam detto di aver formato lo strato di tufo, che soggiace ad Ercolano, dovette allontanar le acque da tutti que' piani, ove furono poi edificati Ercolano, Pompei, e porzione di quelli, che indi appartennero a Stabia; e nel tempo stesso ricacciò le acque del mare da tutta la parte mediterranea, che è fra il Settentrione del Vesuvio stesso, e l'Oriente di Nola; poichè un tufo presso a poco simile a quello, che soggiace ad Ercolano noi troviamo in alcuni luoghi di Stabia verso Pompei, e ne' luoghi parimente più Orientali di Nola, e meno dal Vesuvio lontani, come sono i luoghi di Gecala, Casamarciano, Palma, &c., ne' quali il tufo è senza dubbio vulcanico, ed analogo a quello soggiacente ad Ercolano, come comparirà agli occhi degl' intendenti di tali materie. L'uso parimente di questo tufo de' casali Orientali di Nola, ce lo mostra della stessa data di quello, che sta sotto Ercolano; perocchè si vede adoprato in Nola nelle antichissime fabbriche Romane: Ed avendo io avuto dal mio dotto amico il Canonico di Nola D. Nicola Rainone de' pezzi di tufo da lui staccati dalle fabbriche Romane, e di quelli che attualmente in Casamarciano si cavano, ho osservato che niuna differenza fra gli uni, e l'altro vi passa; e quindi possiam a questo tufo addattare gl' istessi argomenti, che a proposito delle fabbriche antiche di Ercolano abbiam fatti, e conchiudere, che negli anzidetti luoghi dovette il Vesuvio nella seconda sua eruzione gittare quelle materie vulcaniche, che vi formarono quest' altri strati di tufo. Questa seconda eruzione ha dovuto dare alle acque del mare, che già rimanevan più che per lo innanzi superficiali, e meno profonde, un' altr' urto, e ha dovuto allontanarle dal lato meridionale, e da quello di Settentrione ad Oriente. E quì si rifletta, che il Vesuvio non ha giammai versato le sue ceneri nella smisurata quantità, di cui ci fan testimonianza gli strati

Digitized by Google

di tufo, de' quali ragioniamo, molto allungo dalla parte diretta di Settentrione, o a quella linea, ch' è fra Settentrione, ed Oriente; quindi la parte più rimota della campagna Nolana, ch' è fituata verſo il Settentrione, e fra 'l Settentrione ed Oriente, è del tutto ſprovveduta di tufi, e la qualità iſteſſa del ſuo terreno in queſti tali luoghi ci fa conoſcere, che vi rimaſer molto tempo le acque, come quelli che ſono limaccioſi, e pieni di ſabbie, e di altri veſtigj delle acque, che un tempo vi rimaſero; le quali poſcia ritirate da i luoghi circonvicini per l' azione del Veſuvio, e delle ſue materie, le terre ſi andarono colà lentamente diſſeccando sì per l' azione del Sole, come per eſſerſene imbevute le circumadjacenti materie vulcaniche. Che ſe ſi ritrovano le veſtigia vulcaniche ne' confini del territorio Nolano verſo Oriente a Settentrione, cioè verſo Cancello, ciò non dee attribuirſi al noſtro Veſuvio, ma ad altro Vulcano più mediterraneo, e Settentrionale, della cui eſiſtenza, e ſito ho alcune congetture, che a ſuo tempo eſporrò, non permettendomelo i limiti del preſente argomento.

Finalmente dopo quella terza eruzione, che formò l' altro ſtrato di tufi, che copre e ſovraſta al più antico, ſiccome abbiam' oſſervato, ne' luoghi nel ramo Appennino al pari degli altri luoghi lungo le pianure del Sarno, Nocera, &c., la quale avvenne, ſecondo le diviſate noſtre congetture, circa il primo ſecolo di Roma, e quindi otto ſecoli in circa prima dell' Era Criſtiana; dovette trovarſi il noſtro ramo Appennino del tutto riunito al continente, eſſendo interamente retrocedute le acque, che ſin allora giacendoſi ſopra i piani intermedj, nella parte Settentrionale, ed Orientale lo circondavano. Se noi aveſſimo i monumenti della topografia di codeſti luoghi, quali rimaſero dappoichè ſe ne ritirò il mare, potremmo agevolmente ſapere ove quello laſciò per più, ove per minor tempo le ſue veſtigia; ma queſte memorie del tutto mançandoci, ſoltanto ci rimane a congetturare, che oltre ad alquanti riſtagni,

che

Digitized by Google

che sul principio dovettero esservi (le cui acque la qualità pumicea, ed assorbente delle ceneri vulcaniche poco a poco una coll' azione del Sole rasciugò) il mare istesso per qualche tempo rimase molto più addentro di quel che oggi è, anzi in qualche parte fino all' età più tarda penetrò verso quelle terre, che per lo innanzi avea del tutto occupate.

Diffatti fra Pompei, ed Ercolano fino ai tempi di Columella vi erano de' ristagni di acque marine, i quali ci mostrano che il mare vi occupava tuttavia qualche luogo, benchè non molto profondo. E che questi fossero stati luoghi, ove in certo modo ristagnavano le acque del mare, ce lo fa intendere lo stesso Columella, che li paragona alle paludi, che il Sarno faceva nelle vicinanze di Pompei, mettendo fra queste, e le Ercolanesi la sola differenza di ristagni dolci, e salsi: Così egli nel suo poema *de cultu Hortorum*.

Quæ dulcis Pompeja palus, vicina salinis
Herculeis, vitreoque siler qui defluit amni.

Dalla parte poi Orientale del nostro ramo Strabone nel L. V. in fine ci fa sapere, che fino a' suoi giorni il mare entrava verso le campagne di Nucera per circa otto miglia. Parla egli di Marcinna, e dice, che: *Di là*, cioè dal sito di Marcinna, *andando verso Pompei per la strada di Nocera, vi sta un istmo, che non oltrepassa cento venti stadj*. Marcinna, siccome appresso dimostrerò, era situata presso a poco ove oggi è la Città di Vietri; dunque l' Istmo, che quì rammenta Strabone, cominciava da Vietri, ossia dalla marina di Vietri, e tirava per circa otto miglia Italiane (quante appunto compongono cento venti stadj) andando verso Pompei, e in conseguenza un tal istmo era nella campagna Nucerina. L' istmo, ch' è una lingua di terra racchiusa fra due mari, se per otto miglia scorreva sopra le terre della campagna Nucerina verso Pompei, convien confessare, che ne' tempi di Strabone,

ne, cioè circa sette secoli dopo l' ultima eruzione precedente a quella di Tito, ancor rimanesse il mare dalla parte Orientale del nostro ramo Appennino tanto addentro, che potesse per sì lungo tratto cingere una lingua di terra di otto miglia, di modo che dovea tuttavia giugnere in quell' età il mare fino all' *agro* Nucerino; onde credo che molto tardi siesi poscia allontanato.

Da queste riflessioni dunque restiam convinti delle conseguenze, che pel ritiramento del mare lungo tempo rimasero sulle terre, ove quello avea fatto domicilio, in guisa che anche dappoichè fu obbligato dalle materie vulcaniche ad allontanarsene, vi restò le orme della sua pristina dimora. E se il mio argomento mel permettesse, potrei da certi segni, e limiti, che negli scavi de' piani di Nocera si trovano, argomentare della situazione di questo Istmo, che insensibilmente dopo l' età di Strabone dovette svanire. Perocchè l' ultimo crollo fu dato al mare nella celebre eruzione di Tito, nel qual tempo fu allontanato anche dippiù dal continente. E per vero Strabone ci dice, che Ercolano avea ακραν εις την θαλασσαν *un' altura, che sporgeva nel mare, a segno che veniva dominata dal vento Africo.* Dunque il Promontorio Erculanense si estendeva nel mare verso Oriente, nella quale situazione esser dovea per venir dominato dall' Africo, e il mare era al disotto dello stesso Erculano. Or dal sito di Ercolano al lido attuale del mare vi passa un terzo incirca di miglio Italiano; e il mare data una proporzione è superiore al piano delle ultime strade scoperte in Erculano circa una settantina di palmi nostrali; sicchè dovendo essere il mare al di sotto dell' ακρα, ossia *Promontorio* Erculanense (il cui piano, chi sa se non sia anche più sotto dello scavato) dovea trovarsi per lo meno cento venti palmi più basso di quel che è presentemente. Di quì s' intende dunque, che la celebre eruzione, da cui rimase sepolto Ercolano, non solo ha dovuto far retrocedere il mare di circa un terzo di miglio, ma ha

do-

Digitized by Google

dovuto anche gittarvi tanta quantità di materia, che ne abbia elevato il livello al segno presente. Dippiù, di quì anche s'intende la ragione, che ha fatto entrare il mare tanto più addentro ne' luoghi del nostro ramo Appennino più prossimi ad Ercolano, cioè nel lato Occidentale dello stesso ramo, quali sono Castellammare, Vico, &c., in cui si vede che il mare ha occupato molte fabbriche, che dovean essere sull' asciutto terreno; perocchè venendo il mare allontanato quasi nel centro del Cratere, dovette nella parte Orientale, verso la quale l'inclinazione, e la spinta fu maggiore, occupar terreno. Per la qual cosa di questa eruzione favellando i Poeti dissero, che il gigante Alcioneo, da essi, come dicemmo, collocato sotto il Vesuvio, era corso appiè nel mar Tirreno, esprimendo così la materia vulcanica, ch' erasi gittata a tanta distanza nel mare. Così Claudiano *de raptu Proserp. L.* 3.

Fractum ne jugi compage Veseví
Alcioneus per stagna pedes Thyrrena cucurrit?

E Silio Italico *Lib. XVII. v.* 599. del Vesuvio dice:

Et Pelago, & terris fusa est Vulcania pestis.

Così finalmente intendiamo, che la figura del Cratere dovea anch'esser molto più regolare prima dell'eruzione di Tito, a tal che Tacito dice, che questa lo sviso del tutto; così egli ne' suoi Annali *L. IV.* parlando di Capri: *Vesuvium prospectabat pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret.*

Ricapitoliamo intanto le nostre congetture, e vediamone ordinatamente le conseguenze. Ne' tempi di Omero, cioè diece secoli innanzi l'era Cristiana, comechè fossero sorti alcuni Vulcani nelle vicinanze del nostro Cratere, essendo nati verso il lato Occidentale di quello, e di là per conseguente avendo primamente allontanate le acque, il Cratere, che colà cominciò a formarsi, avea soltanto da quella parte delle terre nuove habitate da Cimmerj. Nel lato Orientale vi era una grand' Isola, tale essendo divenuto il ramo

Digitized by Google

mo degli Appennini, che termina dirincontro a Capri, dappoichè il mare per la crisi generale occupò le valli formate fra l'interrotta catena Appennina; e quindi tale lo trovò ancora ne' suoi tempi Omero. Ma finalmente surse anche nella parte del Cratere, ch'è tra il Settentrione, e l'Oriente un'altro Vulcano circa l'età dello stesso Omero; e avendo questo eruttata una smisurata quantità di materie, riempì in parte i vuoti dell'interruzione della catena Appennina, ne appianò le irregulari, e profonde valli, e in conseguenza ne allontanò le acque del mare. Ciò avvenne gradatamente secondo le diverse eruzioni di questo più recente ignivomo del Cratere, talmente che il mare a più riprese andò retrocedendo dall'antico sito, che avea colà preso: e finalmente, essendosi del tutto da que' luoghi ritirato, i terreni, che passano fra il nostro ramo Appennino, e la continuazione mediterranea di questo giogo di monti, rimasero all'asciutto, in guisa che il ramo sudetto si riunì al continente, nel modo che oggi lo veggiamo.

§. VII. ED ULTIMO.

De' primi abitatori del nostro ramo Appennino dalla parte Orientale, e meridionale. Del sito di Marcinna, e da chi fosse edificata, ed abitata. Nel Secolo V. di Roma i Romani deducono nel sudetto ramo una colonia di Piceni: Perchè ve la deducono, e per quali ragioni in quel tempo il lato sudetto fosse disabitato. Si mostra la difficoltà di stabilir l'anno certo della deduzione di questa Colonia. I Picentini nella seconda guerra Punica si ribellano a' Romani, da' quali, terminata la guerra, sono distrutte le loro Città, e rimangono essi dispersi sul lato sudetto del ramo Appennino, venendo destinati ad esercitare la carica di publici corrieri. Restano in questo stato fino a i tempi della decadenza dell' Impero: e finalmente ne' tempi di mezzo, mercè l' opera de' Patrizj Romani, le reliquie de' dispersi Picentini si riuniscono in un corpo nel celebre Ducato Amalfitano. Aven-

Digitized by Google

AVendo noi finora indagato lo ſtato fiſico dell' eſtremo ramo Appennino, che termina dirimpetto l' Iſola di Capri, ci rimane finalmente a parlare così degli antichi ſuoi abitatori, fino a i tempi ne' quali vi fu traſportata da' Romani la Colonia de' Piceni; come parimente delle vicende e del fato di coſtoro fino all' età di mezzo, allorchè un' altra colonia Romana venne a fondarvi la celebre Republica Amalfitana, che a tanta fama in quei tempi crebbe.

Io non parlerò degli abitatori della parte Occidentale di queſto ramo; poichè abbaſtanza ne ha favellato l' Abb. Baldaſſarre Paraſcandolo, cui dobbiamo la notizia de' Sireni, nome che non ſolo fu comune a queſto tal lato del ramo Appennino, ma benanchè a' ſuoi abitatori, per la qualità, come ha quegli congetturato, ferace di quelle terre, e per gli erbaggi, colà più che altrove atti al paſcolo delle greggi. Quindi mi terrò fra i limiti, che principalmente mi ſon propoſto, conſiderando gli abitatori della parte Orientale, e Meridionale del ramo iſteſſo, quella cioè, che ne' tempi di mezzo alla Ducea Amalfitana ſi appartenne.

È per certo niun mezzo ci ſi preſenta in queſta ricerca; giacchè nè la favola, nè la Storia ci ſomminiſtrano anche il menomo lume, che ci foſſe di ſcorta fra l' oſcurità di sì rimota ſtagione. Se noi attender vorremo alla qualità fiſica di codeſti aſpetti del ramo anzidetto, la ſua poſizione, le molte valli interne, che vi ſono, l' ineguaglianza de' monti, che lo compongono, l' arditezza delle coſte, che s' innalzano ſul mare, l' eſſer ſprovveduto di piani, anzi tutto formato dalle irregolari coſte de' monti ſteſſi; tutto ciò, dico, ci porta a credere che negli antichi tempi non abbia potuto nudrire giammai una popolazione addetta all' agricoltura, non ſomminiſtrandogliene il campo la qualità delle terre, quali noi le abbiam deſcritte Che. anzi ſe quaſi tali tuttavia ſono, quali avran dovuto eſſere ſu i primi tempi, allorchè non ancora la ne-

ceſſità avea colà ammucchiati, come ne' tempi di mezzo avvenne, degli uomini, che han dovuto merce l'induſtre, e pertinace lavoro, figlio del biſogno, manſuefare la natia ferocia di que' terreni ? Che ſe vorrem conſiderare i primi abitatori di queſti lati de' monti del noſtro ramo Appennino ſecondo le idee, che degli antichi montagnardi abbiamo, crederei che in quella prima età doveſſe queſto lato eſſere il più frequentato ; perciocchè vivendo i montagnardi di cacciagione, e iſolatamente, quivi più che nel lato Occidentale trovar poteano l' atteſa qualità boſcoſa, qual' è quella, che nella parte appunto Orientale prendono queſti monti : e dal veder noi preſſo Omero, che fino a ſuoi dì non vi era colà gente addetta alla marineria, tanto più poſſiamo argomentare, che gli abitatori di que' lati ne' rimoti tempi foſſero addetti alla cacciagione. Aggiungete che la maggior parte del lato medeſimo non contenendo, come abbiam oſſervato, ſe non coſte eſtremamente ardite, ed eſſendo ſprovveduta di ſeni naturali, e tali, che poteſſero ſervir di ricovero a coloro, che giravano i noſtri mari in quell' età (ſe voglia eccettuarſene la parte ove gira il lato, ch' è quella oggi detta di Majori, e Minori, laddov' era forſe la ſpiagge, ſulla quale tirò la ſua nave Uliſſe), neppur pel traffico co' foreſtieri potevano i noſtri montagnardi far qualche progreſſo verſo la civilazzazione. Nel lato Occidentale dovettero finalmente ſituarſi i Campani, allorchè occuparono tutt' i luoghi del Cratere : quivi trovarono eſſi qualche poco di terra, che incominciarono a coltivare, per cui queſto lato ebbe il nome di *Sireo de' Campani* συραιον των καμπανων preſſo Strabone. Allora dunque doverono gli antichi montagnardi cedere a i nuovi coloni, e ritirarſi totalmente dal lato Orientale più conforme al loro meſtiere ; e quindi credo nata la tanto coſtante diviſione del territorio del lato Occidentale dall' Orientale, da diverſe popolazioni tenuto fino agli ultimi tempi. Che anzi allorchè

chè le colonie Greche concorsero a popolare il nostro Littorale, non se ne vide però veruna dal lato Orientale del nostro ramo situata; il che ci fa argomentare che fino a i tempi tardi que' luoghi furono abitati da' montagnardi selvaggi, da' quali sarebber rimasti infestati i loro stabilimenti. Da queste congetture argomentiamo, che per lungo tempo i lati Orientale, e Meridionale del ramo anzidetto vennero abitati da gente selvaggia, la quale viver dovea alla foggia di tutt' i montagnardi; anzi esser dovea più fiera delle altre simili popolazioni del nostro Regno per la costituzione fisica de' luoghi alpestri, e incapaci di cultura.

Da i tempi rimotissimi, su i quali appena abbiam potuto arriscar qualche debole congettura, passiamo a i tempi istorici, i quali rimangon tuttavia nell' oscurità in riguardo alle popolazioni del lato, ch' esaminiamo, fino all'epoca della venuta della colonia Picena. Se non che da un passaggio di Strabone parmi che possa congetturarsene qualche cosa. Strabone favellando alla fine del Libro V. del territorio de' Picentini dice, ch' eravi fra gli altri luoghi: *Marcinna edificata da' Tusci, e poi abitata da' Sanniti.* Or che Marcinna fosse nel tenimento del territorio, indi occupato da' Piceni, detti Picentini, è fuor di dubio; giacchè siccome leggiamo presso gli antichi Geografi, dalla parte meridionale del nostro ramo cominciando l' *ager Picentinus*, terminava alle sponde del Selo. Del sito di Marcinna, comechè quello non possa conoscersi da' monumenti antichi, poichè tutto venne messo in questi luoghi a soqquadro dalla barbarie de' Langobardi, ci riman di argomentare dalle parole di Strabone, il quale dice che Marcinna era anticamente la sola Città, che si trovasse dalle Sirenusse andando fino a Pesto (1): Aggiugne, che quell' Istmo,

(1) Questo è il genuino senso delle parole di Strabone: *Tra le Sirenusse, e Pesto sta Marcinna.* E' impossibile che questo Geografo abbia voluto indicar Marcinna come il mezzo del seno Pestano, perchè se egli da

il quale ſcorreva verſo la campagna Nucerina per cento venti ſtadj, partiva da Marcinna, la quale in conſeguenza eſſer doveva proſſima al mare, e nel tempo ſteſſo la più vicina all' eſtremità del noſtro ramo verſo la parte, ove quello ſovraſta a Vietri. Che ſe ivi era Marcinna, biſogna confeſſare che eſſer dovea la più immediata Città, che foſſe ſoggiacente, e unita al ramo ſteſſo nell' eſtremo lato Orientale, e mediterraneo di queſti monti; per la qual coſa ragionevolmente argomentiamo, che Marcinna fu appunto, ove oggi è Vietri, luogo, che dopo le ruine di quell' antichiſſima Città ritenne tuttavia il nome di *antico*, *Vetus*, onde la denominazione di *Veteri*, e poi *Vietri* è derivata. Io mi aſtengo di buon grado dal ripeſcare l' origine del nome di Marcinna fra gl' idiomi Fenicj, ed Etruſci, perciocchè nulla dippiù dopo tali ricerche intender potremo della ſua ſituazione, ed origine. Seguendo nonpertanto l' autorità di Strabone, parmi che non ſolo ne sappiamo i fondatori, ma che anzi ci ſi apra una ſtrada a congetturare ſull' antico dominio, che de' luoghi del lato Orientale del noſtro ramo Appennino abbian potuto avere gli Etruſci. Io non iſtarò a quiſtionare ſull' origine degli Etruſci, perocch' e' parmi che abbia ſciolta la quiſtione Dionigi d' Alicarnaſſo dicendo nel *L.* 1. che fra le tante quiſtioni, che fin da' ſuoi di ſu di ciò facevanſi, gli ſembrava d' aſſai più veriſimile, che foſſer coſtoro, anzichè Lidj, popoli piuttoſto indigeni de' noſtri luoghi. Diffatti i noſtri antichi indigeni ſe ebbero ne' tempi culti più nomi, non nacque ciò dalle diverſe loro origini, ma da que' luoghi ove i Greci, univerſali denominatori di quel tempo, li trovavano, dalle qualità fiſiche de' loro terreni, o dall' abbondanza delle derrate, di cui co' Greci ſteſſi facevan commercio; quindi inclino a credere che tal nome

la mette innanzi a Salerno dalla parte del noſtro ramo non potea ſituarla nel mezzo del ſeno. Dunque vuol dire, che anticamente venendo dalle Sirenuſe prima di arrivare a Peſto, ſi trovava Marcinna.

Digitized by Google

nome aveſſer dato i Greci a quell' indigeni della noſtra Italia, che cominciarono a formarſi delle mura intorno alle loro Città, onde rimanevan, come da torri, difeſi, e donde eglino potean fin da lungi ſcorgere chi alla Città appreſſar ſi voleſſe: noi troviam preſſo i Greci in queſto ſenſo uſata la voce θρωσκος *per luogo alto* preſſo Suida, Coſtantino, e principalmente preſſo l' antico Scoliaſte Greco di Alceo: e nel tempo ſteſſo ſiamo aſſicurati dagli antichi Iſtorici, che i primi ad erger delle torri furono appunto i Tirreni, che niuno ignora eſſer gli ſteſſi co' noſtri Etruſci, o Tuſci. Da ciò dunque parmi ſi poſſa conchiudere, che narrandoci Strabone aver i Tuſci edificato Marcinna, argomentar poſſiamo, che ſia ſtata queſta una delle più antiche Città cinta in certo modo di mura, che dagl' indigeni de' noſtri luoghi ſieſi edificata. E per vero dappoichè le eruzioni antiche del Veſuvio cominciarono ad allontanare le acque del mare, probabilmente gli abitatori di que' monti Appennini, che a i piani ingombrati dalle acque ſovraſtavano, cominciarono a calare lungo le acque iſteſſe, ed ivi ſi formarono delle abitazioni. Colla vicinanza del mare (che per altro loro non era nuovo, avendo lungo tempo bagnate le falde de' loro monti) cominciarono a iſtradarſi nell' uſo di quello; per la qual coſa col progreſſo del tempo divennero valoroſi ſul mare al diſopra degli altri più mediterranei indigeni, a tal che noi troviamo che preſſo Polibio, e Pauſania gli Etruſci, oſſien Tirreni paſſino pe' più bravi pirati dell' antichità. Or egli è pur troppo conſentaneo alla ragione, che coloro i quali formano una Città al lido del mare, e alle falde di un monte, debbano eſſer diſceſi dal monte iſteſſo: che ſe ciò ſarà generalmente vero, non potrà recars' in dubio relativamente ai fondatori della noſtra Marcinna; nè par veriſimile che abitatori di monti più remoti aveſſer formato delle Città alle falde delle montagne dalle loro lontane. Per la qual coſa non altri, che gli antichi montagnardi del

del noſtro ramo Appennino dovettero alla fine, calando giù da' monti, edificarſi la Marcinna alle falde delle loro montagne, proſſima il mare. Or ciò venne fatto agli abitatori del noſtro ramo Appennino piucchè agli altri antichi indigeni de' monti mediterranei; perciocchè eran quelli da lunga ſtagione avvezzi al mare, abitando ſopra de' monti, che ne eran d' ogni intorno cinti; e ſebbene ne' tempi Omerici non aveſſer pratica del mare, dopo qualche tempo avean peravventura dovuto acquiſtare un qualche principio di commercio cogli eſteri; ſiccome abbiam riflettuto che ci moſtrano i tanti antichi monumenti ſacri a i Dei littorali, che trovavanſi ſull' eſtremo promontorio di queſt' Iſola; poichè giammai non troverete monumenti ſacri alle Deità littorali ne' luoghi, che non eran frequentati da' Greci, cui tali Deità doveano i noſtri. Quegli Etruſci adunque, ch' edificarono Marcinna, furono peravventura gli abitatori antichi del noſtro ramo Appennino, che mano mano cominciarono dalla parte Settentrionale, e più Orientale ad abitare ne' piani, ſiccome andavano queſti diſſecandoſi per lo allontanamento del mare. Ciò che noi abbiam congetturato in conſeguenza del teſto di Strabone, piacemi di confermarlo coll' autorità di Plinio, il quale chiaramente ci aſſicura di quel tanto, che per via di congetture ho voluto io ritrarre dalle parole di Strabone intorno a i fondatori di Marcinna. Plinio adunque nella fine del capo V. del III. libro così ſcrive: *A Surrento ad Silarum amnem, XXX. millia paſſuum, ager Picentinus fuit Thuſcorum*. Dunque i lati del ramo Appennino, che guardano il ſeno Peſtano da Sorrento in poi, e ſino al fiume Selaro, appartennero ai Tuſci, oſſieno Etruſci. Allorchè dunque Strabone dice, che Marcinna fu edificata dagli Etruſci, avendo noi per fermo che una tal Città era appunto ſituata alle falde Orientali del noſtro ramo Appennino, ragionevolmente argomentiamo, che i fondatori di una tal Città dovevano eſſer anche gl' indi-

Digitized by Google

digeni di quel lato del ramo ſudetto. Nè s' increſca il leggitore di oſſervar meco, che ſebbene un tempo queſto ramo per tutt' i lati foſſe ſtato abitato da' montagnardi ſelvaggi, la qualità nonperò fiſica de' diverſi ſuoi lati ne rendette col tratto del tempo gli abitatori fra loro nelle arti della vita ben differenti. Perocchè non v' ha dubbio che una delle prime molle, onde l' uom ſelvaggio è ſpinto verſo lo ſtato ſocievole, ſia l' agricoltura. Or queſta ivenzione, che onora l' umanità, ſi fè luogo in ragione della feracità de' campi preſſo i ſelvaggi ſteſſi. Quei ſelvaggi adunque, che ſtabilirono la loro abitazione nel lato Occidentale del noſtro ramo Appennino, avendo ivi trovato quantità maggiore di terreni, colli meno difficili, aſpetto più proprio, e pendj meno ſtraripevoli, dovettero più ſollecitamente darſi all' agricoltura, che e di per ſe ſteſſa, e pel commercio, che loro attirava degli eſteri, li elevò ſpeditamente alle ragioni ſocievoli; e quindi al ſuolo iſteſſo, ch' eſſi abitavano, venne il nome di *Sireo*, cioè *terra ferace, fertile*, come ha provato nella menzionata lettera l' Abb. Paraſcandolo. Per l' oppoſto le qualità locali de' lati Meridionale, ed Orientale (ſotto il qual nome comprendiamo benanche l' eſtremità, che guarda il Mezzogiorno) eſſendo, come abbiam pocanzi detto, ſcarſi di terreni sì per l' altezza de' monti, come principalmente per la ſcabroſità, ineguaglianza, ed arditezza delle loro coſte così mediterranee, che marittime; tutto ciò, dico, dovette far sì che i Selvaggi abitatori di queſto lato non avendo alcuna ſpinta all' agricoltura, maggior tempo duraſſero nel loro priſtino ſtato, vivendo della cacciagione. Ma ſiccome coſtoro avevano alle falde de' loro monti il mare, così ne' luoghi meno difficili, dovettero i primi tentarne l' uſo e domeſticarviſi; a ciò principalmente indotti dalla qualità infertile de' loro terreni, per cui ebbero occaſione di procacciarſi altri mezzi alla propria ſuſſiſtenza. Quindi noi vediamo eſſer eglino ſtati i primi a edificare una Città

Digitized by Google

tà vicina al mare; perocchè lo ſteſſo Strabone mentre ci parla del *Sireo* oſſia del lato Occidentale, non ci dice eſſervi ſtata Città de' primi tempi edificata da i Campani vicino al mare del Cratere dalla parte, che bagna il detto Sireo; ma ci fa ſapere che gli Etruſci, cioè i montagnardi dell' oppoſto lato, calati ad abitare vicino al mare, vi edificarono Marcinna. I Campani dunque antichi formarono le loro rozze Città ſecondo il genio de' popoli agricoltori, nella parte più mediterranea, e immezzo alle loro terre; mentre gli Etruſci ſpinti dalle condizioni locali de' lati Orientale, &c. col tratto del tempo ſi avvicinarono i primi al mare, e vi fondarono l'antica Marcinna.

Non mi tratterrò intorno a' Sanniti, che ſoggiugne Strabone, di aver ottenuto il dominio di Marcinna dopo gli Etruſci; perciocchè come appare dallo ſteſſo Geografo nel libro medeſimo, tali furono le vicende di quaſi tutta l'antica Campania, che dopo eſſer paſſata dalle mani di una in un altra delle barbare popolazioni confinanti, finalmente cadde ſotto il dominio de' Sanniti. Che anzi ſon io perſuaſo, che oltre ad alcune colonie Greche, che dopo vi vennero, gli indigeni della Campania de' tempi più tardi doveſſero generalmente la loro origine a i Sanniti, o a dir più chiaramente, foſſer diſcendenti degli antichi Sanniti; benchè col tempo aveſſero acquiſtato diverſi nomi, loro dati o per le qualità locali, o per altre fiſiche, e politiche ragioni; riſerbandomi le pruove di ciò nelle ſudette ricerche ſull' antico ſtato del noſtro Cratere.

Dal dominio che i Sanniti fino a i tempi vittorioſi della Repubblica Romana di Marcinna, e in conſeguenza de' lati Orientale, Settentrionale, e Meridionale del ramo Appennino ebbero, intender poſſiamo la cagione, per cui colà i Romani nel Secolo V. di Roma vi conduſſero la Colonia de' Piceni. E per certo dovette eſſer del tutto abbandonato queſto tratto di monti in que' lati, di cui ragioniamo, ſe deduſſero i Romani una Colonia non già in

Digitized by Google

in una porzione, ma nell' intero tratto de' lati ſudetti; donde, come avvenir ſuole, ſi diſteſero poſcia i nuovi coloni fino alle ſponde del Selo. Ma lo ſtato di decadenza, nel quale in quel ſecolo appunto eran venuti i Sanniti, ne offrì a' Romani favorevole occaſione. Si trovavano in queſto secolo talmente eſtenuate, ed abbattute le forze de' Sanniti, che ne aveano i Romani diroccate, e demolite le principali Città fin nel cuore della ſteſſa loro regione; vieppiù dunque l' han dovuti diſcacciare dai luoghi più rimoti dal loro centro, qual era appunto il noſtro ramo Appennino: e i Sanniti ſteſſi ſprovveduti di genti, non men che di forze han dovuto volentieri abbandonare i luoghi più rimoti dal centro del loro dominio; tantoppiù dappoichè i Romani avvilirono i Lucani, ſocj de' Sanniti, e da' quali per la vicinanza de' ſiti ſperar potevano qualche ſoccorſo nella difeſa de' terreni Sannitici del ramo ſuddetto. Ragionevolmente adunque i Romani in queſt' epoca han trovato vuoti que' lati del ramo Appennino, perchè abbandonati da' Sanniti, che dovettero cercar di unirſi al corpo della Nazione sì per ſottrarſi alle armi Romane là ove eran più deboli, sì per rinvigorire alla meglio le moribonde forze della loro Nazione. Per la qual coſa ſenza cercar altronde la ragione, per la quale foſſe vuoto di abitatori queſto tratto di monti ne' lati ſudetti, allorchè vi vennero i Piceni, abbaſtanza ce lo fa intendere la Storia dello ſtato de' Sanniti in quell' epoca.

Preſſo tutt' i Compilatori della Storia così noſtra, come Romana, dopo il Sigonio, ed altri, la deduzione della Colonia Picena ſul noſtro ramo Appennino dalla parte del ſeno Peſtano, vien ſituata nel Secolo V. di Roma. Io convengo di buon grado ſulla ragionevolezza di una tal epoca, attendendo alle politiche circoſtanze di quella tanto rapporto a' Romani, quanto a i Piceni. Non vi ha dubbio che in queſto Secolo furono del tutto i Piceni soggiogati da' Romani dopo i due celebri trionfi, che di

Digitized by Google

quelli riportarono i Consoli P. Sempronio, ed Appio Claudio; siccome del pari è certo che le mosse, e i partiti da' Piceni presi contro de' Romani, obbligarono l' avvedutezza di costoro a indebolirne le forze. Ma non so nonpertanto intendere con quai fondamenti da taluno se ne stabilisca l'anno certo, quandochè veruno degli Storici antichi originali ce lo ha individuato. Io ben so che altri ha stabilita la venuta della Colonia Picena nell' anno CCCCLXIII. di Roma col Canali, altri tre anni appresso nel 466. ma nè costoro, nè altri recan di ciò testimonianza veruna. Egli è per vero più probabile che dopo il trionfo, che de' Piceni gli anzidetti Consoli riportarono, fosse seguita la deduzione di una tal colonia: ma avrei voluto che anche coloro, che nell' anno 486., in cui una tal vittoria cadde, hanno stabilita la venuta de' coloni Piceni, avessero per amor del vero, e per serbare, com' è dovere, la verità istorica, aggiunto, esser ciò una probabile congettura, e non miga una verità di fatto; perocchè quegl' Istorici stessi, quali sono Valerio Massimo, Lucio Floro, Vellejo Patercolo, Frontino, Eutropio, ed altri, i quali rapportano nel 485. la guerra mossa da' Piceni contro i Romani, e nel seguente anno 486. la vittoria de' Romani sopra de' Piceni, non dicono pur una parola della deduzione, che fecer costoro della colonia di quella Nazione sul nostro ramo Appennino dalla parte del seno Pestano; qual deduzione, ma senza l' epoca, noi appena sappiamo da Plinio, e da Strabone. Se poi questi Piceni, che da' Romani venner condotti quai coloni a popolare un lato del nostro ramo Appennino, sieno stati appunto quei Piceni, ch' eransi collegati co' Galli dell' Umbria, fosser cioè i Coloni da i due Dionisj mandati nella regione Picena da Siracusa, confesso il vero che non solo non so congetturarlo, ma neppur comprendo il fondamento di una tal congettura, siccome di niun merito mi sembra l' argomento, che ne appoggia la pretesa proba-

Digitized by Google

babilità. Diffatti se politicamente risguardar vogliamo un tal punto, chi mai potrà negare, che volendo i Romani abbassare l'orgoglio di quegli antichi Piceni, che per sì lunga stagione avevano ardito di opporsi alla grandezza della loro Republica, non dovean già dismembrarne que' nuovi Coloni, che fra' Piceni vivevano, ma piuttosto scinderne i membri indigeni della nazione, nella qual maniera avrebbero essi più agevolmente ottenuto il loro intento? Che se in compruova di una cosiffatta opinione si adduce l'argomento del greco idioma, che da' Picentini si parlava, io rispondo, che principalmente mi fa meraviglia come vi abbia chi ignori che nel V. Secolo di Roma i Piceni da lungo tempo parlavano il greco per la Colonia Spartana, che loro si era unita; e quindi non era necessario di ripetere da' coloni Siciliani questo linguaggio: in secondo luogo non so veder le pruove del dialetto greco, come proprio, e privativo di que' Piceni, che vennero a far la Colonia nel seno Pestano. L' unica pruova si desume dalle medaglie, che presso il Goltzio, Mejero, e Mazzocchi abbiamo, nelle quali si legge una cosiffatta epigrafe: ΠΙΚΕΝΤΕΙΩΝ. Ma senza scemar punto del rispetto a sì grandi uomini dovuto, mi si dica pure, se vogliamo esser di buona fede, non è questa la denominazione de' Piceni? La loro colonia dappoichè fu stabilita nel seno Pestano, non ci dicono tutti gli Scrittori antichi Greci, e Latini, che non si disse *de' Piceni*, ma *de' Picentini* πικεντεινων? In che modo dunque, e per qual nuova ragione diremo che una medaglia, la cui epigrafe è πικεντειων cioè *Picentum*, si apparteneva a' Picentini, e non già a' Piceni? Sebbene adunque i Picentini parlassero il Greco linguaggio, non era ciò dacchè fosser essi i Coloni Siracusani, ma perchè tal idioma era già comune a tutt' i Piceni fin da' tempi anche ad una tal epoca precedenti.

Stabiliti i nuovi coloni nel nostro ramo Appennino, d'indi in poi si fissò la celebre divisione fra il lato Occi-

Digitized by Google

dentale, e i lati Orientale, e Meridionale del medesimo; perocchè siccome sin' allora tutto l' intero ramo era compreso nella Campania, che anticamente veniva limitata dal Selo; così dappoichè i Picentini colà si stabilirono, i lati Orientale, &c. del nostro ramo Appennino divennero il nuovo termine della Campania, e di là cominciò la regione Picentina, la quale occupò tutto il resto dell' antica Campania fino al sudetto fiume Silaro, o Selo. Questi nuovi coloni portati su i monti Orientali, Meridionali, e Settentrionali del nostro ramo, sul principio non ebbero Città proprie, oltre a qualche piccolo villaggio, conforme alla natura del luogo; e quindi Strabone non ci parla di Città, che in questo lato, ch' esaminiamo, avesser eglino edificata. Per la qual cosa, io penso, che dappoichè essi cominciarono col favore de' Romani a distenderſi su i piani da' nostri monti fino al Selo, allora edificarono la loro *Picentia*, certamente vicino al mare; perocchè essi erano avvezzi ad abitare luoghi anche marittimi, essendo bagnata, come ognun sa, la regione Picena dal mare Adriatico.

Goddettero di questa nuova abitazione i Picentini senza verun contrasto quasi un' intero secolo. Ma soggiacquero anch' eglino alle vicende, che a' nostri recò la seconda guerra Cartaginese. Noi sappiamo da Strabone nella fine del suddetto libro V., ch' essi fecer lega con Annibale, seguendo l' esempio di parecchie altre nazioni del nostro regno. Ma i Romani, che non rimasero impuniti coloro, che eransi a quello collegati, terminata la seconda guerra, ch' ebbero co' Cartaginesi, fra gli altri fecero pagare a' Picentini il fio della loro ribellione; e quindi distrussero, siccome c' indica lo stesso Geografo, le loro Città, narrandoci che seguirono ad abitar essi nella stessa regione, ma κωμηδον in villaggi. Anzi par che la condizione, colla quale l'ebber puniti, su la più dura, che fra' Romani si aveva; perocchè, al dire del Geografo istesso, gli ad-

Digitized by Google

addiſſero al ſervile impiego di pubblici tabellarj della milizia Romana, cioè corrieri della milizia, carica, che non fu giammai dagl' ingenui eſercitata. E perchè non aveſſer potuto ſcuotere un tal giogo, edificarono un Caſtello nelle vicinanze di *Salernum* (1) nella parte più mediterranea della loro regione, togliendo in tal guiſa a' Picentini qualunque ſperanza di poterſi unire agl' Irpini, co' quali dalla parte fra Oriente a Settentrione confinavano; e prevenendo nel tempo ſteſſo qualunque altro tentativo, che aveſſer quelli potuto macchinare. Tal fu dunque lo ſtato, in cui caddero i Picentini dopo l'anno 552. dalla fondazione di Roma. Ma dalla Storia de' tempi appreſſo argomentar poſſiamo, che non oſtante la rigidezza, e ſeverità de' Romani, e la debolezza parimente de' Picentini, fra lo ſpazio di un ſecolo talmente coſtoro ſi ripigliarono, che ebber di nuovo il coraggio di far fronte a' Romani nella tanto celebre guerra Italica, oſſia ſociale; ciò che da' noſtri compilatori non venne, per quanto io mi ſappia, riflettuto. Noi leggiamo preſſo Floro nel *c. XVIII.* che i Nucerini ſi collegarono nella guerra Sociale co' Picentini; donde intendiamo per qual ragione dopo un ſecolo e più dalla prima loro oppreſſione, rialzarono i Picentini nel 663. di Roma il capo contro a' Romani; perocchè furono eglino ſpinti appunto, e incoraggiati da' Nucerini loro confinanti; popoli, i quali eſſendo in parte diſcendenti degli antichi *Sarraſti* (e non già *Sernaſti*, come preſſo qualche moderno compilatore leggiamo) dovean ſerbare amicizia pe' Picentini, fra' quali ſino a que' tempi probabilmente rimanevan le reliquie de' medeſimi Sarraſti, che uniti a' Picentini abitavano parte del lato, e delle falde

(1) Benchè dal teſto di Strabone a prima giunta ſembri che *Salernum* foſſe ſtato un Caſtello, la prima volta in queſta occaſione da' Romani colà edificato; purtuttavolta da altri monumenti antichi ſappiamo, che un luogo di queſto tal nome eravi già prima; e perciò ho detto nelle vicinanze di Salerno. Vedi il Cellario *L.* 2. *c.* 9. *Sect.* 4.

de Settentrionali del ramo istesso, siccome mostrerò nelle ricerche sull' antico stato del nostro cratere. Or questo fu l' ultimo fato, che trasse sopra de' Picentini lo sdegno de' Romani, i quali cercarono di avvilirli a segno, che mai in appresso non che ebber talento di contrapporsi loro, ma neppur di figurare fra le popolazioni del Regno; cioè dopo l'anno di Roma 664., nel quale, come leggiamo presso Sigonio ne' Commentarj a i Fasti Trionfali, Gneo Pompeo Strabone console li soggiogò, e fece loro sperimentare le più funeste conseguenze della vendetta Romana.

Tal ultimo crollo ridusse que' Picentini, ch' eran campati allo sdegno Romano, a trattenersi ne' luoghi più alpestri, e orridi del lato del ramo Appennino, in cui erano stati condotti da' Romani. Quindi fino alla decadenza dell' Impero istesso colà eranvene rimaste le reliquie, che unite alla meglio in piccoli castelli, ossien murati villaggi, mostravan tuttavia il pallore del loro avvilimento.

Ma siccome il fato politico par che si compiaccia di erger tal volta su debolissime fondamenta i più grandi, e magnifici edificj; così de' nostri Picentini, su pe' monti del ramo Appennino dispersi, avvenne. Poichè nel Secolo IV. dell' era Cristiana passando parecchi nobili Romani (secondo leggiamo nella tanto celebre Cronaca Amalfitana, che può aversi agevolmente per la più antica fra le nostre) in Constantinopoli, avendo sofferta una fortuna di mare, pochi di loro, che in due sole navi al naufragio eran campati, si salvarono in Ragusa. Quivi alquanto tempo dimorati, non convenendo co' Ragusei, pensarono di passare altrove; quindi sen vennero alle spiagge della Lucania, e presero terra lungo un piccol fiume chiamato anticamente *Molpe* (nome di una delle nostre Sirene), e ne' tempi di mezzo *Molphe*, quantunque finoggì *la Molpa* da' naturali di que' luoghi venga chiamato; dal quale avea improntato il nome anche un villaggio detto

Mol-

Digitized by Google

Molpæ presso l'autore della Cronaca di S. Mercurio. Ma nojati delle infelici circostanze di quel luogo, passaron di là a Eboli; e finalmente da Eboli al lato del ramo Appennino, di cui ragioniamo: Ivi trovarono delle piccole popolazioni, che vivevano ignote fra que' monti, reliquie cioè de' dispersi Picentini, come mostrava il resto di una certa cultura così della loro persona, come del loro linguaggio. Avean costoro un castello detto *Schalæ* (1): chiesero i Romani di poter sul giogo di questi monti trasferire da Eboli, che mal sicuro e angusto si era, la loro abitazione; ciò che venendo loro di leggieri accordato, vi passarono i Coloni Romani, che uniti agl' indigeni Picentini vi edificarono una piccola Città del nome istesso del luogo, detto *Molpe*, o *Molphe*, ond' eran venuti, chiamandola *Malphis*, e poi *Amalphis*. Tai furono i tenui principj di una popolazione, la quale sebbene non fosse divenuta pe' limiti locali di molto popolosa, crebbe nulladimeno ne' tempi di mezzo a tant' alta riputazione, quanta si fu quella di una Republica, che si distinse non meno pel suo governo politico, che per le arti del commercio marittimo: e fino a i tempi bassi ritenne il nome degli antichi abitatori Picentini, chiamandosi dalla Capitale Ducato Amalfitano, e dal luo-

(1) Prego i miei leggitori a riflettere, che il solo castello di Scala è il più antico fra tutt' i luoghi del Ducato Amalfitano, come quello, che preesistè alla colonia de' nobili Romani; per la qual cosa possiam conchiudere, che fosse una delle fortificazioni de' Picentini, nella quale le loro reliquie eransi ridotte dopo l'ultima stragge, che fecero di loro i Romani. Se ciò sarà vero, non potrem dubitare che la denominazione di *Schalæ* sia stata data al luogo da' Picentini istessi; perlocchè crederei, che dovesse aversi per una voce piuttosto Greca, che Latina: E sebbene nel greco si trovi ne' tempi bassi la voce σχαλα nel medesimo significato di *Schala* presso i Latini; io nondimeno inclinerei a creder derivato a quel luogo il nome dall' antica voce Greca σχαλεισαι presso Suida, che propriamente significa *presentar le poppe per estrarne il latte*. Quivi dunque i Picentini potevan forse avere i luoghi, ove mungevano le loro pecore, quando le riconducevano dalla pastura del vicino monte Lattario, tanto celebre per lo squisitissimo latte non meno ne' primi, che ne' bassi tempi.

Digitized by Google

luogo Regione Picentina, ſiccome leggiamo nelle carte de' noſtri pubblici Archivj.

Si contenti pertanto l'umano leggitore, che di queſt'ultima colonia della Regione Picentina abbia io accennato queſte poche iſtoriche notizie ſulle orme del Croniſta Amalfitano, ſenza richiamare a critico eſame l'epoca della venuta di queſta Colonia Romana, eſſendomi limitato al ſolo ſtato antico di que' luoghi; e mi ſappia grado di quei pochi lumi, che ho cercato di ſpargere ſecondo i deboli miei talenti in materie ſepolte nell' oblivione della più alta antichità.

IL FINE.

CO-

Digitized by Google

CORONACHE
DI
ANTONELLO CONIGER
GENTILHUOMO LECCESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO A' LETTORI.

Abbiamo ſtimato di far coſa grata al Pubblico Letterario inſerendo in queſta Raccolta la preſente Cronaca di Antonello Conicer, come quella, che alla ſemplicità, e verità delle coſe, accoppia non poche notizie intereſſanti, appartenenti alla Storia così degli Angioini, come degli Aragoneſi.

L' Autore di quella fu un tal Antonello Conicer nobile di Lecce, il quale, come dalla ſteſſa ſua Cronaca appariſce, par che foſſe viſſuto fino ai principj del ſecolo XVI. *, eſſendoſi dappoi eſtinta codeſta famiglia; ſiccome aſſerì il Beatillo nelle note alla Vita di S. Irene. La prima volta, che ſi vide pubblicata una tal Cronaca colle ſtampe, fu nel* 1700. *in quarto piccolo nella Stamperia Arciveſcovile di Brindeſi. La pubblicò il Signor Giuſto Palma Conſolo dell' Accademia degli Spioni, così chiamandoſi un' Accademia che verſo la fine del Secolo* XVII. *per qualche tempo fiorì in Lecce. Egli dunque da una copia, che della Cronaca fatta avea un tal Giovan Camillo Palma, zio di ſuo Padre, la diede alle ſtampe, ſiccome egli ſteſſo atteſta nella prefazione, che alla Cronaca prefigge. Forſe l' originale di quella conſervavaſi preſſo un tal Vittorio de' Prioli nobile parimente di Lecce, come peravventura par che indichi il menzionato P. Beatillo, Nè può dubbitarſi della genuinità della copia del Palma, dacchè egli ci atteſta di averla ritrovata una con altre carte ſcritte da quel Prioli ſteſſo, preſſo del quale il Beatillo diſſe ritrovarſi la Cronaca originale del Conicer; donde l' iſteſſo Giuſto rileva, che quel ſuo Antenato dall' Originale del Priuli avea dovuto ricavare quello copia, che a ſue mani pervenne.*

Digitized by Google

Digitized by Google

RECOGLIMENTO

DE' PIU' SCARTAFI

FATTO PER ME

ANTONELLO CONIGER.

DE certe Coronache moderne, & antiche de più coſe, & ſinnate le coſe ſeceſſe in queſta Provincia di Terra d' Otranto, copiate, e ſcripte la pura, e vera ſoſtantia della Storia ſubta brevita, come he la coſa ſino alli tempi noſtri, e principiaremo da che queſto Regno di Sicilia el Papa nde fe eſito cum Zenzo alla Chieſa Romana indendendoſi dell' anni della Nativitate del noſtro Signore Jeſus Chriſto.

INCOMENZA LA CRONECA.

960 OTTONE de la magna fo creato Imperatore nel tempo del quale foro dui Papa, lo ſopplimento ne parla.

1137 Rugieri primo Re di queſto Regno li fu conceſſo per papa h. & per l' Imperatore perchè li principali Baruni del Regno di Cicilia, Napoli, e de Pullia erano rebellati al Papa, el Papa lo conceſſe al detto Re Rugieri cum queſto, che paga omne anno de incenzo ala Chieſa Romana ducati ſeſſanta milia.

1156 Henrico III. fo creato Imperatore morto Herrico ſecondo nell'anno 1113. lo Duca de Normandia morio per invidia perchè il Papa non volſe a lui concedere il Regno de Cicilia, venne in Campo a Napoli con Re Ruggiero con 900. Cavalieri dopo molte battaglie non lo poſſendo pilliare ſinderitornò ad Normardia.

La

Digitized by Google

1187 La Cetà Santa de Jeruſalem ſu pilliata da Saracini cum grande occiſione de Chriſtiani, nel qual tempo regnava Papa Gregorio, e po fo ricoperata per Herrico Imperat.

1087 In queſto tempo fo conducto il Corpo de Sancto Nicola de Mira en la Cità de Bari.

1780 In queſto tempo fo morto Rugiéro primo Re di Cicilia, & de Pullia, al quale ſocceſſe nel Regno Gullielmo ſuo figliolo.

1125 Enrico quinto Imperatore fo morto, e fo incoronato nel Imperio Lotario ſecondo.

1157 Rugieri Duca di Calabria primo genito de Re Gullielmo per non li haver voluto dare obedienza la Cità di Lecce, e tutte le altre Terre del Duca di Athena, & Conte de Lecce; ne ad Re Rogieri, ne a Re Gullielmo ſuo padre, per retrovarſe in Francia detto Duca di Athena, venne in Campo ad Lecce cùm molto eſercito dove la tenne aſſediata anni tre, in fine la pilliao per tradimento chi fe lo Camberlingo, entrò dentro, el Duca di Calabria ditto Rogieri jettao le mura, & tutte le caſe atterra reſervato quelle l'adomandao di gratia, & a lui li fe talliare la teſta, pillao tutte altre terre, & fe jettare caſe, & mure chi erano del Duca de Athena, como ad Rugge, Baliſu, Vaſte, & Colomito, & fe bando Zenerale, che niſciuno poſſa fare caſe in ditta Cetà, & Terre ſe non alte da terra una canna & mezza al più, e le porte foſſino ſenza archi, & quelle de legname ad ſtantoli, & queſto che le caſamente alte chi erano in Lecce li fero . . . . . Eſſendo dentro che non da faci.

1130 Lottario ſecondo Imperatore fo morto, e fo electo Corrado terzo, e Papa Eugenio fo incoronato l'anno 1145.

1151. La Cetà de Barletta foi deſtrutta per li Saracini, & in detto anno fo morto Re Guglielmo Re di Cicilia, quale ſucceſſe Rugieri ſecondo ſuo figlio.

1152 Corrado Imperatore fo morto, & fu electo Federico pri-

Digitized by Google

primo Re de la mangha, & in questo tempo apparsero in Cielo tre lumi, & una Croce facta di stelle.

1170 Federico Imperatore venne in campo ad Roma cum grande esercito per cacciare Papa Alesandro, & ponere in Sedia Papa Johanne, & fo tanta occisione dell' una banda, e de l'altra, che se stimava passare quella de Canne, foro sepeliti in S. Stefano, e S. Lorenzo, fonci fatto questo petafio; mille decem decies, & sex decies q. stoji.

1160. Die 6. Maji venne da Francia ad Lecce Rogieri Duca d' Atena Conte di Lecce, & di Brenna.

1166. Rogieri Duca d' Athena, e Conte di Lecce fo morto, e socesse Tancredo suo figliolo, & in eodem anno fo morto Guglielmo primo Re de Cicilia, e succesSe Re Guglielmo secondo so figliolo.

1186 Fu morto Re Guglielmo secondo Re de Cicilia, e de Pullia, del quale solo rimase una figliola femina nomine Costanzia, & che lo Duca fosse suo Governatore, fo posta de voluntà delli Baruni del Reame entrò in uno monasterio.

1190 Fo morto lo Imperatore Federico, e fo coronato del Imperio Genrico quinto per Papa Celestino terzo, & per ordinazione de ditto Papa venne in Napoli, & soprecau tutti li Baruni, & cacciò del Monasterio Constancia, & piglaula per mollie, e dapo questo Imperatore fo nemico capitale della Chiesa, in questo tempo fora grandi pioggie.

1194 Fo morto el Duca d' Athena, & Conte de Lecce, & de Brenna Tancredo, dopo il stato soceSSe Gulielmo suo figlio.

1112 Morto Octone de Sansogna Imperatore foi incoronato per Papa Honorio Imperatore Federico secondo Barbarossa Re de Cicilia, & di Pullia, & la sedia Imperiale la facia in Roma, el Papa per scacciarlo lo fe andare all' impresa de Jerusalem; fo pilliato dal Sordano per accusa del Papa ex recatto venne lassando pegno nostro Signore, & retornando trovò tutto lo Regno rebbellato, andò all' Iso-

la

Digitized by Google

la . . . . . & fo ſcacciato, venne in Pullia al Capo di Terra d'Otranto, e fo ricevuto benignamente, dove lo Duca Golfrido Conte di Lecce l'andò a donare l'obedienza paſſando per Lecce, & andò in Brindeſi, dove al ſimile foi recevuto, paſſando per Hoſtuni andò in Taranto, & Tarantini recuſaro, & non lo volſero acceptare meſenci Campo con homini di Lecce, & del Paeſe.

1225 Federico acquiſtato tutto lo Imperio, & reſcattato noſtro Signore andò co grand'eſercito ad acquiſtare Jeruſalem terra Sancta.

1272 Re Carlo de Pullia fo morto, al quale ſucceſſe Re Cicco.

1286 Re Cicco fo morto, al quale ſucceſſe Re Carlo Secondo, quale hebbe la Corona del Regno de Ungaria.

1305 Fo morto Re Carlo, e ſucceſſe nel Regno de Pullia Re Ruberto, & in lo Regno d'Ungaria Re Carlo ſui fillii, lo quale Carlo ſe veſtito frate de S. Franciſco.

1347 Die 23. Aprilis fo ammazzato in la Cetà d'Athene lo Illuſtriſſimo Signor Gualtiero de Brenna Duca de Athene, & Conte de Lecce, e de Brenna, e la ſua teſta ſo condotta a Lecce, & repoſta in Epiſcopato al ſepulcro del quondam Duca ſuo Padre, al quale ſucceſſe in lo Contato di Lecce lo Eccellente Signor Joanne d'Engheino, & in la Cità, e ſtato di Coperſano lo Signor Loyſio d'Engenis figliolo della ſorella del ditto Duca Gualtiero.

1368 Venne in Pullia d. . . . . Meſſer Ambroſi . . . . . ad expugnare lo Regno de Pullia, e fo recep. al Capo d'Otranto per . . . . Capetanio di Lecce, appreſſo uno caſtello nomine Poggiardo, dove lo Signor Loyſi d'Enghenio hebe grande onore; e fu fatto Conte di Cuperſano.

1373 Fo morto nella Cetà de Lecce lo Eccellente Signor Gioanne d'Enghenio Conte de Lecce, al quale ſucceſſe Conte Pierri ſuo figlio.

1375 Fo una careſtia di Vettuaglie in Puglia, & a Lecce, valſe lo tumulo del grano a tarì 13.

1376 Die 6. Madi venne la prima volta lo Conte Pietri a Lec-

Digitized by Google

Lecce, dopo la morte del Conte Joan. una con lo Duca d' Andria dicto Franciſco de Baucio, & lo Conte Luiſi de Cuperſano, dove ſo receputo cum grande honore cum pallio de oro ſopra velluto celeſtro.

1378 Eſſendo nemico lo Duca Franceſco de Baucio Duca d' Andre colla Regina, con ſuo favore vennero li abortuni in Pullia, delli quali una gran parte venuti a Lecce li Lecceſi eſſeru, e fero uno bruſciamento, & rupperali in lo loco nominato Tafagnano, dove dellì a poco anni nde foro ammazzati una gran parte.

1385 Die primo Jennaro ad hore 17. ſchorio lo Sole, & eſſero le ſtelle apparenti come foſſe notte, & durò fino alle 24. hore, & ſo di giorno de Lunedì.

1389 Fo morta la Regina Joanna de Pullia, ala quale ſocceſſe Re Lodovico.

1394 Lo Signore Pierri d' Enghenio Conte di Lecce ſo morto in Lecce ſenza figlioli, al quale ſoceſſe Madamma Maria ſua ſorella.

1395 Lo Eccellente Loyſi d' Engenio Conte di Cuperſano foi pigliato preſune da Re Lodovico ſecondo, & fe tallia de ducati quindici millia.

In eodem anno lo Eccellente Signor Raimondo de Baucio de Urſinis Conte de Solito pilliò per mogliere Madonna Maria Conteſſa de Lecce, & recaptara per ducati quindici milia lo Conte di Cuperſano.

1396 Lo Conte Riamundo pilliao Barletta, e la Baronia di Flumari, in lo quale anno ſo morto lo Re Lodovico ſecundo, al quale ſocceſſe Re Ladislao.

1398 Lo Signore Raimundo comprao lo Principato de Taranto, e la mietà del dinaro lo pagò la Univerſità di Lecce, laltra mietà ipſo, cioè ducati ſettanta cinque millia.

1398 In eodem anno Re Ladislao de Sicilia con lo Principe Raymundo Principe di Taranto, & Conte di Lecce fero morire lo Duca de S. Marco, lo Duca di Venoſa, lo Conte di San Severino, lo Conte di Thurſo, Meſſere Mala-

Digitized by Google

carne de San Severino Conte de Cuperſano, lo Conte di Ugento con tutti loro ſecuaci.

1404 In Barletta nacque lo Signore Gio: Antonio figliolo primo genito del Prencipe Raymondo, e de la Principeſſa Maria d'Engenio Conteſſa di Lecce, donau per la faſſa cento onze, & al Principe, & Principeſſa li donau cento altre onze.

In eodem anno 12. Auguſti 14. inditionis in Lecce fo morta Madamma Santia di Bautio madre della Conteſſa di Lecce, moglie chi fo del Conte Jo.

1407 Lo Illuſtriſſimo Signor Raijmondo de Baucio de Urſinis Prencipe di Taranto fo morto ne la Cetà di Lecce, al quale ſucceſſe nel Principato di Taranto Contato di Lecce, & ſtato de Terra d'Otranto lo Illuſtriſſimo Signore Jo. Antoni de Bauccio de Urſinis ſuo primo genito, & al Contato de la Terra, & Baronia de Flumari lo Illuſtriſſimo Signore Gabrieli ſuo ſecundo Genito.

1408 Fo compita la Chieſa di S. Joanne Battiſta de l'ordine di S. Domenico conſtrutta per Joanne de l'Aimo Cetatino de Lecce.

In queſt' Anno Re Ladislao de Pulia, & de Cecilia, venne in Taranto, & pigliavo per mogliere Madonna Maria d'Engenio Conteſſa di Lecce; & molliere fo del Principe Raijmondo, & conduſſela in Napoli con molto triumfo, & honore.

1411 Die 7. Septembris 5. inditionis in Napoli fo morta l'Illuſtriſſima Maria de Urſinis mollie del Duca di Andre figliola della Regina Maria, e del Principe Raijmondo Principe di Taranto.

1412 Lo Re Ladislao rebellao alla Chieſa, e poſe lo Campo a Roma a tempo di Papa..... quale fuggio in Avignone.

1412 Fo morto Re Ladislao, & ſocceſſe nel Regno Regina Giovanna ſua ſorella, la quale pilliao per marito lo Conte della Marza nomine Re Jaco.

In queſto anno Regina Johanna poſe in carcere la Regi-

na

Digitized by Google

na Maria, & Jo. Antoni Principe di Taranto, & Gabriele ſoi figli.

In queſt' anno fo morto lo Imperatore di Romani, fo incoronato Gismondo Re d' Ungaria, Dalmatia, e Croacia.

1415 Fo liberata la Regina Maria cum tutti li ſoi figlioli dalla Regina Joanna; & venneroſende allo ſtato loro.

1417 Fo la Gherra in fra Lojiſio de S. Severino, & la Regina Maria, & hebbe la vettoria la Regina Maria, quale Lojiſi fu Sig. de Nerito.

1417 Regina Maria Conteſſa di Lecce recuperato lo Principato di Taranto da Re Jaco, quale li haveva tolto ad un ſuo figliolo ſignor Joannaton. per ducati venti mila, delli quali cinque millia nde pagau l' Huniverſità di Lecce, quale Re Jaco ſende andò poi nello Contado ſuo della Marzia.

1427 Joanne Antonio Prencipe di Taranto hebbe, e pigliao Bari.

In queſto anno la Regina Joanna mandao Re Luiſi, com M. Jaco Caldoro a debellare la Regina Maria, lo Principe di Taranto, lo Duca di Venoſa ſuoi figlioli.

1427 Re Luijſi con M. Jaco havendo pilliato tutto lo ſtato della Regina Maria, e de' ſuoi figlioli reſervato Taranto, dove eſſa dimorava Gallipoli, Caſtro, Rocca, Bari, Menervino, Taranto, Palo, Venoſa, lo Caſtello di Brindiſi, lo Caſtiello d' Horia, la Torre dello Caſale de Leſine del Contado di Lecce.

In queſto anno a dì 14. di Settembre poſe lo Campo a Lecce con perſuni trenta millia, & poſſe li paveiliuni, dove la Batia di S. Nicola & Cataldo, & vedendo, che non de poſſia havere honore de pigliare lo Re Luijſi, incieme con lo Campo ſe partio de lo aſſedio de Lecce ad 25. Settembre, ſtette in Campo undici dì.

In queſto anno la Regina Maria con li figlioli ſe conduſſe a Lecce, e dopo lo Principe di Taranto collo eſercito, & homini di Lecce andò a Campo a Brindiſi, & pigliao

Digitized by Google

gliao la Cetà, dove n' chiera dentro lo Signore Honreato Gajotano Conte di Fundi; & po in pochi giorni recuperao tutto lo Stato.

1430 Die 24. Novembris in Lecce fo morta la Illuſtriſſima Maria moglie del Conte Triſtano de Floramonte figliola della Regina Maria, e del Principe Ramundo, & hora Conteſſa di Cupertino.

1434 Fo morta in Napoli la Regina Joanna ſeconda, al Regno ſocceſſe Re Ranieri Gioino Duca del Regno.

1436 Lo Sereniſſimo D. Alfonſo de Ragona Re d' Aragona de Buſcaglia, Valencia, Majorica, Sardegna, Corſica, e del' Iſola de Cecilia col favore del Principe di Taranto, & Conte de Lecce venne ad Campo in Napoli contro lo Re Ranieri, dove per una bombarda de la terra fo ammazzato lo Infante de Caſtillia ſuo fratre, folli annunciata la morte del fratre ſtando ammeſſa, e ſtette coſtante al culto Divino.

1443 El ditto Re Alfonzo pilliao Napoli, & entrauci con lo Carro triunfale, & ſta ſculpito tutto lo trionfo de marmoria avanti la porta de lo Caſtello novo.

1443 Die 2. Marcio fo morto lo Illuſtriſſimo Raijmondello de Claramonte figlio del Conte Triſtano Conte di Cupertino, al quale ſucceſſe Santia ſua ſorella Ducheſſa d' Andre.

1444 Fo morta in Francia Donna Antonia de Claramonte figlia del Conte Triſtano.

1446 Die 9. Madii 9. Inditionis in Lecce fo morta la Sereniſſima Regina Maria de Engenia Conteſſa di Lecce, e ſocceſſe a tutto lo ſtato Joanne Antonio ſuo figliolo Principe di Taranto, dove li foro fatte honorate eſequie cum cultra d' imborcato ſopra carmeſino al chiavuto, & pallio d' oro ſopra ſeti celeſtro, e ſuo corpo ſta ad Sancta ✠ inſieme con queſti borcati.

1451 Lo invittiſſimo Federico Tercio Imperatore Duca d' Auſtria; pervenne in Roma con ſua molliere, & fo incoronato, & ſpoſata da Papa

Fo

Digitized by Google

1453 Fo morto Gabrieli de Urſinis Duca di Venoſa, al quale ſucceſſe Donna Maria Donata ſua figliola, moglie del Conte di Monte Scagiuſo figlio del Duca d' Andre Franciſcho de Bautio.

1454 In Lecce ſo morta Donna Margaritella de Claramonte mollie del Conte di Vintimillia de Cicilia Marcheſe de Yeraci del Iſola.

1455 De Jennaro fora gran terremoti per tutto queſto Regno, & ſinnanter in Terra d' Otranto per piú giorni, che nde biſognò habitare alle campagne culli pavelliuni, & rughenau paricchi lochi in queſto Regno.

1456 Re Alfonzo de Ragona mandao certi penitentiali veſtiti de bianco per tutte le perdonancie fieni a Santa Maria de Leuche per applicare l' ira di Dio.

1457 Fo morto lo Illuſtriſſimo, e Sereniſſimo Re Alfonſo in Napoli, & laſſae, che lo corpo ſuo fuſſe portato in Aragona, & al Regno di Napoli ſocceſſe Re Ferrante ſuo figlio naturale.

1461 Lo Signore Joanne Antonio Principe di Taranto, & Conte di Lecce, & gran Conteſtabile del Regno di Cecilia ſi moſtrò nemico del Re, & miſſe a ſacco la Città d' Andre.

In queſto anno ſe rendio al Principe la Città di Trane, & con favore de ditto Principe venne l' Illuſtriſſimo Duca Joanne de Gioja fillio del Re Raijnieri in Pullia contra Re Ferrante, dove una gran parte delli Baruni, e Cettà ſi rebbellaro ad Re Ferrante.

1463 Die xv. Novembris 12. Inditionis in Altamura lo Illuſtriſſimo Signor Prencipe Joanne Antonio fo morto ſenza figlioli legitimi remanendo ſuo ſtato ſolo, al' ora l' Univerſità di Lecce, prima levò le bandiere del Re Ferrante, e de la Regina Iſabella de Claramonte ſua mogliere nepote de ditto Prencipe, e però tutto lo ſtato fece come haveva fatto Lecce.

In queſto anno die ſeſto Decembre lo Sereniſſimo Re Fer-

Ferrante intrò in Lecce, e fo recevuto cono palio de oro ſopra Celeſtro.

1465 La Sereniſſima Regina Iſabella de Claramonte fo morta in Napoli, e laſſau, che lu Corpu ſuo foſſe condotto in Lecce, dove la Regina Maria in Santa Croce.

1466 In queſto anno apparſe una luce ſopra una Conella eſtra le mura di Lecce a dì 13. de Jugno più volte dove a 22. de ditto ſe incominciò ad hedificare una Cappella multu honorata a 9. di Agoſto fu fornita, e poſtoli nome Santa Maria de la Luce.

1466 In Lecce fu una gran peſte dove moriano 66. perſune lo dì, durò anni dui furonci morti quatordici milia perſuni.

1468 Lo Imperatore Federico tercio venne da la Mangha in Roma ad comandato da Papa Paulo ſecondo.

Foro in queſto Regno, & ſinnate in Terra d' Otranto tanti de bruculi, che tutti li grani, legumi, mangiavanu, & durò per paricchi anni, e po per voluntà di Dio ſparſera ſoli.

Fu in Lecce tanta neve, che ſeccaro tutte le olive, & albori de marangie, che ſo de biſongho tagliarle de ſotto, dove fora morti tanti augelli de più ſorte, per non trovare da mangiare, e per la neve.

1477 Die 6. Jennaro fo ammazzato el Duca di Borgogha, & in Milano lo dì di S. Stefano lo Duca fu ammazzato.

Fo pigliato Coſtantinopoli de' Turchi, e deſtrutti tutti i templi de Dio, & ammazzato l' Imperatore.

1470 Fo pilliato Negroponte da Turchi cum multa ucciſione de' Chriſtiani.

1472 Apparſe una cometa nelli giorni de Otuz dove ſtette uno meſe, e nelli parti da ponente tre meſi.

1474 Lu gran Turco poſe campo ad Scutari, & non lo pote pilliare.

In queſto anno fo morta la Illluſtriſſima Donna Sanſia de Floromonte molliere del Duca Franceſco de Andre.

In queſto anno Domini Settembro 5. inditionis lo Illuſtriſſi-

Digitized by Google

ſtriſſimo Signore Alfonſo primogenito del Re Ferrante Duca di Calabria la prima volta intrò in Lecce dove fo ricevuto con pallio d' Oro carmoſino, & in quella hora, chi intrao, foi grande acqua.

1474 Die 30 Ottobre lo Reverendiſſimo M. Olivieri Carrafa Cardinale Napoletano legato da Papa Siſto quarto intrò in Lecce, che venne da Turchia cum l' armata, e fu ricevuto con palio d' Oro.

1475 Inditionis 7. die 27. Aguſti per lo grande in menſurato, chi ſo in Lecce ſeccaro tutte le Vigne, vale lo vino a gran ſette la quarta.

1478. In Lecce vale lo tumulo de lo grano a tarì quattro, e mezzo.

Foru tanta mortalità de piſce per certo frido che ſo, che ſe trovavano de fore lo lito del mare in numero infinito, che ſe vendette in piazza aduno' torneſe il rotolo.

Foro tante de Campie grandi ad modo de lucerte che ſe mangiavauo tutte le vinghe, che ſo di biſogno mittere gran quantità d' uomini cum forfici a farele talliare altramente ghaſtavano tutto.

In queſto anno ſo morto Maeſto Stefano de Lecce in Sermona Abbate generale dell' Ordine di S. Benedetto ſummo Theologo.

1480 Lo gran Turco mandau uno Baſcia cum armata ad exprimere la terra de Rodi, dove dandoli la battaglia più volte apparſe miracoloſamente la glorioſa Vergine e San Giovan BB. loro patrone armata manu a defendereli che ſo de biſogno al Turco levarſe dello Aſſedio.

In queſto anno die 29. Marcij 13. Inditionis la Domenica della paſſione ſonando la Campana della maggiore eccleſia de Lecce per annunciare uno Predicatore come lo Turco era in Campo a Rodi, caſcò la ditta Campana come diceſſe per vaticino, che per queſto verrà in Terra d' Otranto come venne.

1480 Die 28. Julij die Veneri venne l' armata del gran Turco

Digitized by Google

co in Otranto dove fora vele 70. con homini de farfanti ventimillia, & Cavalli trecento, & Conduttore di quelle uno Baſſa nomine Maumeth, & aſſediò la Terra per mare, & per terra, & pombardiando quella in Jorni 15. la pilliao, dove intrati dendro talliara a pezzi qualunque ſe trovaro, & più crudelità che eſſendo in Chieſa tutte Donne maritate, vidue, Virgini, & Archiepiſcopo pontificale veſtito predicando a loro, che vogliono recipere voluntieri lo Santo martirio. Tutti per bocca de ſpata foru ammazzati, & jettaro lo Crocifiſſo, & altre reliquie per terra, de quello Santo tempio fero meſchito.

Not' altro) unaltro ſtupendo atto de crudelità che fece fare lo ditto Baſſa, doppo fatta tutta la occiſione, e fatto fare bando, che chi haveſſe preſuni l'appreſentaſſe avanti eſſo, dove ſi trovaro delli preſuni cinquecento romaſi vivi, quali portò ſopra uno monte fore de Otranto, e tutti fe talliare a pezzi per fare ſacrificio al Dio loro, li quali corpi foro trovati po pilliato Otranto da Chriſtiani come ſe fuſſero imbalſamati, & tali corpi ſono già in Napoli con grande veneratione.

Non però che Dio per mette alcuno fragello al popolo Chriſtiani per li loro gran peccati, acciò quelli ſi emendano, e l'altri chi quello vedono, & ſentono ſe caſtighano, non oſtante per queſto che Idio non abbia pietà, che in chillo jorno, chi ſocceſſe loribel caſo tremare lo terreno, come tutti homini poteno affirmare el Sole ſtette più jorni nebuloſo.

1480 Die 5. Settembro eſtato 400. Cavalli de Turchi, & andaro per marma de S. Cataldo e corſera Trepuzze. Schenzano, Turchiajuro Campie, e S. Brancaccio quattro millie più dallà a certe maſſarie, dove eſſendono aviſati certi Signori ch'erano venuti in Lecce cull' homini di Lecce aſſero allo paſſo dove li levaru tutta la preda, e lilevaro tutta la preda, e liberaro li preſuni, e furonci morti al fatto d'arme turchi 1302. e Chiſtiani 5.

Pil-

Digitized by Google

Pilliaro Otranto deſſabitara quelle terre per la pagura de Turchi, & tutta la robba loro la maggior parte fo ſaccheggiata Scurrano Caſtro, Tricaſe, Baſſardo, Sternatia, Solito S. Pietro, Rocca, & Caſali infeniti dove la maggior parte de li genti vennero in Lecce, & a Taranto.

Die x. Settembre el Signore Re Ferrante ſcriſſe al ſuo figliuolo primo genito Alfonſo Duca di Calabria che ſe trovava in Sena, & haveala ſuggetta, & dava pagura a Fiorentini che l'haveva levate più Terre come Colle la Caſtellana, Tuſcanella, & più altre, & curſo ſi alle porte di Fiorenza, che ſi parteſſe ſubbito cullo eſercito, e veneſſe a recuperare Otranto dove in giorni venti venne in Lecce.

In queſto anno fo morto Maſtro Colella di Lecce dell' ordine di S. Domenico gran predicatore, & Aſtrologo.

1481 Die primo Februaro foi ammazzato lo Conte Suli in una Scaramboccia chi fero culli Turchi, e la ſua teſta ne portaro in Otranto, & preſuni pilliaru infiniti Chriſtiani, dove per queſto pilliara tanto d'ardire che due volte vennero a currere fino alle porte di Lecce, eſſendoci tutto lo eſercito del Signore Re.

Die 12. di Maggio lo Signore Duca poſe lo aſſedio intorno Otranto per mare, e per terra dove havendo lo repretto, e Turchi havendo ſentito, che loro Signori era ſtato morto in Coſtantinopoli, & non aſpettando ſoccorſo nullo ſe arrenderà al Signor Duca, che ſiano loro, & la robba Salvi, tamen lo Signor Duca non l'oſſervanno nienti renderoſe a di 10. Settembre 1481. anni 15. inditionis.

1481 El gran Turco Imperatore de Coſtantinopoli nominato maghometto morette in queſto Anno in Coſtantinopoli; el figliuolo maggiore pigliau lo Rengho nomine Bajaseht, l'altro ſende fugio al gran Maſtro de Rodi dove la religione di S. Juan nde havia del Turco dodici millia che lo tengano a bona cuſtodia preſune a peticione del gran Turco,

Digitized by Google

la Religione per maggiore ſecurtà lo mandò in Francia, alle loro Terre.

In queſto anno fu un altra volta la peſte in Lecce, & acomenzao da che fu pilliato Otranto de Turchi, e ſoronci morti da circa perſuni 15. millia.

1483 La Illuſtriſſima S. di Venetia poſſe campo a Ferrara, & al ſuo Ducato contra il Duca Hercule.

In queſto anno il Duca di Calabria andao in Campo a Roma, e fonci rutto, che volſe andare a ſoccorrere Ferrara al Duca ſuo Cunato, & pigliaro li ſtendardi, & certi 5.; portati in Roma preſuni, & eſſo ſcappau per mare.

Venetiani mandaro una armata contro Re Ferrante, & pilliavo ad Habruzzo ad Ortana & po venne allo porto de ghaſcito, e deſmontati ſaccheggiaro, & preſero Charovighe, & Sancto Vito.

In queſto anno Re Ferrante fece Principe d'Altamura lo Illuſtriſſimo Signore Pierrhi de Baucio Duca di Venoſa figliuolo del Duca d'Andre, & donolli lo titulo di gran Conte ſtabile del Regno.

In queſto anno Re Ferrante fece Principe di Schellaci, Conte di Nicaſtro e Bellicaſtro lo Illuſtriſſimo Signore D. Federico ſuo figliuolo ſecondo genito.

Fo morto lo Conte della Cerra Federico de Baucio figlio primogenito del Principe d'Altamura, e Duca di Venoſa.

In eodem anno, & menſe fo morto lo Illuſtriſſimo Signor Franceſco de Baucio Duca d'Andre, alla quale morte apparſe una ſtella de jorno, & veramente ſe po mettere al numero delli Santi per la ſua bona, e Santa Vita.

Nel tempo ſuo furo trovati in Beſeghe per revelacione ſua li corpi di tre glorioſi martiri, cioè Sergio, Mauro, e Pantaleo.

Eſſendo al detto Duca una volta in Lecce mandato per il Signore Re proferſe a queſta noſtra huniverſità lo Corpu

Digitized by Google

pu de Sancta Herini & lo corpo de Sancto Orontio che ſua Signoria ſapea dove ſtavano, e queſta huniverſità, ingrata, & non degna di tanto bene ne foi pigra, e tal coſa non è fabola, che IO ANTONIELLO CONIGER mi trovai preſente.

Die 24. Novembro in Lecce fo morto lo Reverentiſſimo Antonio Riccio di Lecce Epiſcopo di Lecce, lo quale poſſedette la peſchopato anni 30., de poi non ci fice altro beneficio ſe non che ci fice tre porte di legno alla Chieſa e chiantau uno datulo.

In queſto anno foi morto Maeſtro Luca Caracciolo di Lecce in Romangha dell' ordine de fra menuri gran Predicatore.

1484 Die 16. di Maggio venne l'armata de Venetiani in Gallipoli con vele 60. con preſuni ſei milli, e cavalli 200. de ſtratioti dove dandoli la battaglia Gallipolini nc' ammazzaro lo Cap. generale del' armata, e non oſtante queſto in tre jorni la preſero, e ſacchegiaro.

Die 21. Madij la huniverſità di Nerito mandao le chiavi al Proveditore de' Venetiani in Gallipoli, & ſubito vennero a pilliare la poſſeſſione. Pilliato Nerito li ſtratioti pilliaro animo, & accumenzaro a fare currerie, & allora ſe rendette Galatole, Cupertino, Veglie Leverano, Paraveta, Racle, Liſte, e Felline Soperſano, Caſarano, & altri lochi, quali non ſcrivo per non eſſer proliſſo.

In queſti tempi la Santità del Papa cercao al gran Maſtro de Rodi il fratello del gran Turco, che venga in Roma, dove lo gran Maſtro li lo conceſſe, & eſſo li donau lo cappello ruſſo.

Die 24. Madii lo Proveditore mandao a Lecce una lettera, che ſe vollia rendere alla Signoria di Venetia, el miſſo fo tractato da boffone, & ſcritto lettere havuta alla Maeſtà del Signore Re.

Die 28. vedendoſi beffeggiare dalli homini di Lecce li Rettori, con tutto el Campo andao a pilliare S. Pietro in

Digitized by Google

Galatina, dove se ne tornara in dietro con gran mancamento, e quelli remasero cum honore, e gloria.

1484 Die 6. Agusti la Maestà del Signor Ferrante mandò in Lecce lo Illustrissimo Prencipe di Capua primogenito del Duca di Calabria suo figliolo co lo Prencipe di Altamura gran Contestabile Duca di Melse con altri infiniti Signori cum squadre da gente armate assai, e Soldati infiniti per assediare Gallipoli, dove in Lecce so receputo con grande honore supra pallio di carmosino, & con larmata venne lo Prencipe D. Federico secundogenito del Re Ferrante.

1484 Non tacerò uno atto, che sero li stratioti come ladruni, che non aspettano mai lo nemico, a dì 12. di Agosto essendo tutto lo campo in terra, & l'armata per tutti questi nostri mari cursero sieni alla porta di Lecce pigliando presuni, & ammazzaronci el Campio di Lecce in gherra, & fuggero via non aspettando il nostro esercito da sora.

Die 13. Agosto so morto la Santità del nostro Signore Papa Sisto Quartus.

Die 16. Augusti venne lettere in Lecce del Signor Re, come è fatta la pace de' Venetiani con Sua Maestà, e col Duca de Ferrara.

1484 Die 29. Augusto, so eletto, e creato Papa legitimo per per lo Collegio beatissimo Papa Innocentio Octavus, quale prima se chiama Joanne Baptista Cardinale Episcopo Molfetta.

Die 8. 7bro venne in Lecce M. Jo: Baptista Caracciolo inzieme con uno zentiluomo Veneciano m. della Illustrissima Signoria de Venetia, e dello Signor Duca di Calabria per fare rendere tutte le terre alla Maestà del Signore Re so ricevuto in Lecce con quello honore, folli dato per lo Principe di Capua per star in compagnia Colella Coniger de Lecce & Jaco Sarlo de Lecce Baruni dove restituite terre alzaro subito la Bandiera del Signore Re Ferrante.

In

In questo anno apparse una Cometa alla parte di levante, che parea dalle sett' hore in sino alle diece.

In questo anno el Gran Turco mandò Ambasciatore alla S. del Papa, mandolli a donare la lancia, con la quale fo lanciato Yeso Christo, e la sua veste cosuta delle mano de la sua Madre nostra Donna Vergine Maria, per accostarselo amico, acciocchè tenesse suo fratre presune, mediante lo tributo, dove el Papa esio a piedi insieme collo colleggio processionalmente avanti ditta reliquia e feciono una sollenne Chiesa deputare per essa reliquia, dove sieni al presente dimorano.

In questo anno morette Maestro Francesco de Jecola de Lecce gran predicatore del ordine de S. Domenico, & Cappellano del Signore Re.

1485 Die 21. Jennaro venne in Lecce lo Prencipe D. Federico de Aragonia per castegare chi havesse fallito in questa Guerra, & remunerare chi havesse fatto bene.

Die 13. Marcij havendo la Maestà del Signore Re Ferrante fatto fare lo processo sopra la terra, & homini de Nerito trovati quelli esser stati principio, & causa d' ogni male, & rebbellione della Provincia, fatti pilliare alcuni capi, & squartati in quattro pecci, & alchuni altri condannare in Esilio, alcuni altri in denari, li quali non nominò per honestà e per non esser prolisso per esser che fora numero infinito, dopo foro condannati tutti in comuni paricchi milliare de ducati, no però li fu donato una premio per pagare presto ditta condennacione, che libero dalla suggettione del Conte di Ugento loro Duca facto novellamente, e perduna onne altro fallire, dove pagara subito tale condennactione, e fero fani e lominere de tale liberacione fatta all' hora.

Die 15. Marcij la matina per tempo foro inviati 5. cento guastatori dendro Nerito dove li fo comandato, che subito loro incieme culli Cetatini deruppassene le mura di Nerito & facessene, che ritornasse come a Casale dove fo tan-

tanto el pianto, e la grida per ciaſcuno Cetatino, & ſemina, che due Donne ſe diſertaro per lo rumore: in nove giorni fo ſchianato tutto, che l'allegrezza paſſata tornau in amaritudine.

Die 16. Marcij lo Signore Principe D. Federico ſe chiamare tutti Baruni Jentil' homini, Cetatini della Cetà di Lecce nel Caſtello di detta Cetà e ſe parlamento come la Maeſtà del Signore Re per haverſe trovata la Cetà di Lecce tre volte fedeliſſima la prima alla morte del Principe di Taranto, la ſeconda alla Guerra d'Otranto la terza al preſente pare a S. Maeſtà eſſere ingrato ad non remunerarla dove per queſto li dona Nerito per Caſale agoraro per agoraro, e donanci il Privileggio al Sindico dove nde fora fatte feſte e fani.

1485 Die 18. Marcij la Univerſità di Lecce con gran triunfo andò a pigliare la poſſeſſione del Caſale di Nerito conceſſo per la Maeſtà del Signore Re, el Sindico di Lecce ſe bandi cu quattro trombette portate da Lecce, che onne officiale ſe apreſentaſſe avanti de ditto Sindico ſubito che ditto, & quelli tutti caſsò fando de novo Capitano, Sindico, Auditori, Caberlinghi, e più fe fare nello Seggio alla piazza le arme de Lecce, & in una porta de la terra che per l'huniverſità de Lecce fo cercata in gratia che non ſe derupa acciò ſia una memoria perpetua, & fece pencere le arme de Lecce, cioè lo Campanile, & privilegio, & pilliata de poſſeſſione, & li litteri del Signore Re, ſono allo cataſto delle ſcripture de l'huniverſità de Lecce al Palazzo del Comune.

In queſt' anno tutti Baroni del Regno ſtavano per Ribbellarſi contro del Signore Re, & a dì 7. Settembre ſe accordaro, che loro non vagano per nullo tempo a Napoli, e che faccia Prencipe di Taranto el Conte de Lecce il Signore D. Federco ſuo ſecondo zenito.

1485 Die 24. Jugno in Lecce ſe fa una ſollenità la vigillia de S. Jaco, che ſe fa una fera da fora della Terra dendro

Digitized by Google

dro lo Barco, franca, e libera da onne pagamento, e nella Chiesa de ditto S. Jaco e indulgenza di pena, e culpa de l'una vespera a l'atra, dove veneno tutti Signori di Lecce a compagnare la bandiera loro, e fare mostra armati per tutta la terra, dove fra l'altri Casali fora comandati li homini di Nerito insieme col Sindico, & officiali vengano a compagnare detta bandiera loro per obedire come e Vassalli vennera dove foro visti de tutti homini della Provincia, non tanto delli homini di Lecce, e più haviamo comandamento Reggio venire li homini de Nerito a cavare li fossi di Lecce, ma la huniversità se honestava, sulu questo ho voluto scrivere, in memoria, & honore della Patria mia non fando in carico a loro, che li meriti loro li condussero a questo.

1485 Die 22. Aprilis die Veneri alle 5. hore de notte alluceścendo el Sabato del dì di S. Giorgi alle 9. di della Luna nascette il figlio di Petruccio di Montefuscoli nomine Joanne Antonio primo Zenito de li mascoli.

1485. Die ultimo Settembro in Roma fo morto il Cardinale d'Aragona figlio del Signore Re terzo zenito.

In questo anno die 12. Ottobre lo Signore Re donau, e fece cavalcare per Napoli lo Signore D. Federico Principe di Taranto Conte di Lecce.

In questo anno lo Signore Re donau, e fe cavalcare Conte di S. Angelo del monte Don Franciscо suo quarto zenito.

In questo anno die 23. 8bre lo Illustrissimo Signore D. Federico Prencipe di Taranto, e Conte di Lecce intrò in Lecce a pilliare la possessione, e foi receputo con gran triunfo, & honore supta pallio d'oro carmosino, ella huniversità li dè al presente mille alfonzini d'oro, & altri baruni, & Zentil'homini di Lecce in speciale li fecero donatie assai. Dove l'huniversità per maggior triomfo se appicciare le luminere cum 1000. torcie a quillo dove ditto principe andava in persona.

Die

Die 12. 9vembro lo Signore Prencipe andò in Norito, e posse lo censetto in capo ad Anghiliberto de Bautio, e fello Duca di Nerito, & scrisse a l'huniversità di Lecce al Signor Re che non piglia ammiraccione, che li bisogna far cossi altramente li baroni se rebellavano un' altra volta.

Die 18. Decembro lo Signore Prencipe D. Federico se partette da Lecce, & andò in Napoli chiamato dal Signore Re & mandato in Salerno cullo Secretario e M. Jo. Pont. Com. per reconsigliare li Baruni dove lo ditto Prencipe, & Consiglieri Regij foro pigliati presuni dal Prencipe Salerno, el secundo jorno tutti li Baruni de Regno alzaro le bandiere del pp.; & accomenzaro a far correre a tutte terre domaniali pigliando terre infinite del Signore Re.

Die 20. xbro el Duca di Calabria se appresentao in Campo a Roma cum favore de Vrsini ne forte pp. mandasse gente a piglliare la possessione del Regno.

1486 Die 20. Jennaro lo Signore D. Federico prencipe scappò da presune da Salierno una incieme cullì Secretarij per via, & indrizzo de uno nomine Mariotto Corso, lu quale fu fatto Barone de Arnesano.

Die 3. Februarij in Jenua una Donna partorio sei figlioli mascoli quattro vivi e dui morti quali camparo.

1485 Die 21. 9bro lo dì de S. Maria intrò in Lecce Marco Antonio de Tholomei cetatino di Lecce pontificale piscopo di Lecce.

1486 Die 29. Marcij tutti Baruni del Regno rebelli del Re se condussero a benevento incieme cum lo prefetto a parlamento In questo anno a dì 4. di Agosto el S. Duca essendo in Campo a Roma se fatto d'arme col signor Roberto de San Severino Capetanio della Chiesa, & fo rutto, & fragallato del Signor Duca di Calabria primo Zenito del Re Ferrante Alfonso chiamato.

Die 12. Agosto fo fatta la pace trà el pp. el signore Re Ferrante.

In

Digitized by Google

In questo anno fu morto in Barletta Maestro Benedetto de Nerito del'Ordine di S. Domenico sommo Theologo, e gran predicatore fratello del Capoccia.

Die 25. Agusto fo morto el gran Senescalco Marchese del Guasto, e Conte d'Ariano.

1486 Die 26. Madij el signore Re Ferrante fe pilliare presune el Secretario suo M. Antonello depetruccijs con tutti li filij, & molliere Francisco Coppola Conte de Sarno, Agnello Accamone secretario in Roma Zuan poloco teniente de la summaria cum tutto loro havere, che fo stimato uno milliune de oro per occasione che costoro volliano culli signuri del Regno fare morire el signore Re con tutti li filij,

In questo anno el signor Duca di Calabria a dì 13. 8bre venne da Roma eo l'esercito in pullia, dove il signore Re dove tutti Baruni vennero a donarli obedientia, che erano stati fedeli del pp. Re de Castillia, e Venetiani, el Re li perdonò omne fallire.

1486 In questo anno data la obediencia tutti li Baruni del Regno, & havuti el signore Re, & Duca tutte le fortezze reservato dal Principe di Salerno chi sende fuggette in Roma, che sua S. fo perfettissima dicendo che chi è offeso non perduna mai, & che le potencie che l'hanno assecurati succedendo alcuna loro ruina non pilliariano l' arme per loro insieme, tutti Baruni andaro in Napoli col signore Re reservato lui che andò vedere come appresso senteriti.

Die 4. 9bre il signore Duca di Calabria andò in Campo ad Salerno ed rebellò tutto el resto de tutto lo stato.

1487 Die primo Jennaro el signore Re fe fare bandò a tutti signori del Rengho, che se trovavano in Napoli, tanto rebelli, quanto fedeli, che nisciuno che se partisse da Napoli a pena della vita.

In questo anno die 5. Februarij foro giustificati lo Secretario, & filij, & molliere, lo Coppola tagliatili la te-

Digitized by Google

ſta, e squartati, e ſtraſcinati per Napoli, come traijturi del ſignore Re Ferrante.

In queſto anno die 2. Maggio el ſignor Don Federico renunciao lo Priucipato di Taranto, e de Schillaci, e Contato di Lecce, & tutto lo reſto di quello poſſedeva in potere del ſignore Re e ſignor Duca di Calabria.

In queſto anno die .... el Signore Re fe conuitare tutti li Baruni dentro lo Caſtello novo, dove fu fatta la feſta, venne la tribulatione, che tutti foro pilliati preſuni cioè lo Prencipe di Altamura lo Principe di Biſinghano, lo Duca di Melfe lo Conte di Vgento, & altri infiniti ſenghuri, che non nomino per non eſſer longo al ſcrivere, ed e tutti quelli pigliati onne teſoro, ſtato, e facoltà per la Reggia Corte, e ſtando più giorni preſuni alla fine foro fatti morire lo modo per honeſtà lo taccio.

1487 Die lo Signore Re donò tutto lo ſtato del Prencipe d' Altamura al Signor Don Federico, & mobili, e donolli la filia de ditto Principe per Moglie al ditto ſignor Don Federico nomine Iſabella de Baucio.

1488 Fo morto Maſtro Barnaba de Nerito Maiſtro in Theologia, e predicatore del' ordine di S. Domenico.

1492 Fò morto Mathia Bianco Re d' Vngaria, Dalmacia, Croacia, ſenza filioli, & al Rengho ſocceſſe invocatu per li Baruni el Re di Boemia figliolo de Rè de Polonia nomine Vladislao.

In queſto anno Beatrice de Aragona Molie del quondam Re d' Vngaria li fu dato per ſua Dote il Ducato di Strigonia, & Caliſta.

In queſto anno in Roma fo morto Papa Innocentio Octavo, & in lo meſe d' Agoſto fo creato Papa Aleſſandro ſexto.

In queſto anno Baiſette Ottomano gran Turco Imperatore de Coſtantinopoli ſe conduſſe in perſona cum trecento millia perſone in campo in Romania in uno loco chiamato Sofia, & monaſtiere per mettere terrore in xpinanità

però

Digitized by Google

però non fe nulla se non che mandò a destruggere li albanesi nella Cemarra.

In questo anno el signore Re per pagure del Turco fe una armata de 60. navi bene armati, e de 40. galei, e vennero nelli mani nostri per defentione al porto de Brindisi, & Capetanio Zenerale fo el signor Don Federico, & per terra fin' a Lecce fone lo Duca di Calabria con grande esercito per terra dove el ditto nei mandò l' ambasciador Nuccio Andrano Cetatino nostro di Lecce, & Artuso Pappacuda suo creato.

1492 Re de Spagna mandò certe Caravelle, & trovò Isole sberdute, e che doi volte l'anno facciano frutti le Sardie.

In questo anno el xpianissimo Re di Spangna Ferrando per nome chiamato culla sua Christianissima Molliere fatta Regina di dudici Renchi, & Corone havendo tenuto e loro esercito anni quattordici continui contro el Rengho delli Mauri, Saracini, Bethania nel volgar chiamata Granata quella hebbe per forza, & introvi col Carro trionfale incieme la sua Molliere, quale campegiava incieme con esso, dove non e stato poco triunfo, e gloria haverla levata de mano da magumettani, & renduta alla fe Xpina che anni sette cento era stata in mano de Infedeli.

In questo anno in Lecce per esser stimato poco el beato Santo Antonio, apparse uno miracolo evidente la notte del dì suo che al tarpito di San Giovanne 'cascau foeu, & abrusciò lo Nachiro barba, & capilli senza farli danno, & al Tarpito del Piscopo di Lecce spezzasse la Chianca, & fusuli novi, & per tale stupendo miracolo nissuno ardisce tal giorno fatigare.

In questo anno el Re di Spagna mandò un punte alla Santità del Papa de infiniti schiavi bianchi pigliati in Granata bene vestiti el simile al signore Re Ferrante.

1492 Die 17. Aprile nella Cetà de Taranto fo trovato uno libro per revelatione de S. Cataldo fabricato in una Co-

Digitized by Google

lonna in una Chiesa antica, & tale libro fo de piumbo, dove era scritto la ruina de Re Ferrante, & del suo Rengho, & tale libro fo portato in Napoli dove ne fo fatta poco stima, tamen la ruina seguitau come senteriti apresso.

1493 Fò morta in Ferrara Dianora figlia del Re Ferrante molie del Duca de Ferrara Hercole Estenze chiamato.

In questo anno el Re di Francia rendio lo stato de Perpignano, è Rossiglione al Re de Spagna, & renonciolli l'accione del Regno di Napoli.

1494 Die 25. Jennaro in Napoli fo morto Re Ferrante d'Aragona, e fo sepulto in Santo Domenico, e socceſſe nel Rengho Alfonso Secundo suo primo zenito.

Die 13. Februarij in Lecce foi morto maestro Padre Collella Coniger de Lecce, quali stette in Napoli anni cinque per havere parlato per la Patria che non sia angariſciata ce lasciò sette figlioli Maschi, e tre femine.

In questo anno die primo de Maggio Re Alfonso foi incoronato in Napoli per uno Cardinale mandato da Papa Alesandro sesto.

In questo anno el Papa creò Cardinale Jo: Loysio de Aragona Marchese di Heracjs.

In questo anno Re Alfonso secondo pilliao alcuni Signori del Regno presuni, & homini di titulo, che ancor steva suspetto.

1494 Die 8. settembre Re Alfolso secondo cum authorità del Papa donò l'Abatia de San Nicola, e Cataldo de la Cetà de Lecce estra mura alla religione delli frati de Monte Oliveto vestiti de bianco, che prima era de Moneci negri de Santo Benedetto Abatia Mitrata concessa alloro per Papa Alessandro che la tengano subta titolo d'Abatia: e per ditto Re Alfonso li fo concessa San Catarini in Santo Pietro in Galatina, che primo era delli frati di San Francesco dell'osservantia, & in Barletta de Santa Chiara, & de San Vito de Baronia.

In

Digitized by Google

In questo anno in la Città di Lecce nacqne uno Judeo piloso co' lo Capo grande, e le gambe subtili, & alle spalle uno pezzo di carne, quale passava per lo collo, & al petto che pareva essere uno paro de bisaccie, quale campò paricchizorni poi fo morto. In questo anno in la Città di Lecce ne la festa de la resureccione certi Zovani de moto loro vedendo che judei non portavano singho essere conosciuti portavano la croce in capo, dove fo uno numero infinito, ma li signori l'avisaro a petitione de judei.

In questo anno die 27. 7bro fo pigliato presune in Lecce lo signore Bindo de Tholomei fratello dello Piscopo de Lecce, e portato in Taranto a presune.

In questo anno lo Xpianissimo Re di Francia Carlo de Valoes ottavo Re di Francia chiamato de anni 24. se dispose andare a conquistare Jerusalem, & primo passare per la Talia e conquistare el Regno di Napoli, & venendo onne terra l'aperse le porte coli come fusse mandato da Dio.

In questo anno die ultimo Jennaro cxi Xpino Re di Francia intrò in Roma con gran trionfo dove accordato col Papa li donò la fortezza di Santo Angelo Ostia, el fratello del gran Turco in mano, quale hebbe a caro, e sempre lo portava con esso.

In eodem mense nella Cetà de Lecce fo morto Renaldo Tafuro de Lecce Poeta. Gramatico peritissimo del quale rimasera molti Epigrammi per esso fatti.

1495 Die 21. de Jennaro Re Alfonso se venire el suo figliolo in Napoli ch' erano fugiti di Romagha gli eserciti del Re di Francia, & renonciolli la corona del Rengho di Napoli dove fù già pianto per tutto Napoli vedendo un tanto Principe essere invalito a fuggire per lo Re di Francia, per tutti Napolitani fù accettato Re Ferrante secundo.

Die 25. Jennaro Re Alfonso con certi sui pochi signori di bascia conditione, e dui fratri di San Domenico, e di San Francesco, dui di Monte Oliveto se mise sopra certe Navi,

Digitized by Google

Navi, e galei cum tutto loro, & argento potrà portare, & andoſene in Cecilia nel ſtato loro de Mazzara.

1495 Fò morto el Duca di Milano, & Lodovico ſinde fe Duca.

1495 Die 26. Jennaro partito Re Alfonſo, 'Re Ferrante ſecondo per accatare benivolenza, fe liberare tutti preſuni, quali ſi trovara vivi, & fe milli gratie alli ſuditi ſoi ma poco giovavu e poi lui ſe partio per andare incontro al Re di Francia.

Die 21. Februaru, el Re di Francia sende veniva per Napoli, Re Ferrante non poſſendo reſiſtere ſe ritirau in dietro, & Capuani li chiuſera le porte, e non lo volſera recipere, venendo in Napoli fo laſciato traſire ſolu, lu eſercitu non.

Die 16. Februarij. Napolitani se levaro a remore, & ſaccheggiaro la judeca, & in onne loco dove habitavano Judei, & peggio, che ſaccheggiaro tutto lo Caſtello di Capovana, la Cavallarizza, & l'arſenaru, e donca era robba de Caſa de Ragona.

Vedendo queſto Re Ferrante ſecondo, & Don Federico ſe fero a Cavallo avanti Napolitani pregandoli, che haveſſero pietate d'eſſo innocente, che ſe ſuo Padre l'havveva offeſo, ch'iſſo era per reſtaurare tutti, ma poco juvava tali parole.

Die 18. Februarij Re Ferrante ſecondo cum tutti di caſa de Aragona ſende andaro con gran fuga in Cicilia, laſciando lo Caſtello del'Ovo & lo Caſtello novo fornito a lor fidelità.

1495 Die 21. Februarij è 'l Re di Francia entrò in Napoli ſenza ſpezzare colpo di lancia cum triumfo, & gloria, & allogiò al Caſtello di Capuana, dove in pochi zorni hebbe tutte fortezze, & tutte Cetta, e Caſtelle alzaro ſue bandiere, & deroli obbedienza, & lui in perpetua memoria de tal vittoria nde mandò in pariſi le porte de Metallo del Caſtello novo e la maggior parte delle pombarde graudi.

E 'l

Digitized by Google

E 'l ſecundo Zorno ſe bando che onne Barone del Rengho spogliato per caſa d' Aragona ſe andaſſe a pilliare ſuo ſtato quale lecitimamente li toccaſſe.

Die 26. di febraro eſſendo in Lecce fama ch'el Re di Francia habia pilliato Napoli, ſe levò armata mano tutto lo populo, & ſaccheggiaro tutto il Caſtello dove erano andati la maggior parte de judei culloru facultate per eſſere ſalvi ſaccheggiando dopo tutto lo reſto della judeca dove in tante ſpate non ci fo morto nullo & durò parecchi torni lo ſaccheggiamento, ſempre trovando robba & denari ſotterrati.

Die 12. Marſio ſe levò in romore tutto lo popolo di Lecce gridando mojarono mojarano tutti li Judei hover ſe facciano xpinani dove una gran quantità ſende fero xpiani, & pilliaro cum gran furia lo Epiſcopo di Lecce portandolo di mezzo la piazza a conſacrare la ſinagogha delli judei dove in ditto jorno li fo miſo de Santa Maria della gratia, & portato do mille figure de Santi, & celebrato meſſe.

Per volirne fare certi della oſtenatione de Malinghi, & perſiti Judei me accade nararvi uno orribil caſo, che ſocceſſe in Lecce, eſſendo tutti Judei repoſti in caſa de xpinani per paura non eſſere ammazzati, certi Judei ſpangoli ſtando in caſa de uno Zentilomo nomine Pierri Sanbiaſi in quel dì, che ſe levò le grida moirano li Judei, ho ſe fazzano Chriſtiani, queſti tali che erano cinque fra maſcoli; e femine tutti ſe jettaro dentro un puzzo per non ſe fare Xpinani, el marito d'una di quelle che fo il quatto che ſe jettò dentro il pozo trovò la moliere, e due altri che ſurgeano nel cadire ſuo, e non ſoffondau nellacqua dove havendoſe pentito ſe recuperò alli gradi del puccio el quinto che era ſuo figlio ſe jectau l'ultimo caſcando . . . . . ſopra il predetto tutti dui andara in acqua el Padre ſe recuperò, el figliolo havia acceccato il Padre per non morire, e 'l Judeo arrecordandoſe d'un cortello, che

havia

havia adoſſo donò la morte al filio per campare eſſo, quelli della caſa ſubito corſero al rumore cacciarande l' Padre vivo, e li quatro morti.

1495 Die 30. Aprilis eſſendo in Brindiſi conducti Don Ceſare de Arogona e 'l Vicere Camilo Pandone, & l' Illuſtriſſima Iſabella de Baucio mollie de Don Federico cum tutta ſua caſa Brendeſini accominciara ad fare correrie in Meſagnè quali eſſero e per diſaventura nella ſcaramuccia noi ſo amazzato el Vicere Camillo Pandone.

Die 4. Madi el Vicere di Francia cum tutti Franceſi incieme fero uno triumfo armati correndo alla Quintana, & altri veſtiti maſi.

Die 5. Madi e 'l Vicere di Francia com tutti Franceſi ſe partero da Lecce, & andaro in Meſanghe per defenſarla de Brendiſini.

1495 Die 6. Madi 13. inditionis die Mercuri ad hore tre di notte in lo Convento di San Franciſco de l' ordine de frati minori in la Cetà de Lecce fo morto lo R. fra Roberto Caracciolo de Lecce Prencipre de Predicatori Paulo novello Epiſcopo de Aquino, & era d' Anni ſettanta ſo annonciatore de verbo divino anni cinquanta doi ſenza mai trovarſeli uno minimo ſcropulo de fallancia dove nella ſua Patria Cetà di Lecce predicò diciſſette Quareſime cata omne anno pronunciando facia de grana ſpeciale, che mai alli audenti ſoi in faſtidio, facia piangere, & ridere quando lui volia, & quantunque era hunico al mondo & Epiſcopo d' Aquino quando vedeva li frati haver neceſſario in Convento, ſemettea la ſacca in ſpalla, & giva mendicando per lamore di Dio, & più opere quali vanno in ſtampa per tutto lo mundo, e 'l beato ſuo Corpo dimora in S. Franceſco de la huniverſità per non eſſere ingrato de tanto beneficio avuto de tale homo le fe honorate eſequie & manghifica arca come ſe pò vedere al preſente in Lecce.

1495 Die xx. Madi intrao in Lecce la prima volta lo Illuſtriſ-

Digitized by Google

triſſimo Signor Giliberto de Branſui Duca di Lecce, & Conte di Matera & Vicere de tutta la Provincia, dove fu recevuto cum gran honore, e triumfo.

Die 24. Madij per havere curſo li Franceſi, quali ſtevano a Miſanghe per fieni dentro Brindiſi havendo trovato le porte aperte Brindiſini le miſero in ordine con li jenti de le relinque di caſa de Ragona, & vennero in Meſanghe dove furo rotti li franciesi, & pigliato preſune el Vicerè di Francia Monſignor della Spara.

Die 27. Madi in Otranto per eſſenci alcuni Soldati del Re Alfonſo ingiuriuti ſovvertero li Cittatini, & alciaro le bandiere di Re Ferrante ſecondo.

In eodem jorno venne la nova in Lecce al Signor Duca, che Otranto havia alciate le bandiere, e che lo Caſtello ſe tenea per el Re di Francia el detto Duca fe cento fanti di Lecce, e donò una corona per uno, e vinti ſome di grano, & andau per ſoccorrere lo Caſtello, e metterli cento fanti, & vittuaglie dentro, dove eſſendo eſſutti di Lecce, & arrevati in Santa Maria del Templo la nova venne, che lo Caſtello era reſo è 'l preditto Duca di Lecce uſò longhanimità come he Cavaliere, che donò tutte le cento corone alli fanti delle ſue, & ancora el grano portavano per detto Caſtello.

1495 Die ultimo Madi se rebbellò al gran Re la Cetà di Trecaſe dove el Duca de Lece la donò a Sacco all' Eccellente Signor Conte di Aleſſano, & eſſo congregati Genti, & cum li fanti di Lecce, che fora infeniti che omne uno curſe all' abottino, la preſera per forza tamen non fo ſacchaggiata, che ſe reſcaptaro.

Die . . . . Junij vedendo le potencie de Italia, che I Re di Napoli, e Signore del Regno di Napoli, & a ſua devoccione avia el Papa fiorentini, & altre comunitati, e Singhori, e che quando voleva ſe poteva far ſinghore de tutta Italia la ſignoria di Venetia, & Lodovico

Digitized by Google

Duca di Milano tramano ona legha nova per dar pagura al ditto Re di Francia.

Die Junij ſe bandio in Venetia a trumbe ſpianate la legha, cioè la Santità del Papa lo Imperatore, con il Re di Caſtillia la S. di Venetia, co il Duca di Melana, & Zenoveſi.

1495 Lo fratello del gran Turco fo morto in Napoli de morte naturale, el ſuo corpo romaſe in mano delli Governaturi ſoi Turchi & fieni ad hoggi lo guardano in Napoli.

Die 20. Junij el Re di Francia havendo nova, che tale legha era fatto per eſſo, acciò lo pigliano preſune in Italia, ſubito ſe partito da Napoli per andare in Francia, & paſſando per una terra del Papa non lo volſe recipere nomine . . . . . ſubito quella pilliao per forſa, e meſe a ſacco.

1495 La predetta legha haviano radunati fra homini de arme, Cavalli leggieri; fanti a piedi cento milia perſuni, & ſtavano alli paſſi per pilliare preſune el Re di Francia, dove la ſua perſuna non era ſe non con tremillia perſuni; appicciatu fattu d'arme la ſua perſune paſſau libera cum mille e cinque centu Francioſi per la guardia ſua lo reſto romaſe al fatto d'arme, dove in fine de uno Francioſo che ſe trovava morto fonde trovato cento taliani, e ſe non fuſſe ſtata la pioggia grande, che ſocceſſe la retro guardia de francioſi haveria havuta la vittoria de Italiani.

1495 Die se moſſe uno trave de foco, che mai fo viſto il ſimile de ponente, & andò a levante che fa gran temere, & lucette per tuttu.

1495 Die 6. Juli eſſendo partito el Re de Franza da Napoli, e laſciato Vicerè Monſignore Duca de Bonpencieri per tutto lo Rengho Napolitani per eſſer ſfaſtediti de' Francioſi mandaro in Cecilia a chiamare Re Ferrante ſecundo de Ra-

Ragona, che loro li voliano dare Napoli lui ſubito venne, & pilliato Napoli & na gran parte delle Terre circoſtanti, li Francioſi ſe reteraro dentro lo Caſtello novo.

In eodem die, & anno lo ſignore Don Federico ſe appreſentò cum dui Galere, & uno Galiune al porto di Santo Cataldo requedendo la Cetà di Lecce, che lo recepeſſe ditta huniverſità ſenza replicare alzò le bandiere de Caſa d'Aragona, & entrato dentro cum gran triumfo Don Federico allogiò in caſa de Ulielmo di Prato, che al Caſtello nci era el Duca di Lecce inſime cum cento cinquanta Signuri Francioſi, che ſe haveano congrecati in Lecce per havere ſentita la venuta di caſa d'Aragona.

In quello jorno, che la lega appecciò facto d'arme cullo heſercito de Francioſi l'armata de Veneciani chi ſteva all'Iſola de Brindiſi partio, & andao, che erano galere vinti quatro ad Monopoli, & quello preſe che ſe lo tradimento certi Cetatini, & ſaccheggiaro, poi pilliaro la Cetà di Polignano, poi pilliaro la terra di Mola, quale Cetà tennero in loro dominio.

In lo ſecundo jorno chi alzò le bandiere la Cetà di Lecce de caſa de Ragona tutta la Provincia di Terra d'Hotranto, & Terra di Bari alzò le bandiere de ditta caſa reſervatu Tarantu, e le Vortallie, alli quali lo ſignore Don Federico andò in Campo cum l'homini, & Barani di Lecce, & de la Provincia, & preſe per forſa le Vortaglie, ma Taranto non ſe volſe rendere nello potte pillare.

Lo Duca d'Horliens eſſendo romaſo nelli confini della Francia cum gente d'arme per pagura de Taliani non faciano qualche tradimento alla Corona di Francia como ſero ſubito moſſe gherra al Duca de Milano, & pilliolli Novara.

In queſto anno lo Re de Caſtillia a peticcione della legha cum denari de Venecciani ſe cacciò in Campo contro el Re di Francia & ſimile l'Impperatore quantunque non li

rompeſſera guerra ſtavano preparati, de che ſo biſogno al Re di Francia far pace, & teneva con le ſudette petentie per alcun tempo.

Die 15. Julij ſe rendio lo Duca de Lecce con tutti l' altri ſignori Franceſi al ſignore Don Federico cum queſto patto che ſiano liberi della vita, & poſſano gire in caſa loro, dove in ditto jorno, ebe lo ſignore Don Federico lo Caſtiello de Lecce, & tutte arme & Cavalli, & beni de ditti Frencioſi, & loro andaro preſuni a Santa Maria del Templo per alchuni jorni, poi a Brindiſi poi a Miſagne.

1495 Die 20. Aguſto Tarantini mandaro a chiamare Don Federico, che le voleno rendere, & andandoci per mare havevano ordinato vonato. volerlo ammazzare, dove a mal pena potte ſcampare, che tre della ſua Galea non ci lo ammazzaſſera.

Die 4. Ottobre el quondam Duca di Lecce cum tutti li preſuni Francioſi chi erano in Meſanghe fuggero via in Taranto, paſſando vicino all' eſercito nemico chi ſteva ad Orie, & a Francavilla.

Die 19. 8bre e 'l ſignore Don Federico partette di terra d'Otranto, & andò in Napoli per chiamata de Re Ferrante ſecundo dove laſsò all' aſſedio de Taranto, & al governo de tutta la Provincia di terra d'Orranto, & de Bari Don Ceſare ſuo fracello, & frà Leonardo de Prato Cavalieri de Rhodi cetatino di Lecce, & Vicerè di Joſticcia Meſſere Luyſi de Paladini cetetino & Jentilomo de Lecce.

Die . . . . Novembro tutti ſignori del Rengho inſieme culli ſignori Franceſi ſe radunaro inſieme per andare a dare ſuccurſo al Caſtello novo dove andaro ſecretamente de dentro la montangha ve pucciolo, & fornitolo de quello havea biſogno, ſe tornara in dereto, & Re Ferrante li diede una rutta allo retorno.

Die 16. Decembro lo quondam Duca de Lecce cum altri ſignori Francioſi ſe partiro de Taranto laſſandolo fornito

Digitized by Google

nito per andare a trovare li Francioſi, & ſignori del Regno fideli al Re de Frencia per campiggiare, dove Don Ceſare, e Fra Leonardo de Prato de Lecce, e li donaro una rutta tamen loro ſcamparo.

1496 Jennaro die 17. vennero in Taranto tutti ſignori del Regno, & Francioſi per ordinaccione del quondam Duca di Lecce a fornireſo de che haverà biſogno dove al Campo noſtro ſi fuggette de notte per pagura fornito Taranto finde andaro in pullia alla Dhuana delle pecure.

1496 In Roma ſo de jorno uno gran trono, che tutta Roma sbeguttiu, & diede al Caſtello S. Angelo dove gran parte nde rovinau, & la municcione chi era dentro fa ſpargere per tutta Roma, come baleſtre, coraccine, Tharghe, e bonbarde, che al caſcare de ditta moniccione per Roma ſe gran danno, & occiſione.

In queſto anno medeſimo ſe trovò al reſuarco infra la torre nova e'l caſtello un moſtro quale, havea la teſta d' Aſino e'l corpo di femina culla mammilla e'l pede deſtro di Femina e' ſiniſtro d' Aquila, el brazzo deſtro de femina, e'l ſiniſtro de Urſo per lo quale tutto Roma ſen impagorio, & anco l' Italia, perche havea dereto una teſta d' uomo vecchio & alle antiche nde eſſia un capo di ſerpente.

In queſto anno morette el figlio, & anco e'l Nepote, e Re de Caſtillia, & quello Rengho he remaſo ſencia rede maſcolo.

1496 Die 10. de Marcio Re Ferrante ſecundo de Aragona havendoſe collegato culla ſignoria de Venetia per dárli ſoccurſo in queſto Rengho l' impignò per 20000. Milia ducati Trane, Brindiſi, & Otranto cum tutte le fortezze, & che in tempo li donaſſe li denari Re Ferrante la ditta ſignoria li reſtituiſſe dette terre.

1496 Die 24. Marcij venne in Lecce per ſtanciare la Sereniſſima Iſabella de Baucio Mollierem del ſignor Don Federico de Aragonia incieme cum li figlioli, & Conte dove fu receputa cum grande honore.

Die

Die 15. Aprilis el ſignore Re Ferrante ſecondo eſſendo in Foggie per pilliare la Dogana delle pecure arrivatu tutti li genti del Re di Francia, e li ſinguri del Rengho in favore de Francioſi dove fero paſſare la Dohana e tenevano el ſignore Re aſſegiato in Foggia, che quaſi ſe voleva rendere.

Die 17. Aprelis arrivò in Foggia el ſoccorſo mandato per laſignoria de Veneciani lo illuſtriſſimo ſignore Jo: Franceſco gongiaga Marcheſe di Mantua cum homini de armi, & fantaria dove apparecchiato fatto d'arme cum Francioſi loro ſora tutti no tanto fo la gran jente chi porto lo Marcheſe, ma lo diſordine de francioſi foranci morti parecchi ſignori franceſi del quondam Duca di Lecce, & liberaro Re Ferrante ſende andaro cum vittoria in fino a Napoli.

1496 Menſe Juni li ſignuri Francioſi foro in diviſione culli ſignori del rengho chi dicevano, che vengano in loco, & chi in un'altro inſieme, ſe ſepararo li ſignuri Franciſi cullu S. Virgilio, horſino, & Vetelleſchi, & altri ſignori de lombardia andaro per la via de Pullia, & pilliaro la tella li ſignori del Rengho, come el Principe di Salerno, & Prencipe di Piſighano, & laltri pilliaro in Calabria ad recuperare loro ſtati, el ſignore Re ſequito li Franceſi alla tella incieme cullo Marcheſe con tutto lo ſercito, & aſſediolli nella tella.

1496 Die 24. Juli tenendo el ſignore Re aſſediata la tella lo Marcheſe de Mantova trattao lo accordio cum bon penſieri quale li era canato, & ditti francioſi ſi rendano, & faciano rendere tutte fortezze che hanno in potere loro in mano del Re Ferrante, & che ditti Francioſi ſinde andaſſera in Francia dove accordati pochi ſinde andara in caſa loro che tutti morettera per camino.

Die ultimo Juli tutti Baruni s'accordaro con Re Ferrante ſecondo, & eſſo li perdonau beninghamente, & andando in Napoli cum triumfo fo receputo da tutti.

Die

Digitized by Google

1496 Die 5. di Ottobre 15. Inditionis fo morto lo Sereniſſimo S. Re Ferrante ſecondo caſa de Aragona de età d'anni venti due de fore de Napoli ſencia herede, qual fo portato in Napoli morto con gran pianti ſotterrato in San Domenico.

Napolitani vedendoſi ſenza Re, & eſſere diviſi li Cetatini delli Jentil'homini chi gridava Francia Francia, chi Spangha Spangha e chi Federico Federico, & tutto Napoli era in arme, el Sereniſſimo Principe di Salerno ſubito venne in Napoli, & culla ſua prudencia pacificò Napolitani, & Fe invocare per Re Federico de Aragona cum conſentimento de legato chi era in Napoli de Papa Aleſandro ſeſto, e dell'Ambaſciator dell'Imperatore de Romani Maximo, e lo imbaſciatore della ſignoria de Veneccia, e del Duca di Milano, quale invocando Re Ferdinando mandaro per eſſo, che non era in Napoli Antonello de S. Severino.

1490 O potenza di Dio quanto tu dei eſſere ſtimata temuta, & honorata, chi haverebbe mai poſſuto credere che meno de due anni eſſer ſtato nel Rengho di Napoli cinq. Ri, e ſe fuſſe ſtato nelli noſtri tempi, & per alchuno autore fuſſe ſtato ſcripto deriamo che non dice la verità; ma io teſtifico queſto che in meno de due anni per volontà, e judicio di Divino ho viſto in queſto Rengho Re Ferrante primo e de caſa de Aragona, Re Alfonſo ſecondo de caſa de Aragona, e li Chriſtraniſſimo Re di Francia Re di queſto Rengno, & Re Ferrante ſecondo de Ragona a Re Federico de ditta caſa d'Aragona, al quale eſorto io come hè minimo vermicello ſervitore voſtro, che timiti Dio, & la ſua Madre Vergine Maria, & quelli honorati ſe vuliti eſſere felici in queſto Rengho.

Die 2. 8bre Re Federico entrò in Napoli & cavalcò come he Re facendo a Napolitani & a tutto el Regno infinite gratie.

Die 10. Ottobre dimorando in Lecce la Seteniſſima Iſabella

bella de Baucio mollie di Don Federico, & havendo honestamente sentita la morte di Re Ferrante secondo subito se partio da Lecce ne forte Lecce facesse alcuna novità con occasione vai a visitare l'eccellente Conte, & Contessa d'Alessano sua sorella consobrina.

Die 12. 8bre in Lecce havendose saputa la nova della Morte di Re Ferrante onne uno grande, & picciolo, Mascoli, e femine senza intendere altro gridavano viva viva Re Federico, & quasi tutto Lecce andò a pilliare la Regina da Carpignano chi dimorava, dove se ne tornò in Lecce cum gran triumfo, fece alcune gratie come he Regina.

1496 Re Federico donò paricchi terre in questo stato al figlio del Papa per incoronarlo Re di questo Regno.

In questo anno in Roma fo ammazzato il figlio del Papa Duca di Candia de notte, & jettato al Tevere, e mai lo seppe chi lo fe fare.

1496 In questo anno Re Ferrante secondo pilliò presune lo signore Virgillio hursino a petitione del Papa, & morette in presune.

1497 Die x. Jennaro la Cetà di Taranto tenendose per il Re di Francia non possendo durare più per l'assedio de tutte Terre, che l'erano inimiche havendo sofferto gran penuria de pane mandaro ad Venecciani che se volliano dare a loro più presto, che a Re Federico, dove Venecciani accettaro, & voliano mandare a pilliare la possessione: ma el signore Don Cesare, e fra Leonardo de Prato di Lecce intendendo questo li andaro cullo hesercito per mare, e per terra, e tenerala assediata ne forte venessera Venecciani.

A dì 17. Jennaro dandose la battaglia Jenerale ad Taranto li homini, e soldati de Lecce foro primo chi entraro dentro dove Tarantini vedendo questo levara la bandiera de Re Federico di casa d'Aragona per non esser saccheggiati.

In

Digitized by Google

In questo anno a di come piacque al sommo e gran Maestro Idio fo morto in Francia de morte Naturale senza haver heredi ne Mascoli, ne Femine el Christianissimo Re di Francia.

In questo anno medesimo fo eletto per li Baruni e Consulo di Francia Re Luijsi Duca d'Orliens, & pigliate la possessione integra, & con pace del Regno de Francia donò molti stati a parecchi signori Francioli.

Die Veneri 7. Februarij fo morta mia Madre Margarita de Jennecchino al parto de età d'anni trenta sei, la qual fece fra Mascoli, e femine de Colella Coniger suo Marito numero sedici lassande vivi sette figloli.

Die Mercurij 27. Madij fo Morta Costanza Coniger mollie de Antonello della Barliera per darli depietto uno Cavallo chi corria.

1497 Regina Isabella de Bautio se partette de Lecce per andare in Napoli, dove tutti li Baruni, & Jentil' homini di di Lecce, & lo Viscopo li fera compagnia per sieni a Barletta ad spese de ditti Baruni, & Jentil' homini.

1498 E'l Gran Turco per no stare in otio li suoi jannizzeri mandò 2000. persune ad fare correria in Polonia, Russia, & pilliaro paricchi terre, & abruciaro, & misero a sacco senza trovare mai nullo contrasto, e stera parecchi a tornare dove portaro con loro preda infinita d'oro, ariento, Zebellini, & armellini., & anime de Christiani assai: questo ottobro di novo have mandatu trenta millia persuni per quello camino medesimo dubitasse che andaranno in fine fiandra perchè non trovano contrasto nullo, che Crestiani sogecati del ritorno non se sa nova insino ad hogge.

1498 El soldano de babilonia quest'anno è stato ammacciato de uno suo mammalucco, & quello s'have fatto Soldano cum fagore de certi gran Maestri magomettani dove pilliata la possessione del Cairo tutti li anno dato obediencia reservato uno chi covernava in Damasco chi l'ha mosso

Digitized by Google

guerra, & volse fare esso Soldano e Dio guerra in fra loro.

1498 Die 18. Novembro fo morto Marc' Antonio Episcopus de Lecce dove da se ha lassato bonnome, & fama, & beneficio al pescopato.

1498 La signoria de Venecciani fece guerra con li Signori fiorentini, che volendose fiorentini receptare Pisa come e sugita loro fatta libera alla venuta de Re di francia pisani alzara la bandiera di San Marco dove la possiedono e fiorentini la teneno assediata.

1498 Lo Marchese di Mantua, essendo stato helletto della signoria de Venecciani Capitanio Jenerale de tutto lesersito loro li mandara sei milia ducati per metterssi in ordini per andare a Pisa, dove esso have fatto la suffa, e non s' a mosso dicendo, che tali denari l' havia a recipere se vole, che li serva mandali del' altri.

1494 In quillo chi venne e'l Re de Francia in Fiorenza se entrare la parte de pazzi dentro & cacciò fora Medici, & sugero in Veneccia & per sivi hoggi governano in Fiorenza.

1498 Re Federico s' accordò co tutti judei del suo Reame, che de tutti debiti chi hanno da rescotere nde habbia la meta, & si delle robbe recomandate dove nella Provincia di Terra de Bari, e d' Otranto ce so eletto fra Leonardo de Prato cetatino dc Lecce, & primo venne alla sua Patria a rescotere, rescotendo debiti vecchi de vinti anni, e detrenta per fare utile al signore Re.

1498 In questo Rengho fo gran carestia che valse lo tumulo de grano a tari sette, e lorgio a tari quattro, locche, & finnante in Terra de Lavoro, & Terra de Bari, & alla ricorta nova fo si abondancia, che calò lo grano ad grana quindici lo tumulo chi anco mo parse un miracolo che Idio quando vole può fare omne cosa.

In questo anno nella Cità de Lecce uno ammajestro dui cani per manera che soli tiravano acqua alla fontana della Piazza de Lecce in abondancia, ben vero l' huomo li dava le calette.

Die

Digitized by Google

1499 Die 14. Februaro venne in Lecce il corpo del fratello del Gran. Turco nomine . . . . per andare in Coſtantinopoli cercato del Gran Turco, altramente ronpia gherra cum Re Federico, & a di . . . venne l'armata del Gran Turco in S. Cataldo a piliarlo.

1499 Die 26. Februaro fo morto lo Principe di Salerno in Senagallia.

In queſto anno il Chriſtianiſſimo Re di Francia nomine Luyſi con licentia, e diſpenzaccione del Papa laſſo ſua molliere, che non facia filij, e veſtioſe monaca, & eſſo pigliò la Ducheſſa di Bertangha per Molliere, Molliere che fo del quondam Re de Francia Carlo octavo.

In queſto anno e'l figlio del Papa andò cum multo triumfo in Francia, & renunciato lo Cappello avanti e'l Re de Francia pilliao moliere Franceſa.

1499 El Baſcitore dell'Imperatore del Re de Caſtillia del Re delghitterra, del Re di Portucallo vennero in Roma, & preſente tutto lo Colegio annunciaro al Papa che ſe no mutaſſe vita ecoſtumi l'amoveriano del Papato per li gran mancamenti che fa, & ſopporta alla Chriſtianità.

Die 5. Aprilis l'huniverſità de Lecce donau dui millia ducati al Re Federico per haver ſcieſo in Pullia, & alla ſua incoronaccione li donò Lecce ducati 600.

Die 8. Aprilis in Lecce per l'eſortatione de uno frate di San Domenico s'incominciò a ſonare lave Maria la metà del giorno per ſcampare demano de Turchi, che fama era che venevano.

1497 In Lecce ſi cominciò a fare lo mercato doi jorni la ſettimana li Venerdì, & lo Lunedì.

1499 Li Turchi quali andaro in Ruſſia fero gran denari, & preda ma a Dio pillio piata, che per la neve, e ghiacciò nullo nde retornau in caſa viu.

1499 Lo dì della Annunciatione della Vergine Maria, in Venecia ſe bandette la pace, unione & lega fra el Papa, Re di Francia, & Venecciani.

Digitized by Google

1499 Il Chriſtianiſſimo Re di Francia diede notitia al Duca di Milano, che voleva ſuo ſtato, che toccava ad eſſo, & che intendeva armata mano venirlo a pilliare.

1499 Lo Duca di Milano fa treva con l' Imperatore & altri ſignori di Italia, & comunità, & mandano a dire al Gran Turco che voglia rompere gherra con Venecciani altramente tutti s' accordariano contro eſſo dui.

1499 El Gran Turco fe una grandiſſima Armata de vele fra grandi, e picciole 500. dove fra laltre Navi era una Nave di 4000. Botti che portava una Cetà in mare nella quale nci era tutta piena de muneccione, le bonbarde grandi 50. butti de polvere, diece butti pieni di aſpri, una catena di ferro, che circondava tre millie, e di quella era Capitano Jemali, & de tutto el reſto el Filio del Gran Turco era Capitano.

1499 La ſignoria di Venecia mandia Imbaſciatore al Gran Turco ſe volia pace, o gherra con lui, dove lo Turco confermare pace, & unione con la ſignoria di Venecia per poſſerli meglio ingannare.

1499 Lo Gran Turco ruppe Gherra con Venetiani, dove Venetiani fero ſubito una grandiſſima armata fe fatto Zenerale, n. gremanico, & culla ditta armata abruſciaro la Nave grande del Turco, non però lo Turco pilliaro Lepanto a Veneciani, Veneciani pilliaro preſune lo Zenerale, & molti altri ſobra Cometi, & condennati in carſera perpetua, & anche el Proveditore de friuli che per lor diffecto non roppera larmata & quelle de frioli potte pilliare li Turchi chi corſera, & danneggiare lo frioli.

1499 El Chriſtianiſſimo Re di Francia pilliò Melana, & Lodovico ſende fuggio all' Imperatore dove receputo da Melaneſi co milli triunfi eſſo fa infinite gratie, & Melaneſi la fero un convito, & donaroli dopo mangiare trecento milla ducati.

El Re di Francia pilliato Melana dunau Cremona cum tutto il Cremoneſe a Venecciani.

Tut-

Digitized by Google

Tutti Signuri d'Italia vennero ad obedienza al Re di Francia, come lo Marcheſe de Ferrara, lo Marcheſe de Mantova, fiorentini, Zenoveſi.

1499 El Re di Francia dopo un meſe ritornò in Francia, & in Milana rimaſe laco de Triuleij, & quaranta cinque Francioſi al governo.

Partito el Re li ſoi jenti vennero ad eſpugnare Peſaro, Imola & Forli quale havute hanno donate al Papa.

1500 A dì 4. Februaro Milaneſi alzaro le bandiere del Duca di Melana, & intrò lo ditto Duca incieme culli ſuoi lu Caſtiello ſe tene fieni al preſente cum tutti Francioſi in Aſte.

In queſto anno se celebrao lo Cebeleo in Roma in tempo di Papa Aleſandro cum multo concurſo, & triumfo.

1500 A dì 10. d'Aprile havendo conqueſtato Lodovico tutto lo ſtato de Melana trovandoſi cum tutto l'eſercito ſuo ad Novara fo rutto delli Franceſi, & pilliato preſune dalli Sqizzari ſui, & dato preſune in mano del Re di Francia, & altri homini de Titulo preſi, & morti, & Monſignore Aſcanio, & alcuni altri preſuni per li jenti de Veneccia-ni, & menati preſuni a Venecia, dove per queſta rutta, & preſa tutto lo ſtato ſe reſe and Re de Francia il qua-le perdonò in Jenere ma in ſpecie fe gran vendette, & compoſitioni de denari.

1500 A di .. Agoſto el Gran Turco cu aſerſito per mare, & per terra ha pilliato Modone, & Corone a Veneciani.

1501 Et Ghriſtianiſſimo Re di Francia a dì. Agoſto pilliaro Capua per forza, & meſſera ad foco, & fiamma, & a dì .. Agoſto pilliaro Napoli, & Re Federico andò in Iſcha cum tutta la famillia, & a dì. Settembre ſe andao in Francia.

1501 Die 17. Settembro in Lecce fo alzato la bandiera del Re de Spangha che hè ſtato d'accordio fra dui Ri di Franza, e di Spangha havere da loſanto ad baſſo lo Re di Spangha.

El

1501 El Re d' Ungaria a peteccione del Re de Franzia, Re de Caſtillia, & de Venecciani e del Papa collegiorno lega inſieme a tutta guerra cullo gran Turco dove l'è data una gran rutta.

In queſto anno el Turco ha pilliato Dorazzo a Venecciani.

1501 Die 15. 7bro l' Armata del Re di Franza cum quella de Venecciani he andata a lavante and Iſola de Metellino non poſſendolo pilliare ſe tornara in dietro dove hebbero una gran fortuna che tutto l'armata andò diſparſa.

In queſto anno in Lecce venne lo Capitano Jenerale del' Armata del Re di Francia che ruppe in Mare; & altri ſignuri francioſi.

1502 Die 28 7bro in Lecce s'alzara le bandiere del Chriſtianiſſimo Re di Francia, che tutta le Provincia ſe era rebellata, el Campo s'era partuto da Taranto, & veneva ad aſſediare Lecce dove eſſendo arrivato in Santo Thiancazzo l'araldo venne in Lecce, & ebbe octo dì di tempo mandare in Barletta . . . del Maggio al gran Cap. dove eſſo ſteva aſſeggiato de unaltro Campo Franceſe.

1502 In queſto dì medeſimo in Lecce foi tanta tempeſta de acqua, e de Venti, che fe gran danno allo levito.

In queſto anno la Nepote del Re de Franza andò a marito allo Re d' Ungaria paſſo per Venetia, & ebbe grande honore, & triunfi.

1502 In queſt' anno i Venecciani pilliaro l' Iſola de Santa Maura chi gran tempo la poſſedevano Turchi levata da Chriſtiani.

Del Meſe di Febraro eſſendo tutta la Provintia alla Fedelità di Franza reſervato Taranto, e Gallipoli, Coregliano alzò le bandiere di Spagna dove per queſto ne sò ſtati milli inconvenienti.

Eſſendo Corilliano rebellò tutti homini che non hanno voglia far bene andaro in Corigliano, & la maggior parte de quelli veniano ad robbare Lecce la patria loro, &

per

Digitized by Google

per arrubbare lo ſtato della Chatoliga Maeſtà. Ma la maggior parte ſono ſtati ammazti, & quali inpicati, che Iddio permette che ſervi el ſuo ſignore, ma non eſſer contro la patria li ammazzati da Lecce in battaglia lo figlio dello pandone, lo filio de Jaco ſtrata, lo figlio dello Paſchali della Maria. Li appicati laimo Miciello, Donato delle ſide, Cicco ſcandalo Bactiſta Patariello, Cicco ſpaluto, laco lombardo.

L'ammazzati, & quelli vanno per favore ala piazza la Cianza paccianara l'ammazzò Paduano Roſato, & vai a piacere, Joanne Matteo l'ammacciao Angelo Infanciolo, Jaco ſchocceſe lo ferio Paduano Savino Alfonzo liberaro.

1503 Joann' Antonio Ancera lo ferio Alfonſo Patariello, M. Cola Tabbacco l'ammazzao Pietro Spaluto, Notar. Tomaſi lo ferio Colella Annico lo figilo dello banbacaro fo ammazzato de lo Greco potegaro, lo Greco Janne fo ferito de Octaviano Cecala.

In queſto anno in Otranto a dì . . . . Aprilis foi feduto per Joanne Capitano Franceſe del Signor Venecciano quattro Galei, due fuſte e due barcie, & l'armata Spanghola, che era a Barletta a feggiare e folli de biſogno diſſarmare, e mettere in fondo le Galei altramente era pilliato preſune.

A dì 5. Aprilis fo rutto Monſignor dell'Agri in Calabria, e pilliato preſune de le lenti Spangoli.

A dì . . . Aprilis lo Marcheſe di Cumberſano fo rupto, e pilliato preſune, & morto ſuo Cio Signor Janne fratello del Conte Julio delli Jenti ſpangoli.

1503 A dì 28. Aprilis il gran Capitano eſſendo ſtato parecchi meſi aſſeggiato in Barletta, eſſendoli venuti tre mila Alemani ſe cacciò in campo el Vicerè Franceſe lo andò ad aſſaltare dove ci fo rutto, e morto, e l'Campo Franceſe, & gran Capetanio cum tal vittoria ſenza perdere tempo andò in Napoli, e racquiſtollo, & fo riceputo cum honore.

Eſ-

Digitized by Google

1503 Essendo rutto il Campo Franceſe, e Napoli preſo; el Conte de Nerito alzo la bandiera de Spangha, & tutta la Provincia reſervato lo Conte d' Aleſſano, el Conte di Ugento, che li mandaro a dire a Lezze, che farà come farà queſta Zetate. Lezze eſſendo corſa omne jorno de tutti convecini, & queſto non era niente reſpectu della Guerra de dentro della partita de Spangha, e Franza dove le fo de biſogno alle 20. di Maggio alzare le bandiere della Catholiga Maeſtà.

A dì . . . Madij el gran Capitano preſe la Cetatella, e lo Caſtello novo de Napoli dove fero uno aboctino de 20000. docati de robbe Franceſe, e de Signori Napolitani, e tutti pilliati preſuni circa doi millia homini. A dì . . . Madij venne lo ſoccurſo allo Caſtiello novo de Napoli, & trovollo pilliato, cioè Navi, & Galei, & tornaſſeſe in Gaeta.

1504 Eſſendo el gran Capetano rinchiuſo in Barletta fero a Campo chiuſo 12. Francioſi, & 12. Spangoli, & inpattarala, & de poi feſero 12. Italiani, & 12. Francioſi, e foro victorioſi li Italiani.

In queſto anno a dì . . venne lu Campo Franceſe cum perſuni 3000. per fieni allo Gargano aquiſtando tutto, & po per defendere de Franceſi furono rutti, e ſecutati in fino a ghaghera elli aſſaggiati pilliaro patti rendere ghaghera, & andarſe con Dio in Franza, el quale poco de loro nde tornaro vivi, e'l Re di Francia fe talliare la teſta a trè gran Maiſtri che ſe laſſaro rompere da perſone 1000. fra li quali fo talliata la teſta al Marcheſe de Saluce.

1504 In queſto anno e'l gran Capitano conquiſtò el Regno reſervato Comberſano, che ſe tiene fieni ad oggi.

La Morte de Papa Aleſandro.

La Creacione del Papa Calente.

La Creacione del Papa Julio,

In queſto anno vennero li brucoli in Terra di Otranto.

In

1505. In questo anno die 20. di Jennaro foi tanta tempesta in mare, che dello Porto de Manfredonia fieni allo porto di Otranto se ruppera 100. fra Navi, e Navilli in mare & in porto stando surti enci persi butti 20. di oglio.

In questo anno so tanto caresttia per tutto el mundo, & sinnante in Itali, che a parechi oci so morti infiniti persuni di fame.

1489 Die x. Marso die Marsi alle 5. hore di notte alucescendo Mercodì vigilia di Santo Gregorio alle 8. di quaresima a dì 8. della luna nascette lo figlio de Jo: Paulo de Guarino nomine Vicenci primo Jenito de Mascoli.

1505 In Lecce so al'ultimo di questo anno tanto di Caresttia, che valse lo grano a tarì sette grana diece lo tumulo, & lorgio a tarì tre lo tumulo la salma ad sei carlini, & questo testifico io de vista.

In questo anno so tanta abondancia di oglio per tutto, che in Lecce non hebbe intrante, e valse a tre carlini lo staro del Oglio chiaro.

In questo anno lo Soldano tenne tutte le Galiazze, & legni de Veneciani retenuti in Alessandria, & quelli son fogiti per forza.

In questo anno sonno stati gran terremoti che paricchi edificij son rovinati, & sinnante il Palaccio de Bentivogli in Bolongha.

In questo anno a dì . . Mese so mòrta la Catholica Reina Isabella mollie del Catholico Re di Spangha, & che lo suo corpo fosse Portato in Granata, & fatta na chiesa de ducati 1000.

1506 In questo anno è stata abondancia de Vectuvaglie, che vale lo tumulo del grano a tarì uno grana diece, & lorgio a grane diece.

In questo anno el Re di Francia, & lo Re di Spangha hanno fatto pace, e Parentezza, la Nepote dello Re di Francia ha pilliata per Molliere el Re di Spangha.

In questo anno uno figlio dianni dudici Candioto an-

Digitized by Google

dò allo Carro in Lecce fandoci più prove ſuſo.

In queſto anno vennera li Bruchi in terra di Otranto, & in Lecce li fero una ſcomunica, che poco danno fera.

In queſto anno ſe è incominciata la fratanza del Corpo di Chriſto noſtro Signore dove ſe porta cum grande honore in Lecce.

In queſto anno lo figlio dello ſchavella eſſendo de anni cinque menò alla Madre un petrullo quanto una nocella e foſi morta per lo corpo, O infelice caſo.

1507 Io ANTONELLO CONIGER andai in Roma per videre le coſe Sante prima, & po le' antiquitate, ſtetti otto Meſi.

In queſto anno venne lo Imperatore in Italia contro el Chriſtianiſſimo Re di Francia, & la ſignoria de Veneciani dove ſe tornò in dereco cum dishonore, & perderance terre aſſai del ſuo Patrimonio.

1508 In queſto anno el dì de omne Santo intrò lo Re di Spangha in Napoli culla Reijna ſua Moglie Franceſa pilliati cum milli triunfi, & preſienti la Cetà noſtra ci mandau ſui Sindeci cum preſento di 2000. ducati, li Sindeci foro dui Jentilomini Stefano Barone, Petruccio Coniger; dui Dottori, dui Cetatini, & fora reformate molte gratie, & privileggi.

1508 In queſto anno ſi fe tregua per tre anni lo Imperatore el Re di Francia, e Venecciani.

In queſto anno in Napoli morette la Regina di Ungaria.

In queſto anno in Roma morette il Cardinale S. Pietro ad Vincola Colonna.

In queſto anno fallio in Lecce Bartolomeo d' Avanzati, & andaſende alla volona, e la morette miſeramente.

1508 Die XIIII. 8bre 12. inditionis el ſabato la notte fo morto Jaco Coniger mio fratello.

1509 La Santità di Papa Julio ſecundo fe una nova legha la Chieſa la Ceſaria Maeſtà, la Chriſtianiſſima Maeſtà, la Catolica Maeſtà contra el Turco colli adarenti loro dero tem-

Digitized by Google

tempo alla ſignoria de Venecia, che poſſa intrare in lega dummodo degha ala Chieſa tutto puello poſſedea, altremente ſiano ſcomunicati, e tutte queſte ſopra litte potencie li rompeſſera gherra.

Alle cinque di Maggio roppe gherra el Re di Francia a Veneciani el Papa alle x alle xv del dicto meſe, el Re di Francia ruppe tutto el Campo tutte terre de Lombardia parte pigliate per forza e parte reſe l' ebbe el decto Re, & prima hebbe tutte terre chi haviano in Romagna della Chieſa fino a Ravenna lo Imperatore.

1509 A dì 28. Maggio ſe partette el ſignor Vicerè di Napoli cum gente de Arme, & Fantaria aſſai, & artegliaria per rompere guerra co' Venecciani, arrevato leſercito in Barletta tutte terre che poſſediano, Venecciani ſcriſſero conſignare per li provedeturi de Veneciani.

Die x. Junij ſo chiamato el ſignor Marcheſe della Padula, che ſteva in Lecce governatore della Provincia di Terra di Otranto, & Bari cum gran furia in Brindiſi dove portò tutti Baruni, & Jentil' homini di Lecce dove credevano far fatti de arme, li fu conſignato la Cetà di Brindiſi cum tutte le Caſtelle e l'Iſola, el ſimile ſo fatto de Otranto, onde che tutti rendemmo gratia a Dio & alla ſua benigna Matre, che ſe tal terre facevano reſiſtenza ſe altru ad minu dannu non haveſſero havuto, morte, e cereſtia non ci mancava & &c.

In queſto anno in Lecce a dì 22. di Maggio ſe fe lo Capitolo provinciale delli frati del' Oſſervanza di S. Franceſco, hera Vicario Fra Reccardo de Maramonte fornito il ſuo triennio ſo eletto fra Franceſco de Robertuccio Jentilomo di Lecce che non poco honore in queſta Cetà havere digni homini in ogni facoltà lanno avanti hanno principiato Dormitorio, & Convento de novo tutto de lemoſine, che certamente è ſuperbo, & bel principio.

Item li dicti fratri ſono ſtati principio che ſi trovi queſto anno li marmori in Lecce, di che hanno fatto tutti

Digitized by Google

graduni, & fornimenti di porte in dicto Convento.

1509 In questo anno in Lecce el figlio de Loysi strevillo ammacciao suo frate; & sua figlia in uno ventraro se quatro figlie femine.

In questo anno Papa Julio asolvette Veneciani, & pillio el suo patrocinio.

El Papa andò contro Ferrara, & non la tenne & Venecciani l' asseggiara per mare, cioè per lo po, & per terra venneli lo soccorso de Francia, e levarse a danno loro, & perdimento de armata.

In questo anno in Lecce Cicco de gharino ammazzao sua Madre.

1510 In questo anno el Re di Francia se figlio Mascolo de sua Mogliere.

In questo anno el Re di Spangha mandò un fratre di Santo Domenico Vescovo per Inquisitore al Rengho de Napolitani cum troppo stremità non so acceptato, tutto el Rengho li se presento al dicto Re de ducati.

In questo anno el Re di Spangha cacciò tutti Judei, & Christiani novelli da questo Rengo di Napoli.

In questo anno el gran Maestro de Rodi pillio rutta l' armata del Soldano, che accompagnava el figlio del gran Turco, che veniva dalla Mecca, dove per questo el gran Soldano pillio tutti Xpiani culloro beni, che se trovavano nello Paese suo per Schiavi per sieni alli fratri di Jerusalem, & quelli di Monte Synai, & chiuse tutti templi de Cristiani.

In questo anno el Re di Spagna mandao una grande armata in barberia, & pillio Tripoli & quello mantenne per la se.

El Gran Turco mandau Jamilli cum grande Armata a soccorrere Tripoli, & Idio la se tutta perdere in mare.

In questo anno quatro fusti di Turchi andaro fino allo porto di Napoli ala sprovista pigliaro tre galei delle nostre.

In

In queſto anno una Galera de Turchi venne alle Marine noſtre, & fe gran danno, & pigliò perſuni aſſai.

1511 In queſto anno JO ANTONELLO CONIGER foi eletto per queſta Magnifica Univerſità Camberlingo per tre Meſi, cioè Marzo Aprile, & Maggio.

Lo Nepote de Felippo de San Georgi volentario s' annegò a bello luogo.

1511 In queſto anno alo primo de Maggio fo morto mio fratre Gio. Franciſco Coniger, & per non haver fillij lecitimi ho ſucceſſo io Antonello Coniger, & alla Baronia.

In queſto anno alle 29. di Maggio lo dì della Senſa venne uno Corſaro de Turchi cum dui barcie, una Galera, e cinq. fuſti in San Cataldo pigliò la Turre per forza, amazò tutti trovati dentro, miſe foco a magazeni, & pigliò più di cento butti pieni di Oglio di Citatini di Lecce, fra li quali Meſſer Vittorio de prioli ncinde hebbe cinquanta, & cinq.

1511 Die 6. Ottobre in Roma, & in Napoli ſe hebbe bandita la nova lega Papa Julio, el Re di Spangha, & il Re de Inchiterra, & Re de Portogallo, & Venecciani. Idio pregò la faccia venire in bene de Chriſtiani.

In queſto anno in Milano piovette pietre negre, che battendole l' una l' altra cacciavano foco, & in Mantova appparſe un gran foco, che ſtette fermo per una hora.

In queſto anno Bolongha rebbella al Papa & contra ſuoi liberi vollia gridare Francia, el Campo de Venecciani e del Papa, che era de fora tutto fo sbaleſciata dalli Vellani.

1512 In queſto anno il Chriſtianiſſimo Re di Francia ruppe lo Campo della Chieſa, & Re Catolico Re noſtro ſignore, & de Venecciani fo na grande occiſione dell' una Parte e del altra fonci morto el Vicerè Franceſe, & gran Maiſtri delli molti pilliati preſuni, & morti che Sole per tre giorni aparſe come ſangue, ala fine fora vinceturi Franceſi, & pilliaro in quella Ravenna dove hera la moniccione de tutti la legha.

In

In questo anno reforsato la legha, & miso in ordine lesercito ruppe guerra in Franzia lo Catolico Re di Spagna el Re d' Inghilterra & Madamma Margarita, dove el Re di Francia li fo bisogno abandonare Italia, della quale nde era fatto questo S. Avia in Italia tutto lo ducato, & genua culla Terra integra Bologna tutta terra ferma de Venecciani, reservato Padua havia Fiorentini a sua devoccione, Ferrara, Mantua, Siena, & horsini, in questo anno medesimo ha peso tutta Italia, e li considerati la quale cosa nde estata cagione lo consilio, che fero lo Imperatore el Re de Franza in Pisa che lla crearo uno novo Papa cioè el Cardinale di Santa Croce Papa Julio creò un altro cons. in Sanito Giovanne laterano, & demise quello & . . . . . lo Imperatore &c. *Qui manca*.

In una chiesa nominata Santo Andrea di S. Martino in una colonna dentro detta Ecclesia stanno scripte queste parole questo fo nelli 1162. sabitate Lecce quando regnava Conte Ugone. Alle 28. di Aprile fo rutto lo campo Franceše, e morionce lo Vigerè. Alle 20. de Madj alzaro le bandiere in Lecce de Spanga.

IL FINE.

ORA-

Digitized by Google

ORATIO

FRATRIS ZENOBII ACCIAJOLI

ORDINIS PREDICATORUM

IN LAUDEM CIVITATIS NEAPOLITANÆ.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRATRIS ZENOBII ACCIAJOLI

Ordinis Prædicatorum, ad Reverendissimum Illustrissimumque Dominum D. Ludovicum de Aragonia, Sancte Mariæ in Cosmodin Diaconum Cardinalem.

Brevis præfatio in orationem de laudibus neapolitanæ urbis.

CUm Neapolitani Cives Procereſque clariſſimi quam in illorum conſpectu orationem proxime habui de Neapolitanæ urbis, Regnique laudibus: typis excudendam decernerent: tu potiſſimum pater ac Domine Illuſtriſſime idoneus viſus es in cujus nomine ac patrocinio publicaretur. Illis quidem. Quod regia e ſtirpe ſis genitus Cujus inclytis auſpiciis Alma Neapolis; cum ditionis ſuæ Locis feliciſſime gubernatur. Mihi autem præterea. Quod ad veterum beneficiorum memoriam quæ Neapolitani Reges majores tui meis parentibus ampliſſima tribuerunt. privata etiam mihi tecum ſervitutis atque obligationis ratio quædam accedit. Vel quod Romanæ Eccleſiæ princeps clariſſimus in religioſum hominem jus habere cognoſceris. Vel Quod Domum noſtram Sancti Silveſtri poſitam in colle Quirinali tua liberalitate ſic foves atque ſuſtentas ut noſtra omnium qui eam incolimus ſtudia tibi ut patrono ac fautori optimo debeantur. Accipe igitur Illuſtriſſime pater ac Domine: tibi tuiſque omnibus deditiſſimi hominis Lucubrationem Quam tuæ benignitati confiſus: tibi non ingratam fore exiſtimo: Cum Nobiliſſimæ Patriæ tuæ Inclyteque familiæ Regnique totius ornamenta quantum paſſus eſt orationis modus, fere cuncta percurrerit. Datæ Neapoli Die IX. Junii, M. D. XV.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORATIO (a)

FRATRIS ZENOBII ACCIAJOLI

ORDINIS PRÆDICATORUM

In laudem Neapolis habita in Capitulo Generali celebrato in æde Sancti Dominici die III. Junii M.D.XV.

SAncta humano generi Mundique ab exordio perantiqua lex est: Non ab iis modo culta mortalibus qui vivunt humanioribus institutis: Sed ut puto equidem non indigna, quæ a feris quoque barbarisque nationibus observetur. Alumnos enim jubet nutricis suis gratos, quantum facultas ferat pietatis officium gratiamve persolvere. Legisque hujus perpetuam sanctitatem sic alumnos fuisse quondam veneratos accepimus ut alii nutrices insigni tumulo & extructis urbibus honestarint: Alii vero brutai etiam animantes in cœli astra substulorint; Alii statis sacrorum cerimoniis consecrarint. Nam & luctuosa quercus ad radicem montis Bethel in memoriam Delboræ quæ Rebeccam aluit celebratur (1): & urbis Cajetæ nomen ab ænæja nutrice ductum fuisse tradunt (2). Ipsas etiam hyadas & Olenium sydus nudaque Lupercalia de impensa nutritione antiquorum nobis litteræ prodiderunt (3). Hujus itaque pietatis ratio præcipue me adduxit Inclyte Regis vicarie, procereſque

(a) Orthographiam, atque interpunctionem primæ Neapolitanæ editionis in hac nostra retinendam duximus, cum & hæc bibliographis alicujus usus erit.

(1) Genesis xxxv.

(2) Virg. in VII. Ænei.

(3) Hyades bacchi nutrices in cornibus tauri. Ex Arato Poeta capra olcina Jovem aluit. Lupa Romuli nutrix inde sacra lupercalia in quibus nudi Luperci per urbem discurrebant hircorum pelles manibus gestantes.

Digitized by Google

clariſſimi. Ut ipoſitum mihi ex hoc loco dicendi onus in tanta comitiorum noſtrorum celebritate, veſtroque in conſpectu, michi quidem per quam jucundo, Sed honoris tamen authoritatiſque pleniſſimo, nequaquam detractandum putarem. Sciebam equidem atque animo reputabam eſſe complures in noſtro hoc ordine prædicatorio viros doctrina eloquentiaque præſtantes: Qui ſervata noſtri ordinis dignitate, purgatiſſimis auribus veſtris amplius ſatisfacerent. Sed cum memoria repetebam veſtram in majores meos (1), cunctis, prope nationibus cognita beneficia, Meque ab ineunte ætatæ: ut Davidicis verbis utar: projectum ex utero matris meæ veſtro in ſinu amatiſſime ſuſceptum ac liberalibus ſtudiis eruditum fuiſſe. Poſtremo autem religioni addictum ob antiqua in noſtrum ordinem veſtra merita, Noviſſimiſque comitiis impenſam liberatitatem perpetua vobis obligatione devinctum eſſe. Dei providentia tacitus ſentiebam uni mihi potiſſimum e tanto doctiorum hominum cœtu munus hoc oratorium obtigiſſe, Ut quod antea per abſentiam per que vitæ meæ rationes teſtari coram vobis ac referre non licuiſſet extremo ſaltem hoc ipſo actu, debitum vobis officiumque perſolverem. Decet enim ut qui nos litteris ac bonis artibus imbuerunt; ſiquid omnino aliud: ex eiſdem profecto Litteris ac diſciplinis fructus a nobis aliquos gratiamque percipiant. Neque vero non illud mihi jure optimo gaudendum eſſe intelligo. Ut ſi dicendi facultate ac venuſta quadam actione non poſſim non vobis tamen (quæ mihi pridem veſtra cognita eſt humanitas) ſaltem pietatis officio, atque obediendi ſtudio ſatisfaciam. Solent enim nutricii de alumnorum ſermone quamquam balbutientium, magnam animo voluptatem percipere. Atque ut ab illorum conſuetudine non diſcedam, qui bonis animi, corporis & fortunæ abſolvi oportere laudes cenſuerunt: Primum mihi videtur de Urbis veſtræ ſitu ac pulchritudine. Tum

(1) Nicolaus Acciajolus ſub Ludovico tarentino & Johanna prima Regni ſiniſcallus.

Digitized by Google

Tum de ipſa civitate, Poſtremo autem loco de illius imperio ac ditione, cæteriſque ornamentis eſſe dicendum. Siquis enim certa ratione, rectoque judicio uti velit. Nihil eſſe aliud urbium ſitus: arces: portus: menia: domos: ac templa: cæteraque ædificia judicabit, quam corpus aliquod membris in unam ſpetiem cohærentibus optime conformatum. Quod velut & in animantibus accidit: ſine urbis interitu extremaque pernitie labefactari diruique non poteſt. Civitatem vero ipſam, quæ incolarum vita: moribus: inſtitutis: legibuſque: cenſetur: recte urbani corporis animam nuncupabit. Circumpoſitos autem agros: ac ſiquibus ii forte tributi ſunt extentos magne ditionis fines. Unde nobis ad vitam neceſſariæ opes: atque imperii magna ornamenta proveniunt in fortunæ bonis merito collocabit, Quæ cum vobis Illuſtriſſimi viri undique multa & admiranda contigerint: ab eo prætermitti qui de veſtra civitate dicturus ſit: abſque piaculo magno non poſſunt: Puto igitur: quicumque authores urbis hujus conditoreſque fuerunt ſive Cumis advecti: ſive egreſſi Chalcide Euboica loci hujus pulchritudinem commoditatemque admiratos Crateris campani fines præ cunctis aliis quæ in Tyrrheno littore loca conſpexerant, ubi ſedes ponerent: delegiſſe (1). Cum & cœli clementia: & feracitas regionis, & ſuaves aurarum afflatus, & irrigui fontes: ac balneārum tepor littoreique platamones: & ſylvarum contectus ſalubritatem incolis: ac rerum omnium copiam non ſine incredibili quadam jucunditate ſponderint. Dum itaque urbem nobis hac ipſa quam videmus facie pulcherrimam conſtruxerunt. Mon tam mihi videtur ſirenis oſſa parthenopes ac tumulum venerati (2): ſpem quoque inde aliquam futuræ ſuavitatis atque elegantiæ concepiſſe quam ipſam nobis parthenopen

(1) E Strabonis *lib.* v. Crater a Miſeno ad Minervæ promontorium campaniæ ſinus in quo Neapolis eſt.

(2) Parthenopes tumulus ubi olim palepolis juxta arcem novam.

Digitized by Google

nopen ad alliciendos facie ſua mortales de ſepulchro in vitam priſtinam revocaſſe. Nam cum leniter acclivi tumulo inſidentem urbem conſpicimus, facie inter orientem ſolem meridiemque converſa humeros quidem altiori monte contectam: infimos vero pedes arridenti ſalo perfuſam: ab utroque autem latere incurvi littoris brachia diducentem. Quid aliud quæſo nobis hæc ipſa locorum facies repreſentat: quam reginam urbem ſublimi quodam hemicyclo ſubnixam, grato ac liberali vultu ad hoſpitales amplexus advenas invitantem? Ut Jam mirari minus oporteat ſi præter cumanos illos & chalcidenſes eam pithecuſis advecti, deque inſula Rhodo: & ſinu attico incolæ tenuerunt. Quodque volventibus ſæculorum curriculis: magnis ſæpenumero potentiſſimorum regum ſtudiis expetita fuerit. Pulchritudo enim contentionis eſt cauſſa & ut Priami ſententiam æmulemur *ενεμεσίς λαους αμα και βασιλεας αγανους τοιηδαμφι πολιν δολιχον χρονόν αλγεά πασχειν* (1). Atque illi quidem primi urbis hujus conditores quam ea tempeſtate rerum ſuarum commoda ſequerentur: occulto tamen Dei conſilio ad hæc appuliſſe loca putandi ſunt. Qui futuram olim nobilium virorum propriam domum. Regiamque clariſſimorum principium in Italia excitarent. Quod ne quis me putet Illuſtriſſimi viri adulandi ſtudio veſtro in conſpectu impudenter effundere. Tum ſacrarum litterarum ſtabili authoritate: Tum rationibus a natura rerum petitis: manifeſte pervincam. Deus enim Pater optimus & omnipotens ubi ſuam ad imaginem factum hominem de limo terræ plaſmavit. Qui mundi hujus habenas gubernaculaque tractaret: Nequaquam illi Rhiphæas cautes glacie ac ſentibus inhorrentes: Nec peruſtos Libye campos ad incolendum dedit. Sed quem mundi Domino congruentem cognorat,

(1) Homerus in tertio Iliadis priamum ſic loquentem facit. *Ουνεμεσις τρωας τε και ευκνημιδας αχαιους τοιηδαμφι γυναικι πόλιν χρονον αλγεα πασχειν.*

Digitized by Google

rat, ameniſſimum terræ locum; eundemque pulcherrimum addicavitt. Ubi nihil circa ſe moleſti pateretur ac cerneret. Sed illi pictos & odoratos flores ad voluptatem illi germina & arboreos fœtos ad alimentum: nullo cultu laceſſita paſſim terra diffunderet. Illum flabra Zephyri crepitantis & argentei vortices fluentorum, ac liquido gutture concentus avium demulcerent. Adeoque cœli clementia regionumque facilitas ingenuis ac nobilibus viris convenire putanda eſt. Ut vel poſt ejectum hominem de Paradiſo delitiarum Deus tamen Patriarchis ac populi ſui Ducibus terram lacte ac melle manantem crebo ſe daturum polliceatur, Regeſque populorum: civitatumque primates. Quibus aſperiore in loco vitam degere ac regnare contigit, humana ſollertia magnopere ſtudeant lenire locorum aſperitatem. Commodamque temperiem ſibi arte conquirant. Vel ad ingenuas affinium locorum delitias recreandi ſui cauſa ſæpius ſeſe conferant. Neque tamen iccirco deſidiæ accuſandi fuerint ſed quia naturæ legem ſequuntur maxime Laudandi. Sic enim natura comparatum eſt ut qui naſcuntur ad ſervitutem paulo robuſtiore ſint corpore ad frigoris æſtuſque intemperiem laboreſque alios perferendos: maxime facto Qui vero ad imperandum: conſulendum, ſpeculandunqu naſcuntur, molli atque imbeccillo corpore intentas ſenſibilium vires ferre non poſſint. Eamque ob rem quoquo modo id liceat congruentem ſibi temperiem mediocritatemque comparent. Cum itaque Campanus ager. Neapolitanuſque hic veſter ſinus ingenua delitiarum omnium copia cæteros italiæ tractatus facile antecellat. Date mihi quamquam religioſo homini veniam quæſo hanc Principes viri ut poetarum more (1). Qui famem, qui ſomnum, qui ventos propriis quibusdam in ſedibus ac domiciliis collocarunt, & mihi liceat Neapolin Italicæ nobilitatis propriam domum ac

(1) Poetæ collocarunt famem in Scythia, Somnum in Cymmeriis, Ventos in Aeolicis inſulis.

Digitized by Google

ac ſedem regiam nuncupare. Caruit illa quidem multis ab initio ſæculorum curriculis regia majeſtate. Dum videlicet ita ut ſunt rerum humanarum vices modo Auſones, modo Oſci, modo Cumani, modo hetruſci, modo Samnites, modo Capuani, Poſtremo autem & quirites ampliori potentia per campaniam viguerunt (1). At profecto bonarum artium ſtudiis & nobilium virorum conventu, Doctorumque hominum frequentia nunquam caruit. Cujus rei vel ad uſque Romani imperi tempora Græca ipſa gymnaſia politioreſque retentæ diſciplinæ: certiſſima ſunt inditia. Romani itaque cives, atque ipſi adeo Imperatores quamquam rerum potiti: quicquid uſquam ſubditi ſibi orbis elegantiarum invenerant. In urbana menia rapiendo convexerant. Quanquam & aquis inductis: & thermis ampliſſime excitatis naturæ ſatis uſibus conſuluerant. Tamen animo reputantes: quanto naturæ bona potiora ſint arte atque humana ſollertia comparatis bonis, minoris ſe profecto ſubditis campanis hac in re fatebantur. Quod egreſſi latios fines in campanum littus, veſtrumque in ſinum Neapolitani cives ad amenitatem: ad hybernos tepores, ad honeſtam ſtudiorum quietem, tanquam ad ingenuam nobilitatis ſedem crebre ſe referebant. Cur enim lauti eleganteſque homines non huc ſæpius commearent, aut cur alibi quam veſtro in ſinu libentius morarentur? Cum & punico bello fideliſſimos olim ſocios experti eſſent & recreando corpori excolendoque ingenio ubertim hic eis omnia provenirent. Nam ſive adipem frumenti conſideres (2), unde cor hominis confirmamatur. Quid campana Alica eſt ſuavius (3)? At hujus tamen apud vos agri biferi maxime laudantur. Sive ſanguinem vuæ meraciſſimum ſpectes qui cor hominis lætum facit. Quid dulcius phalernis: ſetinis, Calenis, Surrentinis, Maſſi-

(1) E Strabonis quinto libro.

(2) E pſalmis David eſculenta & poculenta verbis ſacris Laudamus ut hac authoritate calumniam fugiamus.

(3) Hermolaus Alicam vult eſſe quam Strabo chondron vocat; ea fit ex zea, cujus in campania biferi erant agri.

Digitized by Google

Mafficiſque liquoribus (1) : Pomis vero Lauris, Myrtis, Oleis, Vineis, Citreiſque arboribus circumtectæ regiones. An non quæſo ut poetice loquar Pomonam. Phæbum, Venerem, Palladem, Liberum patrem, Ipſaſque heſperidas de campaniæ regno certare invicem oſtendebant? Age vero ille crateris ſinus in quo Cumana civitatum mater (2). In quo Miſenus æolides, Bajæ, Dicarchæique viſerent (3). In quo Sibylle Domus & Avernale ſacrum, palus Acheruſia, Stygius Liquor, Phlegræi campi, herculis monumenta. Cimmeriorum ſpecus & Balnearum ſalus. Ex adverſo autem loco inſulæ terræ motu incendiiſque concuſſæ. Quantæ vetuſtatis & quam verenda nomina ſtudioſis homnibus? Quæ naturæ miracula : & quanta cum voluptate animi proponebant? Ut quamquam ipſi: Quæ poſteri admiremur. magnificentiæ ſuæ ſpectacula ibi multare liquerint : Stratas ſicilibus atris vias, Prætoria, foſſas, Aggeres, Averno inductum mare: colleſque in tranſverſum cuniculis perforatos. Non minus tamen & quæ ſibi admiranda eſſent plurima invenirent. Vobis autem patria hæc domeſticaque cernentibus etiam labor ille minueretur ad externa quæ ſunt generis ejusdem ſpectacula commigrandi. Cum de Puteolano Vulcani foro, deque Veſevi montis ardoribus (4). Quid ethna, Quid laconum Tænara, Quidve Arima Syriorum (5) fabuloſa Typhocos Enceladique ſupplicia, probe coniiceretis. Nequis autem a propoſito fine longius evagari me putet, qui ingreſſus dicere urbis Laudes,

(1) Strabo *lib.* v.

(2) Cumæ antiquiſſima Italiæ & Siciliæ urbium.

(3) Dicarchæos Statius dixit Hercules aggerem Lucrino objecit quem agrippa erexit. Strabo *lib.* v. Crater a miſeno ad minervæ Promontorium. Dicearchia Puteoli mox dicti.

(4) Prochyta ex Ænaria terremotu avulſa. Prætoria. l. lucullus. Foſſam Coccejus. Aggerem ad lucrinus Agrippa. Cryptam ſub pauſylipo ut quidam putant Baſſus, ut alii l. Lucullus. Strabo *lib.* v. Vulcani forum campus ſulphure æſtuans φλεγραι αγορα. Veſevus Mons Summæ.

(5) Hæc Arima in Syria montes de quibus Homerus ειν αριμοις οθι φασι τυφωος εμμεναι ενναιας.

Digitized by Google

des, in Campaniæ tractu oratione mea diverſer. Norit adhuc me tamen in veſtris quaſi menibus diverſari. Tanta ſiquidem domorum frequentia quicquid a Miſeno ad Minervæ promontorium regionis includitur exornabat. Ut mari ac terra campaniam ſpeculantibus unius: & continuæ prope urbis immenſa quædam facies appareret. Quanquam ſi vel intra Neaoolis menia conſiſtamur ampliſſima hic quoque Romanorum vel civium vel imperatorum monumenta nobis occurrent. Alii namque Cæſarum veſtris in theatris coronari pulchrum exiſtimarunt (1). Alii vero non ſolum vobis templa ingentia, ædeſque permagnificas excitarunt, ſed oblatos eſſet magiſtratus tamquam privati cives libentiſſime objerunt. Multo igitur ante ſuſceptam regiam Majeſtatem. Regium tantum conſequuti decus putandi eſtis. Quorum delitiis & præſentia Romani rerum domini oſtenderunt ſe carere non poſſe. Poſtquam vero barbaræ nationes (2) ab aquilone & Aphrica italiam irrumpentes Romani imperii Majeſtatem penitus attriverunt in aliis, atque aliis italiæ locis, regia poteſtas vel tyrannica potius dominatio caput extulit (3) pro ut barbaris illis principibus vel flaminiæ loca, vel umbriæ vel Galliæ Ciſalpinæ; ob alpium puto vicinantem ad incolendum commoda viſa ſunt. Qua tamen ipſa tempeſtate ita civitatis hujus ſplendor enituit. Ut pro tantis rerum anguſtiis magna vos quoque fidei veſtræ ediderit is fortitudiniſque exempla. Nam & Genſericum Vandalorum regem, quamquam romanis exuviis exultantem, portis occluſis ſicuti prius poenum hannibalem fortiter reppuliſtis; & Beliſario duci prope invicto, non niſi per cuniculos proditi patuiſtis. Et immaniſſimum Totilam, Dei malleum. Cum ſidei veſtræ laude immutata ſævitia leni-

(1) C. Domitius Nero ut Suetonius narrat Hadrianus templa condidit & magiſtratus obiit.

(2) Viſogothi ſub Alarico & Rhadagaſo. Unni ſub Genſericus Eruli ſub Odoacro. Oſtrigothi ſub Theodorico. Gothi ſub Totila & Teja.

(3) In Flaminia Ravenna. In Umbria Spoletum. In Gallia Ciſalpina Papia.

Digitized by Google

leniviſtis: Subiit enim puto truculentum hominem loci hujus ſancta quædam venerabiliſque religio. Timorque ille inſolitus atrocem animum occupavit. Ne ſi videlicet hanc quoque urbem ferro atque incendiis aboleret ad easdem raperetur pœnas quas olim Cumanos pependiſſe conſtabat. Hi namque cum Parthenopen filiorum Coloniam ſtulto quodam conſilio proruiſſent (1). Quod ad eam propter amenitatem loci undique confluentibus incolis inanes fore Cumas deſertaſque timerent. Mox tamen ingruente peſtilentia coacti ſunt pro diruta parthenope Neapolin. hoc eſt novam ipſi urbem Civitatemque reponere. Jure itaque optimo factum eſt. Ut pulſis per imperatorem Carolum Longobardis qui poſtremi barbarorum italiam diu preſſerant (2). Deficientibuſque græcis hexarchis qui poſt Narſetis conſulatum Rhavennæ præſides utcumque poterant italiam gubernabant. Cum jam melior rerum ſtatus Italiæ ac Romanæ Eccleſiæ redderetur, Veſtra potiſſimum, e cunctis Italiæ civitatibus digna inventa ſit. Quæ regio diademate ornaretur. Quæque maxima italiæ parte ſibi ſubjecta potentiſſimos ſuos reges. Procereſque clariſſimos contra novos Chriſti adverſarios ab oriente atque Aphrica inſurgentes, pro eccleſiaſtica libertate tanquam fortes iſrael pro arca fœderis objectaret. Atque hujus divinæ providentiæ conſilium tempeſtate quidem noſtra maxime cunctis patuit, Rhodiis equitibus ac Sallentino hydrunte per Ferdinandum regem, Veſtramque virtutem de Turcorum faucibus, Liberatis. Noviſſime autem pro tuenda eccleſiæ unitate: quam ſeditioſi quidam diſcindere conabantur armis a catholico rege veſtro ſemel atque iterum ſumma cum Laude ac felicitate ſuſceptis, ſed in illis quoque ducibus obſcurum non fuit. Qui maximis rebus geſtis in veſtros demum Reges ab-

(1) Ex Perotto Sypontino in dictione Parthenope. Puto autem hæc inveniri apud Polybium quem Perottus latinum fecit.

(2) Longobardi in Italia fuerunt annis CCCIIII. ſub regibus XXII. Quorum primus Albonius ultimus Deſiderius a Carolo Magno expulſus.

Digitized by Google

abjerunt. Neque enim regia hæc poteſtas ab ejectitiis obſcuriſque a paſtoribus adaperto latronum aſylo ſuborta eſt ſed a fratribus Normannis ducibus invictiſſimis auſpicatum ſumpſit initium (1). Hi namque cum ſua virtute Aphros italia Græcoſque depuliſſent Partemque hanc Italiæ quæ regnum dicitur ditionis ſuæ feciſſent. Tum Siciliæ Greciæ, Syriæ, Meſopotamiæ aliiſque orientis regionibus dominati, ſibi quidem ingentem gloriam pepererunt, Criſtianæ autem rei publicæ Salutares perdiu commodiſſimique vixèrunt. Hinc Itaque Roggerius Ille prodiit. Roberti Guiſcardi qui adverſam condidit ex Roggerio fratre Nepos. Qui defenſo Innocentio ſecundo Pontifice adverſus Anacleti ſeditionem, premium ſuæ pietatis hoc tulit. Quod ab eo rex primus Neapolitanæ urbis ac Utriuſque Siciliæ dictus eſt. Atque ut is quoque Græcis magna ex parte ac punicis nationibus ad tributum coactis patruo ſuo Guiſcardo minor non fuit. Ita Gulielmus duos filium ac Nepotem virtutis hæredes; gloriæque domeſticæ inclytos auctores

(1) Ut Romulo ac Remo VII. fratres normanni Duces Apuliæ & Calabriæ. I. Gulielmus ferribrachius Melphin condidit. II. Robertus Guiſcardus qui Adverſam condidit. III. Roggerius pater Roggerii primi Regis. IIII. Drogus. V. Gotthifredus Rex Hieruſalem. VI. Balduinus Rex Hieruſalem. VII. Riccardus. Roggerius hic primus Rex Neapolitanus Corcyram, eubojam, corinthum, thebas expugnavit, Alexio Imperatori permoleſtus. Tunitii quoque regem ſtipendiarium fecit. Anacleto Antipapa Robertus Giuſcardus Sarracenos campania exegit. Adverſam condidit. Epirum Macedoniamque afflixit ad orientem uſque formidabilis. Romam fere totam incendit dum Gregorio VII. faveret contra Henricum III. & Clementem Antipapam. Gulielmus filius cognomento magnus Hadriano IIII. primus ſtipendium ſolvit Gulielmus nepos Alexandrum Tertium a Federico Barbaroſſa eripuit multaſque greciæ ac Syriæ urbes domuit. Gulielmus nepos Manfredum Nothum & Conſtantiam legitimam quidem ſed ſacram virginem reliquit. Quæ tamen juſſu pont. nupſit Henrico Barbaroſſæ filio. Ad quem ita regnum devenit: huic Federicus II. ſucceſſit Corradi ſpurii pater, cui Carolus frater VI. Ludovici Regis pater Caroli II. qui & multos alios filios & Robertum Regem genuit avum Joannæ primæ ex Carolo filio qui vivo patre defunctus eſt. Alphonſus Renatum Regem Ferd. Joannem Renati Regem ſuperavit phyſica ſententia.

Digitized by Google

res post se reliquit. Deficientibus autem masculis successoribus. Cum ab Normannis regibus ad Suevos Imperatores, inde ad Gallicanos proceres. Tum postremo ad felicissimos aragonios regia hæc potestas delata sit, non est hujus loci nec temporis Illustrissimi viri. Sed ne facundi quidem sit oratoris. Ne dum nostræ inopiæ esse possit: oratione complecti. Quanta vestri reges per omne tempus authoritate, potentia, gloriaque floruerint. Quantaque vestræ nobilitati sub eisdem regibus & maximarum opum & ingentium dignitatum ornamenta provenerint. Harum autem rerum memoria, Illustribus familiarum titulis perque ingentia templa marmoreis monumentis & amplissimis adhuc ædibus ad urbis vestræ subsellia conservatur. Quis autem (ut brevitatis causa vetustiores silentio reges transeam) cum magni illius Alphonsi regis tempora recordatur. Non aurea sub illo italiæ sæcula. Non sub Ferdinando filio diluxisse argentea fateatur? Pace enim parta cum honesti reges otio tranquillissimo fruerentur bonas artes, ac præcipue litterarum studia in nitorem pristinum revocarunt. Quanquam & Roberto rege Salernitanæ medicorum Scholæ, ac philosophorum Gymnasia celebrentur, & Ladislai Liberalitas oratores poetasque permultos tempestate sua extulerit. Ex quo factum est ut ex magna philosophorum poetarum, oratorumque frequentia. Qui semper fere Neapoli floruerunt, non una tantum parthenope sed multæ pariter Sirenes, cantus ut olim suavissimos vobis dederint. Est profecto certis in regionibus indita quædam vis. Unde ingeniorum Lumina Clarius enitescunt. Quam cum præcellentes alii viri tum M. Cicero ac Virgilius Maro probe intellexisse mihi videntur. Non enim vervecum in patria, neque crasso sub aere sibi litterariam sedem. Sed in molli campania delegerunt. In uno certe Pontano quem vos externum hominem (1) civitate donatum vestro in sinu liberaliter aluistis, tanta utriusque stili; copia: gratiaque eni-

(1) Pontanus Spoletinus.

Digitized by Google

enituit. Ut ſoli vos tempeſtate noſtra Maronem de propinquo Tumulo excitaſſe, de phormiano autem Marcum Tullium Ciceronem reddidiſſe nobis videamini. Neque vero Campanus Antiſtes candoris ac latinitatis nomine; haud maxime laudandus. Dignus ſane homo Quem Gallucii proceres (1) e, ditionis ſuæ locis protulerint Tam vetuſtæ nobilitatis Viri, ut a C. & Lucio Cæſaris octavii nepotibus cognomen traxiſſe exiſtimentur. Quanta autem ſub Alphonſo quoque poſteriore civitatis hujus Majeſtas gloriaque floruerit: hinc ut puto facile exiſtimari licet. Quod cum vigeſimo ab hinc anno Tremendo Dei conſilio Candidus Italiæ ſtatus de Argenteo ſæculo in ferream ſervitutem, atramque miſeriam immutandus eſſet, in hanc præcipue civitatem ut Italiæ reginam caputque nobiliſſimum, Gallicani exercitus certo ac deſtinato agmine trajectis alpibus irruerunt. Tanquam exploratum haberent ab hujus inclinatione imperii, cæteras italiæ partes facile in ruinam venturas eſſe. Sicut. n. qui calculis in Tabella diſpoſitis ex adverſo colludunt Calculorum regi maxime inſidiantur, eoque ad deditionem concluſo. Tunc demum ſe viciſſe cognoſcunt. Ita qui res Italicas afflicturi erant, In Alphonſum regem cunctis opibus undique munitiſſimum ferebantur. Qui poſtquam pro ſua bonitate ac ſapientia Deo atque oraculis (2) concedendum putavit. Tunc denique illi res italiæ ſuum ad arbitrium inflexerunt. Ut ex hujus Capitis vel egritudine vel ſalute, reliqua italiæ membra pendere penitus videantur. Sed ut ad vos oratione mea revertar Principes Illuſtriſſimi. Cum civitatis hujus reges, Europæ Lumina, regumque præclariſſimi habiti ſemper fuerint. Tantum

(1) Gallucii quondam Bononiæ dominatis ſunt Joan. teſtatur ſuper decretalibus Hebræi quidam Gallucios oriundos putant a filio Joachini Regis hieroſolymitæ quo romam obſtes miſſus fuerit Gallycius dictus a quo deducti Gallum per inſigni habent, ut ajunt.

(2) Alphonſus in oraculis habuit ſe regnum amiſſurum cum Rex Franciæ Romam facibus accenſis ingrederetur, ut mihi vir graviſſimus & magnæ authoritatis dixit quibus diebus Alphonſus in Siciliam abiit.

Digitized by Google

tum profecto gloriæ tantumque potentiæ conſequuti nunquam fuiſſent. Niſi veſtra fidæ prudentia, ſtudioque adiuti. Quæ geſſerunt præclara facinora domi foriſque confeciſſent. Nobiles. n. Viros regnique proceres, quorum fide atque induſtria uti reges conſueverunt regias ego manus, regium pectus merito appellarim. Cui ſententiæ authoritatem facile illa conciliarint quæ olim a Siniſcallis hujus regni facta accepimus (1) quæque ipſi noſtris oculis per Ferdinandum Conſalvum maximum ducem atque invictiſſimum geſta conſpeximus (2) Digna nimirum quæ ſæculorum omnium memoria celebrentur. Atque aliæ quidem Italiæ civitates Marchionum, Ducumve ad ſummum titulis gloriantur. Suos aut cives, aut divites mercatores aut equeſtris ſenatoriive ordinis, ſummos habent. Vobis autem ſolis in Italia provinciarum pulcherrima. Tertius a ſacroſancto Pontifice ſacer honor regius conſervatur. Duces aut Principes Comites, Marchiones, quos aliæ quantumvis magnæ civitates inclytæque, provinciæ dominos ſuos colunt vobis tamquam privati cives Torquati regum latera circumſiſtunt. Atque alibi per Italiam cives domi fere ſunt aut opifices, aut nummarii trapezitæ, foris autem velut inſtitores quedam commutandis mercibus in Emporiis nundiniſque verſantur. At veſtri, ex oppidorum perventu laute ac liberaliter affluentes, Domi quidem grandiores natu in regis curia maximis de rebus conſilia ſua promunt Juniores autem, modo liberalibus diſciplinis indulgent. modo belli ſimulachris ac Venationibus ſe exercent quibus iſpa etiam natura vel includendis vel deſpectandis feris admirabiles Caveas in amphitheatri modum extruxit, foris autem quæ meditati ſunt domi, veram in actionem depromunt, nam legationibus obeundis oratores ampliſſimi, aut

(1) Nicolaus Acciajolus Siniſcallus Ludovico & Joannæ primæ amiſſum regnum recepit.

(2) Hic Regnum Neapolitanum gallis eripuit M. CCCCC. III.

Digitized by Google

aut bellis adminiſtrandis duces invictiſſimi laudantur. Cum itaque talis civitas Neapolitanæ urbis, ſive malis anima ipſa ſit, tantis ingenii gloriæque luminibus illuſtrata, merito etiam tale corpus quod incoleret quodque imbueret nacta eſt, ita paulatim, muris cothonibus, templis: arcibuſque excultum, ut artis ac naturæ mutuo quodam fœdere ad eximium robur pulchritudinemque excreverit. Ut enim arces, aliæ urbis latera claudentes, aliæ ſcopulis impoſitæ ad arcendos piratas, aliæ montanum caput quaſi galeæ munientes, ut Monaſteria cum templis oppidorum ambitu circumducta, ut ædes alibi quadratis lapidibus, alibi etiam protuberantibus aſſurgentes, cæteraque ædificia ſileantur quibus explicandis egre argumentoſa volumina ſatisfuerint. Quid tutius aut quod & mirabilius dici poſſunt quam veſter hic portus qui jactis in altum molibus fremitum pelagi ſævientis infringit, medioque in ſalo dulcis aquæ fontem ſalientis oſtentat Regis itaque Alphonſi opera factum eſt ut jam minus Herculem Xerxen: Alexandrum, Agrippam, Claudium ac Trajanum Cæteroſque domitores pelagi demiremur. Deque veſtro hoc portu dici conveniat. Quod olim de Smirnæo græci quædam poetæ cecinerunt. Τις βυθον ηπειρώα. Τις εη ροθιοισιν ετευξεν ακτην αμφιρυτην λαεσει μαρμαρεοις; τις δενι κυμασι τευξε πωτουπλω τηρας αφυσσειν αὐτων εκυνων χερσιν αρυομενους Ουτος ιβηρ το γενος βασιλευς αλφονσος αμυμων κτισμα τι νικησας θησεα και πελοπα. (1)

Quod ſi prima hominis ſpecies, primuſque occurſus hominem perſæpe nobis imperio dignum indicat, decenter admodum eveniſſe contenderim, ut tam auguſta civitas tantis fortunæ bonis aucto in longinquos fines imperio decoretur, ab Anxuris enim ſaltu ad veſtinorum fines quicquid in-

(1) Hercules aggerem lucrino objecit. Xerxes abydo ſextom conjunxit. Alexander ad tyrum pontem perduxit. Agrippa herculis aggerem auxit. Claudius ad oſtia Tyberis portum fecit. Trajanus ad centum cellas & ancone portum fecit.

Digitized by Google

infero mari ſuperoque alluitur, conſtituta vobis & legitima ditio veſtra eſt. Videntur autem mihi qui tyrrheno in littore principium regni hujus ab imberbi jove auſpicati ſunt, ita nobis voluiſſe a primo ſtatim limine comitatem provinciæ manſuetudinemque oſtendere, non ſecus ac poetæ illi facere conſuerunt. Qui eundem Jovem confingunt depoſita ſeveritate ac fulmine exarmatum pingues ad æthiopum menſas & oceani poclima ſe conferre (1). Olim quidem Ungarici quoque ac Paleſtini epiroticique regni ditione inclaruiſtis. Hodierna vero tempeſtate ſub Catholico atque invictiſſimo rege viro addita jam Trimacria vobis eſt. In ipſa quoque Sardinia, in balearibus, in utraque Hiſpania, in oceani fortunatis ac ditiſſimis indiæ regionibus. In orani regno & barbarica Tripoli tanquam veſtris infinibus diverſamini. Unde vobis & opum vis & nova rerum cognitio, non ſine magna voluptate proveniat. Utque in Italici regni finibus quieſcatis adhuc tamen in eo permulta ſunt quæ uſum vobis ac jucunditatem quantam in reliqua Italia nulli habent, afferre poſſint. Ut enim compendii cauſa cæteras hujus regni provincias miſſas faciam, qui prius tamen de ipſa campania verba fecerim, quid in tota europa felicius eſt Calabrya. Cui etiam a bonorum ſcaturigine nomen eſt inditum? Quid Apulia vel ad equorum proſapiam vel ad pecorum paſtionem vel ad ſegetes excolendis commodius atque uberius invenitur. Una hæc profecto pars veſtræ ditionis frugum ſuarum copia, Dalmatiam, Illyriam, Lyburniam, Venetiamque ſuſtentat. Magnæ profecto gloriæ inclytis civitatibus, maximiſque provinciis ſemper fuit ſi vir-

(1) Carolus ſecondus Caroli primi filius Carolum martellum filium Regem Ungariæ iſtituit; ex quo Andreas primus maritus Joannæ primæ natus eſt, & Ludovicus Caroli illius pater qui Ladiſlaum genuit & Joannam ſecundam. Maria Antiocheni Principis filia Hieruſalem Regnum, quod ſibi debebant, occupatum ab Ugone nepote, reliquit teſtamento Carolo Primo.

Digitized by Google

ſi virtute aliqua virorum inſignium vel natale ſolum vel ipſa adeo ſe pulchra vel egragia facta oſtentare poſſent. Hinc & de Homeri ſtirpe (1). Alcmanis atque Pythagoræ quorundamque aliorum multæ inter ſe urbes decertaſſe, narrantur & pulchre ſic ait quidam πολλαι πατριδες υμνοπολων Quanta igitur in hoc quoque genere Leddis, gloria veſtra ſit ipſi quæſo jam cernite. Qui (ut de vivis recentioribus taceam nomen ut ſpero in omni doctrinarum genere perpetuum habituris) veſtrum quidem civem Statium papinium. Lucilium vero ac Maronem apud vos ſepultos ſine controverſia affirmatis. In veſtri autem regni finibus certiſſimas philoſophorum, poetarum, ducum, veterumque heroum, patrias, ſedes, factaque narratis. Quis itaque virum magnam animo græciam, Sallentinos Japigiamque perluſtrat. Quin ibi (2) Diomede Idomeneum, Philoctetem, Architam, Pythagoram, Milonem: Ennium tanquam ſubditos ſibi homines, municipeſque agnoſcatur. Quis Neapolitanus homo, Sulmonem, Venuſium, Aquinum, vel audit, vel intuetur. Qui ovidium, horatium, Juvenalem, Divumque noſtrum Thomam Theologiæ ſplendorem, ad ſe aliquo modo pertinere non ſentiat. Quis Cannas ſine poenorum virtute. Quis Capuam ſine illorum deſidia, Quis Nolam ſine ſubita Marcelli Victoria ſine Cæſaris auguſti feliciſſimo obitu contemplatur? Quis ad linternum conſiſtit ſine ſepulti Scipionis memoria? Quis ad Minturnas ſine recordatione. C. Marii alternantis multicipliſque fortunæ. Utque recentiora minus prætereantur Quis Baſſen tum amnem traiiciens non ibi Alarici oſſa intueri ſe pu-

(1) Verſus e græco factus ſeptem urbes certant de ſtirpe inſignis homeri. Alcman poeta lyricus lydius apud ſpartanos educatus lacon habitus eſt. Pythagoran alii ſamium alii tyrrhenum faciunt teſte theodorico in therapeutica contra gentes. Antipater Theſſalonicenſis in Alcmanis laudem.

(2) Diomede accuſativus per ſynæreſin quo uſus eſt Virg. Vidimus, o Troes Diomede argivaque caſtra.

Digitized by Google

putat (1)? Quis Nuceriam ſine ultima Gothorum ſtrage conſiderat? Quæ tam etſi procul a veſtris menibus loca cernantur ad unam tamen Neapolim eorum laudes & ornamenta, ut regni Caput ac Metropolin referuntur. Neque vero mihi ego hiſce in rebus tanquam in ſummis conſiſtendum puto. Quamvis n. magna hæc ſint. Sunt tamen & ingentia quæ ſuperſunt. Nam reges quidem Proceres ac Dynaſtas Cæteraſque hujuſmodi hominum poteſtates; Addo etiam viros Sapientia præcellentes, magno quidem honore, Sed humano tamen proſequendos cenſemus, at Sacroſanctam Pontificum majeſtatem qui Dei maximi vicem inter nos gerunt divino prope ritu veneramur, colimus, adoramus Ut quæ familiæ quæ urbes. Quæve provinciæ unum ſaltem pontificem inter gentiles ac cives ſuos referre poſſint. Non ſeſe aliter honeſtas velit, quam ſi præcipuam quadam cum Deo maximo familiaritatem gratiamque inierint. Puto igitur Neapolitani Cives pro ea pietate Quam laboranti Romanæ eccleſiæ ſub bonis quibusdam regibus præſtitiſtis, hoc vobis ab optimo Deo repenſum munus fuiſſe. Ut tris fere veſtros cives (miſſos. n. Campanos regnigenaſque nunc facio) ſummos pontifices numeretis. Horum autem primus Urbanus eo nomine Sextus pontifex, non largitione non ambitu, ad Cardinalatus gradum irrepſit, unde illi ad pontificium culmem aditus eſſet facilior; ſed Archiepiſcopus barenſis ſorte ſua contentus, Sanctitatis & doctrinæ fama (quod paucis omnino contigiſſe audimus) e tanto clericorum hominum cœtu dignus inventus eſt. Quem galeriti patres ad apoſtolicæ ſedis pontificium advocarent. Neque tamen iccirco magis ad cujuſquam gratiam quam ad juſtitiam probitatemque ſe inflexit. Ita ſeverus ambitio-

(2) Gothi declinato Baſſento amne apud Coſentiam Alarici Regis oſſa in ejus alveo ſepelierunt, moxque fluvium reduxerunt. Narſes Eunuchus Tejam Gothorum ultimum regem apud Nuceriam in Apulia ſuperavit.

Digitized by Google

tionis ac luxuriæ vindex. Ut ad correctionem curiæ, cujus ille avidiſſimus ſemper fuit, ſola in eo melior fortuna deſiderata. Qui n. luxui ac largitionibus ſerviebant. Probitatem hominis ſanctimoniamque perteſi unitatem eccleſiæ diſciderunt Sectionem moliti Quæ ad uſque Martini Quinti tempora perduravit. Divino autem præſidio fretus pontifex quamquam inteſtinis bellis italia eſtuaret (1): Multique ſe illi contumaces adverſarioſque præberent, Curiam tamen in Romana urbe continuit, a qua ſeptuaginta prope annos abfuerat. Turbulentoſque Gallorum incurſus, Carolo Ladiſlai patre objecto, ab eccleſiæ Jugulo, Regnique hujus cervice longe ſummovit (2). Tum de quibus potuit ſeditioſis ſumptò ſupplicio Novos ipſe Cardinales in collegium cooptavit. Quod itaque Neapolitana civitas Sanctum eccleſiæ ſenatum fere ſola compleverit, Urbano civi ſuo acceptum refert. Quatuor enim de triginta Cardinales e nobilitate hac protulit. Tantum vero Neapolitana eccleſiæ gubernatio ab optimi cujuſque faſtidio & invidia procul fuit. Ut Urbano ſexto Bonifacius Nonus ſucceſſerit e, Tumacella familia veſter civis ſummo omnium conſenſu concordiaque creatus. Qui unus homo doctrinæ, caſtitatis & virtutum omnium nomine quanta in expectatione tunc fuerit illud maximo ſit inditio. Quod trigeſimo ætatis anno pontifex factus eſt. Natus itaque ad Amplificandam pontificum dignitatem, Mole Hadriani validis præſidiis communita, Romam ſibi ſuiſque ſucceſſoribus Plane ſubdidit. Regni vero hujus tranquillitatem Ladislao apud Cajetam in ſede regia confirmato, Labantemque Florentinorum libertatem Galeatio Vicecomite ad concordiam tracto tutatus eſt (3). Taceo illius in ſedanda perufina ſeditione præ-

(1) Annos fere XXXIX. Venetorum, & Genuanuenſium, Florentinorum, & Vicecomitum.

(2) Ludovici Andegavenſis, quem Johanna Prima contra Urbanum VI. pro Clem. VII. antipapa in Italiam vocarat.

(3) Jus eligendi magiſtratus ab Romanis ad Pontifices tranſtulit. D. Angelus Acciajolus Cardin. Flo. Pontificis legatus Ladislaum Diademate ornavit.

Digitized by Google

præſentiam, Cæteraque illius egregia facta vel brevitatis vel modeſtiæ cauſa prætereo. Cum adeſſe Tomacellos hic putem. Qui pro ſua mihi cognita probitate, Taceri malunt, ſcio, ſuorum laudes quam preſentes audire. Tertius pono vobis eſt pontifex Johannes e coxiana gente Nominis ejus Tertius ac vigeſimus (1). Qui cum antea flaminiæ legatus ſua prudentia & virtute Bononiam in poteſtatem ecclefiæ recepiſſet (2). Pontifex ibi electus ab iis Cardinaljbus qui digreſſi e Piſano concilio tueri pacem Eccleſiæ in ea diſſenſione videbantur, non ſe penitus alienum a comuni chriſtianæ rei pubblicæ bono eſſe oſtendit (3). Nam & Regem Hungariæ Sigiſmundum imperatorem creari maxime ſtuduit. Cujus hominis ſingulari diligentia & virtute multiceps illa hydra reſecta eſt. Unumque caput eccleſiæ conſtitutum: & cum ipſe Conſtantiam ad concilium vocaretur quamquam præmonitus ne accederet, ſtatuit eccleſiæ pacem ſuis vel periculis vel ſuſpitionibus anteferre (4). Magis e periculoſo ſibi itinere Laudandus quam quod abſentes ſe ſe per Vicarium pontificio exuerunt, Vel quam ad extremum pertinaciter reluctati ſeſe coactos atque invitos cedere oſtenderunt (5). Illa vero pietas hominis ac reverentia magnis me Laudibus celebranda. Cum florentiæ Martinum Quintum Suppliciter veneratus anteactæ vitæ curſum pulchra coronide humilitatis concluſit quamquam vero ab ea tempeſtate pontificio nomine caruerit is unus tamen Oliverius Carrapha Cardinalis ampliſſimus virtutum ac rerum geſtarum nomine tantæ authoritatis in Romana curia exteriſque nationibus ſemper fuit ut eo ſuperſtite vix caruiſſe pontificio decore videamini (6). Eam perfecto charitatem qua te Reverende Pater Generalis, noſtrumque tibi

(1) Baldaſſar coxia prius dictus.
(2) A Vicecomitibus occupatam.
(3) Vivo adhuc Gregorio XII. & Benedicto XIII.
(4) Gregorius XII. per Carolum Malateſtam.
(5) Benedictus XIII. in Hiſpania ſubſtitit pertinaciſſime.
(6) Claſſi legatus præfuit, quæ in Cyliciam contra Turcum miſſa eſt.

Digitized by Google

bi commiſſum ordinem diu pertexit, noſtris e pectoribus nulla unquam delebit oblivio. Magna vero atque ingentia veſtra decora Neapolitani Cives percurriſſe me ſentio, ſed tamen adhuc alia ſunt majora, quanto videlicet humanis rebus divinæ potiores habendæ ſunt. Ipſos. n. reges pontificeſque Romanos authoritatis & potentiæ eam tantiſper dum ſunt in vita felices beatoſque nuncupamus, Defunctorum vero animas, niſi comprobatis miraculis per authoritatem eccleſiæ in ſanctorum numerum referantur, magis opinione quadam ac ſpe quam certa & inconcuſſa fide beatas ducimus. Ex quo fit ut eos dumtaxat quos eccleſiæ authoritas; exploratæque miracula nobis venerandos proponunt, in noſtris adverſis caſibus imploremus. Urbiumque ac provinciarum ſalutares patronos perpetuo ſentiamus, Tanta veto Dei optimi, maximi providentia terras complexa eſt, ut ad tuendam Evangelii promulgati ſidem, protegendoſque mortales ſingulis prope urbibus, at provinciis certe omnibus ſanctorum dei réliquas ceu tutelares opes pretioſoſque theſauros diſtributos colamus. Quod ſi maxima divinæ protectionis argumenta urbes illæ provinciæque teſtantur in Quibus ejuſmodi præſidia vel multa numero vel eventis rerum explorata cernuntur. Nullas fere urbes (Romam ſemper excipio) provinciaſque invenias Quæ cujuſmodi ornamenta vel plura vel etiam certiora quam vos ipſi veſtræque ditionis loca conſervent. Non ſolum. n. venerandum Lucæ Evangeliſtæ caput & epiſcopos urbis patronos ſanctitate conſpicuos & loquuta Criſt. ſimulachra Sanctamque Apoſtoli Petri Aram intra urbis pomerium continetis, Remotioribus autem locis Apoſtolorum Matthei Bartolomæique reliquas & Benedicti Monachorum patris: ædemque ab Archangelo Michaele dedicatam ſuſpicitis, Aliaque id genus myſteria ex antiquis traditionibus ducta fide, cæterorum mox mortalium conſervatis. Sed quod multo rarius eſt habendum, pauciſque admodum populis datum eſt, ſingulis annis ſinguliſque diebus renovari

Digitized by Google

vari apud vos miracula magna cernitis (1). Cumque alii fecta credant mysteria fieri vos videtis. Quod n. præsentius aut quod manifestius miraculum esse potest. Quam quod is cruor quem duratus prius in ceræ modum coactumque videmus. Simulatque ad capitis sui conspectum perductus est, liquitur, exilit, emicat, æstuat, efferuescit? & tamen hoc tam rerum admirabileque mysterium populi frequentia & spectaculo ad Sancti Januarii caput annuum vobis est. Quid. n. de liquore illo nunc dicam qui apud Malphitanam urbem de Apostoli Andreæ reliquiis. Bari autem de Sancti Nicolai ossibus emanare conspicitur. Quasi parum fuerit unam Neapolin eo cruoris miraculo celebrari, nisi & alia vestræ ditionis loca simili prope dono insignia redderentur. Quæ cum tibi sint Nobilissima civitas divino quodam privilegio ad eximium decus præsidiumque tributa omnibus hæc aliis mundanæ gloriæ ornamentis, omnibus tuorum Pontificum, regum, Principum, nobiliumque virorum titulis, opibus monumentis facile ante pones. Neque tamen adhuc ego in his sanctorum reliquiis Deique muneribus, proprias tuas laudes agnosco aut summam beatitudinem tuam facio. Sunt. n. hæc Dei liberalitate vobis tributa, quibus tanquam stimulis incitati terrena hæc omnia facile contemnatis, ad pietatem vero, charitatemque dei, & hominum excolendam totis animæ viribus contendatis, Beatus. n. vir cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates & insanias falsas. Ab iis ergo piis probisque functionibus, quæ in nostra facultate sunt sitæ. Quæque a voluntate nostra proficiscuntur verissima vobis laus petenda est certusque inde ad supre-

(1) In æde Sancti Aug. Lucæ Caput.

Patroni Neapolis Sancti Episcopi. Agrippinus, Asprenius, Euphemius, Anellus, Athanasius, Januarius, Severus: Ob imaginem Crucifixi alloquutam, Sanctum Thomam Aquinatem, S. Matthei corpus apud Salernum, S. Bartho. in Bene. S. Benedicti in Montecasino. Ecclesia S. Michaelis in Gargano promontorio Apuliæ. S. Januarii cruor.

Digitized by Google

premam felicitatem aditus nobis patet. Beatus. n. vir Cujus eſt in lege domini voluntas & in lege ejus meditabit die ac nocte. Ac veſtræ quidem religionis & pietatis quantum exteriore cultu cognoſci licet, haud obſcura paſſim argumenta cernuntur. Quod aræ vobis adytaque templorum, gemmis, aureis argenteiſque donariis affatim plena ſunt. Ipſos etiam ſacros parietes pretioſa veſtis obnubit. Ad ſanctas conciones frequentiſſimi conſidetis. Sacra quædam myſteria ſollenni ritu & cantu ſuaviſſimo celebratis. Funerum pompas ordine & ſumptu magno producitis, Parentum gentiliumque virorum reliquias ceſis affabre lapidibus honeſtatis. Expoſitis infantibus (1), egrotiſque Curandis, & collocandis virginibus opes veſtras liberaliter erogatis. Quæ ſi ut oportet veros Dei adoratores non ad humanæ laudis aucupium, ſed in ſpiritu & veritate ad interiorem Dei cultum, Charitatemque hominum dona perſolvitis. Nullius etiam laudis captatores illa in terris præmia referetis ut populorum omnium linguis tantæ pietatis officia non ſine ſummis laudibus inclareſcant. Nos certe quos ordinis prædicatorii profeſſores e cunctis europæ provinciis veſtro in conſpectu convocatos videtis coram Deo & hominibus tacituri non ſumus quod duo noſtri ordini templa pulcherrima intra veſtrum pomerium excitaſtis (2). Quod in hoc ipſo conventu Divi Thomæ Aquinatis celebri quondam Gymnaſio ejus memoriam cultu ſanctiſſimo retinetis (3). Quod Regum veſtrorum principumque reliquias apud nos recondi glorioſum putatis. Quod ad veſtra in nos maxima atque innumerabilia beneficia noſtris hiſce Generalibus in comitiis Reginæ cum matronis, Proceres cum nobilibus viris, accipiendis nobis ſinum veſtræ liberalitatis Ampliſſime profudiſtis. Pro quibus in noſtrum ordi-

(1) In profeucha Virginis Annuntiatæ.

(2) Sancti Dominici & Sancti Petri Marty.

(3) In Divi Dominici conventu.

Digitized by Google

ordinem veſtris maximis beneficiis, ut per maxime Reverendo patre noſtro Generali Cæteriſque meis patribus ipſe nunc loquar. Ipſe in veſtro ſinu a teneris unguiculis enutritus, ingentes atque immortales gratias nobis agimus: & quando in referenda gratia pares non ſumus, Deum precamur Illuſtriſſimi viri ut qui patriam vobis in terris dedit Italiæ regina, Nobilitatis ſedem, cunctis auctam dotibus & illuſtrem. Ille vobis agrorum fertilitatem, corporis & animi valitudinem Vitæ longævos dies. Spiritum ſentiendi quæ recta ſunt & agendi. Pacemque catholico Regi veſtro & populorum concordiam tueatur. Mortali autem vita perfunctos Patriæ vos cœleſtis beatiſſimos cives, regnique ſui perpetuos conſeſſores & gloriæ participes ſ[illegible] faciat. Amen.

FINIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE
TRANSLATIONE CADAVERIS
ALPHONSI DE ARAGONIA

PRIMI HUJUS REGNI:

Hiſtorico-Juridica Probatio.

PRO EXCELLENTISSIMO

D. PETRO ANTONIO DE ARAGONIA

Ejusdem Regis Gentile, ac hujus Regni Neapolis Prorege Pervigili, & ſuaviſſimo moderatore.

D. MICHAELE MUSETTULA

PATRITIO NEAPOLITANO, JUDICE M. C. AUTHORE

Ejusdem Excellentiſſimi, & Magni Principis, ac Eminentiſſimi Cardinalis

D. PASCHALIS DE ARAGONIA

FRATRIS, PERPETUO CLIENTE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE
TRANSLATIONE CADAVERIS
ALPHONSI DE ARAGONIA.

Eſt honor, & tumulis animas placare paternas
Grataque in extructas munera ferre pyras.
Ovid. Faſto. lib. 2.

DUm pientiſſimam Alphonſi V. Aragonum Regis Glorioſiſſimi, & primi hujus Regni Supremam voluntatem ſub oblivionis Cinere pertectam obſervare negligitur; tandem, nec defecit pietatis ſcintilla apud pium Principem D. Petrum Antonium de Aragonia ejus gentilem, qui magna pietate erga digniſſimum Regem ipſius voluntatem perficere conatur, ut auguſtiſſimum Cadaver, ſeu oſſa illius, qui inſigni pietate erga mortuos reſulſit, poſt duo, & ultra ſecula peracta, Regio decore in gentilitia Aragonenſium Celebri Eccleſia Sanctæ Mariæ de Populeto, ut par eſt, ad perpetuo conquieſcendum tranſmittantur, in quo proprio ære, & induſtria inceſſanter ſtudet. Ob ſimilem erga mortuorum reliquias obſervantiam, generoſæ, ac Regiæ Aragonenſis proſapiæ dignum germen vere ſe demonſtrando: quod & priſcis temporibus ſervatum teſtatur Propertius.

Omnia poſt Cineres finxit majora vetuſtas.
Majus ab exequiis nomen in ora venit.

At nos, ut tanti Principis pretioſis mandatis obſequentes ſimus, nonnullos hiſtoriarum ex prioribus monumentis Floſculos, noſtra legali ſcientia etiam Cultos, non incurioſe ſacris, Regiiſque oſſibus dabimus.

Scitum eſt enim in facto; ex diſpoſitione Clariſſimi Regis Alphonſi Neapolis vita functi in arce Lucullana, pro

ejus

Digitized by Google

ejus Cadaveris humatione electam fuisse supradictam Celeberrimam, ac antiquissimam Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Populeto Principatus Cathaloniæ, ubi omnes Aragonum Reges sepelliri consuevere. Ideoque jussit, ut quousque pro temporis opportunitate ejus Cadaver in avitum sepulchrum non transferretur, pro deposito in Ecclesia Divi Petri Martiris nostræ Civitatis permaneret; quamvis postmodum variis temporum agitationibus nunc in nostra Ecclesia Divi Dominici reperiatur; Cujus Cœnobii religiosi, tam Egregii, Glorioſique Regis ossa restituere maximo consensu denegando persistunt; ne tanto honore spolientur, prout antiquitus de illustrium virorum Cineribus trasportandis, non semel contentio fuit. Juxta illud relatum ab Aulo Gellio, (1) & quidem fatale fuit, ut hujus excelsissimi Regis, qui vivens supra homanos mores glorioſe continuo se gessit, nec post mortem venerabile Cadaver sub humo, sic facile obruatur; vel ut multæ Regiones ad Gloriam propensæ Illustre sepulchrum illi præstare avide certent; sed ad contrariorum prætensionem eruendam infrascripta facile, lucideque proponuntur.

Ad rem itaque deveniendo; ex innumeris authoribus de funeralium, aut sepulchrorum materia, sive incidenter, sive principaliter tractantibus, (2) quæ de electione sepulturæ, & translatione Regii Cadaveris juridico, politico appoſita sunt seligemus. Cum jam ex historicis, aliisque publicis documentis venerandum Regis Alphonsi Cadaver, seu ejus ossa

(1) *Lib.* 15. *noctium Acticarum cap.* 20.

(2) *Relatis a Lavorio variar. lucubrat. tit.* 2. *de prisco, & recenti funere c.* 1. *nu.* 2. *& 3. Jo: Bapt. Asin. in tota rep. de Relig. & sumpt. funerum, Sebast. Medic. in tract. de sepult Samuel in eod. tract. Bulf. in eo tract. Gugliel. de Benedict. in cap. Raynutius de testam. Cassan. in catal. glor. mundi, Alex. ab Alex. dierum genial. Cam. Borrell. in duab. suis decis. Justus lipsius in saturnalibus, Panvinius de Republ. Reg. Tappia in* 7. *tom. juris Regni Jacob. Guther de ritib. fun. novis. ac latissime Petrus de Murga Monach. Benedict. hispan. in disquisition. canonicis, & moralib. t.* 1. *tract.* 3. *de sepult. & ejus loco, ubi de varii sepulturæ nominibus.*

Digitized by Google

ossa in nostra Ecclesia Sancti Dominici pro depositio permanere compertum sit. Quod & per inspectionis evidentiam, & per alias indubias probationes indubie suasum est, etiam quo ad ipsius identitatem.

Sepulturæ enim electio, cuilibet competit (1) quo fit, ut ad sepulturam electam quis sepeliri debeat; etiam si sit extra Parochiam, vel in longinquis partibus, & hoc tam Canonico, quam Civ. Jur. desumptum etiam ex sacris foliis; (2) nam cum Moyses ex Egypto exiret, ossa Josephi secum tulit, sicut ipse præcepit, & ipsummet Josephum (3) transtulisse juxta paternum preceptum ossa Jacob patris sui. Cujus verba sic describuntur (*Si inveni gratiam in conspectu vestro loquimini in auribus Pharaonis, eo quod pater meus adjuraverit, me dicens. En morior in sepulchro meo, quod fodi mihi in terra Chanaan, sepelies me. Ascendam igitur, & sepeliam patrem meum, ac revertar; Dixitque ei Pharao ascende, & sepeli patrem tuum, sicut ad juratus es, quo ascendente iverunt cum eo omnes senes domus Pharaonis, cuntiq. majores natu Terræ Ægipti domus Joseph cum fratribus suis absque parvulis, & gregibus atque armentis, quæ reliquerunt in terra Gessen. Habuit quoque in Comitatu Currus, & equites, & facta est turba non modica. Veneruntque ad æram Arad. quæsita est trans Jordanem, ubi celebrantes exequias plantu magno, atque vehementi impleverunt septem dies*) & prosequitur (*& portantes eum in terram Chanaam sepelierunt eum in spelunca duplici, quam emerat Abraham cum Agro in possessionem sepulchri ab Ephron Heteo contra fa-*

(1) *Cap. fraternitatem, cap. cum liberum, cap. cum nostra, cap. nos instit. de sepult. ubi omnes Can. Lezana in summ. in ver. sepultura n. 10. fragos: de reg. Reip. p. 5. disp. 8. §. 17. eo. tit. nu. 530. Spin. de test. glos. 2. tit. de elect. sepult. Lavor. ubi sup. n. 118. Samuel. de sepult. tract. 1. concl. 5. controv. 2. & nonnulli post Guglie. de Benedict. & Cassia. traditi per Spin. de test. gl. 2. in princip. Ventriglia in praxi notabili 52. de electio. sepultura §. unico latissime Murga. tract. 7. disquisit. 6. concl. 105. fol. 264.*

(2) *Exod. cap. 13. & cap. 50. cap. ebron. 13. q. 2.*

(3) *Genes. cap. 47. & C. 33. q. 2.*

Digitized by Google

faciem Mambræ (1).. Hinc leges toto conatu defunctorum poſtremas voluntates ſervandas ferventer juſſerunt (2) uti res multum ponderis habens pro Republica (3) ne pietatis leges violentur, (4) & Civilis Sapientia non tam viventium, quam decedentium voluntatibus providere curavit ; (5) ordinando, ut ipſæ leges a teſtatorum placitis integram normam haberent, illorumque diſpoſitis pluſquam legum præceptis deferretur (6) impium enim eſſet mortuorum juſſionibus non obtemperare, quorum arbitrium, cum ipſiſmet defunctis in æterno ſepulchro remanet, (7) eoſque eſſet maxima afficere injuria, quod valde ſuo ævo increpavit Juſtinianus (8). Denique cæteris poſt habitis, teſtatoris voluntas etiam libertatis favori anteferenda eſt (9). Et hoc magis in ejus humando cadavere ſervari debet, nulla de contrariis habita ratione prout dixit Spin: (10) hiſce verbis nempe) *ex qua ſententia ſic conſtituta, infertur primo quod ſi teſtator in teſtamento præcepit, ut poſtquam corpus ſuum ſepulturæ traditum eſſet, a tempore illius funeris uſque ad unum annum Corpus ſuum transferatur, & reportetur in aliam ſepulturam, vel locum, eſt parendum huic voluntati, alias hæredes incurrent pœnam a teſtatore impoſitam, ſi id facere neglexerint, vel non curaverint*, cum ulti-

(1) *Ut tradit Caſſan. in cathal. glor. mundi p. 2. conſ. 5. col. 3. Monac. ſuper Cod. l. 3. C. de relig. & ſumpt. fin. Gugliel. de Benedict. in cap. Raynutius per. 2. in verbo mortuo itaque teſtatore in primo nu. 68. Lavor. loc. cit. n. 118. Samuel. de ſepult. tract. 1. controverſ 2. n. 11. Murga to. 1. tract. 50. diſquiſ. 1. & 29.*

(2) *L. 1. Cod. de ſacroſ. Eccl. §. diſponat. auth. de nupt. cum mille vulgatis.*

(3) *L. 3. §. ſervari ff. de ſepult. viol. cap. ult. volunt. 13. q. 2.*

(4) *L. contra voluntatem C. de teſtam. manumiſ.*

(5) *§. fin. auth. de hæred. & falcid.*

(6) *L. filio ff. ut legatorum nom. caveatur.*

(7) *d. L. 1. C. de ſac. Ec.*

(8) *L. & quia ff. de interrog. act. L. vel negare ff. quemadmodum teſtamenta aperiantur.*

(9) *§. licet quibus ex cauſ. manum. non licet L. ſi ſervus legatus §. ſervus alienus de leg. primo.*

(10) *Spin. de teſt. glo. 2. n. 8. hanc eandem opin. probant Vaſq. de ſucc. lib. 1. §. 7. n. 10. Aloyſ. de Leo ſup. L. 1. C. de relig. & ſumpt. fun. n. 8. & 9.*

Digitized by Google

ultima teſtatoris voluntas in omnibus debeat ſervari, ut diximus.

Et tam maxime electioni ſepulturæ, & Cadaveris translationi leges favent; ut ipſum Cadaver religioſum, aut Sacrum priſcis temporibus appellatum ſit, & uti ſacrum venerari, tum apud Hiſtoricos, & apud ipſosmet Canoniſtas traditum eſt. (1) Et locos per mortui illationem ſacros religioſoſque fieri omnibus notum eſt. (2) Quod eatenus procedit, ut etiam communi fundo ab uno invitis cæteris Dominis illatum Cadaver adhuc locum illum religioſum efficiat (3). Quinimo, & quæ buſtis, & ſepulchris adherent religioſa efficiuntur, (4) ob id quia mortuorum ædes plus juris, & venerationis habent, quam viventium domus. Imo pluſquam Curia, pluſquam forum, pluſquam ſenaculum, Cæteraque publica loca; denique pluſquam regia, & baſilica (5). Religioſus n. locus dicitur, quod majeſtate, & veneratione plenus interpetratur, & ab ipſius, ſepulchris olim templa originem duxerunt (6). Et quamvis intruſor alieni Agri jure optimo a Domino ejiciatur, (7) mortuorum vero oſſa, alieno illata fundo, amovendo injuriarum actione tenebitur; & ſi alibi oſſa transferre, eademque honorifice humari, quis voluerit non permittitur, niſi magnis cum cærimoniis, & ſollemnitate, accedente Pontificis, & Principis licentia (8). Quod antiquitus pro-

(1) *Plutarc. in numa, Plinius lib. 2. hiſt. Panormitan. in cap. cum liberum de ſepult. per hac verba* (quia Corpus defuncti ſit quid religioſum).

(2) *L. cum in diverſis ff. de relig. & ſumpt. fun. L. fin. ff. de mortuo inferendo L. quid ergo § ſed ſi mortuum de leg. 1. L. pergit Cod de ſepulcro viol. §. religioſum ubi Accur. inſtit. de rer. diviſ. Aſin. in L ſi locus 34. & in L. 2. §. ſepulchrum, & in L. cum loca de religioſis, & ſumptib. funer.*

(3) *L. intantum §. religioſum ff. de rer. div.*

(4) *L. quæ religioſis 44. ff. de rei vendic.*

(5) *L. ſervitutes §. fin. ubi Accurſ. in verbo impedit L. 2. ff. de ſerv.*

(6) *Aulus Gellius noct. Actic. lib. 4. cap. 9.*

(7) *Ut ex Euxebio, & Lactantio, Lucretius de reb. natural. in fin.*

(8) *L. quemadmodum §. 1. verſ. aliud ff. ad leg. aquil. L. 3. §. cum qui ff. de vi, & vi armata cum aliis concor.*

Digitized by Google

procedebat de Jure Civili, antequam Cadavera in Ecclesiis sepeliebantur; Sed hodie fortius procedit, dum in eis sepeliuntur, quo casu, tam Cadaver, quam locus, sacrantur per Episcopi Consecrationem, ideoque hodie omnia sepulchra sunt religiosa (1). Hoc posito sepulchrum, ac ipsum Cadaver esse, sive sacra, sive religiosa. Tria objiciuntur per Religiosos dictæ nostræ Ecclesiæ Divi Dominici, ubi regia ossa servantur.

Primo, namque non adesse personam legitimam ad actionem exercendam, seu ad petendam Cadaveris translationem.

Secundo hoc jus translationem petendi esse præscriptum longissimo temporis interstitio.

Tertio ipsos muniri justo possessionis titulo, ad retinendum Cadaver, quia in anno 1593. tempore Præsidatus Comitis Mirandæ, cum fuerint ossa, vel ipsarum reliquiæ in Archa in alto reposita, tunc ordine felicis memoriæ Philippi Secundi fuisse traditum Cadaver dictæ Ecclesiæ ad perpetuam sepulturam.

Quibus omnibus singulis breviter, tam ex historiis, quam Juribus satisfaciendo: dicimus vulgatum esse, neminem sine actione experiri posse, (2) sed in Thesi nostra plures agendi viæ parantur, & illa præcipue omnibus in promptu patet; actionis scilicet transferendi Cadaver, ac violati sepulchri, quæ est Popularis tamquam cuilibet de Populo competens (3). Sed distincte discurrendo, dicimus triplicem

(1) *L. ossa ff. de relig. & sumpt. funer. I. nemo C. eod. tit Cicero de legib. lib. 3. Plin. epist. 71. lib. 10. & quod ve a sine religiosa; tam corpus, quam sepulchrum habetur in d. L. quæ religiosis ff. de reivend. L. invito de relig & sumpt. fun. Molina de primog. lib 1. c. 24. n. 38. Sebast. Medicis de sepult qu. 19. Guglielm. de Bened. in d. cap Raynutius in verbo mortuo, ituque testatore il 2. n. 08. in fin. Alex. ab Alex. lib. 6. dierum genialium cap. 14. lit. X. Fragos. de regimine reipub. tom. 3. disp. 8. §. 17. num. 539.*

(2) *L. si quid possessor §. sicut ff. de pet. hæred. L. si pupilli §. videamus ff. de negot. gestis L. quoties §. si temporali ff. de administr. tutor. cum concordantib.*

(3) *L. 3. §. si nemo ff. de sepulchro viol L. pro hærede §. fin. de acquir. hæredit.*

Digitized by Google

cem competere actionem ad petendam dictam translationem.

Primo enim agit Excellentiſſ. Dominus ex propria perſona tanquam deſcendens ex Auguſtiſſima Regum Aragonenſium progenie, (1) & uti hodiernus patronus Eccleſiæ Divæ Mariæ de Pobleto ſitæ in Principatu Cathaloniæ, Conſtructæ a Clariſſimo Raymundo Decimo Comite Barcinonæ, & Completæ ab Alphonſo II. de Aragonia ad ſepulturam, tam ipſorum, quam ejus ſucceſſorum, & deſcendentium (2). Hinc cum Excell. Dominus ſit de dictis deſcendentibus &, ut legitimam actionem habeat petendi Cadaveris translationem, (ne a materia egrediamur) opere prætium eſt, diſtinguere; tria eſſe ſepulchrorum genera, nempe familiaria, hæreditaria, & majorum; in quibus ſepulturis ſepeliuntur hi, qui quamvis ſepulturam non elexerint, ſunt tamen hæredes, vel ſucceſſores, vel de familia; (3) quo fit; ut cum prædictum ſepulchrum, ac prædicta

(1) *Sebaſtian. Iſquierdo de deſcendent. Domus de Aragona.*

(2) *Illeſcas in hiſt. Pontifical. lib. 5. c. ult. de origin. Reg. Hiſpan. fol. mihi 275. nu. 6. & 7. Marian. lib. 1. can. 19 Zurita hiſt. tom. 1. ann. lib. 3. cap. 47. fol. mihi 78. cit. Illeſcas num. 6.* y ſepultoſe en el monaſterio de Poblet (que le edificò el para ſu ſepultura (*& inferius n.6.*) el monaſterio de Poblet en Catalunna e ſobra d'eſte reij, y ſepultura ſuya, y de ſus deſcendentes; aunque como accabo de dicir, otros dizen que el fundò ſu padre, y puede ſer que el padre) e comencaſſe y el hijo le puſieſſe en pertecion (*Mariana ubi ſupra his verbis*). A' Don Fernando el menor detodos mandò que en el monaſterio de Poblete del Ciſtei, que ſu padre comencò, y el le dexò acabado, y eſta puoſto entre Tarragona y leryda, en que penſava haver el enterramiento ſuyo, y de ſus ſucceſſores &c.

(3) *L. Jus familiarum 8. C. de relig. & ſumpt. funer. L. vel pater ff. eod. Jo. Bap. Aſin. loc. ſupr. cit. ubi large hanc materiam tractat.*

Hæreditaria habetur in L. jus ſepulchri C. de relig & ſumpt. funer. & in L. pater ff. eod ubi Jo. Baptiſta Aſinius late materia per tractans.

Majorum ſunt, ubi fuit ſepultus pater Avus, vel Proavus Molina de primog. lib. 1. cap. 24. nu. 41. ex cap. 1. de ſepult. Spino de teſt. loc. ſepius allegato n. 38. Fragos. loc. ſupra alleg. n. 133. Zecchius de repub. tit. de Parocho cap. 28. n. 17. verſ fallit Barb. ſupr. d. leg. Jus familiarium, & jus ſepulchri, Lavor. ubi ſupra. Latiſſime Murga d. tom. 1. tract. §. diſp. 1. & ſequentibus.

Digitized by Google

dicta Ecclesia construi incæpta a dicto Comite Barcinonæ, & perfecta a Serenissimo Alphonso Secundo de Aragonia ejus filio sint pro sepultura ipsorum, eorumque descendentium, ut ex præcitatis hystoriis (1). Sub nomine successorum, & descendentium omnes in infinitum veniunt (2). Et quando generaliter locutum est, etiam compræhenduntur descendentes ex fœminis (3), & successores in infinitum, & maxime cum successores sanguinis sint filii, & descendentes (4). De cujus dispositione dubitari non contingit ex prædictis historiis, & Chronistis, quod Ecclesia, & sepultura pro successoribus, & descendentibus ipsorum Regum fundatæ sint, quibus plena fides præstatur, etiam in judicando, prout etiam marmoribus, & inscriptionibus sepulturarum, & tantæ vis est ex prædictis probatio; ut adversus eam nulla probatio in contrarium admittatur, (5) ideoque inconcussum remanet legitime, & omni actione per Excellentissimos Ducem Cardone, ejusque fratres translationem peti posse.

Proponitur etiam secundo loco actio ab Excellentissimo Domino, uti Procuratore prædicti Monasterii, sive Ecclesiæ Divæ Mariæ de Pobleto, non solum Jure proprio, uti servatrix Cadaverum predictorum Serenissimorum Regum, sed etiam quia ibi sepultura nominatim fuit electa, ut clare inspicitur ex Serenissimi Regis Alphonsi testamento, cujus verba hic trascribere curantur, ut inspiciatur maximum pie-

(1) *Illescas Marianna loc. sup. cit. Zurita quorum verba sup. transcripsimus.*

(2) *L. fin. C. de suis, & leg. hæred. ubi auth. sequent. auth. de hæred. ab intestito venient.*

(3) *Ruin conf. 49. n. 3. lib. 1. & conf. 120. n. 8. eod. lib. Socc. Jun. conf. 2. nu. 1. lib. 3. Tiraqu. de primog. quæst. 13. n. 2. Paris. conf. 40. cum seq. lib. 3. quod procedit etiam appellatione successorum, quia tunc veniunt omnes in infinitum, Menoch. conf. 1098. num. 25.*

(4) *L. cum acutissimi C. de fideicomm. Socc. senior. conf. 149. nu 15. lib. 2. & conf. 26. nu. 4. lib. 4. Menoch. de præsumpt. L. 4. præsump. 89. nu. 57.*

(5) *Lara de Cappell. & Anniversf. L. 1. cap. 25. nu. 32. post infinitos Dulph. de sepulturis cap. 16. nu. 2. 13. Gratian. cap. 893. n. 6. 7. 8.*

Digitized by Google

pietatis, ac humilitatis exemplum dum voluit nuda in Terra humari; cujus verba ita ſonant (1). *Statuimus, & ordinamus, quod ſi ex hac infirmitate, qua pro nunc gravamur, vel alia infuturum in hoc noſtro Regno Siciliæ Citrafarum ab hac vita migrare cotingerit Corpus noſtrum in depoſitum commendetur Priori, & Conventus Monaſterii S. Petri Martiris Ordinis Beati Dominici noſtræ Civitatis Neapolis, & ponatur in Cappella Majori Eccleſiæ dicti Monaſterii per noſtros manumiſſores prædictos, quiquidem noſtri manumiſſores, quam citius facere poterint, illud transferri faciant ad Monaſterium B. Mariæ de Populeto dicti Ordinis Ciſtercienſis in Principatu noſtro Cathaloniæ, in quo Corpora Sereniſſimorum Domini Ferdinandi genitori; ac aliorum prædeceſſorum noſtrorum Regum tumulata habentur, & in ingreſſu Eccleſiæ dicti Monaſterii in nuda terra ſepeliri, & ad ſalutem animæ noſtræ poſita ſint in humilitatis ad exemplum* de qua diſpoſitione, uti notiſſima omnes hiſtorici, tam Neapolitani, quam Hyſpani conveniunt pro dicta ſepulturæ electione (2) ideo Monaſterium prædictum, ubi fuit electa ſepultura, legitimam actionem Cadaveris translationem petendi habet, ipſique ſpecialiter competit, prout aperte diſponunt jura Canonica (3).

At igitur tertio loco, & poſtremo ordine Catholici noſtri Regis Caroli Secundi, ac Sereniſſimi ejus Tutricis, qui tanquam de deſcendentibus, & ſucceſſoribus omnium Hiſpaniæ regnorum, licito jure translationem Cadaveris peti poſſunt.

Ad ſecundam oppoſitionem, ſcilicet eſſe præſcriptam actionem prædictam, ultra duorum ſeculorum longiſſimum decur-

(1) *Verba teſtamenti.*

(2) *Jovian. Pontan. de bello Neap. lib. 2. Angel. de Conſtant. lib. 19. hiſt. Neap. Chioccarell. in tract. de Epiſ. & Archiepiſ. Neap. an. 1458. ex hiſpan. Zurita annal. Aragon. tom. 4. lib. 16. cap. 47. Marianna lib. 22. cap. 8. Garibai par: 4. lib. 32. cap. 21.*

(3) *Cap. ex parte, & cum liberum 5. & 6. de ſepult ubi Abb. Panorm. ſum. Silveſtrin. 2. part verbo ſepultura n. 11. & omnes DD. & ſummiſtæ in d. tit.*

Digitized by Google

decurſum : evidenter probamus , facileque demonſtramus : nullum legitimum tempus fuiſſe decurſum , & quatenus aliquod temporis ſpatium ſit elapſum ; nullam fuiſſe inductam præſcriptionem : ſi quidem ex facto apparet, non adeſſe tempus neceſſarium dilapſum ; cum ex teſtamento , & hiſtoricis ſupra cit. ultimus dies quamvis clauſus fuerit ab Alphonſo in anno 1458. in Arce Lucullana , ejus Cadaveris tamen translatio non fuit ſtatim juxta diſpoſitionem exequuta ob bellum ſuperventum in noſtro Regno: & Regium Cadaver in eadem Lucullana Arce conditum permanſit, ubi ad inſtar prætioſiſſimi theſauri merito cuſtodiendum erat; Joannes Jungeſius Cathalanus , cujus cuſtodiæ Caſtrum ab ipſo Alphonſo fuerat traditum pecunia a Joanne Andegavenſium Lorenæ Duce, qui ad regnum contra Ferdinandum Filium feſtinabat, miſere corruptus, fidelitatis immemor Caſtrum impie dicto Jo: Andegavenſi manumiſit anno 1461. ubi Regium Cadaver conditum erat (1). Poſt modum Joannes Toreglia, fellonia adſcitus erga Ferdinandum Regem ſuum, Lucullana Arce devaſtata , inter alia Illuſtre Cadaver in religioſa temeritate ſurripuit, illud ad Iſclæ Caſtrum traſmittendo (2). Impie quidem factum; defunctorum quietem perturbando, quod nemini licet; immemor illud Virgilii (3),

Quid miſerum Ænea laceras? jam parce ſepulto.
Parce pias ſcelerare manus, non me tibi Troja Externum tulit. Ex lib. 11. Æneid.
Nullum cum victis certamen, & æthere caſſis, & Ovidii (4).
Paſcitur in vivis livor poſt fata quieſcit.

Et Etruſcus Poeta noſter Torquatus (5).

Perdona al' alme homai di luce prive.

Non

(1) *Jovian. Pontan. loc. cit. fol.* 280. *a t.*
(2) *Pontan. loc. cit. fol.* 281. *Summonte par.* 3. *lib.* 5. *fol.* 153. *Zurita om.* 4. *lib.* 17. *cap.* 46.
(3) *Virg. lib.* 3. *Æneid.*
(4) *Ovid. lib.* 1. *Elegiarum.*
(5) *Torquatus Taſſus ſtantia* 39. *canto* 13. *Idem loco cit. ſtantia* 42.

Digitized by Google

Non dee guerra, co' morti haver chi vive, & alibi.
Dopo la morte gli averſarii tuoi,
Crudel, nè lor ſepolcri offender vuoi?

Et ſiquidem memorandum fuit illud Eraclei; dum Epifania in defunctæ funus per feneſtram expuiſſet, ordine paterno viva concremata fuit (1).

Verum (ut revertamur unde egreſſi ſumus) etſi depreſſa fuerit audacia ejuſdem Joannis Toreglia, devicto Carolo Toreglia ejus germano fratre Equite Hieroſolymitano, ac in captivitatem reductis filio Joannis, & ipſo Carolo (2). Attamen Iſclæ arx, ubi cuſtodiebatur Cadaver inexpugnata permanſit. Tandem Rex Ferdinandus pecunia dictam arcem expugnare propoſuit, prout evenit, corrupto Carolo Toreglia, qui accepta oblata pecunia ad Siciliæ inſulam rediit, arcem, & Regium Cadaver in illa conditum Regi Ferdinando dimittendo, (3) die 15. Julii 1465. (4) & jam expleta in omnibus victoria, Rex Ferdinandus, ſtatim Regium Cadaver in Lucullana arce repoſuit; quod Pontanus propriis oculis vidiſſe profitetur; (5) Sicque conſtat uſque; ad annum 1465. Regium Cadaver numquam fuiſſe in dicta Eccleſia Sancti Dominici; Sed de illius translatione in dicta Eccleſia mentionem habemus, ex hiſtoricis teſtantibus, Regem Ferdinandum Primum die 25. Januarii 1494. ſuum ultimum claufiſſe diem, (6) & Alphonſum filium dicto nomine, Secundum, magno ſumptu ipſum funerari curaviſſe, pro quo tam apud hiſtoricos, quam apud juriſtas; ducatos fere decem, & ſeptem millia fuiſſe impenſos fertur (7). Et habetur etiam ex Caſſaneo autho-

(1) *Petrus de Gregor. ſintagmata Juris lib.* 38. *cap.* 5.
(2) *Pontan. lib.* 6. *fol.* 312. *Roſeus in Comp. Regni Neap. lib.* 7. *fol.*314. *Summonte par.*3. *lib.*5. *fol.*391.
(3) *Pontan. & alii in cit. locis.*
(4) *Zurita lib* 18. *cap.* 6. *tom.* 4.
(5) *Pontan. lib.* 2. *de bello Neap.*
(6) *Julianus Paſſarus in ejus Diariis M. S. Ritius de Regibus lib.* 4. *fol.* 199. *Summonte p.* 3. *lib.* 5. *Triſtan. Caracciol. de funeri Regis Alphonſi.*
(7) *Pontan. in lib. de magnificentia in cap. de donativis, ac de funeribus.*

Digitized by Google

authore Gallo (1), & sic regia vere pompa in Ecclesia Divi Dominici fuit pro depositio Regium Cadaver relictum, ut Zurita, (2) qui Neapolitani Regni notitias præcæteris habuit, hæc verba tradit (*Fue depositado el Cuorpo del Rey*) loquendo de Ferdinando Primo (*en el Monasterio di Santo Domingo de Napoles a' donde el del Rey D. Alfonso suo Padre se mude dal Castillo del Ovo, en el qual estuvo mucho tiempo*). Ex quo supponitur dictam translationem fuisse in dicto anno 1494. quo occasione sepulturæ dicti Regis Ferdinandi Cadaveris, fuit etiam translatum dictum Regis Alphonsi Cadaver; & sic habemus præcisam tempus, quo prætendunt dicti PP. Divi Dominici præscriptionem fuisse inchoatam, sed ex ejusdem historiæ traditione præcise probatum habemus; fuisse loco depositi Cadaver traslatum: quibus historicis plene credendum esse supra productum fuit? Nec agitatum tanti Regis Cadaver, tunc quievit, cum duodecim post annos omnia Regia Cadavera adverso caso incendio subjecta fuere, die 21. Decembris anni 1506. (3) post modum in anno 1510. honorandum Regis prædicti caput fuit traditum Episcopo Cephalutani, qui per prius fuit ejusdem religionis Dominicanæ, ut asportaret Joanni de Lanuza Siciliæ tunc temporis Proregi, ordine Ferdinandi Regis Catholici ob memoriam, tam excellentis, ac famosi Principis, ut utar verbis Zuritæ, (4) cujus verba sunt hæc (*puesto que la cabeca la llevo el obispo de Cefalu a Sicilia: y procuro el Rey, que la vuiese a su poder Juan de la Nuca, quando fue embiado por Virey en a quel Reyno, y se la embiase en memoria de un tan excellente; y famoso Principe*) quod tempore eveniisse non potest dubitari; dum eodem tempore

(1) *Cassaneus in Catalogo glor. mundi consider. 6. p. 2. fol. 87. 2. vol. in fine.*

(2) *Zurita tom. 5. lib. 1. cap. 27.*

(3) *Tristan. Caracciol. de varietate furtune a Camillo Tutino traducto Italico idiomate Julian. Passar. in ejus diariis.*

(4) *Tom. 5. lib. 1. c. 17.*

Digitized by Google

re residebat Neapol. dictus Episcopus, ex commissione prædicti Regis Ferdinandi Catholici, (1) & etiam scitur eosdem religiosos de anno 1309. agnoscendo bonam fidem, procliviſſime depositum apud eos Cadaveris Regis, Caroli Secundi Andegavensis restituisse ad transferendum in Ecclesiam pro sepultura electam Galliæ Narbonensis: prout ex historiis fertur. Hinc observandum est non potuisse dictos PP. Sancti Dominici Regii Capitis traditionem prædicto Episcopo denegare; quia erant simplices depositarii; quo casu nullam dari favore depositarii præscriptionem, ut inferius non inculte probabimus n. 85. & etiam cum caput sit præcipua pars corporis cæterorum membrorum digniſſimum (2). Residens ad instar arcis in toto corpore, ita ut Platonici rationalem animæ sedem nuncuparunt (3). Majorem atque potiſſimam corporis partem constituens, ex ipsius soli humatione Religiosus evadit locus, (4) & caput occisi si reperiatur in uno loco, & restans cadaveris in alio diverso, prævalet jurisdictio Domini illius loci, ubi caput remansit ad puniendum delictum: (5) ideoque probatur ex hoc, quod, & si non esset vere depositum dictos PP. Sancti Dominici jam fuisse constitutos in aperta mala fide agnoscendo; cui jus super Regio Cadavere spectabat; tradendo caput, uti pars principalis ex restanti corpore; ex qua manifesta mala fide, omnis præscriptio perpetuo prohibetur; maxime de jure Canonico; cui dicti religiosi Sancti Dominici subjiciuntur vulgatis juribus, etiam inferius probabimus nu. 57. cum seq. ita ut cum reliquum Cadaveris, illius-

(1) *Zurita tom. 6. lib. 9. cap. 26. & de simili traditione cadaveris Caroli Secundi Andegavensis, legitur in marmore in Ecclesia Sancti Dominici. ut etiam refertur a Summonte in ejus hist lib 3. fol 364.*

(2) *Celius Rodiginus lib. 3. var. lect. cap 23.*

(3) *Asinius de religios. & sumpt. funer. l. cum in diversis nu. 2. & 6. Baronius de Corpore c 4 nu 43.*

(4) *D. l. cum in diversis ff ut sup. cit. Lavorius cap. 7. nu 9. & 10.*

(5) *Bartholom de Capua in sing. 39. Isernia in constit. Regni, si damna, in verbo, juxta probata inquisitionis, vers. sed si medietas.*

Digitized by Google

illiusque reliquiæ sint quasi accessorium ad caput, eadem facilitate, & justitia ejusdem Serenissimi Regis Alphonsi gentilibus sunt consignandæ tamquam accessoriæ sequentes (1) caput; etiam si accessorium esset dignius principali; (2) quod caput, aut Cadaver, uti depositum a Rege. Solum illius licentia potest transferri (3). Perpetue vero sepulturæ semel traditum non potest asportari sine licentia Principis, ac Summi Pontificis, & ex magna causa (4). Quo fit, ut dum prædictus Episcopus absque ulla contradictione caput alibi transtulit ordine prædicti Regis, quod semper pro depositio pænes dictos PP. reliquum Cadaveris remanserit, & præscriptio incipere non potuit, nisi ab anno 1510. clare patet; & quævis præscriptio forte inchoata formaliter interrupta remaneret, dum in anno 1517. Regina Joanna Tertia Alphonsi sanguine conjuncta in ejus testamento scripto sub die 7. Jan. 1517. transferri mandat Regia Cadavera ab Ecclesia Divi Dominici, ubi erant commendata, in Ecclesiam Sancti Nominis Jesus Monialium nostræ Civitatis, cujus testamenti verba sunt hæc (*E perchè non è conveniente, che li Corpi delli Sereniſſimi Re d' Aragona ſtiano ſenza honorevole e proprio luoco ſepolti, volemo, che delli detti docati dodici milia, anche ſe n' edifichi un ſepolcro di marmori nella Tribuna di detta Chieſa, dove ſiano ſepolti, e collocati li Corpi delli predetti Re, cioè, della felice mem. del Re Alfonſo Primo, Re Fernando, Re Alfonſo Secondo, e Re Fernando Secondo, quali corpi ſono commendati in S. Domenico di Napoli*), (5) & idem confir-

(1) *Regula cap. acceſſorium de regul. juris in 6. l. etiam C. de jure dotium cap. prudentiam §. ſi autem de off. deleg.*

(2) *L. etſi non ſint §. perveniamus ff. de auro, & argento legato §. ſi tamen alienam purpuram, & §. literæ inſtit. de rerum diviſione, cum ſimilibus.*

(3) *L. ſi nec dum, & nemo humanum C. de relig: & ſumpt. funer.*

(4) *L. 1. C. de relig. & ſump. funer. & l. oſſa ff. eod Venerius in examine Epiſcoporum lib. cap. 30. n. 24.*

(5) *In teſtam. Reginæ Joann. Tertiæ pænes R. Monial. Divæ Mariæ Jeſus, Summonte par. 4. lib. 6. cap. 8.*

Digitized by Google

firmatur in teſtamento Reginæ Joannæ Quartæ filiæ prædictæ Joannæ Tertiæ condito in anno 1518. cujus verba ita leguntur (*laſciò il ſuo Corpo ſia ſepelito nella Chieſa di Santa Maria del Gieſù noviter edificato in queſta Città, una con l' altri Corpi Reali ſono a S. Domenico delli Signori Re ſuo Patre, e Marito, fine a tanto detta Eccleſia ſarà complita, e ſi farà detta translatione di corpi ordina, vuole, e comanda, che lo Corpo ſuo ſia ſepelito, e depoſitato in detta Eccleſia del Gieſù, ut ſupra &c.*) (1) Ex quibus enixis diſpoſitionibus, ſeu atteſtationibus prædictarum duarum Reginarum, quarum prima fuit Joanna Tertia Regis Catholici ſoror, ac Regis Alphonſi nurus, uti fuit uxor Ferdinandi Primi, ac ſocrus Ferdinandi Secundi ejus privigni, ac Regis Ferdinandi Filii, ac Joanna Quarta filia prædictæ Joannæ Tertiæ, ſic prædictis Regibus conjunctæ, apparent prædicta Cadavera, inter quæ adeſt illud Regis Alphonſi, fuiſſe in dicta Regali Eccleſia commendata; quo verbo (*commendare*) utuntur, tam hiſtorici, quam prædictæ Reginæ, quod ſane verbum depoſitum ſignificat, (2) & res commendatæ depoſitæ dicuntur (3). Et pro re depoſita, vel non poteſt dari præſcriptio, vel quatenus ex impoſſibili daretur; inchoare non potuit niſi ab anno 1518.

Iternm eſſet interrupta præſcriptio, (ſi talis præſcriptio, hoc caſu poſſet conſiderari) nam in anno 1593. quo noſtri Regni clavum tenebat Illuſtr. Comes Mirandæ, monitus a Regio Fiſco, Regiæ Cameræ, quod regalia ſepulchra exiſtentia in dicta Eccleſia Sancti Dominici erant in humiliori loco, & indecentius collocata; quam aliorum Baronum ſepulchra inibi exiſtentia, imo prope collapſa, & continuo ex pluviis madefacta, & de tali neceſſitate conſultus dictus Prorex annuit, ut per Regiam Cameram Fi-

(1) *In teſtam. Reginæ Joanna Quartæ, penes idem monaſterium manu notarii Gregorii Ruſſo anno 1518. Summonte loc. ſup. allegat.*

(2) *L. commendari 168. ff. de verb. oblig. l. Lutius 24. ff. de depoſiti.*

(3) *L. publica 26. ff. depoſiti, & l. cum hæreditas C. eod.*

Digitized by Google

Fiſcalis ærarii expenſis ab ipſa Eccleſia in ejuſdem ſacrarium Regia Cadavera transferentur ; tamquam in locum decentiorem, ab aliis ſegregatum in nobilibus feretris accluſa, ubi adhuc in præſenti depoſita inſpiciuntur, (1) quod omne conſulto tantum prorege per Regiam Cameram confectum publicæ ſcripturæ nobis probant : & non eveniſſe de ordine Invictiſſimi Regis Filippi Secundi, prout errore lapſus in hoc, narravit quidam author, (2) non iſpectis dictis ſcripturis in Archivio Regiæ Cameræ repertis die 9. Martii 1594. Quæ Cadavera tamquam depoſita erant ad Proregis nutum amovibilia, & ad ejusdem libitum poterant transferri; quibus non incurioſe, & opportune addendum cenſemus : quod inter alios tumulandi modos, & ubi Cadavera reponi ſolent, ſunt ſepultura, monumentum, ſepulchrum, Cemeterium, Sarcophagum, Cenotaphium, & depoſitum; (3) Sepultura enim eſt locus Concavus in Eccleſiaſtico Cemeterio factus, in quo Corpus Catholici quieſcit (4). Monumentum eſt, quo memoria defunctorum ſervatur; (5) Cemeterium eſt locus ſepulturis deputatus (6). Depoſitum vero cæteris brevitate relictis, eſt capſa in alto poſita, in qua corpora defunctorum conduntur, quod hodie eſt ſublatum (7) Bulla Pii V. (8) Cujus verba ſunt *Et ut in Eccleſiis nihil indicens relinquatur, idem provideant, ut capſæ omnes, & depoſita, ſeu alias cadaverum conditoria ſupra terram exiſtentia, omnino amoveantur, pro ut alias ſtatutum fuit, & defunctorum Cadavera in tumbis pro-*

fun-

(1) *Ut legitur in vol. diverſar. conſultat. Regiæ Cam. an.* 1593 *fol.* 106.
(2) *Summonte* 3. *p. lib.* 5. *fol.* 227.
(3) *Sebaſtian. Medices de ſepult. Lavor. var. ubi ſup. cap.* 6. *Dulf. de ſepult. cap.* 4. *Samuel. ſepult. tract.* 1. *controverſ.* 3.
(4) *L.* 2. §. *ſepulchrum ff. de relig. & ſumpt. funer.*
(5) *D. l.* 2. §. *monumentum.*
(6) *Cardinal. in clem.* 1. *p.* 4. *de ſepult.*
(7) *Sebaſt. Med. loc. cit. nu* 8. *Lavor. ubi ſupra num.* 22. *Dulf. ubi ſup. n.* 16. *Samuel. ubi ſup. n* 29.
(8) *Bullar. tom.* 2. *anni* 1566. *fol. mihi* 185. *Murga tract.* 3. *tit. de ſepult. nu.* 7.

Digitized by Google

fundis infra collocentur) (1) . Quæ limitatur in Cadaveribus Regum, magnatum, & aliorum Principum, nam talia ita ad libitum deponuntur, ut aſportentur in locum ab ipſis deſignatum (2). Ex quorum diſtinctione evidenter probatur, ab initio Regium Cadaver Auguſtiſſimi Alphonſi fuiſſe loco depoſiti in dicta capſa occluſum, & in dicta Eccleſia Sancti Dominici in loco alto ubi inſpicitur ſervatum.

Hoc poſito ad fundandam præſcriptionem, tam de jure Civili, & præcipue de jure Canonico, cui dicti religioſi Sancti Dominici immediate ſubiiciuntur, plura requiruntur, & maxime principaliter bona fides, & juſtus titulus, & quod ſit in commercio noſtro, & præſcriptibilis res, ſecundum opinionem omnium Canoniſtarum (3). Ita ut ſi mala fides concurrat nullo modo poteſt præſcriptio currere (4) & quia hodie verſamur in Jure Canonico, in quo cum mala fide, numquam currit præſciptio, quod procedit etiam in utroque foro (5) de qua mala fide individualiter in occurrenti caſu dubitari non poteſt, dum ipſimet religioſi dictæ Eccleſiæ, ſeu Cænobii Sancti Dominici; jam in anno 1510. agnoſcendo veritatem; illiuſque certiſſimi, jam caput ejuſdem Alphonſi Epiſcopo Cæphalutano tradiderunt de ordine Regis Ferdinandi, ut ſupra ex hiſtoricis demonſtratum eſt, nec veroſimile eſt, quod dicti Religioſi ex Illuſtri, & doctiſſima Prædicatorum Familia, ubi omnium ſcientiarum, & eruditionum excellentiſſimi floruerunt viri, & ſemper celeberrimi claverunt authores ignari ſint hiſtoriarum, & diſpoſitionum ſacrarum, prophanarumque legum, conciliorum, & rituum; Sciebant autem Regis Alphonſi

(1) *Venerus in exam. Epiſcop. tit. de ſepulturis nu.* 39.

(2) *Venerus loc. ſup. alleg. nu.* 30.

(3) *Cap. fin. de præſcript. ubi omnes DD.*

(4) *Cap. ſi vir* 34 *q.* 2. *l. bonæ fidei ff. de verb. & rer. ſignific. Cyriac. lib.* 3. *qq. forenſ. controv.* 321. *nu.* 48. *eod.* 55.

(5) *Cap ſi diligenti, & cap vigilanti, & d. cap. fin. de præſcript. ex Covarruvia, & aliis tradit Molfeſ. in ſum. Eccleſ. tom.* 2. *tract.* 12. *n.* 406.

Digitized by Google

phonſi diſpoſitionem, & Cadavera ſupra terram extare non poſſe, niſi eſſent depoſita, nec ignorare poterant adeſſe duarum Reginarum diſpoſitiones, quarum una in dicta Eccleſia, etiam depoſiti loco jacet v3. Joanna Quarta; ex qua mala fide numquam potuit currere præſcriptio ex jurib. ſupra citatis, quodque procedit etiam ſi ſuperveniſſet mala fides, aut ſola dubitatio de jure Canonico nullam, & invalidam reddendo præſcriptionem (1). Quæ mala fides etiam præſumenda venit ex totius populi, & hiſtoriarum publica fama, quæ ex antiquis documentis, & ſcripturis licite probatur, & poſſeſſorem in mala fide conſtituit, ex qua, etiam in mala fide conſtituti fuerunt (2). Qua ſtante, nec etiam per mille annos præſcribi poteſt, eo magis in occurrenti facto aſportationis cauſa depoſiti, fictione juris habetur Cadaver illud, ac ſi numquam in dicta Eccleſia ſtetiſſet, cum eo animo, ibi inductum non fuerit, ad ibi perpetuo manendum; (3) quia non dicitur eſſe in illo loco, in quo non eſt ſemper manſurum; hinc præſcribi non potuit, quia inter alia, præſcriptio requirit, acquiſitionem, ſeu adeptionem poſſeſſionis naturalis, & Civilis, quæ numquam fuit acquiſita (4). Hinc etiam eſt, quod ſicut aliorum negotiorum geſtor non præſcribit ſic (5) nec etiam alieno nomine poſſidens, pro ut eſt depoſitarius præſcribere valet (6). Nam quæ acquiri non poſſunt, numquam

(1) *Sayro in Clavi Regia tit. de præſcript. lib. 9. cap. 12. nu. 13. & 14.*

(2) *Bart. in L. celſus ff. de uſucapionib. nu. 18. Maſcard. de probat. concl. 753. n. 30. Marquardus Febrero in tract. de fama public. lib. 2. cap. 14. n. 7. & reſpectu publicorum docum. Maſcard. loco qui ſupra q. 75. 1. nu. 1. & 2. ex doctr. Baldi, Salyceti, & aliorum Grat. cap. 918. to. 5. nu. 5.*

(3) *L. ex facto 35. §. verumtamen ff. de hæredib. inſtit. Angel. in l. ſi nec dum n. 1. C. de relig. §. ſacræ inſtit. de rer. diviſ. L. omnes C. de præſcrip. 10. ann. auth. de reb. Eccl. non alien. §. pro temporib collect. 9. Sayrus ubi ſup. n. 8. & 9. Redoban. de reb Eccl. q. 7. n. 3.*

(4) *Bald. conſ 20. n. 3. vol. 5. d. cap. ſi diligenti. & fin. de præſcript. ubi glos. verbo depoſitum.*

(5) *Idem Bald. cons. 12. n. 1. vol. 1. in verbo ſepultura nu. 11.*

(6) *L. agitur C. de præſcript. 30. annor. Alex. cons. 228. n. 7. vol. 6.*

Digitized by Google

quam uſucapi poſſunt, nec qui alienare prohibetur, poſt pati rem uſucapi in præjudicium alterius, (1) & certum omnino eſt rei depoſitæ poſſeſſionem, & proprietatem remanere pænes Dominum depoſiti (2). Et depoſitarium dici ſimplicem cuſtodem, nullamque acquirere in re depoſita actionem (3). Sicque cum abſit titulus, aut forma, ſeu modus acquirendi dominium, & poſſeſſionem impoſſibile, & omni jure alienum eſt, habere locum præſcriptionem, & dum tractatur de titulo translativo dominii in præjudicium tertii, numquam talis titulus præſumi poteſt, ſed eſt præciſe probandus, (4) & eo magis, productis in contrarium vero, ac legitimo titulo, nam antiquitas temporis in re per prius etſi dubia, aut ignota operare non poteſt, & ad præſcribendum (5). Ex prædicto titulo per PP. Dominicanos prætenſo lex reſiſtit, quo caſu lege reſiſtente, ſeu contra dicente, numquam datur præſcriptio, (6) & inſuper quia prædiximus, quod inter alia requiſita præſcriptionis de jure Canonico eſt, quod res ſit in commercio noſtro, & de per ſe præſcriptibilis, ideo non ambigitur, ratione rei in caſu noſtro præſcriptionem non eſſe decurſam, neque inchoatam: jam enim ſupra fundatum eſt ſepulchrum, & ipſum Cadaver, eſſe religioſa, quæ ut res ſacræ, & religioſæ nec ſunt in commercio noſtro, nec præſcribi poſſunt (7).

Nec etiam præſcribuntur res, in quibus non cadit poſſeſ-

(1) *Tiraquel. de retra. lignager §. 1. glos. 9. n. 250. & 251.*

(2) *L. ſi venti §. 1. in bonis ibi glosa verb. depoſuerunt cum ſeq ff. privileg. credit. cum concor Glos. in cap fin. vers. cupa in fine verbo item rei depoſita extra depoſiti Mantua ſing. 333. Muga alleg. tract. ſec. 1. tract. 9. §. 4. n. 2.*

(3) *L. licet §. rei. depoſitæ, & L. Lucius depoſiti Franc. Marcus deciſ. 443. Cravet. cons. 106. nu. 7.*

(4) *Tex. in L. celſus ff. de uſucap. Maſcard. de probat. concl. 1387. n. 85.*

(5) *Maſcard. ubi ſupr. nu. 63. cum ſeqq.*

(6) *Cap. 1. de præſcript. in 6. Megal var. reſol reſolut. 164. tom. 2.*

(7) *§. ſacræ inſtit. de rer. divis. L. omnes C. de præſcript. 40. ann. auth. de reb. Eccl. non alien. §. pro temporib. colla. 9. Sayr. ubi ſupr. n. 8. & 9. Redoban. de reb. Eccl. non alienan. q. 7. n. 23.*

Digitized by Google

ſeſſio, ut eſt pignus, & depoſitum, nam in his datur ſola ſimplex detemptio (1).

Et in ſpecie quod recipiens Cadaver, ad ſepeliendum in loco depoſito a defuncto non electo, nullo modo præſcribere poteſt, tradunt pro regola generali graviſſimi Canonum Doctores, & præcipue Panormitanus, & Summa Silveſtrina; (2) per hæc verba (*generaliter recipiens aliquem ad ſepulturam in caſu non conceſſo, tenetur reſtituere Corpus ſi petatur, non ſolum recenter ſepultum, ſed & poſt, ita ut ſola oſſa ſupereſſe videantur; ſecundum Panormitanum in cap. liberum extra eodem; quicquid ratione illius Corporis perceperit, & hoc ratione malæ fidei ſecundum gloſ. in dict. cap. liberum*) obſervando igitur illud verbum (*poſt*) neceſſaria venit conſequentia præſcriptioni non eſſe locum, quod antiquitus practicatum fuit etiam in ſacra ſcriptura; ut legitur apud ſacras paginas: nam Joſephi Patriarchæ Corpus mortui in Ægypto anno mundi 2398. qui etſi juſſerit, & jurejurando præceperit aſportari in Chanaan, tamen ejus voluntas non fuit adimpleta, niſi in anno 2544. poſt temporis decurſum centum quadraginta quatuor annorum (3). Quod neutiquam apparet in re, de qua agimus, nam ſicut in facto fundavimus ab anno 1594. quo Cadavera fuerunt translata, & indecentiori, & ſublimiori ſacrarii loco depoſita, ſeptuaginta duo vix ſunt elapſi anni, uſque hodie, quo petitur ipſius depoſiti Cadaveris reſtitutio.

Ex quibus luce meridiana clarius fundatis, nullatenus de præſcriptione amplius diſputari poſſe lippis etiam patet, dum juribus, & rationibus ſupra poſitis, ſatis & ſuperflue multipliciter probatum ſit, nullam unquam fuiſſe præſcriptionem, nec præſcriptionis terminos reperiri, aut excogitari poſſe in caſu noſtro: dicimus, & denique, quod quo-

(1) *d. cap ſi diligenti. & fin. de præſcription*

(2) *Summa Silveſtrin. p. 2. verbo ſepulcura n. 11.*

(3) *Salian. tom. 2. annal. veteris teſtam. in vita Moyses in anno mundi 2544. fol. mihi 77. nu. 145.*

Digitized by Google

quoties PP. Dominicani in hoc insistere vellent, (quod non credimus) non veros, & religiosos Cadaverum conservatores, sed potius sepulchri violatores vocandos esse: scitum est enim Cadavera, & sepulchra violanda non esse, & multipliciter violata dici possunt: namque demolitione, habitatione dolosa, & illegitima translatione (1). Sed quia non est nostræ, quæstionis de aliis violationibus verba facere, sed tantum de illegitima translatione, quæ est quando Cadaver confertur in sepulchrum contra defuncti voluntatem, & tunc taliter inferens, sepulchri violator dicitur (2). Et a pari dicitur licita translatio, quando fit a loco, ubi Corpus est depositum, seu commendatum in locum electum (3). Et tantæ vis est ista actio ob receptum Cadaver ab Ecclesia non electa, quod quocumque modo reperitur sepultum Cadaver in loco non electo, semper Ecclesia electa a defuncto pro ejus humatione, statim agere potest ad restitutionem, etiam si ossa supersint, una cum omnibus oblationibus (4). Ideoque semper magis confirmatur, quod in prædicta re depositа, vel commendata stante evidenti mala fide, contradicente titulo, & stante re de natura sua impræscriptibili, nulla speranda est præscriptio.

Jam etiam patefecimus modum, quo ab initio fuit dictum Regium Cadaver depositum in anno 1494. in dictam Ecclesiam Sancti Dominici translatum ab arce Lucullana, occasione sepulturæ Regis Ferdinandi ejus filii, ac etiam observavimus Capitis divisionem ex restanti Cadavere, illiusque traditionem factam ab iisdem Patribus Sancti Dominici Episcopo Cephalutano de anno 1510. pro ut etiam probavimus, amotionem dictorum Regiorum Cadaverum de uno loco ad alium, necessitate solum urgente in anno 1593.

(1) *Lavor. ubi sup. c. 7.*
(2) *Lavor ubi supra n 19.*
(3) *L. 3. ff. de sepult. violat. d.c.7.*
(4) *Cap. cum liberum 6. de sepul. ubi Barb. Lavor. allegat. loc. cap.9. n.121.*

Digitized by Google

1593. annuente Illustr. Comite Mirandæ, tunc Regni moderatore ad instantiam Regiæ Cameræ, in iis annotando diversorum locorum mutationes pro tutiori, atque decentiori ejusdem Cadaveris detentione, & hæc omnia ex clarioribus Historicis, aut publicis documentis, & duarum enixis Reginarum ultimis elogiis sic attestantibus; ex quibus omnibus legitimi depositi natura cognita est, nec contra dictum legitimum, & formale depositum ponderari, aut præsumi potest aliqua concessio specialis, aut novatio in beneficium dictæ Ecclesiæ Sancti Dominici; cum vulgatum, & non ignoti juris sit, supremam seu ultimam voluntatem, nec per Principem in mutari posse, quod etiam servatum fuit apud Gentiles, dum ordinante Tiberio Cæsare quod legatum Trebianis factum a quodam defuncto in opus novi theatri in publicam viam destinaretur; Senatus noluit commutare; juxta Suetonii dictum, (1) cujus verba recensemus (*Iterum censente, ut Trebianis legatam in opus novi Theatri pecuniam ad munitionem viæ transferre concederetur, obtinere non potuit, quin rata voluntas legatoris esset*) quod eo magis procedit, si tractaretur de sepultura commutanda a defuncto electa, quo casu nisi maxima, & enixa urgente causa, seu necessitate Summus Pontifex, consensientibus tamen expresse hæredibus, ac religiosis illius Ecclesiæ, in qua fuit electa sepultura, potest dispensare: pro ut inter alios gravissimus Author de commutatione voluntatum speciali tractatu satis longe verba faciens; cujus dicta, quia ad materiam conferunt hic rescribere libet (2).

Quod autem dictum est de translatione Cadaveris traditi sepulturæ, statuendum quoque proportionabiliter erit de mutatione sepulturæ ab aliquo electa in sua dispositione, sive inter vivos, sive causa mortis quam vulgo ultimam voluntatem ap-

(1) *Sueton. Tranquil. in vita Tiberii Cæsaris cap.* 31. *Covarruvias to. 2. var. resol. cap.* 6. *nu.* 4. *&* 6. *lib.* 3.

(2) *Moneta de commut. ultim. volunt. cap.* 5. *nu.* 399.

Digitized by Google

appellant, ut nimirum ſepultura electa ab eo, qui eligere potuit non poſſit poſt ejus mortem ab Epiſcopo mutari, niſi ex magna cauſa, & conſentientibus ejus hæredibus, nec non Clericis, aut Religioſis, in quorum Eccleſia defunctus elegerat ſepulturam; pro ut ſatis conſtat ex cap. 3. quod incipit fraternitatem, & cap. cum liberum de ſepulturis; poſſit autem id fieri a Papa ex qua vis cauſa prædictis omnibus conſentientibus, quod ſi facienda ab eo ſit invitis hæredibus, vel Rectoribus Eccleſiarum, ubi electa eſt ſepultura magna cauſa exigetur, ſi autem utriſque invitis adhuc major cauſa requiretur: in primo enim caſu ſolum agitur de mutanda defuncti voluntate; in ſecundo etiam de præjudicio unius plurium unius rationem habentium; in tertio autem caſu agitur quoque de præjudicio, ſeu intereſſe plurium perſonarum, quæ unius rationem non habent. Hactenus dictus Author, quod etiam apud Summos Pontifices tanti ponderis fuit, ut legamus temporibus Regis Caroli Primi: Clementem IV. Summum Pontificem inſpiciendo dictum Carolum protrahentem adimplere ultimam voluntatis elogium Reginæ Beatricis ejus uxoris, quæ ejus Cadaver in Maſſiliam traducendum mandaverat, ut in Eccleſia Divi Jo: Hieroſolymitani, ubi & Raimundi ejus Patris Cadaver humatum erat, ſepelliretur; Apoſtolicis literis Carolum præciſe monuit, ut uxoris voluntati omnino pareret, & ſtatim obtemperavit, talem exequendo voluntatem; pro ut teſtatur Abraham Zovius ejuſdem religionis Dominicanæ gravis author. cujus verba ſunt. *Ut teſtamentum Beatricis prioris conjugis nuper defunctæ exequeretur, corpuſque illius in Eccleſia domus hoſpitalis Sancti Joannis Hieroſolymitani, in qua etiam Corpus Raymundi Comitis ejus patris reconditum jacebat, quemaddum illa diſpoſuerat ſepeliendum curaret admonuit* (3), tan-

(1) *Abraham Zovius tom. 13. annalium anno 1268. fol. mihi 750. col. 1. Chioccarellus de Epiſcopis, & Archiepiſcopis Neapol. in diario 1277. fol. 175. & a ter. & in regiſtro Regis Caroli Primi anno 1274. lit. B. fol. 42. a ter.*

Digitized by Google

tantæ solicitudinis fuit apud Summos Pontifices servari mandata testatorum præcipue de electione sepulturæ, ut Reges ipsos propriis literis compellere voluerunt; sic speramus, Clementissimum vere nostrum Pontificem Clementem VIIII. summam negotii justitiam inspecturum esse, ac insignem pietatem sublimis D. Petri Aragonei Principis erga Augustissimi Alphonsi Aragonei Regis gentilis sui veneratam memoriam, ut exoptatas nobiles antecessoris reliquias in Gentilitiam, ac nobilem, Regiamque S. Mariæ de Populeto Cathaloniæ Ecclesiam transferat; juxta ejus enixam dispositionem; ubi cæterorum Serenissimorum Aragoniæ antecessorum Regum ossa quiescunt: Et hæc, quæ in subsecivis nostri officii horis elaboravimus; Justitiæ Magni Aragonei Principis nostri Regni suavissimi, ac pervigilis moderatoris vota sint; Cujus reticemus laudes, Demostenis exemplo, qui Coram Philippo obmutuit, & magis obmutuisset si de Philippo dixisset. Datum Neapoli die 15. Octobris 1667.

CRAS-

Digitized by Google

CRASSULLI

DE REBUS

TARENTINIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALIUM

PHILIPPI CRASSULLI

DE REBUS TARENTINIS.

FRAGMENTUM.

Nunc primum prodit ex Codice MS. Bibliothecæ S. Eusebii Monachorum Ordin. S. Petri Cœlestini Romæ.

PHilippus Princeps Tarenti, & Imperatoris Constentini Vicarius in Tarento, Magnificus Franciscus de Loffredo de Neap., & quidam Magnificus Seripando, & tunc venit Domus Freccia de Neap. Tarentum, quia erat Magister Rationalis.

Ligorius Zurulus fuit Logotheta & Protho Regni Siciliæ. Nicolaus Spinellus legum Doctor Prothon. Regis Loysii, & Reginæ Joannæ.

Huic Philippo servivit quidam Miles de domo de Rogerio de Salerno, quidam medicus de Guindatio de Salerno.

Principes Tarenti infeudabant libere & donabant feuda, & sic Imperium erat in tota terra Hydrunti. Cogita quæ vidimus in magno labyrintho subterraneo Tarenti, Domus Capitignana de Tarento sunt anni 300., ex quibus hinc feudat de domo Dominus Roberti: & temp. plures memoriæ de domo de Nola, de domo de Ruca, quæ est in S. Petro Galatino.

Nobilis antiqua Tarenti Domus Cappella, Domus Muscettula, Manfreda, & Patetarii de Vento multæ Scripturæ & privilegia servantur in Ecclesia S. Viti de Tarento.

Do-

Digitized by Google

Dominus Imperator Philippus contraxit matrimonium cum Domina Maria Sorore Reginæ Joannæ.

Anno 1352. Venerunt de Ungaria de carcere, ubi per ſeptem. annos ſteterunt, Domini Regales Robertus Imperator Romaniæ Deſpotus Princeps Achayæ, & Tarenti, Philippus frater ejus, & Dominus Lodovicus de Duracio, pro quor. adventu Neapoli, magnæ feſtivitates per Lodovicum, & Joannam Reginam, qui fuerunt capti a Rege quando venit in Regnum ad vindicandum mortem Andreaſſi fratris, quando fecit mutilare Capite Dominum Carolum de Durachio in Caſtello Averſæ. Rex Ungariæ receſſit de Regno quando fuit illa magna Mortalitas anno Domini 1348.

An. 1358. Menſe Feb. intravit Regnum Compania ſuccederi & maturatii multa mala facientes, & capta fuit per eos civitas Motulæ eam ponentes ad ſaccum magnum & finale exterminium: ipſa Compania poſtea certo modo devieta & deſtructa. Dictus Dominus Imperator Robertus olim an. 1359. proſecutus fuit Dominum Joannem Pipinum Palatinum Altamuræ comitem Minerbini ejus hoſtem, & dictæ Companiæ fautorem, & eum obſidiavit in caſtro Materæ & cæpit, ipſumque ſuſpendit per gulam in terra Altamuræ in una Turræ porta ejuſdem terræ cum corona Auripellii in capite.

Dominus Rex Ludovicus de Tarento obiit an. 1362. M. May Neap.

An. 1380. Mortua fuit Domina Margarita de Tarento Ducissa Andriæ ſoror Regis Ludovici Imperatoris Roberti, & Philippi de Tarento.

An. 1364. 16. 7bris Neap. moritur Imperator Robertus ſuperſtite ejus fratre Imperatore Philippo.

An. 1367. Menſe 7bris debellata fuit Compania Domini Ambroſini de Mediolano vocata de S. Georgio in Caſale Pacardi, per gentem Domini Urbani Papæ V., & per Gentes Dominæ Reginæ, & alios Magnates, & Populos Regni, qui ſociales tamquam excomunicati hæretici per

Digitized by Google

per os gladii exterminanti suspensi & crudeliſſimæ morti traditi, qua nullus quasi evasit.

An. 1373. Mentes 9bri obiit Dominus Philippus Imperator & sepultus in Cappella S. Cataldi, quo menſe in principio obiit ejus uxor nomine Eliſabeth Neptis Regis Ungariæ, cujus Imperatoris hæreditatem apprehendit Domina Regina Joanna.

Regina Joanna propter Rebellationem privavit honore Ducatus & omnib. ſuis bonis Franciſcum de Baucio Andriæ Ducem, & ipſum obſideri fecit per Dominum Ludovicum de Agnenio comitem Cupertini, & Dominum Thomaſium de S. Severino, qui exulaverunt eum de Regno per plures annos, qui poſtea reverſus fuit, & intravit cum compania Brittonum, qui multa perpetraverunt mala in iſto Regno.

An. 1378. Menſe Martii. Creatio Urbani VI. Quia Regina Joanna adhæſit Clementi, multa mala orta fuerunt huic Regno.

His temporib. occiſus fuit Archiepiſcopus Jacobus Tarentinus in terra Criptalearii, qui fuit nativus de terra Atri, & fuit An. 1381. 15. Julii.

An. 1380. Fuit factus Tarenti magnus rumor per Dominum Falconem & Dominum Antonium de Manfredo, & multi alii, & poſitæ ad ſaccum magnum Domus Domini Antonii Cappelli, Jacobi Taureſani, citti Muſcettulæ, Gualterii Resdomini, Notarii Guglielmi Tarenuli, & aliorum

An. 1381. Carolus III. filius quon. Ludovici de Duratio nonus Rex cum maximo bello de caſtro S. Eraſmi de Neap. potenter deſcendit, & debellavit Dominum Othonem Ducem Branſuich Theutonicum, Principem Tarenti ipſius Dominæ Reginæ maritum, & totam ejus gentem, & Dominam ipſam obſedit in caſtro novo. Neap. ubi obſeſſam tenuit per plures menſes, & nequiter mori fecit.

An. 1381. 7. 7bris. Fuit elevata bandera in Tarento

Digitized by Google

Domini Imperatoris Jacobi filii dicti Ducis Andriæ, & Dominæ Margarithæ de Tarento Sororio dicti Domini Imperatoris Philippi, qui favente sibi Domino Raymundo de Bautio de Ursinis totum cœpit Principatum, ipseq. Dominus fuit ejus Imperialis Vice gerens. Postea Imperator Jacobus fuit personaliter Neap. ad Dominum Regem Carolum, & eidem se præsentavit, & facta fuit parentela, inter eum ex una parte, & Domna Agnetem de Duracio ejus amitam, quæ paucis diebus super vivens mortua fuit, & ipse Imperator fugam arripiens, reversus fuit per mare cum Galea Domini Petrini de Grimaldis de Janua venit Tarentum & in castro non fuit receptus quia tenebatur per ipsius Domini Raymundi Gentem. Ultimo in eum intravit, & ibi vitam suam finivit, & ejus Corpus traditum in sepulchro in Cappella S. Cataldi conjunctum Cadaveri sui avunculi dicti Domini Imperatoris. Philip. an. Domini 1383. 7. Julii fuit mortuus.

Tunc intraverat Regnum cum magno exercitu Ludovicus andegaven. veniens in Regnum causa successionis Dominæ Reginæ facientis ipsum ejus filium adoptivum contra Regem Carolum III. Ipse Ludovicus adductus fuit per comites & Barones suæ partis ipsius Caroli Inimicos ad dictam Civitatem Tarenti de Civitate Tricarici, ubi titulum Regium assumsit, & Rex vocari cœpit. In qua Civitate Tarenti stetit per aliquot dies ad capiendum castrum, ibique eo capto pedem fixit in an. Domini 1384.

Die 7. 7bris. Intravit Dominus Ludovicus Tarentum cum comitiva multor. Nobilium de Regno. At Rex Carolus Barolum descendit, & bellum offerri fecit Ludovico, & ipse suum paravit exercitum obviam, & fuit usque ad Civitatem Vigiliar. quæ Civitas per gentes Ludovici fuit posita ad saccum magnum ipso Domino Ludovico invito, & maxime dolore compuncto, sed ambo Reges retrocesserunt, Rex Carolus Neap., Rex Ludovicus Barulum ubi paulo post moritur exaltato Rege Ludovico suo filio primogenito

nito per partis suæ partiales. Mortuus fuit an. 1384. Mense 7bris die 22.

An. 1386. Fuit Eclypsis, & post paucos dies dictus Rex Carolus fuit Occisus in Ungaria quo accesserat; sed fuerunt elevatæ banderæ filior. ambor. regum mortuor. per partiales, & quilibet dominari incœpit, ex quo Regnum quasi destructum extitit per gentem armigeram causata magna caresti a, homicidia, disrubationes & prædæ factæ quæ per linguas humanas narrari non possunt.

An. 1386. 26. Martii. Mortuus Dominus Antonius Cappellus de Tarento.

An. 1387. Mense Martii Mortuus fuit Falco de Falconibus de Tarento.

An. 1392. Excellens Dominus Joannes de Lixemburgh Comes Cupersani tenuit Tarentum Regius Castellanus & Capitaneus & Vicarius Civitatis ejusdem qui demum moritur senis An. 1394. 17. Marty.

An. 1340. fuit inchoata Ecclesia S. Mariæ Annunciatæ extra mœnia Civitatis Tarenti temp. Domini Roberti de Ruca.

Infra tempus Captionis Reginæ Joannæ narrabo eor. Dominor. mortem qui habuerunt causam & principium guerrarum Regni.

Domna Joanna Regina, Dux Andegaviæ I. Rex Carolus III., Imperator Jacobus, comes Cupersani major, comes Joannes de Luxemburgho, Domna Margarita uxor ejus, Dominus Americus de Sanseverino, Dominus Franciscus de S. Severino, Dominus Bernabo ejus filius, Dominus Ugo de S. Severino, Dux Andriæ, comes Montis alti, Dominus Jannottus de Protho judice, comes Casertæ, Dominus Joannes de Bellavallo, Dominus Petrus de Corona, Dominus Otho Dux Bransuich Comes Lytii & Uxor ejus, Dominus Nicolaus de Marra Miles, Dominus Falco de Falconib., Dominus Philippus de Capitineano, Dominus Antonius Cappellus, Dominus Joannes de Nautolio,

Digitized by Google

comes Nolæ, Dominus Urbanus Papa, Dominus Bonifacius Papa, comes Buchini, Pirrhus de Ugot, Dominus Raymundus Princeps Dux venusii, comes Trojæ, comes Materæ ejus pater, Dominus Thomasius de S. Severino, & plures de eor. genere.

Quomodo Raymundus de Bautyo de Ursinis factus est Princeps Tarenti. Hic cum erat Ludovicus II. adversarius Regis Ladislai, qui Ladislaus in favore Domini Raymundi descendit de partib. Terræ laboris & ambo insidiaverunt dictum Regem Ludovicum ponentes obsidionem, videlicet ipse Ladislaus in Petrulo & ipse Princeps Raymundus in Monasterio Galeti & tantum permansit in obsidione durantib. Scaramucciis, & infinitis projectis Ictib. bombardar. quod Rex Ludovicus cum gente sua gallica se posuit in trib. magnis navib. seu cocchis catalanor. hic inventis prope castrum, & fugam arripuit, quasi nihil feciisset; sed per Patrem & filium tanta fuit expensa pecunia, quod quasi potuisset emi Regnum prædictum.

An. 1392. Mense Aprilis die 24. fuit maximum prælium inter utrosq. Reges in S. Petro ad Mucata, ex parte Regis Ludovici fuit captus Dux Venusii comes Tricarici, & ibi captus fuit Dominus otho olim Maritus Dominæ Reginæ, & comes Albericus, & Dominus Laurentius de Azzolis, & plures alii Nobiles.

An. 1398. Rex Ludovicus II. venit e Neap. Tarentum sub pallio & cum Ramis.

An. 1399. Comitissa Cupersani & Nepos ejus Pyrrhus de Luxemburgho amoti fuerunt a Rege Civitatis Tarenti, & fuit ordinatus Castellanus Matthæus de Bellavalle, & Capitaneus Dominus Jordanus Pandonus de Capua miles.

Et die 3. Martii fuit factus Gubernator Tarenti Dominus comes Materæ & ipse comes posuit suum locum tenentem Dominus Nicolaum Spinam.

Galea pyratar. Lipari cæpit Navigium Nicolai de Aloa.

Princeps Raymundus de Bautio posuit suum magnum Cam-

Digitized by Google

Campum in Casali Pratelli, & Nicolaus de Pratello Dominus ipsius casalis dedit se Principi.

Die II. fuit Captus Dominus Jannottus de Maremonte cum aliis & Captus Dominus Rogerius de Maremonte, & missus Neritonum.

Dominus Princeps Raymundus posuit Campum in Galeto, & fuit scaramuzatum cum nostris, & Captus Joannutius de Cotignano, & liberatus, ac per plures dies fuit scaramuzatum cum nostris & capti ex utraq. parte.

An. eod. 8. May Rex Ladislaus applicuit Tarentum cum exercitu in pertinentiis Tarenti ubi castrametatum est die 9. cum tota sua gente fuit ante Tarentum in S. Margarita, & ibi principavit Dominus Raymundus, & ivit & attendavit apud Petrolisum, & dictum fuit publice quod comes Materæ rebellaverat per se seu procuratorem cum homagium fecerat Ladislao: fuit interfectus quidam catalanus balistarius eo die fuit posita Galea in Mari; sed quatuor Galeæ & brigantini semper peterunt ad postum. Rex ore proprio propalavit homagium Domini comitis & conquestus de ejus fraude malitia & proditione projecit plures ictus bombardar. intra Urbem, & ponderatus lapis projectus in bombarda magna, & ponderavit Rex 64. & plures ictus projecti in S. Andræa de Armenis, venerunt tres magnæ Naves Domino Regi. Die 4. Martii intus castrum fuit mortuus Dominus Casertæ comes, Magnus comestabulus. Rex Ladislaus removit castra de Muro veteri, ivit in partibus Divi Georgii.

Dux Venusi dimisso Ludovico adhesit Regi Ladislao in pertinentiis Scanzanæ. Dum vellent esse ad pugnam, venit Araldus quod deberet Urbs dari Principi Raymundo & Ladislaus cum trib. Navib. præcessit.

Die 18. Junii præfatus Raymundus Princeps fuit receptus apertis Januis. Intravit de mane pro eo comes Nolæ Magister Justitiarius Nepos ipsius & castrum non intravit. Die 20. intravit castrum solutis Prothontino VI. M. au-

Digitized by Google

aureor & positæ ibi banderæ S. R. E. Regis Ladislai & ipsius Principis, & in die supra dicto intravit Princeps cum Principissa per portam Braccioli, & ivit ad castrum & ordinatus capitaneus Tarenti Judex Loysius de Nola de Neritone. Princeps fecit in castro ingentem convivium, & die II. Julii Ladislaus intravit Neapolim & factæ festæ.

Eo an. 13. Augusti venit ad Principem Marchesius Cutroni cum galea armata, postea fuit ad partes terræ Hydrunti ad spatiandum.

Die 28. Obiit Dominus Joannis Miles Prothontinus de Tarento. Princeps fuit Barium, & inde Neap. 3. die cæperunt transire alba crusignati sub vocabulo S. Joannis de omnib. terris.

Gens armigera Domini Bernabonis de S. Severino cæpit guerram movere in comitissu & terris Principis, & venit Marchesius Cutroni in auxilio Principis cum equitib. 500. contra Dominum Barnabonum in terra Hydrunti, & in settimana S. Catharinæ fuit magnum prælium inter eos.

In Civitate Melphiti ubi erat Princeps fuit captus abb. Joannes filius Domini Antonii de Manfreda. Die 24. Xmbris mortuus Robertus Henrici Dominus Roberti de Tarento, & Joannottus de Maramonte.

An. 1400. erat comes Martinæ.

Dominus Thomasius de S. Severino missus a Rege venit ad concordandum Principem cum Domino Bernabone, & in S. Petro ad Galatinum fuit factum inter eos magnum prælium pluries. Dominus Barnabas Sanseverinus erat Dominus Veritoni. In terra Bari erat Dominus Robertus de S. Severino contra Principem.

An. 1400. de Mense Julii 22. mortuus morbo glandulæ dictus Barnabas & Princeps intravit Neritonum.

Cum Comitissa Montis alti venit Cicchus, Brittus, & Stephanus de Gaeta.

In eo temp. an. 1401. fuit factum bellum prope cupersanum

Digitized by Google

ſanum inter Dominum Malacarnem Albanenſe, & ibi interfectus fuit Dominus Thomaſius de Ayello de Salerno ſtrenus & Valens.

An. 1401. 9. 7bris Natus eſt Joannes Anticus Princeps Tarenti, fit mentio de Guglielmo Cappello Henrico Domini Roberti Beringerio de Vento.

An. 1403. Fuerunt bruſci, & Mures.

An. 1404. Rex Ladislaus dimiſit quamplures Dominos Domor. de S. Severino captivos cum Galeis in mare ad terram Sancti Noſciti, & ibi cæpit captivos Ducem Venuſii, Dominum Thomaſium de Sancto Severino, & poſt an. ſequenti fuit mortuus.

Eod. an. per Dominum Raymundum Principem & Soleti Comitem fuit inchoata Turris in Capite Pontis Tarenti.

An. 1405. Fuit Deſponſatio Domini Pyrri de Luxemburg Comitiæ Cuperſani, & filia quond. Ducis Andriæ, & Ducisſæ ſororis ejusd. Principis, in qua feſtivitate facti fuerunt Milites per ipſum Principem Antonellus de Alanco, & Gabriel de Capitignano, qui Gabriel fecit magnum Convivium.

Eod. an. 1405. Mortuus Tarroſus Buccarellus.

An. 1406. M. Januarii die B. Antonii mortuus Princeps Raymundus, ejus mors fuit abſcondita uſq. ad primam diem Martii, donec venit ejus uxor de Lycio Tarentum, ubi fuerunt factæ exequiæ valde pulchræ cum equis armatis, & aſportavit duos filios maſculos & duas fœminas, & theſaurum in magna copia, & Rex deſcendit de Neap. & venit Barolum de menſe Martii, & habuit in ejus manib. Caſtrum Baroli quod tenebatur ex parte dicti Principis per Gurgonem de Gurgone, venit ad civitatem Tarenti Rex Ladislaus cum toto campo, & Caſtrametatus eſt prope Eccleſia Sanctæ Mariæ. . . . . .

An. prædicto fuit factum magnum prælium, & fuerunt de-

Digitized by Google

de noſtris ante Pontem ſuffocati & ucciſi 150. & fuerunt emiſſi ictus bombardæ plures in platea.

Eod. an. veniunt a Sicilia, ad quam ivit Cola de Meſſana, & Rugerius & venerunt tres Cocchæ cum Marcheſio Cutroni, & tres Galeæ armatæ cum Catalanis ad inſtantiam Principiſſæ, & propter malum modum fuerunt interfecti plures Catalani quando venerunt.

De menſe Julii eod. an. Brunduſium fuit poſitum ad Saccum per Franciſcum de Urſinis ex parte dictæ Provinciæ.

An. 1407. Venit de Sicilia Navis onerata frumento cum litteris Domini Regis Ludovici, qui parat ſe venturum cum magna armata, & fuit factus capitaneus Civitatis Dominus Gabriel Biſignanus.

De menſe Aprilis Rex Ladislaus reverſus cum toto exercitu in Civitate Tarenti, & creverunt multa mala in Civitate, quia venerunt tres Galeæ armatæ cum ſeptem barchis, & ſeptem navibus.

In die Sabathi 23. tractitum fuit matrimonium inter ipſum Regem & Dominam Principiſſam, & fuerunt elevatæ banderiæ Regis, & intravit ſub pallio Rex in hoſpitium Marini de Falconib., & in Caſtro fuit matrimonium confirmatum per verba de præſenti, & deſponſatio in Cappella S. Leonardi.

An. 1412. die 16. Julii mortuus fuit Dominus Ligorius de Orilia Comes Acerrar. & Regni Siciliæ Prothonotarius, & mortua fuit Domina Margareta de Duratio in Civitate Salerni, & factæ exequiæ in S. Laurentio Neap.

Eod an. facta pax inter Regem Ladislaum & Joannem Papam XXII.

Die 16. Octobris, & eod. die fecit Omagium pro parte S. R. E. in manu Domini Cardinalis Brancacci, & bannita in Civitate Neap., & fuit mandatum per Dominum Regem, quod debeamus credere dicto Papæ Joanni.

Fit mentio de Domina Margarita de Mendolia uxore Domini Raymundelli de Bautio.

Men-

Digitized by Google

Mentio Petri filii Nicolai de Pretenſino, & Berlingerii filii Judicis Antonii Platearii de Tarento, & Angeli Ruffuli Prothopapæ de Tarento, & Morgentis de Manfredo, & Falcutii filii Marini de Falconib. de Vigiliis de Tarento, & ipſe Falcutius fuit poſitus in carcere per an. 6. in Civitate Tarenti.

An. 1413. Rex Ladislaus cum magno exercitu & triumpho intravit Romam cum titulo Imperatoris & expulit de Roma Papam Joannem.

An. 1414. Fuit poſitus in carcere Paulus de Urſinis cum aliis in Civitate Peruſii per Regem Ladislaum.

Fit mentio Nicolai de Balſiaco & Loyſii etiam de Balſiaco de Tarento & Urbani de Garignano & Rugerii de Maramonte, & Falconis de Vigiliis de Tarento & Suevæ Meſſanellæ, & Tancredi de Meſſana Judicis Bacti.

De eod. an. mortuus fuit in terra Cryptalear. nobilis vir Robertus Belloctus Dominus Galatulæ.

An. 1413. diruitur Eccleſia Sancti Cataldi, ideſt una Ala, & fuit incœptum Campanile dicti Sancti Cataldi, & fuit reparata dicta Ala.

Fit mentio Florimontis faccipecoris, & Dominæ Cubelle de Vento, & Florum de Meſſana, & Andreæ fornato de Pulzulo Caſtri Taranti, & Jacobi Spalati, & Cicci de Prothontino, & Nicolai Mollis.

Rex Ladislaus vixit in Statu ſuo annis 28. & mortuus fuit in Civitate Neap. an. 1414. die lunæ 6. menſis Auguſti an. ætat. ſuæ xxxx.

Fit mentio Cubelli Cubellarii de Brundutio Civis Tarenti Dominus Loffredus Tomacellus de Neap. fuit Capitaneus Tarenti.

An. 1415. die 8. Januarii mortuus fuit Dominus Bernardus Zurulus Comes Montis Auri, & Prothonot. Regni Siciliæ.

Eod. an. fuit factus magnus rumor in Tarento, & fuit interfectus nequiter Mutius de Cutignano, & percuſſus in

Digitized by Google

facie Abbas Joannes de Manfredo, & multi alii expulsi de Civitate videlicet Robertus de Catigno Abbas Rubanus, & Ciccus de Catignano, Abbas Angelus de Catignano, Georgius de Mandorno, Gualà Marrensis, & Loysius ejus filius, Abb. Joannes de Manfredo.

Eod. an. 9. Septembris. Venit Manfredoniam Dominus Jacobus de Borbona Princeps Tarenti, & Maritus Dominæ Reginæ Joannæ Secundæ, & applicuit Neap. cum magno honore de mense Septembri, & fecit mutilari capite Pandulphellum Comitem Camerarium Regni Siciliæ, & postea fecit eum suspendi.

(1) Quatuor qui suffocaverunt Principem Joannem Antonium uno di casa Ayello, uno di casa Protonobilissimo uno di casa Petrorolo, uno di casa Guidano; fecerunt duo tamen Guidanus, & Ayellus; sed cœteri alii consensierunt.

Inscriptio Græca.

Exedificavit Communem, ac Sanctam habitationem Setosius juvans Episcopus Domini Nostri Jesu Christi, simul concurrens cum Fratre, nomine Negros; ibi postea amisso eo, Sacrum dico Monasterium pertinens Monacis Sancti Viti de ultimo, sive extremo Capitis asperi inferius patentis, ut suam innatam exerceret pietatem. Anno Domini Nostri Jesu Christi 1132.

Epitaphium Jacobi Principis.

Hoc sum Andrea Dux Franciscus Baucia Proles
Extruxit templum Jacobi tegit ossa Tarenti
Principis, huic Mater Caroli de stirpe Secundi
Imperii titulis, & Bauci sanguine clari.
Hic Romandiolæ, & Dispotus Achajus Urbes
Subjecit Bello.

Carlo II. fe Filippo I. Imperatore. Da Filippo nacque Roberto, e Filippo II. fratelli Imperatori di Costantinopo-

(1) Quæ sequuntur, addita fuisse videntur ad calcera Annalium Crassula; eaque prout in eodem codice prostant, edenda heic curavimus.

Digitized by Google

poli, e Principi di Taranto. Dalla figlia del primo Filippo nacque Giacomo del Balzo Imperatore, e Principe.

Jacobus fuit an. 1381. Regnavit ad duos annos in Principatu.

An. 1117. erat quædam parva Ecclesia sub Sancti Viti nomine donata trib. Monacis Græcis pro facienda Abbatia Græca Sancti Basilii. Fuit aucta a dictis trib. eelemosinis, & maxime a Costantia Matre Secundi Boamundi Principis Antiochiæ, quæ fuit filia Regis Franciæ. Sed Monasterium habuit Salinas in permutatione cujusd. feudi a Rege Manfredo, & fuit auctum & dotatum a Carolo II., & Rege Roberto, & aliis Principib. Tarenti.

An. 1370. Erat Joannes Frezzia de Ravello Miles Juris Civilis professor, Magnæ Reginalis Curiæ Magister Rationalis Prothonotarius, & Consiliarius Philippi Imperatoris Tarenti.

Ligorius Zurulus Miles Prothonotarius Regni Siciliæ & Logotheta an. 1370.

An. 1386. Erat Jacobus de Marzano comes Squillaci, & Regni Siciliæ Admiratus.

Ex pervetusto, & Manuscripto Cod. in Pergam (1).

An. Domini 1359. die Lunæ 3. Julii, XII. Indiction. incæpi regere Scholas in Grammaticalib. ego Thomasius a S. Benedicto de Suessa, & legi doctrinales tractatus Logicales, summam septenam præsentivam, Catonem, & Boetium illis scholarib. quos habui, & recepi a quolib. mensatim gr. decem & fuerunt ipsi scholares n. 60. & paulo plures.

An. Dominus 1359. die 14. May Indict. XII. Incæpi ego Thomasius audire librum de generatione & corruptione a Lectore S. Honufrii & solui pro uno Mense gr. X.

An.

(1) Sic prostat titulus in Codice Mr. Eusebianæ Bibliothecæ; ex quo patet codicis illius scriptorem in calcem quot quot ad manus ei obvenirent, tum historiæ nostræ tum aliarum rerum promiscua monumenta, confeciſſe.

Digitized by Google

An. Domini 1362. die Mercurii 25. Kal. Maii in Vigilia Aſcenſionis Domini, quaſi hora mediæ noctis excellentiſſimus Princeps & Regni Siciliæ Rex Ludovicus extitit vita functus, & ead. Nocte Domina Noſtra Regina Joanna mandavit extrahi Corpus ejus, & apponens in S. Petro ad Caſtellum juxta caſtrum novum, ubi ſuum diem clauſit extremum propter metum Domini Philippi de Tarento fratris ipſius Domini Regis, & cognati predictæ Dominæ Reginæ, quoniam poſt mortem ipſius Dominæ Reginæ ſpectabat Regnum ad prædict. Dominum ex parte Dominæ Mariæ ſororis ſuæ. Et die Lunæ V. Junii an. Incarn. & Indict. prædictar. fecere conſilium magnum quo congregati fuerunt omnes Domini iſtius Regni, & Prælati tres excepto Domino Joannotto de Standardo, & Domino Roberto de Marzano, & Regina ſedebat in ſolio, & Dominus Napolionus fecit ſermonem ad Dominos & Archiepiſcopus de Neap. ad cleros, & de Morte ejus facta eſt corruptio magna per Regnum totum, cujus anima Requieſcat in pace.

An. Domini 1359. Regnantib. Dominis noſtris Dom. Ludovico Rege, & Dom. Regina Joanna D. G. Regib. Siciliæ, & Hyeruſalem, Principatus Capuæ. Die v. 5. Julii ejusd. anni Indict. XII. Ego Thomaſius de Loffredo, inhibui ac defenſa impoſui Magiſtro Capuano de aſſis fabricanti in domib. Notarii Joannis Vivæ, ac trabes in aſtrico ſuo juxta domas meas ponenti pro eo videlicet quod prædictus Magiſter Capuanus perforare incæperat parietem meum, qui paries eſt juxta prædictas domos Notarii prædicti cum prædictus paries ſit totaliter meus, quoniam ipſi parieti adheret quid. Arcus conſtructa in dictis domibus. ipſius Notarii. Et inſuper ſunt ſuper prædictis domos dicti Notarii Joannis feneſtræ quamplures, & quod plus eſt, eſt etiam quodam Gaiphum pendens in ipſas domos, quod Gaiphum eſt ſimiliter ſupra ipſum arcum conſtructum per Agneum Patrem dicti Notarii Joannis, quando dictus Agneus facere voluit in ipſo aſtraco pergulam, non potuit ſe adhærere

præ-

Digitized by Google

præfato parieti meo, nec causa mittendi ibi trabes nec aliquid aliud assumere potuit, quod apparet ibi evidenter; nec ibi juxta pactum parietem meum est quædam costa subsistens ac tenens omnia lignamina & trabes necessarias ipsi publicæ pergulæ, & per consequens fuisse tantæ auctoritatis, quod nos fuimus in Curia Domini Ammirati, ubi invenimus tot discretos viros Dominum Argentium jurium civilium Professorem, Dominum Leonardum de Aspello, & Judicem Joannem de Basilea, & sententiam dederunt plenariam quod non prædictus Notarius adhærere se possit, & hoc similiter a magistris fabricatorib., viso sc. a magistro Jacobo de fatis & a quam pluribus.

Nota quod Ovidius Maximus Poetar. ortum habuit a quad. Provincia que nomine vocatur Cartagena, & corpus ejus in media strate qua itur a Terracina Romam, & ista Provincia Modicum dista a Troja majori summum quod Lucanus ait.

FINIS.

CHRO-

Digitized by Google

Digitized by Google

CHRONICI
TROJANI
FRAGMENTUM.

Digitized by Google

Digitized by Google

CHRONICI TROJANI

FRAGMENTUM.

Ex Codice MS. typis editum ab ALEXIO AURELIO PELLICCIA *tomo* III. *De Chriſtianæ Eccleſiæ primæ, mediæ, & noviſſimæ Ætatis Politia.*

ANno 1014. Henricus Bavariæ Dux Primus Germanorum, quum Procerum ſententiis, nec non ex hereditate primum Imperium iniverit Romæ poſt annum 12. a Benedicto Octavo diadema ſuſcepit: contra Saracenos pugnavit, eoſq. Capua expulit, ac Bubaganum Græcorum Ducem, qui eis favebat, adeo bello inſectatus eſt, ut eum Troyæ ejecerit, quam ille in Apulia condiderat anno 1008. græcis coloniis inductis, ubi Annibalis Caſtra fuerant.

Vacavit poſtea Eccl. Troyana per menſem unum, & dies x. & ſucceſſit Clero Jo: Epiſcopus, quem conſecravit PP. Benedictus Nonus, & ſeddit D. epiſcopus annis 30. & menſes 1. diebus 25. obiit ſexta die menſis Auguſti. Vacavit Eccleſia Troyana menſ. octo diebus (*Diebus*) 25. & ſucceſſit eid. Stephanus Eps Normannus.

Stephanus Normannus Eps ſeddit annos 18. menſes 7. & diebus decem obiit die undecimo Octobris. Vacavit Eccle. & ſucceſſit ei Gualterius Frangente ii (*ſecunda die*) menſis Novembris, quem conſecravit Gregorius Septimus.

Anno 1081. Alexius factus eſt Imperator, & Robertus dux tranſivit mare, & cepit eum impugnare ob Olimpiadem filiam ſuam, quam expulerat de palatio ſuo. Hoc anno Troyani Rebellionem fecerunt in feſto S. Marci, quia Rogerium Comitem filium Roberti ducis, quem pater dimiſerat ad cuſtodiendam terram ſuam, & ſuperatis a Normannis, poſtea facta eſt ex eis crudelis mortalitas.

Digitized by Google

Gualterius Eps ſeddit annis undecim menſibus tribus diebus octo, obiit 4. die menſis Auguſti. Vacavit Eccl. menſem unum diebus xx., & ſucceſſit ei Gerardus placentinus octavo die menſis Octobris, quem conſecravit Urbanus PP. ſecundus.

Anno 1093. Urbanus PP. 2. celebravit S. Synodum Troyæ Epiſcoporum 55. Abbatum 12. conſ. p. hebdomada menſis Martii.

Hoc anno Gerardus Troyanus Eps cepit edificare Eccl. S. Mariæ in menſe Aprelis. Hoc anno factum eſt ſignum in ſtellis, quæ viſæ ſunt cadere de Celo, quaſi pedrere.

Eodem anno Gerardus Eps Troyanus cepit fabricare Ecclam in menſe Aprelis, & poſt aliquod tempus mortuus eſt predictus Eps Gerardus & ſucceſſit Cenomanicus. Supra dicto Anno ductus fuit Coybanus Turcus cum innumerabili multitudine Chriſtianorum, qui populo Chriſtiano apud Antiochiam in qua obſederant Chriſtianos.....

Anno 1097. obiit Girardus Eps x. die menſ. Jan. intrantis, & ſeddit in epiſcopatu annis novem menſibus ſeptem & diebus undecim, & ſucceſſit ei Urbertus Epiſcopus Cenomanicus die 20. Junii, quem conſechravit Urbanus PP. 2. Eod. anno nova civitas Troya paſſa fuit incendium prima nocte Auguſti. Poſthac defunctus eſt Eps Troyanus & ſucceſſit Epiſcopus Guiglielmus Vigoctus.

Anno Dnî 1101. obiit Ubertus Epiſcopus Troyanus die 13. menſis Xmbris. Hic ſeddit in epiſcopatu anni 4. menſibus quinque diebus 24. & vacavit Eccl. diebus 30. & ſucceſſit Guiglielmus bigoctus in epiſcopatu die 13. menſis Jan. quem conſechravit Paſcalis PP. 2.

De Corporibus Sanctis.

Anno Dni 1105. Ind. 13. Corpora ſanctorum Eulecterii & Pontiani, atque Anaſtaſii translata fuerunt in Troya de civitate Tibera die 19. menſis Julii, aſtantibus quibus corporibus venientibus Guiglielmus eps, ac pſul (*præſul*) Bibienſis cum Turtubicenſis, præſules proceſſionem fa-

facientes, cum Troyanis decem millibus utriusq. sexus obviam exierunt. Hoc erat scriptum in latere sepulchri: Ego Peri sentia peregrina cum Gajo, & Aurelio marito meo invenimus corpora Santor. Eulecterii Episcopi, & Pontiani PP. juxta viam framineam in loco ℣. . . . . .

Glorioſa Translatio Santorum Martyrum Eulecterii Pontificis, & Anastasii fuit quartodecimo Kalendas Augusti, anno Dominicæ incarnationis 1105. 13. inditione, procurante totius Orbis Monarchia Paschali p̄p (*papa*) secundo Imperante & Glorioſiſſimo, ac sanctar. preceptoris Eccleſiarum Electore Roggerio nobiliſſimo.

Anno 1114. Guiglielmus secundos Eps Troyanus multa Dona obtulit Episcopatui Troyano, multosque libros, & alia Ornamenta, & recuperavit parochiam, quæ fuit deperdita per 28. annos.

Anno 1115. Guillielmus Dux accepit Inveſtituram a PP. Pascali de ducatu Apulie apud Caparanum, hoc anno & Eps Troyanus obsedit Castellutium, illudq. cœpit, & combuſſit, cepitq. in eo Guillielmum Altavillæ (1) cum omnibus suis pro crudelitate quam faciebat peregrinis hieroſolomitanis.

Anno 1116. Guiglielmus Dux transivit mare, & ivit loquutum cum Imperatore Alexio apud pipopolim. Quo supra dicto Anno Pascalis Papa celebravit Synodum Troyæ, & confirmavit treguas usq. ad tres continuos annos.

Anno 1118. PP. Pascalis obiit Jo: Gaetanus succeſſit in p̄pto (*papatu*), eodem anno Guiglielmus Episcopus obtulit portas eneas: quæ sunt in fronte Eccleſiæ Trojanæ.

Anno 1119. Indi. 12., anno Pontificatus Domini Calisti

(1) Fuerit ne Guillielmus iſte unus ex antiquis hujus familiæ Regni *Baronibus*, affirmare non audeo. Meminere hujus familiæ, inter Baronum illas, Regeſta tum Suevicorum, tum Andegavenſium: In regiſtro enim Federici II. inter Barones *Juſtitiarii Calabriæ* habetur quidam Guillielmus de Altavilla: & in illo Roberti in *Monſtra Baronum* An. 1325. inter Barones *Principatus Citra* recenſetur *Buccardus de Altavilla*.

Digitized by Google

sti Pape secundi p. (*primo*) Rogerii Glorioſi Ducis filii nono. Guilielmus ſecundus hujus Trojane Seddis epiſcopus epiſcopatui .... qui anno 12. has portas fieri fecit de proprio Eccleſiæ Erario, ipſam quoque fabricam a fundamentis fere erexit.

Anno 1119. Robertus Capuanorum Princeps defunctus eſt, Todanus Frater ejus ſucceſſit. Hoc anno Guiglielmus Dux factus eſt homo PP. Caliſti (1) apud Beneventum de menſe Octobris. Eodem menſe predictus PP. venit Troyam & honorifice ſuſceptus eſt.

Anno 1122. Dominus Guiglielmus Eps Troyanus cepit edificare Titulum Sanctæ Mariæ & obtulit multa Dona ſuæ Eccleſiæ Troyanæ. Obiit ... ſucceſſit.

Anno 1124. Honorius Epiſcopus Troyanus ordinavit Abbatiſſam in monaſterio Sancti Blaſii nomine Chaterinam. Hoc & anno ſupra dictus Eps Troyanus obtulit portas parvas æneas Sanctæ Mariæ, eodem Anno mortuus eſt Guiglielmus dux Salerni.

Dedicatio Eccleſiæ S. Vincentii de Troya.

In nomine Pris, e f., & S. S. Ego Guiglielmus 3. Divina M. Trojanus humilis Eps dedicavi hoc Altare, & Baſilicam in honorem Dei & B. Vincentii Leviti & Martiris, ornans illud beatiſſimis reliquiis beat: Eulecterii Epiſcopi & Martiris, & almifici preſulis Secundini, atque Nicolai Epiſcopi & Confeſſoris nec non & Caterinæ Virginis. Anno Incarnat. Domini n̄ri Jeſuxpti, de cujus latere in cruce pendente fabricata eſt Eccleſia, 1169. noſtri Epiſcopatus anno 15. die Dominica menſe Maii die 2. Ind. 2.

Anno Domini 1170. Dominicæ Incarnationis menſe Martii die 15. 14. Inditione mortuus eſt Guiglielmus prædictus anno 1190. menſe Novembris die 18. mortuus eſt Rex Guiglielmus Secundus.

Corrigia Troyana.

Anno Domini 1182. Ego Guiglielmus 4. divina Miſericor-

Digitized by Google

ricordia Troyanus humilis Eps die 11. Maii recuperavi tenimentum quod dicitur corriggia Troyana, de quo tenimento Troyana Ecclesia longissimo tempore nullam habuti utilitatem, & locata est domino Raynaldo, & suis heredibus pro unciis 4. annuatim, & ex hoc facta sunt duo consimilia Instrumenta, quorum unum est penes Dominum Raynaldum, & aliud est in Thesauro Ecclesiæ, & hoc fuit in anno primo sui Episcopatus. Obiit Anno Domini Dominus Guiglielmus 4. Episcopus Anno Domini 1187.

Guiglielmo 4. Episcopo successit eidem Roggerius Eps de Clero ejusdem Civitatis.

Redditus Episcopi Troyani.

Redditus; in Foggia domus S. Lazzari t. 8. —:
Domus Hospitalis S. M. Magdalene . . .
Monasterium S. Nicolai untiam unam)
Ecclesia S. Hyppoliti libras tres cere
Ecclesia S. Elenæ libr. 30. Cere
Ecclesia S. Marci untiam unam
Ecclesia S. Stephani Augustale unum
Petium unum Terræ quod est prope Foggiam, in qua itur apud Sanctam Ceciliam.
Petium aliud Terræ in vias rectas, quibus itur Troyam. Prope terras hospitalis.
Terram ultra flumen. In viam qua itur S. Ceciliam
Aliud petium Terræ prope Terras Angeli de Rosanis.
In via S. Laurentii:

Donatio facta per Rogerium Ducem Guiglielmo Episcopo de Agumento Terrarum & Tenimenti S. Laurentii in hæc verba.

Dono & concedo S. Troyanæ Ecclesiæ & tibi Domino Guiglielmo Troyanæ seddis venerabili Episcopo tuisq. successoribus impeptuum Terras, quarum fines & termini hi sunt. P. Terminus incipit in loco, qui dicitur borragina, &

Digitized by Google

& eſt juxta flumen Sandoris cum comuni aqua , uſq. ad locum , qui vocatur Antiqua , ibi ſunt Termini poſiti , & eccedit parumper a fluvio Sandoris . In via vaddit per directum ad viam , quæ pergit ad Virginolum & per eamdem viam venit in palude , & deſcendit in directo de vade de ficio , qui etiam circumdat totam Terram , ſicut Preceptum Troyanum continet inter Troyanos , & Sipontinos .

Secundus terminus incipit in palude per traſverſum & vaddit per faranam & finit in loco , qui vocatur colonnellus Infantiolum , ut Preceptum Troyanum continet .

3. Terminus incipit in eod. loco columbelli , qui finis eſt inter Sipontinos & Troyanos & aſcendit , & finit in precepto Caſtelloni , & in precepto Holis , & nulla alia terra remanet , niſi quod in preceptis iſtorum continet , uſque ad foveam , quæ eſt in medio Baſſani , ac ab illa fovea aſcendendo traſit per medium inter S. M. in fovea & S. Laurentium , ſicut primum preceptum S. Laurentii continet .

Quartus terminus eſt Terra S. Laurentii quæ cum his terris confuncta eſt , conceſſa eſt ſub anno 1105. Ind. 13.

Ego R̃. Dux me ſubſcripſi . Ego Guiglielmus Melfienſi eps Teſtis ſum . Ego Ala Dei G̃ra ducisſa ſum (1) . Teſtis . Ego Baſſe Caſſanenſis Epiſcopus ſum Teſtis .

Pa-

(1) Ala dicitur *Dei gratia Ducisſa* , cum uxor Rogerii eſſet , qui ſummo jure *Ducali* poteſtate præditus erat : Tunc enim remporis *Ducis* titulus ſupremi juris erat , neque niſi regiæ dynaſtiæ illis concedebatur in noſtro Regno , dum illo potiti ſunt Normanni , atque Suevici Principes . Hinc Andegavenſes tandem Reges privatis aulæ optimatibus illum ſenſim impertiti ſunt Ducis titulum ; quare ſub Johanna I. omnium primus inter Regni optimates illum adeptus eſt titulum Franciſcus de Balzo , qui in Regiſtris *Dux Andriæ* dicitur . Alter fuit Jacobus de Marzano , quem *Sueſſæ Ducem* creavit Ladislaus . Sic & Nicolaus Rufulus , qui in noſtra univerſitate Romanas Leges explicavit , tandem Soræ Dux creatus fuit , cujus ſummi viri memoria nos adhuc defraudaverant Bibliothecæ noſtræ oſcitantes ſcriptores .

Digitized by Google

Pactum inter Troyanam Eccleſiam, & homines S. Laurentii.

Ego Ubertus Trojanæ Sedis Eps firmiſſimo pacto concedo, & annuo omnibus hominibus caſalis S. Laurentii, quod carminianum vocatur, tam preſentibus, quam futuris, quod ſine traditione noſtra, noſtrorumque ſucceſſorum Terras, vineas, ortos, foveas quæ in prædicto Caſali operati fuerunt, vendere, & donare omnibus ibi reſidentibus, eaque dimittere filiis, & filiabus uſque ad 7. progeniem nec non pro anima ſua in S. locis deſtribuere in noſtris Troyanis Eccleſiis poteſtatem habeant.

Tributum vero, quod mihi, meiſque ſucceſſoribus omni anno homines ibidem commorantes perſolvere debeant, hoc eſt, ſi quis habet aratrum de duobus bobus bis in anno perſolvat decem denarios, 5. in menſe maii, & in menſe Septembris. Item qui habet aratrum de tribus bobus ſeu de pluribus reddat in anno ſolidum unum, medium in menſe Maii, & medium in menſe Septembris. Item qui habet duo Jumenta, reddat bis in anno novem denarios, qui vero unum bovem, vel unum Aſinum, vel unum Jumentum ſolvat dimidium de dicto pretio dictis temporibus. Homo autem, qui nullum laborioſum habet bis in anno duos denarios ſolvat, unuſquiſque nempe tributum bis in anno reddat ſaltem, & ſex operas cujuſvis animalium ad ſeminandum, & tres ad mundandum, & ſeptem ad metendum de frumento, ordeo, vino, etiam ſolvat: & ſtilutes ſi opportunum fuerit Troyæ portent, ſicut ſolitus erat vendere in temporibus anteceſſorum meorum, s. (*ſolvat*) unum ſolidum. Similiter quandoquidem quis exire voluerit, & petat licentiam, ſine aliqua contradictione dat tandum pro exitura quantum ſolitum erat rendentibus anteceſſoribus meis. v. (*videlicet*) unum ſolidum de omnibus rebus ſuis, exiens ſicut predictum eſt, facit frumentum, ordeum, aut vinum anno integro.

De

De Monte Arato.

Privilegium Roberti biſcardi Invictiſſimi ducis de Conceſſione Montis Arati.

Robertus Dux &c. Damus, & autorizamus Monaſterio S. Mariæ de Monte Arato de Terra noſtra per hos fines, qui infra leguntur. Imprimis incipiente per vadum carnarium, qui eſt in flumine Aquilonis, & ubi ſunt Troye ſines, & ſicut preceptum Troyanum continet, & ferit in flumine Burganii in vado de duabus Virginibus, & ſicut illud flumen Burganum uſque in Terris S. Mariæ de Burgano & pergit in via de vado de cannis, & pergit per viam uſque ad viam Crucem, quæ venit a vado duarum Virginum & vaddit per viam ad dexteram manum, uſque ad foveam quæ eſt erga ipſam viam: & in fronte ipſius ſunt poſiti termini, & vaddunt per directum uſque ad caput montis Arati, & directum vaddit ad prefatum flumen aquilonis ad vadum Urſengarii, & deſcendit juxta illud flumen uſque ad primum finem. Hæc terra predicto Monaſterio tibi Domino Stephano Epiſcopo Troyano dono imp̄petuum ſub anno 1080. menſe Julii Ind. 3. Ego Stephanus S. E. Troyane Epiſcopus interfui, & ſubſcripſi.

De Monte Arato.

Privilegium Rogerii Ducis de monte Arato. Rogerius &c. Concedo Troyane Eccleſiæ, & D$\bar{no}$ Girardo Venerabili Epiſcopo, qui nunc predictæ Eccleſiæ preeſt, quem ego favente Troyano Clero, & principali, & preſente, & cooperante legato S. R. E. cui Troyana principaliter ſubjecta eſt, in p̄otificem elegi, Eccleſiam S. M. de M. Arato & caſale, ejus & villanos, qui modo ibi ſunt, & venturi ſunt, ut de meis non ſint datariis, & cum omnibus pertenentiis ſibi a patre meo conceſſis quarum fines & Termini hi ſunt . . . . .

Girardo Venerabili Epo & omnibus ſucceſſoribus imperpetuum habendo & poſſidendo liberam & abſolutam ſine omni contrarietare hered. meor., nec non ſine omni infiſca-

Digitized by Google

fiſcatione nulla contrarietas tibi & ſucceſſoribus tuis dictæ & ſuprad. Eccle & Caſali cum omnibus ſibi pertinentibus admodo inferatur, ſi quis autem remotorio uſu egerit contra hanc meam conceſſionem auth. Dei omnipotentis, & B. M. & om. Sanct. precipue B. Petri Principis Apoſt. a conſortio fidelium ſegregatus & anathema in die adventus Domini, quod in hoc Seculo ea pena mittetur, qui vero infiſcatoribus, aut diminutoribus hujus donationis conſenſerint, aut ſi poteſtatem habuerint non defenderint eam pro viribus ſuis eidem anathema & auri damno ſubjaceat. Teſtimonium vero hujus noſtræ conceſſionis Tibi Girardo ſcribere precepimus Anno Domini 1092. Ducatus autem noſtri XI. menſe Martii Indic. II. Actum eſt ap. Melphium.

Ego Bobonus Sypontine Eccl. eron., Ego Rogerius Dux me ſubſcripſi. Signum Comunis Petroni de leſina. Signum Recardi.

Preceptum hominum de Monte Arato.

Ego Ubertus Troyane Seddis Eps concedo & annuo omnibus hominibus habitantibus in monte Arato preſentibus & futuris domos edificare, vineas & arbores plantare, terras laborare; ovium paſcua porcorum atque armentorum habere. Quid homines predicti fecerint in d. Terra poteſtatem habeant dimittere filiis, Nepotibus & parentibus ſuis ibi manentibus uſque ad 7. generationem, nam ſi vendere aut donare ſeu S. E. (*Sanctæ Eccleſiæ*) offerre voluerint, ipſius loci reſidentibus tantum hominibus rendant, aut largiantur & in noſtro Epiſcopio ſive Eccleſia montis Arati offerant: ſi vero ego & ſucceſſores noſtri emere, qui iſti laboraverint alicui volentes, pro ſolido minus comparemus, de eo namque loco ſi quis exire tentaverit, pro exitu unum ſolidum det, & libere, & ſecure ſicut predictum eſt res ſuas liberet, diſponat, atque dimittet dummodo unuſquiſque eorum Tributum ſtabilitum

Digitized by Google

nobis & ſucceſſoribus promiſerit . Anno 1100. menſe Maii . . .

Privilegium S. Nicolai de foggia a D. Guiglielmo Troyane S. Epo Abbati de pulſano factum.

Guiglielmus . . . Troyanæ ſeddis Ven. Eps Religioſa loca Venerebilia . . . . Ego Guiglielmus Eps & confratres mei Canonici convenientia Capituli Monaſterio Pulſani quamdam Noſtram Eccleſiam S. Nicolai, quæ eſt juxta Villam Foggie, tibi Domino Jordano Vene . Abbati tuiſq. ſucc. dare ac concedere dechrevimus . Concedimus itaque ſalva dignitate Troyanæ Eccleſiæ, & Capituli Jur. Itaq. ipſa Eccl. Troyano ſemper ſit ſubjecta epiſcopo , & unam untiam auri per ſingulos annos in Nativitate Domini Nobis noſtriſq. ſucc. pſolvatis, quod autem hoc verius, omni tempore firmius habeatur , tibi Ambroſio noſtro fideli & Canonico hujus pagginæ ſextum ſcribi precipimus Anno Dni 1140. Anno regni noſtri Rogerii . . . . menſe Novembris Ind. 4. Datum Troyæ in Troyano Epiſcopatu . Adeſt profexio fatta per D. Jord. Abb. S. Nicolai dicto Guiglielmo Epo Troyano.

Epiſtola Alex. PP. ad Paganum de biccari quando apud ſipontum benedictum biccarenſem epiſcopum in Sinodo depoſuit, & Stephanum Troyæ Epiſc. rextituit.

Alex. eps ſervus ſervorum Dei Pagano de Biccaro ſtrenuo Militi ſalutem & Apoſt. Benedict. Sciat prudentia tua quia nos ſequuti ſcripta anteceſſor. noſtror. reſtituimus confratri noſtro Stephano Troyano Epiſcopo Biccari , unde Apoſtolica precipimus Authoritate ut ſibi . . . quemadmodum Epiſcopali poteſtate , & Epiſcopo debitam omnibus reverentiam exhibeas , ſi vero quod non ſperamus noſtræ Apo-

Digitized by Google

Apoſtolicæ benedictioni inobediens fueris te eſſe excomunicatum noveris, & omnes qui ſibi in hac contrarii extiterint, depoſitum quoque Benedictum ſi ulterius de ipſo Epiſcopatu ſe intromiſerit ſcias eſſe damnatum & Anhatemizatum & omnes adjutores ſuos & quicumque ſuum officium acceperit.

Donatio facta Capitulo Troyano.

In nomine Dei ac Individuæ Trinitatis amen. Guiglielmus 4. D. G. Troyanus Epiſcopus Ven. & Dilect. Troyano Cap. Donamus itaque vobis ſucceſſoribus veſtris & ppetuo concedimus ſextam partem Molendini & ſimiliter de Jardeno noſtro Cervarii decimam, Inſuper molendini noſtri de Vaccaritia & decima horti qui eſt juxta Molendinum, damus etiam vobis & veſtris Succeſſoribus Caſale noſtrum S. Leonardi, de Terris noſtris petiam unam quæ incipit in fluvio ſeparonis, ubi lapis eſt affixus, & vaddit in directum uſq. ad viam publicam qua itur ad Virginolum in qua lapis eſt poſitus. Damus etiam vobis & ſucc. veſtris & ppetuo confirmamus Eccleſiam S. Pauli de Babiano cum omnibus ptinentiis ſuis. Donamus etiam Eccl. S. Leonardi cum caſali & ptinentiis ſuis, Damus etiam Eccl. S. Stephani de burgo S. Thomæ, S. Jo: de Tremano . . . . . S. Eugidii . . . S. Barbaræ, S. Bar., S. Nicolai de porta Aſculana, S. Angeli de Caſa hoſpitale quod eſt apud portam ferream cum ſuis ptinentiis extra ſuam Civitatem. Confirmamus vobis veſtriſq. Succeſſ. Eccl. S. Marci cum ptinentiis ſuis, Eccl. S. Mariæ Magdalenæ. Concedimus Decimam duorum Molendinorum noſtrorum illud s. quod in via Bicari, quod d. (*dicitur*) S. Benedicti & decimam ſup. omn. agr. noſtr. in frumento ordeo leguminibus tam Troyæ quam apud S. Laurentium. Decimas hortor. noſtrorum qui fluminibus rigantur. Decimas jumentorum in pullis vaccar. in vitulis maſculis & caſeis caballis, ſecundor. noſtror. in Agris, lanæ, Caſei. Integritatem libertatis quam habet capitul. juxta Tenore m

Digitized by Google

Privilegii Rogerii Ducis Roberti guiſcardi filii per manus Aſcanii noſtri notarii, ſcriptum noſtre Manus. Datum Troyæ per Manus Aſcanii noſtri Notarii anno 1182. menſe Maij.

Donatio Epiſcopo Stephano.

Alexander eps ſervus ſervor. Dei Dilecto Stephano epo ppetuam in Domino s. Concedimus & donamus ſecundum Tenorem Privilegii ſereniſſimorum Imperatorum Conſtantini & Baſilii fratris, qui ipſam civitatem reedificari fecerunt per Aurivianum Catipanum ſuum: & eidem fines ac terminos ſtatuerunt authoritate Imperiali concedimus tibi & ſucceſſoribus canonice intrantibus in ipſa civitate & in tota parrochia Jura epiſcopalia libere exercenda, & quod Troyani Pontifices a nullo alio quam a Romano Pontifice conſachrarentur. Cui munere Eccleſiæ ſibiq. & ſucceſſoribus ſuis legitimis jure parrochiali concedimus & donamus imperpetuum ſuburbium Crepacordis cum Eccleſiis ſuis, Monaſterium S. M. de Fayeto cum Eccl. ad eum pertinentibus: S. Crucem de portula, S. Felicem, S. Panochilum juxta locum biccari, Biccharum cum Eccleſiis ad eum pertinentibus, Abbatiam S. Petri in Burgano ad benedicendum in ea Abbatem, & Jura epiſcopalia exercenda E. (*Eccleſiam*) S. Georgii & S. U. (*forte Viti*, vel *Vitalis* &c.), Monaſterium S. M. in monte Arato & S. Petri de Mortella, Caſale S. Juſtæ, Caſale S. Nicolai de Blanca ara. Villa foggie cum Eccleſiis ſuis, Caſtellionum, Eccl. S. Egidii in Valle de fucani & S. Leonardi, Caſale S. Laurentii in Carminiano cum Eccleſiis ſuis, Monaſterium S. M. Coronatæ cum Benedictione Abbatis, fabricam, Pontem Alſianetum cum Eccleſiis ſuis pertinentibus, Montem calfellum, Sanctum de ſandoro, Abbatiam S. Nazarii, S. Nicandrum, caſale de Ripa longa. Hæc omnia ſuæ Eccleſiæ habenda concedimus imperpetuum & donamus imperpetuum jure parrochiali.

FINIS.

Digitized by Google

CHRONICON

AMALPHITANUM.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANONYMI CUJUSDAM SÆCULI XV.

IN

CHRONICON AMALPHITANUM

PRÆFATIO.

HÆc Chronica, quæ de civitatis Amalphiæ, & omnis coſtæ Amalphitanæ origine ſcribit, antiquis temporibus ab omnibus noſtris civibus habebatur, cum in illa habeantur, & reperiantur documenta nobiliſſimæ originis Patritiorum Amalphitanorum. A ſenioribus dum eſſem parvulus ſæpius audivi, olim originale hujus Chronicæ, quæ erat ſcripta in charactere curialiſco, & in carta membranæ, ſervatum fuiſſe una cum Tabula Prothontina maris in domo familiæ Domini Urſi, & ex illa cives faciebant ſibi copias, ut penes ſe tantum documentum haberent. Sub Rege Noſtro Ladislao Vincelaus de Sancto Severino qui fuit Dominus Amalphiæ, prohibuit de domo Domini Urſi originale, & portavit in domo ſua; & ita deperditum eſt originale illud, taliter ut aliquæ in civitate remanſerint copiæ, quas magna cautela quiſque apud ſe tenebat. Has notitias, & alias etiam communicavi Johanni de ſcala Presbytero, & Magiſtro ſcholæ Amalphitanæ, qui promittit facere notationem omnium rerum de Amalphia ad futuram rei memoriam. Et ego manu mea ſcripſi copiam de hac Cronica, & de tabula Prothontina, quæ habetur etiam cum conſuetudinibus, & uſis Amalphitanorum propter cauſas, & lites, quæ inter nautas inſurgunt. Pauci nunc ſunt qui curant has ſcripturas propter miſeriam, & perpetuas diſcordias hujus civitatis, & omnium locorum Coſtæ Amalphitanæ.

CHRO-

Digitized by Google

Digitized by Google

CHRONICON

AMALPHITANUM.

Ex Codice MS. optimæ notæ.

CAP. I.

TEmpore quo Magnus Imperator Conſtantinus Civitatem Conſtantinopolim redificavit; Cœleſti viſione; invitare cœpit univerſas gentes Romanor. ad novam Romam, hoc eſt Conſtantinopolim quæ antiquitus Bizantium vocabatur. Cumq. multitudo Procerum Rom. Gentis properaret ire in Coſtantinopolim, cum omnib. ſuis reb. & Familiis; aſcenderunt naves, relinquentes propria; cum ad nova ædificia properarent; quæ ipſi Imperator Conſtantinus fertur promiſiſſe. Hic autem Imperator obiit in partib. Perſiæ An. Dominicæ Incarn. cccxxxix. Venientes itaq. ad Partes Sclavoniæ, irruit in eos tempeſtas valida, & huc, illuc Navib. diſperſis, duæ ſolummodo Naves ex eis naufragio periere; quar. homines, cum uxorib. & familiis ſuis nudi, & vacui evaſerunt; ac ſalvi facti ſunt in loco qui Raguſia appellatur. Ad quem ſtatim cum perveniſſent rogaverunt habitatores loci illius, dicentes; nos enim Romani Patritii ſumus, & valde ſoeva tempeſtas huc naufragos nos jactavit. Rogamus ergo vos humiliter, concedite nobis aliquem hujus terræ ſpacium, in quo vobiſcum habitare poſſimus. Quib. habitatores loci reſpondentes, dixerunt placabiliter; parati ſumus vos recipere; iſta enim Provincia quamvis non ſit ampla & delectabilis, ſicut nobis eſſet opportuna, ſufficiat vobis & nobis; inſuper ſolacia & expenſæ uxorib. & familiis veſtris dabuntur ſufficienter. Qui hoc audito ſumpſerunt viros habitantes cum eis multis temporib. Igitur Raguſii Romanis invidentes obliti promiſſionib. & delectationib. antiquis, cœperunt eos opprimere & odio habe-

Digitized by Google

re. Romani autem hoc perpendentes, cogitaverunt dimittere Raguſiam per mare, & alias invenire regiones. Qui caute ablatis Navib. Raguſianor. aſcenderunt in eas ipſi cum omnib. familiis ac reb. eorum. Et navigantes ad partes Italiæ applicuerunt ad locum qui dicitur Melphium. Ubi dimiſſo nomen Rom. gentis, quo prius nuncupabantur jam non Romani ſed Melphitani appellati fuerunt. Ad quem locum cum perveniſſent ignorantes quo tenderent, manſerunt ibi longo tempore. Italia vero cum opprimeretur diverſar. gentium poteſtatib., locuſq. Melphii eſſet parvus & vilis, dicti Melphitani metuentes ne ſubjugarentur dominationi prædictar. poteſtatum, deſerentes Melphium, pervenerunt uſq. Ebulum, quod eſt in partib. Salernitanæ civitatis, ubi per aliquod tempus permanſerunt. Quidam autem hac illuc diſcurrentes & explorantes pervenerunt uſq. ad Montana, ubi nunc Scala dicitur, videnteſq. incolæ loci illius homines ignotos, ſed forma corporis honeſta, & honoſtiores eloquio ad invicem admirati ſunt multum, dicentes eis. Rogamus ergo vos diligenter, ut aliquantis dieb. nobiſcum hic maneatis. Quod eſt factum. Sed quia locus Ebuli non videbatur eis ſecurus, & latus ad habitandum, propter diverſitatem gentium, & dominor. qui ibi morabantur & dominabantur; habebant propterea ſollicitudinem, viſu pariter, & auditu de inveniendo aliquem tutum, & ſecurum locum, atq. a natura munitum. Propterea idem Melphitani qui ſcalam uſq. pervenerant, de loci ſitu perſcrutabiliter inquirentes, deſcenderunt ad Vallem, quæ ex parte occidentis ſubjacet Monti, qui nunc Scala vocatur, perluſtrantes uſq. ad plagam littoris. Cujus loci ſitus eis valde placuit propter ejus ſecuritatem, & copiam duorum fluminum, quib. Scala circumvallatur. Et cum gaudio apud Ebulum remeaverunt ad ſuos; renunciantes eis omnia quæ viderant & invenerant. Quib. quia facile non crediderunt, ut poſſent effici certiores, miſerunt quosd. prudentiores ex eis. Quib. euntib. & omnia circumſpicientib. eſſe ſicut fuerat

Digitized by Google

rat eis in veritate relatum. Ad ſuas cum gaudio redeuntes dixerunt; o Romani inwenimus loca munitiſſima contra omnes adverſarios cum copioſis aquarum fluminib. quor. aſſertioni credentes, ſtatim præparato, & diſpoſito itinere, cum uxorib. ſuis, & aliis reb. & familiis eor. pervenerunt uſq. Scalam; habitantes ibi.

CAP. II.

Denique poſt longa tempp. deſcenderunt de Scala ad Vallem illam, uſq. ad lictus maris quod ibi ſubjacet ex parte Occidentis; & in eo loco ipſi Melphitani cœperunt ædificare urbem ad exemplum aliar. civitatum, appellantes eam Amalphiam. Et habitaverunt in ea pacifice, uſq. ad tempus Sicardi Principis Beneventi & Salerni: nondum enim Principatus Salerni diviſus erat a Principatu, & dominatione Principatus Beneventi.

CAP. III.

Cum prædictus Princeps evidenter intellexiſſet quod gens Amalphitanor. creſceret prudentia, & virtute, ut Longobardor. & Neapolitanor. genus pro modico reputarent, ſeduxit majorem partem Amalphitanor. munerib. & promiſſionib. inducens eos ad deſtructionem propriæ patriæ & civitatis. Cujus munerib., magniſq. donis, & amplis beneficiis jam illi corrupti, dicere cœperunt ſuis conſanguineis occulte, & per epiſtolas conſulere, & ſuadere quatenus propriam patriam, & terram relinquerent, & ad loca uberiora, & potentiſſimam Principis munificentiam convolarent. Ad hæc illi tale dabant reſponſum per nuncios, & per litteras. Dona multa & ampla Principis Domini veſtri & loca delicioſa vobis ſint, nobis autem ſufficit hæc montuoſa terra.

CAP. IV.

Interea Princeps prædictus conſiderans Amalphitanor. populum immobilem, & intrepidum permanere; quadam nocte iidem Amalphitani, qui erant cum Principe, & cum Longobardis non parvis, occulte noctis tempore per ſecre-

Digitized by Google

ta, & improviſa loca intraverunt civitatem Amalphiæ, parvo muror. aditu imminente . Eamq. capientes, duxerunt omnes Amalphitanos ſecum in civitatem Salerni. Quos Princeps collatione beneficior. placavit ſibi, & in quib. debuit, & potuit honeſto modo honoravit.

CAP. V.

Hujus tempore Corpus B. Bartholomæi Apoſtoli de Lipari in Beneventum translatum eſt an. incarnat. Domini DCCCXL.

CAP. VI.

Hujus etiam temp. Beatiſſimæ Triphomenæ Virginis & Martyris de Regione Minori in Amalphiam translatum eſt Corpus, & infra breve tempus de Amalphia in Beneventum translatum eſt.

CAP. VII.

Tempore autem non longe elapſo Sicardus Princeps occiſus eſt a ſuis cum regnaſſet Ann. ſeptem; De cujus morte Amalphitanorum Populus grandi dolore permotus eſt; & de Salernitanis qui eos offenderant deſiderans ſumere ulctionem; habito occulto conſilio irruerunt in homines Salernitanæ civitatis deprædantes eos, & partem hujusmodi Civitatis igni ſuccenderunt. Quib. peractis ſtatim cum honore Amalphiam reverſi ſunt. Sequentii vero anno hoc eſt ab incarnatione Domini 844. Principatus Beneventi & Salerni diviſus eſt in duos; Nam Radelchis tenuit Principatum Beneventi, & Siconulphus tenuit Principatum Salerni.

CAP. VIII.

An. itaq. regreſſionis Amalphitanor. de Salerno in Amalphitanam Rempublicam. An. Domini 840. Kal. Septembris tertiæ Indict. An. vero I. Principis Radelchiſis Amalphitani elegerunt ſibi primum Præfectum nomine Petrum. Sequ. vero An. alio proximo eligerunt ſibi Sergium Præfectum filium conſtantii comitis, deinde Maurum Præfectum. Poſt hos elegerunt duos per annum. Poſt iſtos incœpit eſſe ſuper

Digitized by Google

per eos Præfectus & ſenior, nomine Marinus. Deinde cœpit eſſe ſuper eos Joannes cum Urſo comite. Iterum Leo comes cum Tauro comite. Poſt hos Lupinus comes cum ..... Comite. Sequitur Urſus comes cum Sergio comite qui dictus eſt de Marino. Deinde Sergius filius Gregorii Magiſter Militum.

CAP. IX.

Deniq. poſt multas Amalphitanor. Gentes; juraverunt omnes Amalphitani & Atranenſes Domino Marino filio domini Luciani filii domini Pulchari Præfecti; & fecerunt ſibi illum pleniſſimum & Seniorem Præfectum; & Regnavit una cum domino Sergio filio ſuo Annis XIV. Quem Populus Amalphitanor. cum depoſuiſſet cœcavit eum, & miſit Neapolim. Poſt hunc factus eſt dominus Maurus Mauri filius Cumarii Muſci, & dominus Sergius filius dominum Petri comitis, filii Mauri Vicarii Antiocheni qui regnavit An. V. Quor. unus ſcilicet dominus Sergius jactavit ſe de honore ſuo, mictens illum apud Salernum, & prædictus dominus Maurus rexit Amalphitanos An. IV. & Amalphitani depoſuerunt eum. Poſtquam factus eſt ſenior dominus Urio filius Marini comitis de Pantaleone comite filio Cumarii Muſci, & regnavit menſib. VI. & depoſuerunt eum. Poſt hunc factus eſt dominus Urſo Galaſtaricus, filius dominum Joannis filii Salni Romani Vitalis, & regnavit menſib. VI. & depoſuerunt eum. Iterum autem reverſus eſt dominus Marinus Dux, qui vixit cœcus & regnavit una cum domino Pulcharo filio An. VII., & depoſuerunt eumdem. Poſt hunc remanſit idem dominus Pulcharus filius ejus qui regnavit Annis VII. & mortuus eſt. Deinde factus eſt ſenior Sergius filius Sergii de Deodatu, una cum Petro Epiſcopo filio Urſi filii quondam Petri filii Pancali, & regnantib. ambob. ſimul anno uno, removerunt Petrum Epiſcopum. Poſt ipſum regnavit dominus Sergius ſolus An. V. Poſt hunc factus eſt dominus Manſo ejus nepos, filius Lupini, filii Turcii filii Mauri, Vicarii de

Digitized by Google

de Antiochia, & regnavit dieb. XVIII. & depoſuerunt eum. Poſt quos factus eſt dominus Leo Neapolitanus filius Marini. Poſtea Marinus filius Leonis filii Marini & regnavit an. VI. & captus eſt a Surrentinis, pugnando in mari cum eis cum Navibus.

CAP. X.

Poſt hæc omnia An. Dominicæ Incarnat. DCCCCXIII. Dominus Manſo Fuſilis, filius domini Leonis, filii domini Urſi, factus eſt magnus dux Amalphitanor. qui regnavit an. XVI. & factus eſt Monachus in Monaſterio S. Benedicti de monte & ibi fecit Eccleſiam.

CAP. XI.

Deinde in An. Domini DCCCCXXVIII. Dominus Maſtarus filius domini Manſonis prædicti Excellentiſſimus Imperialis Patritius factus eſt Dux Amalphitanor. & regnavit An. XI.

CAP. XII.

Poſt hunc An. Domini DCCCCLXVIII. factus eſt Senior dominus. Maſtarus Minor filius prædicti domini Maſtari glorioſi Ducis; filii quondam domini Manſonis Ducis, qui regnavit in Ducatu Amalphitanor. cum domina Androſa matre ſua an. IV. & occiſus eſt.

CAP. XIII.

Jam vero An. Domini DCCCCLXXII. factus eſt ſine aliquo ſcandalo Dux, & Patritius dominus Sergius filius domini . . . . . Comitis filii domini Sergii de Muſco Comite, & Imperialis Patritius, ſed qui fecit occidere prædictum Maſtarum in monte. Regnavit an. VII. & mens: VI. & mortuus eſt.

CAP. XIV.

An. vero Domini DCCCCLXXIX. Dominus Manſo Imperialis Patritius, & Antipantus, filius prædicti domini Sergii factas eſt glorioſus, & perfectiſſimus Dux, & regnavit an. circiter IV. Quem dominus Oſerius frater ejus degradavit, & cœpit cum omnib. filiis ejus, & factus eſt ipſe

Digitized by Google

ſe Senior; An. Domini. DCCCCLXXXII. Hic regnavit an. L. & Menſib. X. & mortuus eſt. Eo vero an. ſiniente, dominus Manſo, qui degradatus fuerat recuperavit dominium, & regnavit aliis An. XVI. & mortuus eſt.

CAP. XV.

An. vero Domini Milleſimo dominus Joannes Petrella filius ſupradicti domini Manſonis Ducis factus eſt Dux & Patritius & regnavit An. III. & mortuus eſt.

CAP. XVI.

An. vero M. & IV. dominus Sergius filius prædicti domini Joannis factus eſt Senior, & regnavit cum domino Joanne filio ſuo An. XIII. Hunc dominum Sergium Ducem, & Patritium Amalphitanor. populus jactavit & depoſuit de Civitate; & quia receſſit in Romagnam cum eod. Joanne filio ſuo amplius non regnavit.

CAP. XVII.

Quem dominum Joannem iterum elegerunt ſibi ducem & Seniorem An. Domini MXIX. menſe Januarii X. Indict. & regnavit Annis XIII. & hic fecit Seniorem ſe cum, dominum Sergium filium ſuum qui regnavit ſimiliter aliis an. III. & fugierunt Neapolim.

CAP. XVIII.

Deinde vero, An. Domini MXXXV. factus eſt Senior dominus Manſo filius ſupradicti domini Sergii, patris etiam ſupradicti domini Joannis cum domina Maria genitrice ſua, & regnavit An. IV. & menſib. III. Quo regnante prædictus dominus Joannes frater ipſius rediit de Neapoli & recuperato dominio cœpit prædictum dominum Manſonem ejus fratrem, & duxit eum apud inſulam Galli, & cœcavit eum, & ſubſequ. an. receſſit, & ivit in Conſtantinopolim.

CAP. XIX.

Poſt hæc autem An. Domini MXXXIX. dominus Guaimarius Princeps Salerni factus eſt dux Amalphiæ de menſe Aprilis Indict. VII. & regnavit Ann. V. & menſib. VI. quib.

Digitized by Google

quib. completis dominus Manso jam cœcatus recuperavit terram, & regnavit aliis An. IX. circa.

CAP. XX.

An. Dominicæ Incarnat. MLII. dominus Guaimarius Princeps Salerni interfectus est An. Principatus sui XXIII. Cui succeſſit Giſulphus filius ejus.

CAP. XXI.

An. Domini MLIII. menſe Aprilis Indict. VI. Homines Amalphiæ & Atrani rebellaverunt, expellentes prædictum dominum Manſonem ducem & Patritium. Subſequ. autem menſe Octobris VI. Indict. Supradictus Dominus Joannes Patritius rediit de Conſtantinopoli, & recuperavit dominium, & regnavit An. XVI. & mortuus eſt.

CAP. XXII.

Huic ſucceſſit An. Domini MLXIX. dominus Sergius ejus filius & regnavit an. V. in pace. Jam vero poſt ejus obitum ſucceſſit ei dominus Joannes ejus filius; Qui antequam incœperat regnare vix ad modicum temporis intervallum; de menſe Novembris XII. Indict. perdidit terram, & dominium ejus; An. vero domini MLXXIV. quod ei abſtulit illuſtris Dux Robertus Guiſcardus de gente Normannor. nobiliter oriundus. Regnavit autem in ducatu Amalphiæ an. VIII. & menſib. VIII. & obiit an. Domini MLXXXII. XVII. Kal. Auguſti IX. Indict.

CAP. XXIII.

Hic admonet locus, ut aliquid ex gentib. ducis Roberti Guiſcardi & proſapia Generis ſui interponatur, nec non quando Normanni primum in Apuliam venerunt. An. vero dominicæ Incarnationis DCCCCXCIX. quidam nomine Melph Catipanus primitus in Apuliam conduxit Normannos; quos ſecum habens, bellum cum Græcis in Apulia apud Baſantellum commiſit. Et non multum poſt temporis intervallum, ipſe Melph Catipanus Civitatem Aſculanam cœpit, & multas alias Civitates & Caſtra non deſiſtens pugnare. An. autem dominicæ Incarnat. MXI. fames valida

Digitized by Google

lida Italiam invaſit. Quo etiam tempore idem Melph Catipanus cum Normannis Apuliam expugnavit. Sequ. vero an. Baſilius & Conſtantinus fratres Catipanum ſuum nomine Bubagnanum, magna cum theſauri pecunia duxerunt in Apuliam ut circuens regiones ſibi vendicaret; ac Imperiali dominationi ſubjugaret; qui veniens omnia cœpit tranquille agere atque ſtrenue ordinare. Hic in Apuliæ finibus An. domini MXIII. reædificavit Civitatem diu dirutam muris parvis, quæ nunc dicitur Troja, & antiquitus Civitas Æciana vocabatur. Ipſe autem nominatus Catipanus in finib. Samnii & Apuliæ reædificavit atq. conſtituit Urbes & oppida, Ipſaq. Regio uſq. hodie Capitinata ex ſuo nomine nuncupatur.

CAP. XXIV.

An. Dominicæ Incarnat. MXXXIX. VII. Indict. menſe Julii. Normanni jam ingreſſi in Apuliam ter uno die cum Græcis gravi bello dimicaverunt, juxta Aufidum & Normanni victores extiterunt. In ipſo quidem prælio fuit Drogo Normannor. comes, & quatuor ex fratribus ejus.

CAP. XXV.

An. Dominicæ Incarnat. ML. Indict. III. Drogo Normannorum comes defunctus eſt; cui Hunfridus frater ejus Normannor. comes ſucceſſit tenuitq. poteſtatem ejus honoris per An. VII.

CAP. XXVI.

Leo autem Papa, multis precibus ab Henrico Imperatore, filio Conradi Imperatoris motus, per quorumdam Samnitum ſuggeſtionem Anno dominicæ Incarnationis MLIII. menſe Julii Indict. VI. venit Beneventum, ut Normannos de Apulia expelleret; qui movens inde greſſum, ſimiliter cum Alemannis, quos Imperator ſecum portaverat, apud Urbem civitatem, & in finib. Salerni, & Apuliæ cum Normannis acriter pugnavit. Commiſſo itaq. bello Normanni totum Alemannor. exercitum in ore gladii permiſerunt. In ipſoq. quidem belli apparatu defecerunt Alemani; & hi

Digitized by Google

quor. ſuggeſtione in ipſor. auxilium venerant . Leo autem Papa minime per quod venerat perficere valens reverſus eſt prædictus Pontifex Romam , unde cum manu armatorum in bellum proceſſerat ; quamq. ſanctus fuiſſet ; Hoc autem egit quod non ejus id erat officium , neq. hoc illi permiſſum fuerat a domino , qui pati venerat , ſuoſq. ut ab aliis magis paterentur quam ut alios perſequerentur præmonuerat. Exercitus ſui multitudo copioſa cœſa eſt ipſo perſpiciente . Non enim dominus diſcipulis ſuis & ſucceſſorib. ſuis præceperat ; ut ſeculares veluti Principes ſequti materiales gradus populum corruerent ſed verbo & dicto monerent pie , & converſationis exemplo inſtruerent.

CAP. XXVII.

Hunfridus Comes Normannor. ſuum diem clauſit extremum An. Domini MLVII. relinquens ſibi ſucceſſorem filium ſuum ſtrenuum militem nomine Balegardum ; ſed Robertus qui nominatur Guiſcardus ipſius Hunfridi Comitis frater ; natus ex comuni patre Tancredo Normannor. Comite honorem illum ſibi arripuit , prædictum Bayelardum nepotem ſuum expellens.

CAP. XXVIII.

Tancredus autem fuit timoris Dei non immemor ; qui XII. filios habuit ; quor. primus fuit Sarnus , qui miles inſignis extitit . II. autem Comes Goffridus pater Roberti Comitis de Lavello . III. vero Drogo Comes , de quo ſuperius eſt ſcriptum . IV. autem Huctinus & ipſe Comes ; qui propter fortitudinis ſuæ prudentiam grandia faciens pronomine appellatus fuit , erat enim aſtutiſſimus & ferox fortiſq. viribus. V. etitit Comes Hunfridus . VI. Malogerius Comes quoq. probus atq. formoſus . VII. itaq. fuit Robertus Guiſcardus ; hic autem per animi aſtutiam ingeniiq. prudenciam , primus ex Normannor. genere Apuliæ Ducatum honoremq. adeptus eſt ; quinimmo non multo poſt ſibi ſubegit Calabriam , & Lucaniam atq. Siciliam ; militum namq. diſciplinam glorioſiſſime auxit . VIII. autem fuit Alber-

Digitized by Google

bertus armis ſtrenuus. IX. Tancredus. X. Humbinus Comes de S. Nicandro, paterq. Roberti Comitis de Principatu; fuitq. ipſe Humbinus acer ingenio, conſtans animo ſeniſq. natura XI. Frumentinus. XII. Rogerius Siciliæ Comes qui miles inſignis extitit; juſtitiæ tenax; ſuis ſuorumq. opibus ſuccedens Eccleſiam Dei atque Sacerdotum conſolans. Habuit etiam prædictus Tancredus filias tres.

CAP. XXIX.

Riccardus de gente Normannor. cum Jordano ejus filio factus eſt Princeps Capuæ An. Domini MLVIII. Indict. XI. contra quem Imperator miſit Gothfridum Marchionem, ut expelleret Riccardum & Jordanum. Sed non potuit ille Marchio intrare terram Laboris; commiſſum eſt enim pluries bellum inter Riccardum principem ſupradictum, & Marchionem Gotfridum ap. Aquinum. Et quia ſe minime prævaluit propterea Riccardus fugavit Gotfridum; & tunc dictus principis fecit Jordanum filium ſuum Comitem Averſæ. Qui genuit filios Riccardum, Robertum, & Jonatham. Jonathas autem obiit ſine liberis & habuit in uxorem, ſororem Rogerii Comitis Siciliæ.

CAP. XXX.

Comes Robertus Guiſcardus An. Domini MLX. vocatus a Trojanis civib. ipſor. civitatem in ſuam poteſtatem ſuſcepit; qui non poſt multos dies cum ſuo exercitu in Calabria Cuſentiam cœpit. Ac omnium Normannor. dux factus eſt. Et accepit uxorem Sicligaydam Guaymarii principis Salerni filiam, ex qua habuit filios Rogerium, Robertum, & Guidonem, & filias quinque. Ex altera prima vero uxore nomine Alberanda prius habuit filium nomine Boemundum. Sed idem dux Nicolaum Papam regnare fecit & fidem Rom. Eccleſiæ ſervavit. Et ſtatim more ſolito eundem Papa cum Apoſtolica poteſtate Canonice inveſtituit per vexillum cum totis ejus terris.

CAP. XXXI.

Ipſe autem Nicolaus, naturali eſt vita functus An. Domi-

Digitized by Google

mini MLXII. cui ſucceſſit Alexander Papa. Quo an. Principis Riccardus Capuam cœpit eamq. ordinavit. His autem dieb. Robertus ad Alexandrum Papam proficiſcens devenit, ſicut fecit ad Nicolaum Papam.

CAP. XXXII.

Robertus Dux cœpit civitatem Veſtis An. Dominicæ Incarnationis MLXVII. apprehenditq. Catipanum nomen Bennatum. Hoc etiam temp. dux prædictus Barum obſedit Apuliæ civitatem, & triennio eam inceſſanter terra, marique fatigavit.

CAP. XXXIII.

An. vero domini MLXX. Indict. VIII. Robertus dux civitatem Barenſem longa obſidione fatigatam cœpit. Et inde movens exercitum in Siciliam ire præparavit, obſeditq. Panhormum ditiſſimam Siciliæ civitatem, & viriliter eam expugnavit cœpitq. eam An. dominicæ Incarnationis MLXXIII. Et exinde portas ferreas & columnas marmoreas, quam plures cum Capitibus, efferri fecit Trojam in ſignum victoriæ ſuæ. An. ſubſeq. ordinatis ſibi municipiis; ipſe dux Tranum in Apulia civitatem cœpit.

CAP. XXXIV.

Alexandro Papa vita functo; eid. An. dominicæ Incarn. MLXXIII. cum maximo honore ſucceſſit electus Papa Gregorius. Hic autem beatus Pontifex aſſumpſit ſibi in amicos omnes primates Campaniæ Apuliæ & Calabriæ. Dux autem Robertus cœpit An. Domini MLXXV. Sanctam Severinam, Civitatem Calabria loco munitiſſimam Tertio vero an. poſtquam obſiderat eam cœpit quoq. Civitatem Cuſentiæ, obſeſſaque S. Agatha, quam inceſſabili oppugnate cinxerat cœpit eamdem.

CAP. XXXV.

His etiam dieb. cum ſuo exercitu dux Robertus proficiſcens obſedit Salernum Civitatem ob mediçinæ utilis artis peritiam diu famoſam & præcipuam; in qua Giſulphus Princeps frater Uxoris ejusd. ducis Roberti intus pugnabat.

Digitized by Google

bat. Dux autem Robertus acriter eamd. Civitatem ac inceſſanter terra mariq. expugnavit, & non deſtitit donec poſt VII. menſem obſidionis cœpit illam, menſe Xbri An. Dominicæ Incarnat. MLXXVII. Captusq. ab eo fuit Giſulphus, qui fame coactus, Turrim majorem, in qua ſe tuebatur, ex ſe cum ſuis reddidit duci.

CAP. XXXVI.

In ead. vero Civitate Salerni ipſe dux Robertus conſtruxit Eccleſiam in honorem Beati Matthæi Apoſtoli & Evangeliſtæ.

CAP. XXXVII.

In Panhormo vero fecit, idem dux Robertus Monaſterium in honorem SS. Dei Genitricis Mariæ ſemper Virginis An. primo poſtquam cœpit Salernum.

CAP. XXXVIII.

Idem Robertus dux Beneventum obſedit acriter, & jam expugnaſſet niſi Rom. Pontifex (cujus præcepto parebat) hoc eidem duci prohibuiſſet; & nequaquam ab incœpto deſtitiſſet donec eam Civitatem quoq. cœpiſſet.

CAP. XXXIX.

Simili modo Riccardus Princeps Capuanus Neapolim obſedit ipſo eod. an. & fortiter illam Civitatem oppugnavit undiq. eam ut caperet; ſed eod. an., in ead. obſidione Princeps ipſe obiit; anno vero Principatus ejus XX. Indict. I. Fuit autem hic Princeps ſtatura procerus, fortis anno, ingenio aſtutus, argutus, & formoſus; circa benevolas & fideles perſonas manſuetus, atq. benignus; rebellib. vero atq. perfidis valde terribilis. Cui ſucceſſit Jordanus accepit in matrimonio Guaitylgamiam filiam Guaimarii Principis Salerni; ex qua habuit filios Riccardum, Robertum atq. Jonatham.

CAP. XL.

Prædictus vero Robertus dux obſidens Vicum Civitate cœpit eam An. Domini MLXXX. ibidem grandia facientem fratrem ſuum capiens, ſtatimq. lumine privari fecit,

ex

Digitized by Google

ex eo quod ipſe & alii plures Barones rebelles extiterunt. Cœteri vero metu perterriti male ſubſiſterunt. Sequ. vero an. cœpit Spinacorbam; & paucis evolutis dieb. ipſe dux cœpit Hidruntum cœpitq. Tarentum. Deinde venit Salernum, & inde movens greſſum proceſſit ad Gregorium Papam, & ab eo accepit vexillum S. Petri de Menſe Junii apud Cipparanum.

CAP. XLI.

His autem diebus, venit ad ducem Robertum quidam dicens ſe Michaelem Conſtantinopolitanum eſſe; & valde conqueſtus eſt ſe inde expulſum fuiſſe. Ipſe dux Robertus propoſuit auxilium ſibi dare, & (ut ejus mos eſt) diligenter illum accipiens ac honorabiliter curam habens, ſecum duxit eum uſq. Salernum; & inde movens greſſum ad Hydruntum; ibid. dux An. Domini MLXXXI. aſſumpſit exercitum ap. Conſtantinopoli ire cupiens; qui mare tranſiens cum Boemundo filio ſuo, applicuit Avellonam; ducens ſecum cum exercitu ſuo etiam uxorem ſuam, nec non prædictum Michaelem; qui ſe Imperatorem dejectum fuiſſe conquærebatur, & dimiſit Rogerium filium ſuum cum omnib. ſibi commiſſis in Apuliam. Inter hæc, interim Nicephorus Botoniates Conſtantinopolis factus Imperator adventum Roberti Ducis audiens; duxit Alexium magnum domeſticum ſuum; cui dictam commiſit militiam; deditq. ſibi maximam theſauri copiam ut non ſolum Griſtianorum verum etiam Paganor. exercitum magnum congregaret atq. duci Roberto viriliter reſiſteret. Qui Civitatem Hadrianopolim pergens quoſcumq. poterat capiebat quotidie, & ſingulis dieb. fidelitatis Sacramentum ſibi ab illis fieri ſtudebat; quor. unicuiq. private multa tribuebat, plurima jure jurando promictebat. Cæteris autem militib. qui adhuc Nicephori dominium timebant nihil interim tribuebat; ſed eos ſœpe ſic alloquebatur dicens; libenter vobis dare multa Imperator ipſe promiſit mihi, & theſauros mittere; ſœpe etenim propter hoc ad eum acceſſi ſed quia non miſit

Digitized by Google

fit valde doleo; ſed ipſe Alexius (ut ſuis creditorib. quaſi redderet) vaſa propria , & veſtes quib. utebatur , quibusdam largiebatur, dicens; ſi eſſet mihi poſſe tantum de meis largiendi (prudentes viri veluti eſtis) ego vos ditiſſimos facerem; & hæc inceſſanter machinabatur ut omnes ad ſe militum voluntates traheret. Pro quib. etiam ire ad Imperatorem diſpoſuit loquens ut ſua quaſi omnia , illis donatura transmictat . Qui dum Conſtantinopolim proceſſiſſet; quoſcumq. potuit ſecum duxit ; & ſimili modo eos donis & promiſſionib. ſibi allexit ſubtrahens animos eor. ab Imperatoris amore, qui in illa infelicitate numquam potuit eſſe ſecurus. Alexius vero ipſe poſtquam venit ad Imperatorem tamquam fidelis dux ad dominum , ut eum magis ſecurum redderet, ſimpliciter eſt loqutus. Sed quaſi de ſe timens; noctu e Conſtantinopoli fugit , & ad exercitum properavit & reverſus eſt dicens ; Imperator propterea quod veſtra ſtipendia efflagito , mihi vult mortem dare .

Hic deficiunt quam plurima Capitula in Originali textu.

CAP. XLII.

Petrus de Alaneo Archiep. Eccleſiam Amalphitanam dedicavit; ipſum palatium in noſtro Archiepiſcopatu fabricavit, vineas quoque & hortos paſtinavit ; & in Tramonto multa inſerteta Caſtanear. inſerculavit. Hic ſedit pluſquam XXII. annos.

CAP. XLIII.

Eo vero defuncto; iterum Clerus , & populus fieri fecerunt Joannem Archiepiſcopum Cognomento Sparanum ; qui fuit præclarus in omnib. hic ſedit An. VIII. cum dimidio, cum eſſet MCXCVI. An. ab Incarnatione Domini Noſtri Jeſu Chriſti.

CAP.

Digitized by Google

CAP. XLIV.

Dominus Petrus Capuanus Cardinalis portavit Corpus S. Andreæ Apoſtoli de Coſtantinopoli in Amalphiam An. Domini MCCVIII. & collocavit eum in Confeſſione; quam & cum Titulo deſuper ipſe præfatus Cardinalis fecerat fieri de ſuo proprio ſumptu infra navem majoris Eccleſiæ. Quam Confeſſionem poſtea compleri fecit Archiepiſcopus Joannes Capuanus.

CAP. XLV.

Et ſub eo temp. quædam navis Romanor. paſſa eſt naufragium in littore Civitatis Amalphitanæ juxta doganam vetuſtam.

CAP. XLVI.

Et quinque annis in Eccleſia Amalphitana & civitate ejus poſitum fuit interdictum. Poſt quinq. ann: Capitulum plures Eccleſiæ poſſeſſiones vendidit, & redemptum fuit interdictum C. unciis.

CAP. XLVII.

Hic Archiepiſcopus Matthæus de Alanio ivit Romam ad Concilium generale, quod celebravit dominus Innocentius Papa III. An. Domini MCCXV. In quo Concilio dictus dominus Matthæus Archiepiſcopus compreſſus fuit a nimia preſſura populi in oſtio Eccleſia S. Joannis Lateranenſis ubi Concilium celebrabatur; & ex illa preſſura mortuus eſt.

CAP. XLVIII.

Et ſucceſſit in Archiepiſcopatu Amalphiæ dominus Joannes Canonicus Amalphiæ filius domini Ioannis Capuani, qui fuit frater domini Petri Cardinalis Sanctæ Rom. Eccleſiæ cum titulo S. Marcelli.

CAP. XLIX.

Dominus Philippus Auguſtariccius præſul & civis Amalphiæ fieri fecit ſuis expenſis Campanam magnam, & novum ac pulcherrimum Campanile; in An. D.MCCLXXVI fecit etiam idem fieri Mitram auream.

CAP.

Digitized by Google

CAP. L.

Dominus Andræas de Alaneo præſul, & civis ejusdem civitatis Amalphiæ morib. ornatus, virtutib. decoratus gratus Deo benevolus omnibus ſatis nobilis, & diſcretus Pontificatus An. I. & An. Domini MCCXCIV. in interiori Gructa ubi eſt Corpus Beatiſſimi Andreæ Apoſtoli fieri fecit Cœlum ornatum ſtellis aureis, cum diverſis ornamentis. Crucem magnam cum pede de argento deaurato, & aliam Crucem argenteam deauratam.

FINIS CRONICHÆ.

Digitized by Google

Digitized by Google

CHRONICON

ARCHIEPISCOPORUM AMALPHITANORUM

AB AN. DOMINI CMXIV. AD AN. MDXLVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

CHRONICON

ARCHIEPISCOPORUM AMALPHITANORUM

AB AN. DOM. CMXIV. AD AN. MDXLVII.

Ex ſchedis Notarii Ferdinandi de Roſa.

CUm ducatus Amalphiæ originem duxerit a Patritiis Rom. & conſtructum fuerit ab. An. Incarn. Dominicæ CCCXXXIX. temp. Conſtantini Imperatoris qui imperium donavit Eccleſiæ Gatholicæ, ſedente Pontifice S. Silveſtro qui a lepra eum mundavit & baptizavit. Qui Imperator cum ſuis Romanis ad ~~orientem~~ acceſſit, & Cpolim a ſuo nomine derivatam ædificavit, pro ut in vetuſtis hiſtoriis legitur Civitas Amalphitana a præfatis Romanis condita in Epiſcopatus dignitatem fuit promota, & ſua major Eccleſia ſub vocabulo S. Andreæ Apoſtoli conſtructa. Et.

An. ab Incarn. Domini N. I. C. DCCCCXIV. die XXX. menſis Novemb. VIII. Indict. placuit domino Manſoni Duci & Imperiali Patritio, ac cuncto clero & Populo univerſo, eligere ad Archiepiſcopalem ordinem Leonem Præsbyterum & Monachum; filium Sergii de Urſo comite; qui conſecratus eſt die XIII. febr. & accepit Pallium Archiepiſcopatus, per manus Sergii III. Summi Pont. in Sacratiſſ. Palatio Lateranen., cum apoſtolica benedictione. Igitur prædictus Leo I. Archiepiſcopus S.Sedis Amalphitanæ Eccleſiæ; una cum tota Plebe ſua, & univerſo Clero ſuæ diocæſis ordinavit tres Epiſcopos, primum ſcilicet Joannem, & eum in Epiſcopum conſecravit in inſula Capritana. Secundum vero Sergium, & ipſum in regimine; qui nunc ſcalar. dicitur: tertio vero Stephanum in Caſtellis ſtabienſib. qui dicitur nunc Epiſcopus Litterar. Et præfatus dominus Leo I.Ar-

Digitized by Google

I. Archiepiſcopus ſedit An. XLII. & mortuus eſt die XV. menſis Aprilis XII. Indict. & ſepultus eſt in Cappella S. Viti Mart. quæ in dicto Epiſcopio eſt dedicata.

Die XVII. menſis Aprilis XII. Indict. placuit D. Maſtaro magnifico Duci, & cuncto, & univerſo Popolo Amalphitano dominum Leonem Monacum filium domini Muſci de Leone comite; cognomento Gettabette; & conſecratus eſt a D. Joanne Summo Pont. in Lateran. Palatio die II. menſis Julii XIII. Indict. Sedit hic prædictus Leo II. Archiepiſcopus Amalphiæ An. XLIX. & menſib. VII. Et propter timorem D. Guaimarii Principis Salerni, qui ipſum abſq. culpa apprehendere voluit; exivit de ſuo Epiſcopio, & perrexit Romam ad dominum Papam, & ibidem vita functus eſt, die VII. menſis Martii III. Indict. incipiente vero An. Domini CMXCVI. temp. D. Leonis SS. Papæ; qui ipſum dominum Leonem II. Archiepiſcopum honorifice ſepellivit in loculo marmoreo in Eccleſia S. Joannis, qui dicitur ad ſcholam græcam in prædicta urbe. Vixit autem præfatus D. Leo II. Archiepiſcopus An. LXXXIII. M. VI. D. XV. fuit perfectiſſimus grammaticus, repletus omni Scientia litterar. tam latine quam grece corpore præclarus voce optima, & loquela inſaciabili ad audiendum.

Deinde factus eſt Archiepiſcopus D. Petrus fil. D. Alpherii Judicis de Salerno die XV. mens. Martii VIII. Indict.

Poſt hunc, fuit D. Joannes Archiep. qui poſtea perrexit in Hieruſalem, viſitare Sepulchrum D. N. I. C. & omnia alia illa loca Sancta pro ſuis peccatis; & ſicut domino placuit migravit ex hoc mundo in Damiata & ibid. ſepultus eſt.

Poſtmodum vero electus, & conſecratus eſt in Archiepiſcopus D. Sergius fil. dominæ Mariæ, nobiliſſimæ mulieris de generem Patritio.

Mortuo hoc prænominato D. Sergio venit de Urbe Cpoli D. Maurus Abb. Eccleſiæ S. Salvatoris; quæ eſt Eccleſia Amal-

Digitized by Google

Amalphitanor. in prænominata Urbe Cpolis; & fuit electus atq. consecratus in sede Archiepiscopatus Ecclesiæ & sedit per multos annos; & in senectute sua infirmatus est; & factus fuit monachus in Monasterio Positani, & ibi defunctus est & sepultus.

Deinde post multum tempus populus Amalphitanus & Atranensis, una cum toto Clero elegerunt D. Sergium præsbiterum de Falcone, qui tunc erat Abbas S. Georgii de Atrano; sed Dominus Apostolicus noluit illum consecrare & reversus est in Ecclesiam S. Georgii.

Non post multum tempus Populus Amalphitanus, una cum hominib. Atranensib. & cuncto Capitulo Ecclesiæ Amalphitanæ elegerunt D. Constantinum Episcopum Ravellensem cognominato Rogadeum, & sedit in sede ipsius Ecclesiæ Amalphitanæ aliquantulo temp. & consilio accepto Romam petiit, causa accipiendi Pallium Archiepiscopale; Sed D. Papa noluit illi concedere, & reversus est Ravellum in sua sede, & vixit per multos annos.

Regnante D.N. Rege Rogerio Populus Amalphitanus una cum toto Clero elegerunt D. Joannem, Diaconum Ecclesiæ Salernitanæ cognomine de Porta, & consecratus est a D. Papa qui fuit dictus Anacletus, Petri Leonis Sectæ; Et mansit in sede Archieptus per multos Ann. Et mortuo præfato Papa secta Petri Leonis surrexit alius Applicatus, & omnes ordinantes illius sectæ deposuit, & ipse depositus fuit & reversus est Salernum, & ibi vixit per plurimos ann. in Eccla S. Matthæi.

Unde Populos Amalphitanus, una cum Capitulo, concedente Deo & D. Rogerio Rege; elegerunt dominum Joannem venerabilem præsbiterum Beneventanum, & ductus est in Amalphiam, & sedit in Ecclesia per multos annos; deinde fuit consecratus ap. Romam a D. Papa, & mansit in Sede Archieptus per an. XXIV. & mortuus est in pace bonæ senectutis; & cum magno amore Clericor. & populi.

Post

Digitized by Google

Poſt modum temp. D. N. Rogerii Regis II. electus eſt a Clero & Populo D. Joannes, qui dictus eſt de S. Paulo in urbe Panhormi; & venit Amalphiam in menſe Julii, & honorifice receptus eſt, & manſit hic in Amalphia uſq. ad mens. Januarii ſequ. & ivit apud Panhormum ad D. Regem, & ibidem finivit vitam in menſe Auguſti, & ibid. ſepultus eſt in Eccla S. Mariæ Epiſcopii.

Poſt hunc Domino auxiliante, elegerunt D. Roboaldum Venerabilem ſacerdotem temp. prænominati Regis Rogerii II. Dei gratia Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ & Principatus Capuæ; & fuit conſecratus a D. Alexandro Papa in Civitate Capuæ honorifice; & ſedit in ſede ſui Archieptus per An. VI. & mortuus eſt in camera ſua, quam ipſe conſtrui fecit ſub die XXVIII. menſ. Junii; & ſepultus eſt in locello marmoreo, juxta altare S. Mariæ in subdita a parte meridiei; Iſte vero D. Roboaldus Archiepiſcopus fuit præclarus in omnib. honeſtus & peritiſſimus in omni ſcientia, tam latine, quam græce, & hæbraicæ, & valde potens in divinis; natus in Lombardia nobili genere, & fuit Canonicus Eccleſiæ Panhormitanæ, & de Cappella Palatii Domini Regis.

Mortuo prædicto D. Roboaldo Archiepiſcopo congregato Capitulo & populo Amalphitano miſerunt ad Regem ei nunciando dormit. dicti D. Archiepiſcopi, & ut concederet eis eligere Paſtorem. Ipſe vero D. N. invictiſſimus Rex, audiens, quod prædictus D. Roboaldus Archiepiſcopus ſuum diem clauſiſſet extremum effectus eſt triſtis de tam claro fonte exiccato; unde totum Regnum de ejus rivulis bibere poterat; & prædictus D. Rex miſit literas Capitulo, & eligerent ſibi Paſtorem; unde factum eſt, ut in unum congregaretur Clerus & populus Amalphitanus & conſilium fecerunt ad eligendum Paſtorem Deo annuente, qui eſſet perſona idonea & apta & digna tanto honore fungi; & qui eſſet defenſor omnium. Unde Dominus Omnipotens reſpexit ſuper ſervos ſuos, & eor. deſiderium adimplevit, & fe-

Digitized by Google

& fecit nobiſcum miſericordiam ſuam, & electus eſt D. Dionyſius qui fuit Epiſcopus Eccleſiæ Aprutinæ perfectus in omnib., & præclarus in curia prædicti D.N. Regis, & B. memoriæ D. Gualterii Archiepiſcopi Panhormitani. Quî Dionyſius Archiepiſcopus conſecratus eſt a D. Alexandro Papa ap. Alagnum die XXII. mens. Octob & honorifice accepit pallium ab eo & ab ipſis Cardinalib. & reverſus eſt in ſuam ſedem Amalphitanam. Iſte Dionyſius acquiſivit Eccleſiæ Amalphitanæ Caſale Siliponæ, & Vineam Ducam in Majore, ubi modo eſt dictus ex parte agni, & multa alia bona fecit Ecclæ Amalphitanæ & vixit in Archiepiſcopatum An. XXVII.

Et poſt ejus obitum ſucceſſit ei D. Matthæus Capuanus Eccleſiaſticus bonus quem diligebat omnis & quando ad populum loquebatur ſine lacrymis non poterat aliquid dicere. Erat exoſus plurîb. nobilîb. Amalphitanis. Temp. vero ſuo D. Petrus Capuanus Cardinalis portavit corpus S. Andreæ Apoſtoli de Cpoli in Amalphitana & collocavit in confeſſione, quam ipſe cardinalis conſtruere fecit ſuis propriis ſumptib. cum Titulo. Navem vero Ecclæ fieri fecit predictus D. Matthæus Archiepiſcopus ſub cujus temp. paſſa eſt naufragium quædam navis Romanor. in littore Civitatis Amalphiæ, juxta dohanam vetuſtam. Et quinq. an. Eccla & Civitas Amalphitana interdictæ fuerunt a ſede Aplica; & poſt quinq. an. Capuanum vendidit plures Ecclæ poſſeſſiones, & redimerunt interdictum C. unciis. Hic D. Matthæus Romam petiit ad concilium generale, quod celebravit D. Innocentius Papa III. an. Dominus MCCXV. In quo Concilio dictus D. Matthæus Archiepiſcopus oppreſſus fuit a nimia preſſura populi in oſtio Ecclæ S. Joannis Lateranen. ubi Concilium celebrabatur & ex illa preſſura mortuus fuit, & vixit in Archiepiſcopatu An. XIV.

Et ſucceſſit ei in Archieptum Amalphiæ D. Joannes Capuanus, filius D. Joannis Capuani, qui fuit frater D. Petri Cardinalis S.R.E. & vixit in Archiepiſcopatum Amalphiæ

Digitized by Google

An. XXIV. Et quia temp. obitus D. Joannis Archiep. fuit magna discordia inter D. Fridericum Imperatorem, & D. Papam Gregorium, vacavit Eccla Amalphitana per An. XV., & predictus D. Fridericus Imperator tenuit Ecclesiam Amalphitanam & percepit omnes redditus & proventus ipsius Archieptus, & conferebat de facto omnia beneficia vacantia.

Post modum cum Regnum Siciliæ venisset in posse Domini Innocentii Papæ IV., contulit Archiepiscopatum Amalphiæ D. Gualtherio; qui prius fuerat Episcop. Alatinus in Capitinata, & tenuit Archiepiscopatum Amalphiæ per A. IV. mens. V. & obiit de mense Junii An. Domini MCCLVIII.

Et sequ. mens. Julii D. Alexander Papa IV. concessit ex plenitudine potestatis Ecclesiam Amalphitanam Venerabili viro D. Philippo Civi ~~Amalphiæ & filio~~ quodam Sergii Augustaricci, qui D. Philippus tunc erat Archidiaconus Amalphitanus, & propter discordiam inter Manfredum fil. predicti D. Federici Imperatoris predictus D. Philippus non potuit habere administrationem Ecclæ suæ per an. VII. Infra quod tempus tenuit de facto dictam Ecclesiam Amalphitanam pro predicto D. Manfredo D. Joannes de Procita suus familiaris. Postremum vero D. Rege Carolo viro Catholico, obtinente Regnum Siciliæ; incontinenti dictus. Dominus electus habuit administrationem suæ Ecclæ Amalphitanæ An. Domini MCCLXVI. mens. Februarii IX. Indict. Et sequ. mense Romam petiit, & ibi honorifice accepit Pallium a D. Clemente Papa IV. Hic D. Philippus multa bona fecit Ecclæ Amalphitanæ, nam suis sumptib. fieri fecit magnam Campanam, ac novum, & pulcherrimum Campanile; & Mitream auream, & plures Cappellas sericas. Ex temp. suo factum fuit Cimiterium Ecclæ Amalphitanæ, quod vocatur Paradisus, & ipse ædificavit plures & pulchras Cameras in suo Palatio Amalphitano & fieri fecit novam historiam de translatione beatissimi Andreæ Apostoli, & dedit ac perpetuo concessit prandium dictis Clericis

Digitized by Google

ricis Amalphitanis in die translationis ipsius ; & ordinavit pulcherrimum festum quot annis celebrari in ipso die translat. S. Andreæ.

Quo defuncto , regnante D. Carolo II. invictissimo Rege Siciliæ Regnor. vero ejus An. VII. successit in Archiepiscopatu Amalphitano D. Andræas de Alanio, civis Amalphitanus morib. ornatus Virtutib. decoratus, Deo gratus , & omnib. benivolus An. Domini MCCXCIV. Indict. VIII. Multa bona ædificia per eum facta sunt in predicta Civitate & in Ecclesia Beatissimi Andreæ Apostoli; & ornamenta varia, & diversa. Primo concessit prandium in perpetuum omnib. Clericis in festivitate B. Nicolai. In inferiori Crypta, ubi est corpus B. Andreæ Apostoli fieri fecit Cœlum ornatum Stellis aureis , cum diversis aliis ornamentis ; in altare ejusd. Cryptæ fimbriam argenteam , & portellas argenteas in eod. altare , & rotundum Vas argenteum intus foramen ejusd. altaris miraculose factum , & ubi Manna fluvit cooperimentum argenteum fieri fecit. Nam temp. sui Pontificatus ibid. Manna miraculose apparuit , & usq. in hodiernum diem durat; diversas infirmitates curans , & languidas sanans. In superiore Ecclesia Tribunal de opere musaico picturis variis adornavit, Altare magnum lapidib. marmoreis decoravit. Candelabra argentea , & par unum de bacilis argenteis, & calices; & alia Vasa argentea fieri fecit ; & etiam vestimenta nova varia , & diversa pernis pulcherrimis adornata. Fimbriam auream, & argenteam predicto altari contulit ad suæ animæ salutem ; & crucem magnam cum pede argenteo decoratam. Præterea dedit dictæ Ecclesiæ pannos sericos plurimos cum diversis colorib. & crucib. designatos; qui in navi ejusd. Ecclesiæ juxta columnas ponuntur dieb. festivis , & sollemnib. Fieri fecit etiam sedilia nova juxta columnas marmoreas, & vitreas feneſtras cum rotundis plumbeis, & ultra feneſtras, libros etiam necessarios. Tectum predictæ Ecclesiæ actare fecit valde bene & utiliter , ac etiam musicam quæ dicitur Organum. In

Digitized by Google

pinnaculo ejuſd. Eccleſiæ fieri fecit picturam ipſius Beatiſſimi Andreæ Apoſtoli Dei opere muſaico, pulcherrimis aſpectib. deauratam. In loco ejuſd. Eccleſiæ, ubi erant Columnæ de fabrica, marmoreas collocavit. In muro ejuſd. Eccleſiæ ſpectaculum fieri fecit rubeis cancellis compoſitum; unde Prælati qui pro tempore fuerint, reſpicere poſſint dicta Officia, & ſollemnes laudes Miſſarum, quæ quotidie in dicto Altari celebrantur. Mitram auream magnam pernis & lapidib. precioſis ornavit, & fecit alia diverſa veſtimenta ſerica. Diaconos, & Præsbyteros Cardinales, ipſius Eccleſiæ Stipendiarios in dictis Officiis ordinavit; atq. conellas duas argenteas dictæ Eccleſiæ dedit. Et nonnulla alia ejus bona tam dictæ Eccleſiæ quam pauperib. erogavit; quæ innumerabilia quidem dictu ſunt. Vixit in ſua ſede circa An. XXXVI. & Requievit in Pace. Qui ſepultus eſt in crypta per ipſum condita in ejus ſepulcro marmoreo in Navi SS. Coſmæ & Damiani.

Succeſſit in præfata ſede Amalphitana An. Domini MCCCXXXI. Reverendus Dominus Frater Landulphus Carazulus de Neap. ord. Minor. in omnib. Scientiis eruditus; providis & bonis morib. ac ſanctitate ornatus. Qui quidem in Sacra Pagina multa compoſuit, & ejus operæ adhuc manent in Sacriſtia dictæ Eccleſiæ Amalphitanæ. Hic etiam ſuis ſumptib. in dicta Eccleſia Chorum finire fecit. Et omnia bona ejus Eccleſiæ pauperib. erogabat; unde quaſi ſemper in neceſſitate manebat. Et tam bonæ converſationis & ſanctitatis fuit quo ab omnib. Beatus eſt reputatus. Vixit in ſua ſede circa An. VIII. & obdormivit in Domino. Cujus Corpus in ala SS. Coſmæ & Damiani in ſepulchro marmoreo eſt collocatum, intus Cappellam exinde conſtructam per fratrem Antonium ord. Prædicator. Archiepiſcopum electum prout infra. de eo mentionem faciemus.

Poſt præfatum Landulphum Archiepiſcopum in An. MCCCXXXVI. ſucceſſit in ſede Metropolitana Eccleſiæ Amal-

Digitized by Google

Amalphitanæ D. Paulus Archiepiſcopus cujus cognomen ignoratur, nec eſt in memoria hominum aliquid boni dictæ Eccleſiæ ſuo temp. feciſſe.

Sed poſt ejus obitum fuit electus in dicta ſede D. Petrus Capuanus civis Amalphiæ An. Domini MCCCLIX. qui vixit in dicta ſede An. XX. & poſt ejus obitum ſepultus fuit in ſepulchro marmoreo, collocato in Cappella S. Joannis de Capuanis; ſita in ala SS. Coſmæ & Damiani ſupra gradus, per quos deſcenditur ad cryptam inferiorem a parte orientis.

Mortuo dicto D. Petro ſucceſſit in Archiepiſcopatu Amalphitano D. Marinus de Judice civis Amalphiæ in An. Domini MCCCLXIV. qui multa bona fecit in Palatio Archiepiſcopati Amalphit. in fabricis, & maxime cooperuit ſalam ſeu aulam magnam, cum perpulchra teſtudine, quæ prius erat cooperta pincis; ac etiam cooperire fecit ſuis ſumptib. a Porta hoſpitalis Civitatis predictæ uſq. ad littus maris, ſeu viam publicam & plateam; propter quam rem multum beneficium ſenſiit dicta Civitas; quia liberata fuit a diverſis languorib. & infirmitatib. quas patiebantur cives æſtivo temp. propter fluvium diſcopertum, qui tranſibat per medium dictæ Civitatis. Fuit autem dictus Archiepiſcopus homo craſſus corpore, colericus, & vindicativus circa ſuos adverſarios, & inimicus Monialium; & dicebat ſe pinguedinem acquiſiviſſe ob blaſphemias monialium. Vixit in dicta ſede an. fere XI. & ſepultus fuit in terra in introitu Chori majoris Eccleſiæ Amalphitanæ.

Succeſſit autem poſt obitum predicti D. Marini Archiepiſcopi in ſede Amalphitana D. Joannes Capuanus civis Amalphiæ in An. MCCCLXXV. & vixit in predicta ſede An. XII. & mortuus eſt.

Cui ſucceſſit D. Sergius Griſonus de Civitate Rabelli in Anno Domini MCCCLXXXVII. qui Palatium Amalphitanum fabricis ampliavit, & ſedit in dicta Metropolitana Eccleſia An. XX. & addito uno & mortuus eſt. Cujus

jus corpus in quo loco sit collocatum ignoratur.

Post mortem autem ipsius D. Sergii in an. MCCCXCVIII. successit in dicta sede Amalphitana quidam Nicolaus, cujus cognomen ignoratur, & si aliquod boni dictæ suæ Ecclesiæ feciſſet aut si bonæ probitatis & virtutis fuisset; nemo adhunc potest reddere rationem; sed vixit in dicta sede an. VI. & mortuus fuit; cujus corpus in quo loco sit locatum nemo scit; sed pro conjectura ab omnib. habetur quod sit locatum intus dictam majorem Ecclesiam aut in Ecclesia S. Viti sita in Archiepiscopati Palatio; nam ab omnib. fertur quod inibi suam sepulturam elegebant Archiepiscopi.

Defuncto predicto D. Nicolao successit in præfata sede Amalphitana an. Domini MCCCC. D. Berteraimus de Alanio Civis Amalphiæ, utriusq. juris Doctor, & advocatus Contradictar. in alma urbe Rom. Fuit autem dictus D. Archiepiscopus in ejus senili ætate electus; cum esset omnib. bonis morib. & virtutib. ornatus. Celendram in Civitate Amalphiæ construxit, & redditus illius dedit præsbb. & Clericis Amalphitanis pro salute animæ suæ; ac multos libros legales in Sacristia predictæ Ecclesiæ collocavit, & non ulla alia bona fecit. Vixit autem in sua sede an. VI. & mortuus est. Ejusq. Corpus fuit collocatum in choro dictæ Ecclesiæ, juxta Licterinum ac coopertum cum lapide marmoreo satis subtiliter sculpito.

Postquam obiit predictus D. Bertheraimus successit in dicta sede Amalphitana D. Robertus Brancia qui fuit Archiep. Surrentinus per multos annos, & in sua senectute renunciavit sedem Surrentinam, & fuit electus in dicta sede Amalphitana an. Domini. MCCCCXI. Qui quidem D. Robertus multa bona conceſſit Ecclesiæ Amalphitanæ, & maxime dedit redditum proventum seu introitum, XII. Præsbb. dictæ Ecclesiæ, tam superius quam inferius servientib. in missis cantandis. Qui quidem D. Archiep. in extremis constitutus laborans Epidimiæ morbo, in Choro ipsius

Digitized by Google

ipſius Eccleſiæ ſolemne ejus teſtamentum publice condidit, & mortuus fuit; & ejus corpus ſepultum fuit ſubtus Licterinum in quo cantatur Evangelium in ipſa Amalphitana Eccleſia.

Poſt obitum predicti D. Roberti Archiep. ſucceſſit in dicta Eccleſia Amalphitana D. Andreas de Palearia nobilis Salernitanus anno Domini MCCCCXXXVI. & quia tenebat concubinam nobilib. Amalphitanis erat exoſus; & cum eo litigaverunt; & ob hanc Cauſam dicto Archiepiſcopo fuit datus coadjutor religioſus vir Frater Antonius de Carleno ord. Prædd. Santi Dominici; & ipſe Archiepiſcopus diſceſſit a Palatio ſui Archiepiſcopatus Amalphitani, & ad terram Majuri ſe contulit; & inibi moram trahens per multos annos; in ultimis tandem conſtitutus, infirmitate oppreſſus teſtamentum condidit; ſuum corpus humari volens in Eccleſia Amalphitana S. Andreæ; cum nonnullis aliis legatis ad pias cauſas factis, & in beneficium clericor. dictæ Eccleſiæ pro ſalute animæ ſuæ, & ejus corpus fuit portatum in dictam Eccleſiam, & ſepultum in ſepulcro marmoreo, ſito in titulo ipſius majoris Eccleſiæ ex parte orientis.

Et ſic dictus D. Frater Antonius ſuus Coadjutor accepit adminiſtrationem ſui Archiepiſcopatus Eccleſiæ Amalphitanæ an. Domini MCCCLIV. & fuit conſecratus. Archiepiſcopus; & vixit in dicta Sede an. XI. in circa, & ejus corpus ſepultum fuit. Ibidem in Navi Ss. MM. Coſmæ, & Damiani in Cappella ſua per ipſum. Condita ſub vocabulo S. Thomæ de Aquino in ſepulchro marmoreo.

Quo defuncto ſucceſſit in dicta Eccleſia Amalphitana D. Nicolaus de Miraballis de Neap. in an. Domini MCCCCLXVI. qui fuit U.J.D. & familiaris ſereniſſimi Regis Ferdinandi I. a quo multoties fuit miſſus orator ad potentes viros, tam in Italia quam extra. Hic D. Archiepiſcopus fuit multum liberalis, & aulam magnam ipſius palatii Archiepiſcopalis mirabili fabrica reparavit, multos pannos ſeri-

Digitized by Google

ricos ad Eccleſiæ ornatum fieri fecit ; & multos libros legales dictæ ſuæ Eccleſiæ donavit , & vixit in dicta ſede circa an. XI. & mortuus fuit Neap. & ſepultus in Eccleſia S. Joannis ad Carbonariem de Neapoli in Cappella ſuor. anteceſſorum .

Succeſſit deinde in dicta Eccleſia Amalphitana D. Joannes de Nicolinis an. Domini MCCCCLXXVI. qui fuit ex nobili proſapia natus , literis eruditus ac bonis moribus & virtutibus ornatus ; atque dives tam patrimonii quam beneficiorum, ſplendidus & liberalis, & erga pauperes & miſerabiles perſonas multum eleemoſinarius ſectator omnium bonorum operum fautor religioſorum qui circa an. X. ſui pontificatus , cum voluiſſet dictam ſuam ſedem cum Archiepiſcopo de Vintimiglis permutare , reſignando ſedi apoſtolicæ dictam ſuam archiepiſcopalem ſedem temp. Regis Ferdinandi I. de Aragonia fuit deceptus & remanſit ſimplex præsbyter , & cum favore Antonelli de Petrutiis de Civitate Averſæ ; qui eo temp. erat Regius Secretarius propter multa beneficia a Joannello de Cuncto de Amalphia erga dictum Antonellum præſtita . Dictus Joannellus cum favore dicti Secretarii obtinuit præfatum Archiepiſcopatum Amalphiæ , pro D. Andreæ de Cuncto Epiſcopo Minoren. ejus patruo, qui priusquam fuiſſet Epiſcopus erat Regius Scriba , & fuit conſecratus Archiep. an. Domini MCCCCLXXXIII. præfatus vero D. Andræas Archiepiſcopus erat civis Amalphiæ , & multa bona ſuæ metropolitanæ Eccleſiæ fecit ; videlicet tectum novum totum in navi Ss. MM. Coſmæ & Damiani , in quo adſunt ſua inſignia : tectum novum tituli majoris Eccleſiæ Cryptam in predicto titulo juxta ſacriſtiam ipſius Eccleſiæ cum hiſtoria Nativitatis D. N. I. C. & ſeptem gaudior. Virginis glorioſæ Mariæ , & in pariete ipſius tituli hiſtoriam paſſionis B. Andreæ Apoſtoli depingere fecit : fieri etiam fecit medium tectum novum navis ipſius Eccleſiæ, in quo etiam ſunt ſua inſignia & arma, ac etiam orga-

Digitized by Google

ganum magnum in navi ipſius Eccleſiæ, & chorum parvulum in titulo ipſius Eccleſiæ juxta ſacriſtiam, & dictam cryptam ſeu Cappellam ab ipſo conditam, quæ dotata fuit ab ipſo; & ejus redditus eſt annuor. durator XVIII. in circa; quos reliquit præsbb. Capitoli Amalphitani pro miſſis dicendis pro ipſius Anima; Reliquiarium magnum argenteum incipere fecit pro Sacratiſſimo Corpore Criſti, ſed non vidit completum; quia vita functus fuit. Multas Cappellas ſericas fecit pro ornatu Eccleſiæ; & Pallium ex auro contextum; & Calices & turribula argentea, & multa alia bona. Prædictus vero Archiepiſcopus fuit multum amabilis ſuor. ſubditor. liberalis circa pauperes & benefactor genegeneralis omnium civium, & vixit in dicta ſua ſede an. XX. & requievit in pace, die XXIV. Decembris, & ejus corpus fuit honorifice collocatum in titulo Matris Eccleſiæ Amalphitanæ juxta ſuam cryptam ſeu Cappellam per ipſum jam conſtructam; in ejus ſepulchro marmoreo, prout publice apparet.

Cui in dicta Metropolitana Eccleſia ſucceſſit D. Thomas Regulanus de Neap. an. Domini MDII. die XVII. Januar. qui prius fuerat Secretarius Sereniſſimi D. Regis Ferdinandi II. de Aragonia, & favore Illuſtriſſimi D. Conſalvi Ferdinandi de Corduba Viceregis Catholici Regis Hiſpaniæ, & in hoc regno ſc. magni Capitanii armor. dicti Regis, obtinuit dictum Archiepiſcopatum; tempore Ss. D. N. D. Julii Papæ II. temp. quo præfatus D. magnus Capitanius cum regali exercitu ap. flumen Gariglianum, feliciſſime contra Gallos dimicavit. Qui quidem prædictus D. Thomas Archiepiſcopus fuit in literis humanitatis ſatis eruditus, virtutib. clarus, morib. decoratus optimæ dulcis atq. ſuavis loquelæ. Sub ejus temp. homines terre Majoris propoſuerunt in dicta eor. terra cum favore Reverendiſſimi D. Caroli S. Georgii Nepotis Ss. D. Papæ Julii II., eor. Præpoſitum facere exemptum ab Archiepiſcopali jurisdictione civitatis Amalphiæ, cum illius præsbb. quos

Digitized by Google

in Canonicos eligerunt; & cum omnib. aliis eor. beneficiis, quæ ad meram collationem prædicti Archiepiscopi Amalphitani erant; procurante in eor. favore quodam præsbitero nomine Guidone, familiare dicti D. Caroli S. Georgii. Ob quam rem dictus D. Thomas Regulanus Archiepiscopus nunquam requiem in sua sede habuit, & prius ex hac caduca vita migravit quam suum desiderium duxisset ad votum, & obiit in alma urbe Rom. resignando priusquam obiisset dictam suam Archiepiscopalem sedem pro beneficio Ecclesiæ S. Andreæ, & recuperatione jurium ipsius Ecclesiæ Reverendissimo D. Julio de Medicis, tunc Diacono Cardinali tituli S. Mariæ in Dominica.

Qui prædictus D. Cardinalis tenuit præfatam Ecclesiam Amalphitanam in commendam circa An. III. & post aliquot annor. spatium, mortuis videlicet Summis Pontiff. Julio II. Leone X. & Hadriano VI. fuit sublimatus ad maximum Pontificatum, & Clemens VII. fuit dictus.

Post præfatum Cardinalem in Ecclesia Amalphitana successit D. Robertus Birtonen. Præsb. Cardinalis tituli S. Anastasiæ an. Domini MDXIII.

Qui quidem D. Robertus An. Domini MDXIV. dictum Archiepiscopatum Amalphiæ permutavit, & illum dedit D. Fratri Antonio de Balestrariis Senensi, qui ex favore SS. Leonis Papæ X. recuperavit jurisdictionem Archiepiscopatus Amalphiæ; pro ut in Bulla suæ Sanctitatis facta in favorem Ecclesiæ Amalphitanæ publice apparet, privando sc. Præpositum dictæ Ecclesiæ Majoren. de Mitra Chirotecis Baculo pastorali & aliis reb. ad dignitatem Episcopalem pertinentib. reducendo dictam Ecclesiam Majoren. ad pristinum, & antiquum suum statum, & ad subjectione Metropolitanæ Ecclesiæ Amalphitanæ prout per prius fuerat semper. Qui quidem D. Antonius Archiepiscopus propter odium quod habebat erga Majorenses; qui semper procurabant eum decipere circa jurisdictionem & libertatem suæ Ecclesiæ Amalphitanæ, predictum Archiepiscopatum Amalphiæ resignavit.

Re-

Digitized by Google

Reverendiſſimo D. Laurentio Puccio Florentino Præsb. Caroli tit. SS. Quatuor. Coronator. an. Domini MDXVI. qui quidem D. Carolus per an. unum tenuit dictam ſedem Archiepiſcopalem Amalphiæ.

Nam an. Domini MDXVII. cum conſenſu SS. D. Leonis Papæ X. ipſam reſignavit D. Hieronymo de Planca florentino, qui predictum Archiepiſcopatum tenuit per duos annos.

Et in an. MDXIX. ipſam ſedem reſignavit D. Hieronymo de Glanderonib. ſenenſi. Qui quidem honeſtis ortus fuit parentib. & bonis litteris imbutus; ſed malis morib. ornatus, & in ſuo ingreſſu ejus nequitiæ etiam per cœleſte ſignum evidentia apparuit; nam cum præceptor Marcellus ad ejus laudem quemd. ſermonem caneret; ſerenuſque eſſet aeris; illico tota cœli machina conturbata fuit; inſimul cum maximis coruſcationib. tonitruis & pluviis; Alia vero plurima de ejus nepharia vita inibi latiſſime ſcribuntur quæ honeſtatis cauſa, hic tranſcribenda non duximus. Hic igitur D. Hieronymus de Glanderonib. per viam reſignationis in manus ſummi Pontif. abdicavit ſe ab Archiepiſcopatu Amalphiæ; ibidem nominando in ejus.

Succeſſorem D. Jo. Ferdinandum de Anna fil. magnifici Galieni de Anna de Civitate Cavæ Chirurgici & civis Neap., & tunc D. Jo. Ferdinandus erat Epiſcopus Carinolæ. Qui quidem fuit in dicta ſede Metropolitana Amalphiæ electus An. Domini MDXXX. XII. Kal. Novemb. & dicti Archiepiſcopatus poſſeſſio fuit captâ per D. Berardinum de Montone ejus Vicarium IX. Kal. Febr. pacifice & quiete, cum interventu omnium Clericor. dictæ Eccleſiæ ac multorum Nobilium & Civium dictæ Civitatis Amalphiæ. Iſte vero Archiepiſcopus de Anna venit in maximam diſſentionem cum ejus diocœſi varias ob Cauſas. Et inter cœtt. ejus prætenſiones; animo appenſato in terris Tramonti ex Majori, perpetuos Vicarios facere curavit; in vilipendium, & detrimentum ſuæ menſæ Archiepiſcopalis;

Digitized by Google

Prout ipſe ſæpius dixit. Qui cum per an. X. continuos in dicto Archiepiſcopatu ſediſſet; tandem ob ejus facinora (quæ inibi ampliſſime ſcribuntur, hic autem modeſtiæ cauſa reticenda cenſuimus) Romam petiit a ſummo Pontif. vocatus, ubi & carceratus fuit, & bis tortus. Sed demum in publico conſiſtorio dictum Archiepiſcopatum Amalphiæ reſignavit in poſſe SS. Papæ Pauli III. III. Id. May. in die Veneris.

Qui conceſſit ſupradictam Archiepiſcopalem ſedem Amalphiæ Reverendo ac religioſo viro D. Alphonſo Olivæ Epiſcopo Bovini, ac Sanctitatis ſuæ Sacriſte cum conditione quod de introitu dicti Epiſcopatus Bovini daretur penſio Annuatim tot aureor. ſupradicto D. Jo. Ferdinando de Anna, quot ipſe præfatus de Anna habuerat de ipſo Archiepiſcopatu Amalphiæ; & ſic VIII. Id. Julii MDXLI. die Veneris hora XIII. in Templo D. Andreæ; congregatis ibid. omnib. clericis Capitoli Amalphitani, ac ſindico, & electis dictæ Civitatis cum omnib. Nobilib. & Civib. ipſius Civitatis Amalphiæ, in Choro dicti Templi D. Angelus Oliva procurator dicti Reverendiſſimi D. Alphonſi Olivæ Archiepiſcopi Amalphitani poſſeſſionem cœpit ſupradicti Archiepiſcopatus. Et fuit exinde confectum eod. predicto die & an. publicum inſtrumentum per manus Not. Ferdinandi de Roſa Apoſtolica & Reg. auctorib. Notarium. Et quoniam predictus Archiepiſcopus de Anna, qui olim multas habuerat controverſias cum dicto Capitulo Amalphitano literas dederat præfato Reverendiſſimo D. Alphonſo Olivæ Archiepiſcopo Amalphitano ut ſupra eum advertens qualiter in dicto ejus Clero aderant multi Canonici, & alii Clerici leteris præditi, & virtutib. ornati; & ſic è contra multi alii indocti, & ignorantes; fuit eid. per dictum D. Alphonſum de Oliva ſic breviter reſponſum quicquid laudas vituperio dignum eſt. Quicquid cogitas, vanum. Quicquid loqueris, falſum. Quicquid improbas, bonum. Quicquid extollis, infame. Hic præfatus D. Alphonſus Oliva Archiep. obiit Ro-

Digitized by Google

Romæ die XXIV. Octob. an. MDXLIV. cum ſediſſet in dicto Archiepiſcopatu ſuo Amalphitano an. III. M. III. & dies XV. Et fuit quidem Sacræ Theologiæ doctor eximius & vir ſatis morigeratus; ſed in dicta ſua Eccleſia Archiepiſcopali D. Andreæ nihil boni fecit, nam dictus D. Angelus Oliva ejus Vicarius non ſervavit ipſius D. Archieſcopi Ordinationes circa dictæ Eccleſiæ reparationem, & fabricam.

Et poſt ejus mortem die ſc. predicti Menſis & anni fuit electus a Summo Pontif. Archiepiſcopus Amalphitanus D. Franciſcus Strondatus Cremonenſis Epiſcopus Sarni; qui fuerat pridem Auditor de Rota in Alma urbe; & fuit capta poſſeſſio dicti ejus Archiepiſcopatus die ultimo 9bris ſupradicti an. per D. Præpoſitum Cræmonæ ejus procuratorem & Vicarium. Sed dum predictus D. Archiepiſcopus ſtaret Amalphiæ in dicto ſuo Archiepiſcopatu accidit quod obiit Epiſcopus Capacciæ. Hinc idem SS. Papa Paulus III. amovendo eum ab Archiepiſcopatu ſuo Amalphiæ, ipſum creavit Epiſcopum Capacciæ & etiam S. R. E. Præsb. Cardinalem tituli SS. Nerei & Achillei. Qua propter ſtetit in Archiepiſcopatu Amalphiæ an. II. M. VI. & dieb. XXIV.

Et prætatus SS. Paulus III. contulit Archiepiſcopatum Amalphiæ in perſonam Reverendiſſimi D. Tiberii Criſpi Romani Diac. Cardinalis tituli S. Agathæ & fuit capta poſſeſſio ad ejus inſtanciam per ejus Procuratorem die XXIII. May. an. Domini MDXLVII.

FINIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

Eleonora
Conteſſa di Fian
dra

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google